DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA

CON AGGIUNTA

DELL' ITALIA MODERNA

OSSIA

DEL LIBRO XXV.

VOLUME QUARTO

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXII.

DELLE

RIVOLUZIONI

D'ITALIA

LIBRO VIGESIMO

CAPO PRIMO

Spedizione di Massimiliano I. Considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni ed effetti di quella lega.

Già era l'Italia tutta commossa per le novità che venivano dalla Dieta, e non meno i Veneziani che il Pontefice, e quasi tutt'i Principi e le Comunità d'Italia, aveano mandati a quella città ambasciadori, o, con altro nome, ministri ed agenti. Ma il Re Luigi come intese con quanto ardore e consentimento di tutt'i Principi ed Elettori dell'Imperio fossero secondati i disegni di Cesare, e con quale inaudita prontezza e larghezza fossero per decretarsi i sussidj d'uomini e di danari, s'applicò con non minore sollecitudine a dissipar quell'imminente procella. Per levar il sospetto avuto della sua spedizione di Genova, licenziò l'esercito, su-

bito ch'ebbe ridotta a' suoi voleri quella città; tornò in Francia il più presto che potè, a fine di sgombrar l'ombra che faceva al Pontefice la sua presenza in Italia; mandò anche a Costanza persone fidate, che privatamente e con segretezza s'ingegnassero di distornare la risoluzione de' Principi, e cercò in ogni maniera di giustificare le sue azioni, e purgarsi dalle accuse che gli erano date dall' Imperadore. Quindi, raffreddato in effetto l'ardore della Dieta, le determinazioni si presero assai più moderate; e i sussidj si decretarono a Massimiliano assai minori di quel che si era progettato nel primo fervore. Ad ogni modo volle Cesare far l' impresa d' Italia per levar il Ducato di Milano ai Francesi. Domandò a tal fine il passo ai Veneziani, sotto colore di voler venire in Italia a prendere la corona dell' Imperio; ed ebbe per risposta, che, stante la loro confederazione col Re Luigi XII., non gli poteano permettere il passaggio negli Stati della repubblica, salvo ch' egli vi fosse venuto con seguito di persone pacifiche, che non dessero a temere di novità. In breve, sdegnato Massimiliano del rifiuto de' Veneziani, mosse le armi contro questi medesimi. Ma essendo stato Massimiliano battuto e vinto da Bartolommeo d'Alviano, che si trovò pronto nel Friuli a fargli testa, ebbe per miglior partito di cessar dall' impresa, e far pace, ancorchè poco onorata, colla repubblica.

Nè di quest' ultima guerra di Massimiliano contro i Veneziani, nè della precedente Dieta di Costanza non avrei io parlato (giacchè nè l'una nè l'altra ebbero per sè stesse alcun effetto durevole, quantunque facessero presagir

grandissimi rivolgimenti di cose nell'Italia); se non che essendo esse state seguitate dalla famosa lega di Cambrai, punto notabile della storia Italiana, mi parve necessario far menzione e della Dieta che fu cagione della guerra contro Venezia, e della guerra stessa, l'esito della quale fu il più prossimo e diretto motivo di quella confederazione di tante Potenze contro una sola.

Maraviglierassi forse il lettore al primo sentire che i tre maggiori Monarchi d'Europa, l'Imperadore, il Re di Francia e il Re di Spagna, e con loro anche il Romano Pontefice, siensi collegati a'danni d'una repubblica che, fuori dell'isole dell'Arcipelago, che poi le occuparono i Turchi, possedea poco più terreno ch'ella ne possegga oggidì; e gli caderà in pensiero, che un solo di que'Potentati fosse per sè bastante, se non a spegnerla affatto, a spogliarla almeno di quanto possedeva in terra ferma. E forse non si saprà intendere, come quel Senato, riputato sì sapiente, abbia potuto concitarsi contro sì crudel odio, che l'Europa intera congiurasse a'suoi danni con tanto consenso, dovechè non s'era in più secoli, con sì spesse e sì calde sollecitazioni de'Pontefici, potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella che si fece a Cambrai contro una repubblica non solamente Cristiana, ma quasi naturalmente opposta, per comune difesa della Cristianità, alla potenza Ottomana. Ma dell'odio di tanti Principi verso Venezia non cercherò altra ragione, che il proprio loro interesse; perciocchè essi tutti desideravano di riunire allo Stato che possedevano, chi una,

chi un' altra porzione che n' era stata nelle passate agitazioni smembrata dai Veneziani. Vero è ancora, che i Veneziani si studiavano sì poco di coprire e dissimulare la loro ambizione, e la cupidità che avevano d' insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia, che anzi ne faceano quasichè aperta professione. Era opinione inveterata già da molti anni in tutta Italia (1), che il Senato Veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era venuto alle mani; e di ciò aveansi pure le pruove assai recenti. Perciocchè molte delle terre ch' e' possedevano, essendo state poste in loro mano a titolo di deposito e di pegno nelle passate necessità da' Principi Italiani, non però s' inducevano a restituirle quando n' erano ricercati. Nè della unione di tanti Potentati, ai quali non mancavano motivi di gelosia e d' invidia fra loro stessi, ci dobbiamo stupire; perchè essendo assai ben note le forze e l' accortezza de' Veneziani, niuno di que' Potentati sperava di poter venire a capo del suo disegno senza il precedente consenso degli altri che aveano cagioni d' inimicizia con quella repubblica. Del resto non sarebbe stata cosa difficile che le armi di Francia potessero con infelice successo urtar contro quelle di Venezia, come testè accennammo aver provato il Re de' Romani. Conciossiachè, quantunque il dominio Veneto non eguagliasse forse nell' estensione nè gli Stati del Re Luigi XII., aggiuntovi massimamente il Ducato di Milano, nè quelli di Ferdinando il Cattolico, padrone della

(1) Disc. del Trevis. ap. Guicciard., lib. 8., pag. 214.

metà per lo meno delle Spagne e delle due Sicilie; ed ancorchè non avesse Venezia quell' opportunità che avea l' Imperadore in una popolatissima e bellicosa nazione, qual' è la Germanica, di metter in campo numerose schiere di combattenti, nulladimeno lo Stato che i Veneziani possedevano, era di tanta importanza, ch' essi poteano pareggiarsi con qualunque altra Potenza che fosse in Europa.

Oltre quella porzione, che ancor oggidì tengono, della Lombardia, con l' aggiunta di Cremona e della Ghiara d' Adda, che vi aveano fatto poco prima, e che poco poi furono costretti di rilasciare, oltre alle costiere della Dalmazia, oltre alle città di Rimini e Faenza, che possedeano nel centro della Romagna, per cui s' erano tanto inimicato il Pontefice, erano padroni delle migliori e delle più opportune terre che sieno sull' Adriatico da quel lato d' Italia. Essi avevano occupata Ravenna, e rendutala con nuove opere più forte che non fosse prima, e quasi inespugnabile; tenevano nel regno di Napoli Otranto, Brindisi e Trani, che da Ferdinando aveano ottenute nel 1496 per prezzo dell' amicizia che fu costretto di comperare da loro; ed aveano poi, contro i patti fermati coll' Aragonese, accettato Taranto da' Francesi. Nella Grecia, non ostante che il Turco gli avesse spogliati già di molta parte di quanto aveano una volta acquistato in quelle contrade, possedevano tuttavia, oltre altri luoghi di minor conto, l' isola di Candia, ch' era loro di grande opportunità per la cavalleria che di là traevano, molto rinomata nelle guerre d' Italia sotto nome di Candiotti. Tutti questi do-

minj, che a primo sguardo pajono sì dispersi e lontani dalla sede dello Stato, erano nulladimeno uniti insieme quasi a modo d'una provincia continuata e congiunta per mezzo della navigazione, in cui non era a quel tempo Potenza eguale in tutto il mondo. E scorrendo da padroni l'Adriatico, quasi proprio canale o navilio, traevano piuttosto maggior comodo che pregiudizio dall'aver quelle città così disposte a guisa di cerchio intorno al golfo, che formava come il centro della loro dominazione. Ma quello che accresceva grandemente la potenza de' Veneziani, erano le ricchezze immense di quella città, e le entrate fuori d'ogni proporzione maggiori di quello che di sua natura portasse l'estensione de' dominj che possedevano. Perciocchè essendo ancora in lor mano quasi tutto il commercio di Levante, e in gran parte quello di Ponente, non ostante che i naviganti Portoghesi, traversata la linea equinoziale e circuita l'Africa, avessero trovato altro cammino per l'Indie, con inestimabile pregiudizio e rammarico de' Veneziani (1), non è credibile la quantità del danaro che quella repubblica potea spendere così nelle guerre come nei trattati di pace per tirar la conclusione a loro vantaggio (2).

(1) Ved. sop., lib. 18. cap. 6. — Bembo, lib. 6. init. — Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*. — Guicciard., lib. 6. pag. 272.

(2) Il tempo della lega di Cambrai, che diede tanto spavento e tanto travaglio a' Veneziani per le cose di Lombardia, corrisponde appunto al celebre e glorioso regno di Manovello Re di Portogallo, il quale presentò agl'Italiani il primo saggio delle ricchezze, che

In una cosa solamente pareva che la condizione de' Veneziani potesse essere svantaggiosa in confronto d'altre Potenze; e ciò era la qualità del governo. Una repubblica aristocratica, lenta nelle sue determinazioni, non può far di meno che lasciarsi spesso sfuggire le opportunità di far acquisti che chiedono pronto e spedito partito. È la gelosia estrema, per cui un tal governo tiene strettamente impediti i suoi cittadini anche più fidati, ritiene nello stesso modo ed imbriglia chi è preposto alle cose di guerra; sicchè non si possono mai seguitar le imprese con quel calore e quell' audacia, da cui procedono per ordinario i prosperi successi e le gran conquiste. Perciò si videro in Italia ne' mezzi e bassi secoli tanti Principi, che non

gli procurarono le scoperte de' suoi naviganti, in quel magnifico presente che mandò a Leon X. nel 1514. « Elephantum unum Indicum incredibili corporis magnitudine, et pardum unum . . . . Vestem destinatam rebus divinis . . . . Erat ea species, ea pulchritudo nobilissimi operis, qualem nec vidissemus antea unquam, nec videre expectavissemus; is splendor, qui ex candore et copia tot gemmarum esse debebat; artem autem in eo, et varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretiosiorem esse materia, cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii, ordine, et contextu mirabili margaritarum, antecellere omnibus Indicis atque arabicis opibus coëgisset . . . . Lectae sunt litterae tuae, scriptae incertum elegantius, an religiosius; te, quod primitiae omnium rerum Deo dicandae sunt, primitias Lybiae, Mauritaniae, Æthiopiae, Arabiae, Persidis, atque Indiae . . . . nobis . . . . dare, ac dedicare » Sadoleti epist. Leo. X., nomine ad Regem Lusitaniae, Miscell. ex lib. mss. Romae ap. Palearin. tom. I. pag. 331. Vid. Hieron. Osor. *De reb. gest. Emman. Lusitan. Regis*, lib. 9.

avcano a gran divario que' fondamenti di potenza che avea la repubblica Veneziana, salire velocemente a grande Stato, come i Re di Napoli, i Visconti, gli Sforzeschi, il Duca Valentino; laddove i Veneziani, allorchè cercarono d'estendere il lor dominio in Lombardia, camminarono a passi assai lenti (1). Ma nelle cose di mare, dove maggiore arbitrio si lasciava a' Comandanti delle armate, solevano le imprese de' Veneziani far maggiori progressi.

Vero è però, che se la tardità d'un governo repubblicano, e più dell'aristocratico che del popolare (perchè di rado accade che l'autorità del popolo non sia posta in mano d'un solo, oltrechè il popolo è più pronto e più impetuoso che un Senato), frappone ostacolo alle imprese ed alle conquiste, egli ha per compenso questo vantaggio, che più difficilmente si perdono gli acquisti fatti una volta; sì perchè un Senato, a guisa d'un vecchio, è assai più difficile e riservato nel dismettere ciò che ha; sì perchè un Corpo, che mai non muore, non ha lo Stato suo sottoposto nè alle divisioni e traslazioni di dominio, nè alle subite rovine, nè a quegli accidenti a cui furono soggette tutte le Potenze d'Italia. Per altra parte, la saviezza del Senato Veneziano avea saputo supplire al difetto di non aver armi proprie, difetto certamente grandissimo, colle liberalità onde ricom-

(1) Gli acquisti di terra ferma s'erano fatti parte nel Ducato di Francesco Foscari, che costituisce un'epoca notabile nelle rivoluzioni del governo Veneto, e parte in quello di Agostino Barbarigo, che dopo il Foscari governò con autorità più assoluta che gli altri le cose della repubblica.

pensava e in vita e in morte il valore e la fede de' suoi soldati (1). Talchè anche dopo il caso del Carmagnola (del cui torto convien dire che i Veneziani abbiano saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d'un tanto Generale, eseguita con qualche aspetto di tradimento, non ritenne gli altri dall' andare al soldo di Venezia) ebbero sempre i Veneziani a' servigj loro i migliori e più eccellenti Capitani che fiorissero in Italia. Quindi non è maraviglia che ne' primi anni che scorsero dopo la morte del tanto riputato Lorenzo de' Medici, profittando degli sconvolgimenti a cui tutt' i maggiori Stati d' Italia furono esposti, sperassero i Veneziani di salire, se non al dominio assoluto di tutta Italia, almeno a potenza tale, che niun Principe o Comunità Italiana potesse, malgrado loro, muovere passo, e poco avessero a temere di Potenza straniera che gli assaltasse. E già il Senato era giunto a sì buon termine, che, non ostante la grandezza di due vicine Potenze, il Re di Francia e l' Imperadore, parea piuttosto in grado di dar loro, che di prender timore; perchè non potea credere che fra tanti motivi d' odio e d' inimicizia potesse nascer pace e confederazione fra que' due Re. In fatti Massimiliano Cesare, incostantissimo e leggiero di sua natura, in una sola cosa s' era fin allora mostrato costante, cioè nell' inimicizia contro la Francia (2). Anzi, per fomentare questa sua avversione, leggeva assai spesso un certo libro,

(1) Sanuto, pag. 1029. — Corio, pag. 761, ed. Venez. — Veggasi Paolo Morosini, *Istor. Venez.*, lib. 20. pag. 439.
(2) *Histoire de la ligue de Cambrai*, lib. 1. pag. 17.

ch'egli chiamava il suo libro rosso, il quale conteneva un'esatta enumerazione di tutti gli affronti che pretendeva essergli stati fatti dai Francesi (AN. 1507). Prescindendo ancora da quell'odio inveterato e personale di Massimiliano, pareva difficile ed affatto improbabile che, per rispetto alle cose d'Italia, potessero i due Re collegarsi insieme, e molto meno contro Venezia; perciocchè nè al Re de'Romani, pei diritti che a lui, come ad Imperadore eletto, poteano competere sopra gli Stati d'Italia, non conveniva di lasciar crescere in questa provincia un'emola Potenza, qual'era la Francia; nè il Re di Francia per somigliante ragione dovea, secondo le più comuni regole della politica e della ragion di Stato, cooperare ai progressi di Cesare in Lombardia, dove, qualunque volta avesse posto il piede, avrebbe prima d'ogni altra cosa voluto rivedere e risuscitare le ragioni dell'Imperio sopra lo Stato di Milano. Con tutto questo le regole della politica cedettero all'animosità, e le nuove offese fecero dimenticare le antiche. Ma per riguardo a'Veneziani, essi risvegliarono al tempo stesso nell'uno e nell'altro Monarca la memoria degli antichi disgusti con un'offesa recente. Il mal animo che nodriva verso i Veneziani Luigi XII., era proceduto da prima dagli ajuti segreti che la repubblica, benchè confederata colla Francia, avea pôrti a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli; e la prima origine dell'odio di Massimiliano era venuto da'dispareri ch'erano insorti fra loro nella prima spedizione di Massimiliano per le cose di Pisa. Questo alienamento di Cesare dalla repubblica s'era fatto

maggiore per la lega contratta poi dal Senato col Re di Francia per la guerra da loro fatta contro Lodovico il Moro, amicissimo di Massimiliano. L'odio suo e il suo sdegno andò poi al colmo, da che gli fu da' Veneziani ricusato e poi contrastato il passo in Italia nel 1507. La pace conchiusa con loro dopo la rotta che toccò il Re Tedesco dall'armi Venete in quell'anno medesimo, non potea far altro che accrescere il mal talento; perocchè non potendo Massimiliano dissimulare a sè stesso quanto gli fosse pregiudiziale quella pace, a cui si condusse per forza, aspettava con avidità qualunque occasione di rivendicare il perduto onore. Ma il peggio fu pe' Veneziani, ch'essi, o per imprudenza, di cui poche volte è stato accusato quell'oculatissimo Senato, o per presunzione ed orgoglio, offesero il Re di Francia con quella stessa pace, con cui umiliavano un suo nemico. Perciocchè il Re Luigi si tenne forte oltraggiato che il Senato avesse fatta la pace con Cesare senza sua partecipazione e suo consenso, contro le condizioni della confederazione ch'era tra loro (1). Quindi sì l'uno che l'altro Re, sdegnati quasi egualmente contro la repubblica, posta da un lato l'inimicizia che fino a quel tempo aveano mantenuta tra loro, con tutto ardore cominciarono a trattare di castigar d'accordo l'insolenza de' Veneziani. Il primo nondimeno a muover parole di confederazione contro Venezia fu Giulio II., a cui pure ogni buona ragione di politica dovea tutt'altra cosa suggerire, che l'ingrandimento o del Re di Francia,

(1) Ved. Daniel, *Hist. de France*, tom. 2. pag. 1780

o dell'Imperadore in Italia. E veramente dopo aver mandato alla Corte di Francia per trattar della lega Alberto Pio, Signor di Carpi, cominciò assai presto a mostrar freddezza e trovar difficoltà nella conclusione. Ma il Cardinal di Roano, ch'era lo spirito e l'anima del Re Luigi, nemico per ragioni particolari de' Veneziani, ricevette bensì avidamente la prima proposta della lega, e si diede a maneggiarla subito con calore alla prima sollecitazione che Giulio ne fece; ma non si lasciò più rallentare per le nuove esitazioni e dubbietà del medesimo. Lo sdegno che quel Cardinal Ministro covava contro i Veneziani, era nato appunto dall'aver essi promossa l'elezione di Giulio II.; ed avea caro per avventura che il suo emolo stesso si facesse autore del nuovo incendio, per cui potea vendicarsi de' Veneziani, che l'aveano escluso dal Papato, e poi forse anche di chi ad onta sua e col favore de' Veneziani vi era salito. Però, senza riguardare nè alle remore del Papa, nè alle ambigue promesse del Re Cattolico, il quale, invitato a quell'alleanza, andava anch'egli, secondo la consueta sua doppiezza, facendo un passo avanti e l'altro indietro, il Cardinal di Roano si diede con tutta attività a strignere il trattato col Re de' Romani, e vi tirò quasi per forza gli altri due.

In questo mezzo Massimiliano Cesare, ottenuta per gli uffiej del Re d'Inghilterra l'amministrazione degli Stati di Fiandra a Carlo suo nipote, avea colà mandato con pienissima autorità Margherita d'Austria sua figliuola, vedova di Filiberto II. Duca di Savoja, Principessa fornita di grande ingegno, e di moltissima espe-

rienza e capacità nelle cose di Stato. Parve costei persona attissima al maneggio ed alla conclusione della lega proposta; e il motivo per cui Massimiliano, invitato da' Fiamminghi a pigliar cura delle cose loro, vi avea mandato quella Principessa, porgeva comodissimo pretesto ad occultare il negoziato che s'intavolava. Percioccchè essendo stata lunga guerra tra' Fiamminghi e il Duca di Gueldria, desideravano que' popoli che l'autorità o le forze degli Austriaci li liberassero da quella guerra. Trattavasi dunque di metter pace fra quelle nazioni; e perchè il Duca di Gueldria era ab antico raccomandato ai Re Francesi, che di lui si servivano per travagliar le cose di Fiandra, parea necessario che per parte di Francia intervenisse alcuno quasi mediatore di quel trattato (1). Andò pertanto lo stesso Cardinal di Roano a Cambrai per trattar colla Duchessa: e perchè ambidue, oltre alla potestà grandissima che tenevano ne' loro mandati, erano anche sicuri che, qualunque cosa conchiudessero, non sarebbe stata disapprovata nè dal Re di Francia per riguardo al Cardinale, nè per rispetto alla Duchessa da Massimiliano Cesare suo padre, si terminò la negoziazione sì speditamente, che giammai per molti secoli non si vide trattato di tanta importanza conchiuso con tanta prestezza. Ogni cosa fu discussa e digerita fra i due soli Plenipotenziarj d'Austria e di Francia; e benchè si trovasse presente in Cambrai il Nunzio del Papa e l'Ambasciatore del Re Cattolico, che il Cardinale di Roano

(1) Bembi, *Hist. Venet.*, lib. 7.

avea condotti seco, non furono però chiamati alle conferenze, affinchè non ritardassero e non disturbassero il trattato; e perchè si sapeva assai bene che, concertate le cose per parte del Re de' Romani e di Luigi XII., nè Ferdinando nè Giulio avrebbero ricusato di acconsentirvi. Anzi il Cardinal di Roano, servendosi della qualità di Legato, che teneva, s'arrogò di segnar il trattato anche a nome del Papa, avendo il Nunzio ricusato di segnarlo. Ma tutt'i Ministri, o partecipi o consapevoli solamente di questi trattati, erano nulladimeno solleciti a tenerlo segreto, dando voce che le conferenze di Madama Margherita col Cardinal di Roano riguardavano unicamente la pace de' Fiamminghi col Duca di Gueldria. Però nel giorno medesimo che si pubblicarono solennemente gli articoli della pace di Fiandra, che fu ai dieci di Dicembre nel 1508, furono anche segretamente sottoscritti quelli della lega offensiva contro i Veneziani tra il Re di Francia, Massimiliano eletto Imperadore, Ferdinando il Cattolico Re d'Aragona e di Napoli, e Giulio II. sommo Pontefice (1). Fra il termine di quaranta giorni non solamente fu subito ratificato il trattato da Massimiliano e da Luigi XII., ancorchè i loro Plenipotenziarj avessero oltrepassato i termini precisi di loro commissione, ma fu anche ricevuto e confermato dal Papa e dal Re Cattolico, benchè non avessero dato a' loro Ministri mandato alcuno per la conclusione della lega. I Duchi di Savoja e di Ferrara, e il Marchese di Mantova, a cui fu lasciata facoltà d'entrare nella

(1) Daniel, come sopra, pag. 1782–1783.

lega fra certo tempo, v'entrarono parimente, benchè non con animo e prontezza eguale. Perciocchè il Ferrarese e il Mantovano, che aveano interesse assai manifesto nell'abbassamento dei Veneziani, e che con un certo e vicino premio erano invitati a quella grande confederazione, accettarono volonterosamente l'occasione che loro si presentò d'armarsi contro una repubblica che odiavano e temevano da lungo tempo. Ma il Duca di Savoja non avea verso la repubblica altro motivo di discordia e di nimicizia, che le sue ragioni sopra l'isola di Cipro, posseduta allora da' Veneziani, della quale però non poteva sperare di spogliarli cogli ajuti della lega troppo inferiore alle forze marittime di quella repubblica. Pertanto appena cinque mesi dopo che si era segnato il trattato in Cambrai, Carlo III. Duca di Savoja cercò d'esservi compreso, forse più per rispetto del Re di Francia e per timore, che per voglia che ne avesse, o vantaggio alcuno che sperasse dalla rovina dei Veneziani (1). Ora il fine e il frutto che si proposero i collegati, secondochè ne' titoli di quel famoso trattato si conteneva (2), era primieramente riguardo a Massimiliano, ch'egli come Imperadore ricuperasse Verona, Trevisi, Padova, Vicenza e Roveredo, e come Capo della Casa d'Austria il Friuli e l'Istria; e riguardo al Re di Francia, la riunione di Bergamo e Brescia, ed altre terre componenti già una parte dello Stato Milanese, e negli ultimi tempi occupate da' Veneziani. Il Papa doveva per la sua parte ricoverare dalle mani della

(1) *Histoire de la ligue de Cambrai,* lib. 3. pag. 90.
(2) Dumont, tomo 4. parte 1.

repubblica Ravenna e Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena; e il Re d'Aragona i cinque porti del regno di Napoli, stati impegnati a' Veneziani a' tempi dell' ultimo Re Don Federico. Il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova, oltre al desiderio particolare di riaver certe terre che, possedute una volta dagli Estensi e Gonzaghi, erano state loro tolte da' Veneziani, cercavano sì l'uno che l'altro di scuotersi da quella soggezione, a cui l'orgoglio e la potenza superiore di quella repubblica gli avea passo passo condotti. In somma, se la lega di Cambrai avesse avuto pienamente l'effetto che si era proposto, e che le forze di tanti Principi uniti insieme faceano presagire, una gran parte d'Italia dall'Alpi fino a Taranto, per tutto quel lato ch'è vôlto verso il mare Adriatico, dovea mutar sorte e condizione. Maraviglia fu, che quel Senato si lasciasse sì sprovvedutamente sopraffare da sì fiere tempeste, troppo fidandosi alle proteste di voler continuare nell'antica amicizia, che gli faceva il Re di Francia. Certo è che si conchiuse il trattato di Cambrai senza che i Veneziani sospettassero pure che contro loro s'indirizzasse la macchina. Essi ebbero il primo avviso di quella confederazione da un loro agente che stava in Milano, il quale ne prese il primo sospetto dall'aver inteso che un Carlo Giuffredo Piemontese, il quale trovavasi fra' segretarj di Stato del governo di Milano a' servigj del Re Luigi, andava fra' suoi familiari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del Conte Carmagnola suo compatriotto (1). Nè i primi successi della

(1) Bembo, lib. 7. pag. 258.

guerra, che seguitò con poco intervallo la conclusione e la ratificazione del trattato di Cambrai, smentirono l'aspettazione; ancorchè nè Massimiliano, sempre lento nell'esecuzione dei suoi disegni, nè Giulio II., per aver prima voluto tentar nuovo accordo co' Veneziani, non abbiano nel tempo e nel modo che si era convenuto, dato principio alle ostilità contro i Veneziani. Ma i Francesi cominciarono ad agire con tanto vigore dal canto loro, che in una mezza campagna, e per la sola famosa rotta di Ghiara d'Adda che diedero a' Veneziani, ebber tosto occupata, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto che in virtù della lega toccava a Luigi XII. I Veneziani, che rimasero stupefatti e sorpresi al primo avviso ch'ebbero di quella, furono dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, in cui il loro Capitano Bartolommeo d'Alviano fu sconfitto e fatto prigione, talmente spaventati e sbalorditi, che senza aspettar nuovi assalti dalla parte di Alemagna, e senza far difesa di verso Romagna, diedero ordine che tutte le città che pretendevano l'Imperadore Massimiliano, il Papa e il Re Cattolico, fossero rimesse a ciascuno di loro; e quella repubblica, che pochi mesi prima già si credea vicina all'imperio universale d'Italia, abbandonati in breve ora gli acquisti fatti in più secoli, pareva che avesse per gran mercede di rannicchiarsi nelle sue lagune, e contentarsi delle antiche saline. Ma quello che può far credere che il Senato Veneziano, benchè oppresso da sì grave e sì inopinata rovina (perciocchè alla perdita degli eserciti e delle piazze s'aggiunsero nella stessa città capitale altri in-

fortunj e travagli), conservò tutta la flemma e la prudenza che nel tempo di maggior calma si possa desiderare da un Corpo politico sì ragguardevole, fu la determinazione che prese di lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente e dar ordine ch' esse passassero in balìa degli stessi nemici della repubblica: determinazione che per più rispetti fu creduta salutare alla repubbliea. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia della stessa capitale Venezia le genti che stavano altrove di presidio, il Senato otteneva in primo luogo questo vantaggio, che non obbligando imperiosamente e per forza le città del suo dominio a prender l'arme per opporsi agli assalti delle Potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità d'essere disobbedienti: il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostaeolo alla ricuperazione delle cose perdute; perciocchè i popoli, che contro il voler della repubblica, o per inclinazione, o per non poter far di meno, fossero passati all'obbedienza d'altro padrone, avrebbero poi avuta assai maggior ripugnanza e difficoltà di tornare, qualunque volta la fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de'Veneziani, per timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, facendo così passare diverse città in mano di coloro, a cui la lega dovea procurarne l'acquisto, come quelle di Romagna al Pontefice, Padova e Verona e Vicenza all'Imperadore, i porti del regno di Napoli a Ferdinando, s'impediva che la più parte di quelle terre cadessero in potere de' soli Francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del Papa,

e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a' Francesi, dopo la prima vittoria, occupar per sè anche la parte destinata agli altri. La qual cosa quando fosse accaduta, e Luigi XII. avesse al suo Ducato Milanese aggiunto sì grandi acquisti, non restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l'Italia tutta era posta in manifesto e gravissimo pericolo di diventar un'altra volta provincia della Monarchia Francese. Finalmente col partito che prese il Senato di fare che ciascuno de' collegati ottenesse subitamente ciò che si era proposto di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega; dal quale scioglimento poteva unicamente nascere la salute della naufragante repubblica. A questo pertanto rivolse il Senato da ogni parte le mire sue; e disperando oramai pace dal Re di Francia, nè facendo gran caso del Re Cattolico, come troppo lontano, tentò di staccar dalla lega Massimiliano e Giulio II.; e non li potendo ambidue, almeno l'uno o l'altro di loro. A Massimiliano fu mandato ambasciatore Antonio Giustiniani (1); e non è già dubbio ch'egli tenesse commissione di procacciarne l'amicizia e la protezione ad ogni costo, e sotto le più dure condizioni. Ma se il Giustiniani abbia recitata innanzi all'Imperadore quell'orazione che il Guicciardini asserisce sì chiaramente d'aver trasportata dall'originale latino, lascerò affermarlo da chi vorrà pigliarsi il carico d'esaminare e pesare le ragioni d'una parte e dell'altra, che sopra questa celebre con-

(1) Bembo, lib. 8. pag. 285.

troversia si sono addotte e dal Cardinal della Cueva, presunto autore dello *Squittinio della libertà originaria di Venezia*, e dal Coringio (1), i quali pretendono esser veramente quell'orazione stata composta ed anche recitata dall'ambasciatore Veneziano; e da Rafaello della Torre, Teodoro Gransvinkel Olandese, e da moltissimi scrittori Veneziani, che la spacciano assolutamente come una calunnia enorme del Guicciardino. Ma foss'egli composto o recitato quel famoso discorso, certo è che i Veneziani non ritrassero altro frutto dall'ambasciata del Giustiniani, nè dalle offerte larghissime che fecero a Cesare, fuorchè il rincrescimento e l'onta di essersi sì solennemente umiliati, e mostrato invano sì grande sbigottimento e costernazione.

CAPO II.

Giulio II. protegge i Veneziani, e disegna di cacciare i Francesi d'Italia: Massimiliano Cesare cerca di unire all'Imperio l'autorità Papale: Concilio di Pisa, e maneggi di Giulio contro i Francesi e i Tedeschi.

Miglior disposizione trovarono i Veneziani a sovvenirli e proteggere le cose loro, grandemente afflitte, nel Pontefice, benchè di natura sì indomita e sì feroce. Egli avea, secondo il tenore de'capitoli di Cambrai, sottoposti i Veneziani alle più severe ed orribili censure nel tempo stesso che colle armi temporali avea lor

(1) *De finib. Imperii*, lib. 2. cap. 23. — Ved. *Hist. de la ligue de Cambrai*, lib. 2. pag. 149 e seg. — Note del Porcacchi al Guicciard., lib. 8. pag. 222-223.

mosso guerra nella Romagna, dove, dopochè si sparse la nuova della rotta di Ghiara d'Adda, avea ricuperato alla Chiesa quanto si era proposto. Soddisfatto per questa parte l'animo ambizioso di Giulio, diede facilmente luogo a quegli stessi pensieri che lo avean fatto entrare con piè dubbioso nella lega di Cambrai: anzi vedendo i progressi rapidissimi e la felicità dell'armi Francesi, cominciò con più ragione di prima a temer di questa Potenza. Nonpertanto, parte per le istanze degli ambasciatori di Francia e d'Austria, parte per la natural sua fierezza, mostrò da principio di rigettare le preghiere che con nuova ed insolita umiltà gli fecero i Veneziani, perchè volesse riceverli nella sua grazia e prosciorli dalle scomuniche (1); ma non tardò poi molto a dar benigna udienza agli ambasciatori, e ribenedir quella repubblica (AN. 1510). Quindi i Veneziani, certi delle disposizioni del Pontefice a favor loro, e risorti già nella pubblica estimazione de' popoli, così per la liberazione dalle censure ecclesiastiche, come per aver ricuperata Padova, poterono con più animo e maturità provvedere alla salute della repubblica, alla quale dopo sì fiera e sì orrida procella pareva che cominciasse a risplendere qualche astro benigno. Ma l'animo vasto di Giulio non restrigneva già i suoi pensieri solamente a scampar i Veneziani dal naufragio, a cui erano stati così vicini, ma formò nel tempo stesso il disegno di cacciar dal Ducato di Milano i Francesi, e di aprir a sè od a' successori la via di levar agli Arago-

(1) Bembo, lib. 9. e 10.

nesi il reame di Napoli, e liberar, com'egli soleva dire, l'Italia da' barbari. A chiunque considera con quanta facilità il Re di Francia colle sole sue forze abbia ridotto quasi agli estremi la repubblica di Venezia, quando ella era nel maggior colmo di sua grandezza, parrà cosa incredibile che a Giulio II. potesse mai cadere in mente che le forze de' Veneziani, dopo sì gravi disastri, dovessero essergli stromento sufficiente a tanta impresa. Ma Giulio (1), che con molte qualità biasimevoli ed indegne d'un Sommo Pontefice aveva in grado supremo quelle d'un gran Principe e d'un uomo di Stato, benchè non ignorasse in che misero stato fossero ridotte le cose di Venezia, e sapesse apprezzar a giusto peso le forze sue proprie, sapea ancora non meno bene conoscere quello che si potea promettere dalle circostanze dei tempi; e fece maravigliosamente servire le passioni degli altri Principi alla passione sua propria, ch'era l'ambizione e la vendetta, la quale altri potrà chiamare a sua posta zelo della grandezza ecclesiastica. Conosciuta la lentezza e l'instabilità di Cesare, ben si scorgea che gli Stati d'Italia aveano solamente da temere del Re Luigi XII., il quale, dove non avesse avuto da maneggiar l'altrui gelosia, avrebbe potuto da sè solo trattar l'Italia a sua discrezione. Ma Luigi, dopo aver portato in Lombardia colle armi sue vittoriose tanta mutazione di cose e tanto scompiglio, si trovava egli stesso in gran dubbietà e sollecitudine pei progressi della lega. Se

(1) Ved. Guicciard., lib. 6. e seg. — Palavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, lib. 1.

l'abbassamento de' Veneziani gli era stato caro, spiacevagli egualmente, o più, la grandezza di Massimiliano, massimamente vedendosi nella dura circostanza di doverla accrescere co' suoi danari, co' suoi travagli e pericoli. Perciocchè cooperando Massimiliano sì poco e sì malamente ai progressi della lega, dovea il Re di Francia o dargli ajuti che bastassero a fargli acquistare quello che pretendeva sopra i Veneziani, ed esaurire le forze sue per far grande un rivale (chè tale non potea a meno d'essergli Massimiliano), o disgustandolo col moderare e mandar più scarsi gli ajuti, dargli motivo di prendere altro partito. Nè tralasciò veramente Giulio II. di sollecitar Massimiliano per distaccarlo dalla confederazione di Luigi XII., e trarlo in lega coi Veneziani, mostrandogli, come era facile, quanto fosse pericolosa all'Imperio tanta grandezza dei Francesi in Italia; e tentò eziandio di costrignerlo a questa nuova lega per mezzo de' Principi d'Alemagna (1). Perchè avendo Massimiliano congregata una Dieta in Augusta a fine di ricavare sussidj per la guerra d'Italia, Giulio vi mandò un suo Nunzio con commissione di persuadere alla Dieta che si dovesse obbligare l'Imperadore a far pace coi Veneziani. Il Re di Francia, presentendo cotesti maneggi di Giulio e della Signoria di Venezia, che tendevano ad un fine medesimo, mandò in Augusta a disturbar questi disegni un ambasciatore attissimo, secondo i costumi dei tempi, a quell'impresa, che fu Luigi Eliano, nativo di Vercelli, ed allora Consigliere di Stato

(1) Guicciardini, pag. 228.

del Re, personaggio di grande riputazione non meno per la sua eloquenza e dottrina, che per l'esperienza delle cose di Stato. Eliano, introdotto nell'assemblea, parlò con tanta efficacia contro de' Veneziani, che fece mutar pensiero alla più parte de' Principi e de' Ministri congregati, che non solamente abbandonarono la protezione de' Veneziani, ma postili al bando dell'Imperio, fu decretato a Cesare il sussidio che domandava per continuar contro loro la guerra (1). Nè contento l'ambasciator Francese d'aver eccitata nella dieta d'Augusta tanta indignazione contro i Veneziani, andò di là a Buda, e persuase anche il Re d'Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, e muover guerra alla repubblica. Ma il Re d'Ungheria non trovò poi eguale disposizione ne' Grandi del suo regno a dargli i sussidj necessarj; e fu costretto, dichiarata la guerra, di star in pace.

Quello che rendè Massimiliano Cesare, contro il costume suo e contro il proprio interesse, così costante nella confederazione col Re di Francia, fu un nuovo pensiero che gli nac-

(1) Questa orazione di Luigi Eliano, che ancor si legge (ap. Freer, *Rer. Germ.*, tom. 2. pag. 522) unita ad altre satiriche poesie che scrisse e pubblicò in quella stessa occasione, diede il primo modello, e somministrò i principali argomenti a coloro che ne' tempi seguenti esercitarono lo stile in odio di quella repubblica. I Veneziani dovettero forse attribuire l'animosità di costui, e di quel Giuffredo, di cui poco sopra si è fatta menzione, alla memoria non ancor cancellata dell'indegno fine che fece il Conte Carmagnola. Ved. sop. cap. 1. di questo libro. — Bembo, lib. 7. pag. 259, edizione lat. in 4.° — *Hist. de la ligue de Cambrai,* lib. 1. pag. 72, e lib. 2. pag. 252.

que di divenir Papa. Forse egli avea da principio solamente pensato di riunire la dignità pontificale all' imperial dignità, qualora mancasse di vita Giulio II., il quale avea agli occhi dell' ambizione e della cupidità umana renduto il Papato più splendido e più ragguardevole per lo accrescimento che fece del temporale dominio. Ma avendo Giulio dato a conoscere qualche timore d'essere deposto, fece per avventura credere a Massimiliano di poter ottenere il suo intento anche prima che morisse il Papa regnante. Le lettere del Re di Francia e i discorsi de' suoi ambasciatori alla Corte di Cesare da che Giulio II. si era ritirato dalla lega di Cambrai, doveano necessariamente andare insinuando e spargendo voce che un sì fatto Pontefice non era da sofferir nella Chiesa, e progettarne la deposizione. Vero è, che mentre visse il Cardinal Giorgio d'Ambosia, detto il Cardinal di Roano, niuno dubitava che qualunque volta la Corte di Francia fosse venuta a cotesti estremi contro di Giulio, Massimiliano avrebbe avuto da competere e probabilmente cedere a quel Cardinale Ministro. Ma venuto a morte il Roano nel 1510, s'accrebbe in Massimiliano colla speranza il desiderio della tiara. Questa strana voglia di Massimiliano d'esercitare il Papato non si potendo quasi mettere in dubbio, credettero alcuni (1) ch'egli volesse non già farsi elegger Pontefice in luogo di Giulio, ma solamente che, dichiarata in qualunque modo la Sede vacante, pretendesse devoluta

(1) *Hist. de la ligue de Cambrai*, lib. 2. pag. 325. — Struv. in addit. ad Freer, *Rer. Germ.*, tom. 2. pag. 572.

a sè l'autorità temporale de' Pontefici, in quella guisa che nella vacanza dell'Imperio alcuni Papi avevano altre volte esercitata l'autorità imperiale nel conferir feudi ed altri privilegj secolareschi. Piaccmi, ancorchè la cosa non avesse effetto, e una tale idea sia forse stata passeggiera nell'animo di Massimiliano, di averne fatto menzione per la singolarità sua; e perchè quando un tal desiderio avesse avuto compimento, lo Stato d'Italia avrebbe dovuto pigliar nuovo aspetto. Ma se il disegno di metter sul capo d'un Imperadore d'Alemagna la tiara pontificale fu segreto e passeggiero, manifeste e costanti furono ad ogni modo le pratiche per deporre o almeno per umiliare Giulio II., da che non si trovò modo di ricondurlo all'osservanza della lega fatta in Cambrai, nè di farlo desistere da perseguitar il Duca di Ferrara, alleato fedelissimo della Francia. Lo spauracchio usato dalle Potenze secolari verso i Pontefici fu sempre la convocazione d'un generale Concilio; e Luigi XII. servissi anch'egli di questa minaccia. Tre Cardinali nemici e ribelli di Papa Giulio, rifugiati sotto la protezione della Francia, servirono opportunamente all'intento di quel Monarca (1). In somma fu intimato il Concilio, e se gli diede principio nella città di Pisa, donde fu, dopo la prima sessione, trasferito a Milano (AN. 1511). Ma Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspizj congregò un altro Concilio nella Chiesa di Laterano per contrapporlo a quello di Pisa, ricorse ancora ad altri più efficaci mezzi per eludere gli at-

(1) Bembo, lib. 11.

tentati de' Francesi contro la dignità sua, e distrarli dalle cose d'Italia. Non era già dubbio nè a' Francesi nè a' Tedeschi, che Ferdinando il Cattolico, Re d'Aragona e delle Sicilie, non fosse per aderire al Pontefice, e volger l'armi contro di loro. Perocchè quantunque egli fosse entrato nella lega di Cambrai, e vi si fosse in apparenza mantenuto fermo, non era difficile a indovinare che dopo aver ricuperato le città del regno di Napoli, avrebbe piuttosto attraversati che secondati i progressi de' collegati. E già s'era apertamente, benchè sotto finti colori, mostrato contrario ai progetti de' Francesi e Tedeschi di opprimere affatto i Veneziani, e privarli non solo del dominio di terra ferma, ma della propria libertà; sicchè nè Luigi XII. nè Massimiliano furono gran fatto sorpresi allorchè giunse loro la novella della lega stipulata tra Papa Giulio e il Re Cattolico. Nè tampoco ignoravano le pratiche che faceva Giulio per mezzo di nunzj e d'altri suoi agenti appresso gli Svizzeri, per tirarli, come li trasse, alla stessa lega. Ma l'intraprendente e sollecito Papa cercò ancora in più lontani paesi stromento attissimo a dar travaglio a' Francesi. E giacchè era venuto il fatal tempo che le Potenze dell'estremo Occidente e del Nord doveano tanto influire nel destino d'Italia, Giulio II. indusse a far guerra alla Francia, per servire alla Corte di Roma, quello stesso Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, che ne' Pontificati seguenti diede alla stessa Corte ed alla Sede Apostolica tante brighe (1). L'odio antico tra

(1) Ved. Guicciard., lib. 10. pag. 281 e 283.

l'Inghilterra e la Francia diede animo al Papa d'invitar il Re d'Inghilterra alla Santa Unione, che così chiamossi la confederazione dei Veneziani e del Re d'Aragona con Giulio II. (1). Ma molto più ancora facilitò il negozio l'età giovanile e fervida del Re Arrigo, il quale trovandosi copia grandissima di danari ammassati dal padre nel lungo e tranquillo governo, ed avido di acquistar nome e riputazione nelle Corti d'Europa, accolse volonterosamente l'occasione speziosa che gli si presentò di far guerra alla Francia. V'aggiunse grande stimolo il Cardinal di Volsey, suo Ministro; il quale essendo stato in Roma quasi mediatore della unione tra il Papa e il Re Cattolico e i Veneziani, diede speranza a questi di tirare il suo Re alla medesima unione, e per motivo di propria ambizione ve lo condusse in effetto. E perchè, secondo la forma del governo che ancor sussiste in Inghilterra, e che a quel tempo regnava in quasi tutte le Monarchie d'Europa, non si poteva intraprender guerra senza il consenso della nazione, che dovea ordinare e pagare le imposte, Giulio II., per disporre il Parlamento di Londra a secondar con sussidj abbondanti l'intenzione del Re, s'avvisò d'un nuovo spediente, il quale non so se più renda ragione del genio bevitore di quel Papa, o della rozza semplicità degl'Inglesi d'allora. Egli inviò a Londra una galeazza carica di vini e di presciutti, e di tali altre cose da mangiare, la quale giunta per appunto a tempo che si apriva il parlamento, e distribuito nel modo che si cre-

(1) Bembo, lib. 11. pag. 425, e lib. 12. pag. 338.

dette più confacevole il nuovo regalo, fece portar in cielo il nome di Giulio, e se ne ottenne miglior effetto che non avrebbero fatto immensi tesori dispensati ai membri di quell'assemblea per guadagnarne le voci. Ma il Re d'Aragona, mentre strigneva il trattato d'unione col Pontefice, con Venezia e col Re Inglese, deludeva nel tempo stesso con insigne simulazione non meno gli Aragonesi suoi sudditi che i Francesi (1), facendo credere agli Stati generali di Aragona, ai quali, secondo il costume, chiedeva sussidio, di voler portar l'armi contro i Mori Africani. Non v'era ancora a quel tempo nessuna gelosia tra Spagnuoli e Francesi, perchè da lungo tempo non aveano avuto guerre fra loro, salvochè nel regno di Napoli; le quali per esser lontane e di poco interesse pel comune di quelle nazioni, non aveano ancora generato in esse nè odio, nè rivalità. Perciò Ferdinando, prevedendo che i sussidj gli sarebbero ricusati da' suoi Aragonesi, gli chiese a titolo di far guerra agl'Infedeli. A chi era sì gran maestro nel dare aspetto di pietà e di religione a tutte le sue azioni, non poterono mancar maniere di scusare l'uso diverso che fece degli ottenuti sussidj. In somma, l'armata che si credea destinata per l'Africa, venne a scendere in Italia per combattere contro Francesi e Tedeschi, quando appena si sapea che Ferdinando avesse segnata la lega Santa col Papa e co'Veneziani. Ma se i Francesi, che dovean conoscere di lunga mano la politica di quel Re, si fidarono leggiermente delle sue parole

(1) *Hist. de la ligue de Cambrai*, lib. 3. pag. 118.

allorchè, negoziando col Papa, voleva far credere al Re di Francia ch'egli fosse tutto costante nella sua amicizia e nella lega di Cambrai; maggior maraviglia è ancora, che si lasciassero pigliare a quell' inganno di credere che gli apparecchi di guerra, che si facevano in Aragona, fossero destinati a danno de' Mori. Da venti o trent'anni troppo era comune fra i Potentati Cristiani cotesta maniera ipocrita di gabbarsi l'uno l'altro, o almeno d'imporre ai popoli, spacciando sempre e vantando di apparecchiarsi a far guerra agl' Infedeli; e spezialmente le guerre e i trattati riguardanti l'Italia portavano sempre questo religioso pretesto. Carlo VIII. assaltò il regno di Napoli per farsi scala a battere i Turchi di Grecia. La lega di Cambrai, meditata costantemente a rovina de'Veneziani, dovea servire a difendere la Cristianità dalla potenza Ottomana. Giulio II. volea senza alcun dubbio che le ostinate guerre ch'ei faceva a' Francesi, fossero sante e religiose; e quando, per impedire la grandezza di Francia e d'Austria, si oppose a' disegni di Luigi XII. e di Massimiliano, diretti ad opprimere i Veneziani, avea sempre addotto questa ragione, che quella repubblica difendeva l'Europa da' Maomettani, benchè non s'ignorasse il vero motivo ch'egli avea di salvar Venezia. Ferdinando volle altresì dar ad intendere, che in tanti semi e movimenti di guerre in Europa egli si armasse per andar contro i Mori. Ma il fatto andò così, ch'egli mandò in Italia una potente armata di truppe scelte e disciplinate, le quali acquistarono i primi gradi di quell' altissima riputazione a cui salì poi nel decorso del secolo la poten-

za Spagnuola; nè ci volea punto meno al bisogno del Pontefice e della Santa lega per impedire i progressi che sì rapidamente facevano l'armi Francesi sotto il comando di Gastone di Foix, Duca di Nemours (1).

Morto Carlo d'Ambosia, Signor di Ciamonte, Governator di Milano, era succeduto per modo di provvisione in quel governo Giovan-Giacomo Triulzio Milanese, Maresciallo di Francia. La esperienza e la bravura di questo Capitano cominciò in breve spazio a restituire ai Francesi ciò che il difetto e la poca fortuna di Ciamonte avea lor fatto perdere. Creato frattanto Luogotenente generale del Re il Duca di Nemours, il quale in età giovane di poco più che vent'anni avea in queste guerre d'Italia fatte prove di vecchio Capitano, non che di prode guerriero, pareva che questo Principe fosse destinato a rovesciar col vigor dell'animo e colla bravura tutte le macchine di Giulio II., e sprofondare un'altra volta la repubblica Veneziana. Contro l'attività e la virtù di un tal Generale, unito al Triulzio, le genti Italiane, cadute non meno d'animo che di riputazione dopo le sconfitte toccate già da'Francesi, mal poteano far difesa. E l'ardore incredibile di Giulio, cui nè la vecchiezza, nè le malattie pericolose che l'assalirono, nè gl'incomodi e il rigor delle stagioni poteano nè spegnere nè temperare, avea trovato nel carattere de'due Comandanti delle genti Francesi le qualità che dovea più temere (2). Le genti Spagnuole, comandate da Rai-

(1) Egli era figliuolo d'una sorella di Luigi XII.
(2) Bembo, lib. 12. — Guicciard., lib. 10.

mondo di Cardona Vicerè di Napoli, uomo di guerra assai rinomato, poteano rendere uguali le partite tra quella che chiamavasi Santa Unione, e l'antica lega di Cambrai, in cui perseveravano il Re di Francia, l'Imperador Massimiliano e il Duca di Ferrara. Tuttavolta Gastone di Foix, ad onta del Cardona, liberò Bologna dall'assedio postovi dalle genti ecclesiastiche ed Aragonesi, dopochè i Bentivogli cogli ajuti di Francia erano tornati in quella città. Di là rivoltosi contro i Veneziani, ritolse loro e saccheggiò Brescia: fatto non meno memorabile per l'eroica generosità del Capitano Bajardo, che per qualunque altro vantaggio ritraessero da quell'acquisto i Francesi (1). Quindi il General Francese andò ad assediar Ravenna, dove essendo accorso alla difesa il Vicerè Cardona colle genti Spagnuole, vi si ridusse tutta la somma della guerra (2). Era fermo disegno de' collegati di evitar la battaglia, perchè aspettando di giorno in giorno la nuova che gli Svizzeri, guadagnati dal Papa, facessero irruzione nel Milanese, non volevano tentar con pericolo la fortuna. Ma per la stessa ragione del movimento degli Svizzeri, e perchè era stato accertato che il Re d'Inghilterra avea segnata l'unione, e Massimiliano fatta tregua per dieci mesi co' Veneziani, il Re di Francia sollecitava il Duca di Nemours con incessanti messaggj perchè procurasse in ogni maniera di venire a qualche fatto d'armi decisivo coll'esercito confederato. Gastone, che per l'ardor dell'età e per propria

(1) Ved. Daniel, *Hist. de France*, pag. 1861-1862.
(2) Laugier, *Hist. de Venise*, lib. 31. tom. 8.

e particolar bravura non potea essere alieno dai partiti animosi, risolvette di obbligare i nemici alla battaglia, anche con evidente svantaggio. Le truppe Francesi (AN. 1512), guidate e animate da un tal Capo, combatterono con tanta ferocia per lo spazio di ben ott'ore, che, non ostante la fermezza dell'infanteria Spagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna, che comandava le genti d'arme Italiane, e la sagacità del famoso Pietro Navarro, che guidava la cavalleria Aragonese, ne riportarono tal vittoria, che, fugato il nemico e presa Ravenna, posero i Veneziani, e spezialmente il Papa e tutti gli aderenti all'Unione, in non minore spavento che avesse fatto la vittoria di Ghiara d'Adda. E non meno di loro ne fu commosso e sbigottito Massimiliano Cesare, il quale per la tregua fatta co' Veneziani s'era pressochè dichiarato nemico de'collegati. Ma la morte di Gastone, che lasciò la vita nel compimento della vittoria, tolse a'Francesi tutto il frutto che ne poteano raccogliere. Non si dubitò allora che se Gastone fosse sopravvissuto a quella famosa giornata, non pur la Romagna, ma il regno di Napoli dovesse piegare sotto di lui; e siccome fu chiamato il fulmine d'Italia, così ne sarebbe divenuto l'arbitro e il padrone, da che in tre mesi di governo con quattro insigni azioni militari avea superata la fama dei maggiori e più vecchi Capitani. Il Palissa, e gli altri Uffiziali che succedettero per la morte del Duca nel comando dell'armi, non ebbero nè ardire nè autorità sufficiente a far muover l'esercito, che, indebolito di forze e d'animo per aver con tanto sangue pagata la vittoria, era unicamente occupato a mettere in salvo le ro-

be predate nel campo de' vinti e nel sacco della città; dovechè il Duca di Nemours, il cui nome chiamavano tutt'i soldati con lagrime e con lamenti, gli avrebbe condotti con la solita celerità dovunque avesse voluto, non impediti nè spaventati da cosa alcuna (1).

Mentre i Francesi aspettavano dopo la vittoria di Ravenna gli ordini del Re, trattavasi in Venezia, in Roma ed alla Corte del Re de' Romani di far riparo con nuove confederazioni all'imminente pericolo delle cose d'Italia, qualora venissero di Francia nuovi rinforzi; e ciascuno de' collegati era forte tentato di cercare particolarmente la pace e l'amicizia del vincitore. In Roma soprattutto gagliardissime erano le esortazioni de' Cardinali per indur il Pontefice ad accomodarsi colla Francia, non si dubitando che avrebbe potuto farlo con oneste condizioni. Mostrava Giulio di arrendersi a queste persuasioni, malgrado le ragioni e gli offizj contrarj degli ambasciatori di Venezia e del Re d'Aragona. Ma in effetto Giulio non ascoltava già di buona voglia le proposizioni di pace che faceva la Francia per mezzo de' Fiorentini, nè le preghiere de' cortigiani che lo pressavano di accettarla; e con tutta la sincerità e franchezza, di cui faceva professione, sapeva benissimo dissimular a tempo e dar parole. Il pericolo a cui Roma era ridotta per la vicinanza delle genti Francesi, che trattenevansi ancora nella Romagna, l'obbligava a guadagnar tempo, e trat-

(1) Ved. Guicciard., lib. 10. pag. 302. — Brantome, Éloge de Gaston de Foix. — Hist. du cheval. Bayard, ap. Daniel, pag. 18.

tenerne il corso col negoziare. Giunse opportuno, per distorre totalmente il Papa dal pensiero di accordarsi, un messaggiero del Cardinal de'Medici, che essendo stato fatto prigione da' Francesi nella giornata di Ravenna, era ritenuto assai largamente in Milano; il quale dando voce di mandare per interessi suoi particolari, spedì a Roma Giulio de'Medici suo cugino, Cavalier di Rodi (che fu poi Papa Clemente VII.), a ragguagliare il Pontefice del cattivo stato in cui si trovavano i Francesi dopo quella stessa vittoria, che pareva doverli rendere tanto superiori all'Unione. Questi conforti secreti, portati alla Corte di Roma, furono assai presto confermati da' pubblici avvisi della guerra che il Re d'Inghilterra movea alla Francia, e dalla irruzione che faceano gli Svizzeri a nome de' dodici Cantoni (che tanti erano solamente a quel tempo) nel Ducato di Milano. Però, non che venissero nuovi rinforzi di Francia in Italia, le genti d'arme, o lanze Francesi, che si trovavano presso a Ravenna, ed in altri luoghi di Romagna e di Lombardia, furono parte richiamate in Francia per opporsi agl'Inglesi, parte dal Palissa ristrette alla difesa di Milano contro gli Svizzeri. Il perchè, vedendosi non solo la Romagna, ma quasi tutta Italia sgombra da quell'armi poco fa sì terribili, Giulio II., divenuto più audace e più fiero per lo passato pericolo, potè ridersi a bell'agio de' compassionevoli uffizj de' cortigiani, e parlar con ben altro stile a' partigiani di Francia, e mediatori di pace per quella Corona.

CAPO III.

Riflessioni sopra l' infelice esito della lega di Cambrai: successi inaspettati e mutazioni di Stato che causò all' Italia l' unione procurata da Giulio II.

Non leggieri difficoltà mi ha recato in questa parte del mio lavoro l' abbondanza della materia che mi porgevano i dieci anni, e spezialmente gli ultimi cinque del Pontificato di Giulio II. La lega di Cambrai, e quella che fu poi conchiusa in Roma, chiamata la Santa Unione, opposta direttamente alla prima, furono ambedue di tanta importanza allo stato universale d' Italia, che troppo conveniva al proposito di questi libri il farne distinta e singolar menzione; ed il merito degli autori, tanto contemporanei, come Guicciardini, Bembo, Andrea Mocenigo, quanto de' moderni, che trattarono questo periodo di storia, mi traeva fortemente a seguirli non meno ne' loro racconti che nelle riflessioni. Per altro mi pareva cosa troppo sconvenevole ed assurda, che cinque soli anni dovessero occupar tanta parte di questi volumi, quanta appena nella propostami brevità ne occupassero altrove i secoli interi. Ho dunque dovuto moltissime cose accennare soltanto, ed alcune tralasciare affatto, benchè utili e curiose, sulla fiducia che altri possa agevolmente averle lette, o leggerle poi in alcuno degli storici da noi citati di tratto in tratto, e spezialmente nel Guicciardini, che già non temo di lodar troppo spesso, o nel tomo ottavo del signor Laugier (1), o nella ce-

(1) *Hist. de Venise etc.*

lebre *Storia della lega di Cambrai*, la quale, benchè mi sembri un'apologia del Re Luigi XII., siccome è un'accusa perpetua di Papa Giulio II., ella è tuttavia utilissima per molti capi alla cognizione delle cose d'Italia (1).

Ma io non lascerò per tutto questo di osservar brevemente da che procedesse che una sì potente confederazione, qual fu la lega di Cambrai, abbia avuto sì tristo fine per chi dovea sicuramente aspettarne sommo vantaggio. Se i Francesi, dopo la vittoria di Ghiara d'Adda, seguitavano il corso sì felicemente cominciato delle conquiste sopra i Veneziani, la Lombardia era senza fallo a disposizione del Re Luigi XII., il quale avrebbe potuto colla prontezza sua rimediare alla lentezza di Massimiliano suo collegato, e non lasciar tempo a' Veneziani di far essi la distribuzione delle terre che si vedean costretti d'abbandonare. Perocchè qualunque volta avesse il Re avuto in mano sua la più parte del premio che dovea toccare in certa porzione a' collegati, inutilmente avrebbero tentato i Veneziani di staccar dalla lega o l'una o l'altra Potenza; e la Francia poteva a sua posta far cessare le altrui gelosie, cedendo a tenor del trattato quanto il Re avea preso: e se alcuno de' collegati avesse voluto abbandonar la lega, potea, col vantaggiare un altro di ciò che s'era acquistato, esser sempre in istato di conservarsi almeno ciò che s'era proposto di riuuire al Ducato Milanese. Mas-

(1) Questa Istoria, attribuita da alcuni con poca probabilità al Cardinale Polignac, è opera di Giambattista Dubos, scrittor celebre del presente secolo.

similiano spezialmente avrebbe sempre stimato di far gran guadagno, qualora senza sturbarsi dalle sue cacce e da' suoi piaceri, in cui profondeva i tesori, avesse colle forze e col solo danaro di Francia acquistato qualche dominio in Italia. Riguardo al Papa, non erano le sue forze tali, che, anche unito al Re d'Aragona ed a' Veneziani (spogliati che questi fossero stati del dominio di terra ferma), il Re di Francia con pochissimi ajuti, o almeno senza disturbo di Massimiliano, non fosse valevole di tenerlo a segno. Vero è che Luigi mostrò sempre avversione grandissima di far guerra al Pontefice; il che fu grande ostacolo ai progressi che avrebbe potuto fare. Ma con tutto questo, poichè Giulio non potea da principio sperar quei felici successi ch' egli ebbe alla fine, non sarebbe stato sì difficile il soddisfarli. Oltrechè la natural gelosia che regnava tra la Chiesa e il Re di Napoli, suo feudatario troppo potente, poteva porgere opportunità al Re di Francia o di guadagnarsi il Papa od il Re Ferdinando, appoggiando le pretensioni o dell'uno o dell' altro. Restavano le diversioni che le Potenze d'Italia avrebbero procurato d' eccitar per mezzo degli Svizzeri e degl' Inglesi. Ma Arrigo VIII., che non senza esitazione, e solamente da che le cose de' Francesi cominciavano a vacillare, si lasciò indurre all' unione col Papa, colla Signoria di Venezia e 'l Re d'Aragona, più difficilmente si sarebbe mosso ad offendere la Francia, quando Luigi XII. avesse sostenuti e promossi, al tempo che far lo poteva, i suoi conquisti. Gli Svizzeri erano nel vero quelli che dovean dare, come fecero

di fatto, il maggior crollo allo Stato Francese di Lombardia. Ma egli è certo che il Re di Francia poteva riparare al fatal colpo coll' accrescimento della pensione che gli domandavano i dodici Cantoni (1). Or questa fu al postutto la cagione primaria di tutt' i falli di Luigi XII., e della perdita che fece del Milanese; cioè il soverchio spirito di risparmio, o vogliamo chiamarla avarizia, che fu la qualità dominante in quel Monarca. Dovea forse attribuirsi questa strettezza del Re ad una cagione lodevolissima di risparmiare le sostanze de' sudditi, giacchè il Principe non può allargare d' una mano senza aggravar coll' altra i suoi popoli. Ma bene spesso un risparmio fatto quando le circostanze chiedono larghezza, e l' esser troppo delicato quando la stagion porta di ber anzi grosso, mette poi altri in necessità di spendere con assai minor frutto maggiori tesori. Pertanto l' economia inopportuna, secondata, com' è costume delle Corti, da' suoi Consiglieri e Ministri, soliti a rispettar, come inviolabil nume, la passion dominante del padrone, fu per avventura il principio delle calamità che patì negli anni seguenti la Francia. Al vizio dell' avarizia s' aggiunse negli ultimi anni l' irresoluzione in cui cadde il Re Luigi dopo la morte del Cardinal di Roano. I Ministri, che gli succedettero con autorità e credito troppo inferiore al Cardinale, attenti unicamente a guardarsi,

(1) Scrivono alcuni, che Luigi XII. non volle accrescer la pensione che già la Francia pagava agli Svizzeri, stimando che fosse cosa troppo contraria all' onor suo il lasciarsi così tassare da quella nazione il prezzo a cui le piaceva di vender l' amicizia.

e impedire l'uno all'altro il favore del Re, perchè tutti egualmente desideravano d'avervi il principal luogo, o almeno di non esser sorpassati, rendevano colla diversità de' pareri sempre dubbioso l'animo del Re, che da per sè solo non era usato di prender partito (1): inconveniente che fece talora desiderar come minor male l'autorità assoluta d'un primo Ministro. Scrive il Guicciardini (2), e l'autore Francese rilevò questo passo con grande diligenza, che i Francesi, attediati del soggiorno d'Italia, massimamente da che lo stato loro cominciò a vacillare, più non voleano intendere progetto nè parere alcuno intorno alla difesa di Milano, che ritardasse il loro ritorno alla patria; talchè in ogni consiglio che si teneva tra gli Uffiziali regi per provvedere alle emergenze, la maggior parte, come tirata da forza insuperabile, instava sempre perchè si abbandonasse l'Italia, si passassero le Alpi, si tornasse a casa. Così l'impazienza naturale della nazione concorse ancora in gran parte coi mancamenti del Re a fargli perder lo Stato che con buon titolo gli apparteneva, che già possedeva, e che la lega contratta e i primi felici successi gli aveano data sì bella occasione di raffermare ed accrescere.

Ma molto meno che il Re di Francia sembra scusabile Massimiliano Cesare, il quale se dopo la rotta che toccarono i Veneziani a Ghiara d'Adda, ed in più altre occorrenze di quella guerra, avesse usato delle forze che avea pur

(1) *Hist. de la ligue de Cambrai,* pag. 171.
(2) Lib. 3. pag. 186.

pronte, avrebbe potuto trarre dalla costernazione di quel Senato vantaggio tanto maggiore che il Re di Francia, quanto quelle parti del dominio Veneto, che in virtù della lega doveva acquistare, erano più contigue ed unite agli altri suoi Stati di Germania; laddove tutti gli accrescimenti che al Ducato Milanese potea fare Luigi XII., non servivano gran fatto a rendergli nè più sicuro nè più utile questo nuovo Stato, per essere da altissimi monti e da altri dominj diviso dal suo reame. Oltrechè qualunque mediocre acquisto l'Imperadore facesse nel seno della Lombardia, poteva essere di grandissima importanza e utilità a ravvivare le sue pretensioni sopra tante altre città Italiane. Ma il troppo trascurato Re de' Romani, nelle cui mani colava da tante parti quantità di danaro sufficientissima a sostener quante genti d'arme potessero essergli necessarie a queste imprese, tutto spendeva in cacce, in passatempi, e in donar largamente dove meno dovea; nè mai s'impacciò nelle cose d'Italia, che non ne uscisse con disonore e vergogna: Principe nondimeno per altre sue qualità d'onorata memoria presso la sua nazione. Toccò dunque il frutto, che potè nascere da quella memorabile e strepitosa confederazione, a chi seppe raccoglierlo. Ferdinando il Cattolico, oltre d'aver con somma facilità ricuperati i suoi porti da' Veneziani, fu contento di veder abbassata quella repubblica, per cui non teneva senza sospetto le terre marittime della Puglia e della Calabria. E quello che gli rendè più grato questo guadagno, si fu l'aver impedito co' suoi maneggi che la potenza di Luigi XII. e di Massimiliano, i quali

gli davano non meno gelosia e timore che i Veneziani, si trovasse piuttosto diminuita che accresciuta per gli successi della lega di Cambrai, alla quale egli aderì con ripugnanza e malgrado suo, appunto per lo timore della grandezza che ne poteano acquistar que' due Principi. Ma Giulio II., che si era con più fervore e con più attività travagliato in quella guerra, ne riportò acquisto di gloria e di Stato maggiore senza paragone di tutti gli altri Potentati ch'ebbero parte o nell'ordire la lega, o nel disciorla; e fu il primo che, dopo tanti secoli di barbarie e di confusione, rappresentasse in Roma l'immagine d'un glorioso Principato, sì per averne esteso il temporal dominio, che per avervi fatto rivivere le arti, di cui i più famosi maestri fiorirono sotto il suo Pontificato, e furono da lui animati e nodriti. Potrebbesi dire in qualche modo ch'egli accoppiasse in sè solo le qualità di due gran Principi dell'antica Grecia, Filippo ed Alessandro, a' quali rassomigliò perfino ne'vizj della collera e dell'intemperanza. Intrigante e destro ne' trattati, praticò egregiamente la massima, che raccomandò poi tanto il Cardinale di Richelieu, ch' era di negoziar sempre. Non volle però mai acconsentire a proposizione alcuna di pace, qualunque volta potea anche con notabile pericolo far la guerra. A' suoi fini fece servire amici e nemici, e le Potenze più lontane non meno che le vicine. Guerriero infaticabile e feroce, nell'età quasi decrepita, non isdegnava d'animare coll'esempio suo proprio i più vili soldati, anche allorquando si trattava di usar la zappa e la marra per cavar fossi e far trincee. Con ispiriti

tanto secolareschi e marziali seppe nondimeno far valere l'autorità spirituale al pari d'un Gregorio VII. Dettò dal Vaticano brevi e bolle e commissioni con energia eguale alla bravura che portava nelle campagne: ordinò ed intervenne a funzioni ecclesiastiche con decoro e solennità maravigliosa; del che diede saggio particolarmente nell'apertura del Concilio Lateranense. In somma, con tali arti e con fermezza d'animo incomparabile venne a capo de' suoi disegni, che ogni altra mente avrebbe riguardati come cose disperatissime.

Se di due soli anni fosse stato più lungo il regno di Giulio II., questa era forse la volta che i Papi si vedeano giunti alla monarchia temporale di tutta Italia; nè i vasti concetti di lui si contenevano fra i limiti dell'Alpi e de' due mari (1). Ma io non voglio decidere qual vantaggio realmente portasse all'Italia quel sì forte impegno ch'ebbe Giulio di liberar l'Italia dai barbari, cosa ch'egli avea in bocca sì frequentemente. So che il Guicciardini (2) mostra di credere il contrario in un passo assai lodato della sua Storia, dove riferisce i varj discorsi e sentimenti degli uomini in riguardo alla unione che si fece in Roma tra Giulio II., il Re d'Aragona e i Veneziani per cacciare i Francesi dal Ducato di Milano. Ad ogni modo ebbero per allora, rispetto alla grandezza temporale della Chiesa, felicissimo successo le imprese di questo Papa, il quale negli ultimi mesi del suo Pontificato non solamente si trovò in pos-

(1) Ved. Guicciard., lib. 11. pag. 325.
(2) Lib. 10. pag. 283.

sesso, da Ferrara in fuori, di tutte le città che possedono i suoi successori, avendo, dopo la partenza de' Francesi, costretti per l'ultima volta i Bentivogli a lasciar Bologna, ma si tenevano anche a nome della Chiesa Modena, Reggio, Parma e Piacenza. In Milano, benchè, cacciati i Francesi, fosse ricevuto e riconosciuto Duca Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, l'autorità di Papa Giulio valeva, benchè indirettamente, assai più che quella del nuovo Duca. Perciocchè gli Svizzeri, sotto la protezione de' quali si reggeva con sovranità affatto precaria il suddetto Massimiliano, dipendevano quasi interamente dai consigli del Vescovo di Sion, ch'era stato promotore di quest'impresa; e questo Vescovo, fatto Cardinale da Giulio, era solito di conformare tutt'i suoi disegni a norma di quanto piaceva al Pontefice. Nè lo stesso Duca Massimiliano, per quanto potea valere l'autorità sua, avrebbe osato scostarsi dalla volontà del Pontefice, da cui riconoscea, come da autor primario, la ricuperazione, ancorchè non compita, dello Stato paterno. I Veneziani, che non aveano picciolo obbligo della conservata repubblica alla protezione che ne prese lo stesso Giulio II., non si sarebbero, salvochè ne' casi estremi, allontanati dalla sua amicizia, od avrebber prese le armi per opporsi a qualunque cosa che volesse intraprendere; e la Toscana, e spezialmente Firenze, dove per favor suo erano rientrati i Medici, ajutati dalle armi Spagnuole, sarebbe stata facilmente a sua divozione. Perciocchè o il Cardinale de' Medici, come beneficato segnalatamente da Giulio, avrebbe governate le cose di quella repubblica a be-

neplacito di lui, o, facendo altrimenti, era facil cosa al Pontefice col favorir il partito contrario levargli l'autorità.

Ma perchè il Cardinal de' Medici, che rientrò dopo diciotto anni d'esilio in Firenze sua patria, che poi governò con autorità quasi sovrana, come il padre e gli avoli suoi avean fatto, ebbe poi, dopo Giulio II., a cui succedette nella cattedra di s. Pietro, sì notabil parte nelle rivoluzioni onde fu un'altra volta agitata l'Italia, converrà ripigliarne la storia alquanto indietro.

CAPO IV.

Storia di Giovanni Cardinal de' Medici, che nel 1513 succedè a Giulio II. col nome di Leone X.

Creato Cardinale quasi ancor fanciullo da Innocenzo VIII., fu sotto il Pontificato di Alessandro VI. costretto d'andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello e col resto della famiglia, ma ancora di Roma, dove non credea di viver nè con decoro nè con sicurezza. Lasciando però Pietro seguitar suo destino nelle guerre che tuttor ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade, peregrinando per veder paesi e conoscere i costumi degli uomini e delle nazioni, poichè di meglio far non potea (1). Viaggiò con molte av-

(1) Il Cardinale prese per compagni di viaggio undici giovani Gentiluomini suoi amici o parenti, fra i quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era Cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi Cardinale

venture e molti pericoli per varie provincie di Alemagna, di Francia e della Fiandra; e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibo sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale, per essere nemicissimo d'Alessandro VI., s'era partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natìo suo paese, come in esilio e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tre n'erano destinati dal Cielo alla maggior dignità che sia in terra (1). Per l'amicizia che allor contrasse il Cardinale de' Medici col Cardinal di san Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria e della famiglia. Venuto l'anno del Giubbileo 1500, se ne andò sconosciuto a Roma, e trapassò ancor sei altri anni ne' pericoli e nelle angustie, come avea fatto ne' sei primi del suo esilio. Ma salito al Pontificato il Cardinal della Rovere, potè cominciar un nuovo tenor di vita, e starsene in Corte di Roma onorato e sicuro, per l'amicizia che avea contratta, e che studiavasi di fare ogni dì più ferma, colla Casa regnante. La frequenza delle persone letterate che concorrevano di tutta Roma a casa di lui, sì per l'affetto che mostrò agli studj delle belle arti,

e Papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti, s'ordinò che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella vita di Leon X., scritta dal Giovio, che fu poi compendiata da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.

(1) Giulio II., Leone X., Clemente VII.

sì per la copia de' libri che avea radunati, serviva ancor grandemente ad accrescergli splendore e riputazione. Vero è che le facoltà, molto estenuate e consunte, mal potevano sostenere la liberalità e la magnificenza con cui egli vivea (1). Il meglio delle private sostanze s'era perduto nel tempo stesso che Piero perdè lo Stato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili e confiscate per conseguenza le possessioni. E quello che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze, doveva in gran parte essersi speso nei varj tentativi che fecero per ricuperar la patria e lo Stato. Nè il Cardinale Giovanni, divenuto capo della famiglia per la morte di Piero (2), benchè, secondo la condizione di privato e di cherico, avesse con che sostentarsi onoratamente, potea però largheggiar nella spesa, e soddisfare al genio suo magnifico e liberale; perciocchè con tutto il favore che gli si dimostrava in apparenza, non avea ancor avuto o vescovadi o badie od uffizj in Corte che potessero supplire al difetto delle sostanze proprie e patrimoniali. Per la qual cosa si trovò assai volte ridotto a tale strettezza di danaro, e sì poco in credito, ch'era costretto di mandar in pegno a' pizzicagnoli e beccaj i vasi d'argento che doveano servire all'uso della tavola e della credenza. Ma non gli mancava però l'animo così come gli falliva il danaro; anzi avvisato e ripreso da' suoi affinchè si governasse con

(1) Jovius in Vita Leon. X. lib. 2. pag. 30-31.
(2) Piero morì affogato nel Garigliano, an. 1503.

più misura e risparmio, soleva rispondere, che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidj quelli che ha destinato a gran cose, solo che l'uomo non manchi a sè stesso col perdersi d'animo ed invilire (1). Ed ecco finalmente che Giulio II., per metter gelosia nel governo di Firenze, fece Legato di Perugia questo Cardinal de' Medici, e poco appresso collo stesso titolo e grado lo mandò nell'esercito Pontificio e Spagnuolo in tempo che il Vicerè Cardona assediava Bologna, ribellata alla Chiesa. Fu in quell'occasione tacciato di presunzione per aver sollecitato il Vicerè ad affrettar l'impresa con più calore. Ma l'esito fece vedere che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovechè il Generale, per non mostrare d'aver nell'arte sua preso regola da un cherico, procedette eziandio più lentamente, Bologna sarebbesi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l'essedio per l'attività e 'l valore di Gastone de Foix, seguì il fatto di Ravenna, dove il Cardinale de' Medici rimase prigione, e fu dai Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il Conciliabolo, che chiamavasi tuttavia Concilio Pisano, sostenuto principalmente dal Cardinal San-Severino, e da alquanti altri Prelati, parte nemici particolari del Papa, parte mandativi sforzatamente dal Re di Francia. Non ostante la presenza d'un tal Concilio, preteso ecumenico (2) e superiore al Pontefice, il Legato di Papa Giulio, condottovi in qua-

(1) *Insignes viros coelesti sorte fieri magnos.* Jovius, ubi supra.

(2) Guicciard., lib. 10.

lità di prigione, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti, a persuasione del Cardinale, abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa e de' collegati. Il che contribuì non poco ad accelerar l'abbassamento e la partenza de' Francesi da quel Ducato. Vero è che frattanto egli si trovò in sul punto d'esser condotto in Francia prigioniero, com'egli era, se con pari accortezza e desterità non avesse provveduto alla propria salvezza. Colle maniere socievoli e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s'era guadagnato così tra' più nobili e primarj Uffiziali del Re, come tra' famigliari servitori e sergenti, molto favore. Però fu sì bene ordita la trama, che nel punto in cui stava il Cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguitar le truppe che pigliavano la via di Francia, egli ebbe campo di fuggirsene (1). In questa fuga incontrò il Cardinale tutt'i pericoli e disagj che soglionsi trovare in sì fatti casi; ed or vestito da soldato, or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguiva per rimenarlo prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian-Jacopo Triulzio, Maresciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l'obbedienza di Santa Chiesa.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il Cardinal de' Medici, che si trovava

(1) Jov. et Guicc., ubi sup. — Bembi, *Hist. Venet.*, lib. 12. pag. 62, edit. 1718, in 4.°

in quell' esercito a nome del Papa, e con titolo di Legato di Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo Stato di Firenze, potendo a nome di Giulio e di tutta la lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l'autorità e il grado di Gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura perpetua. Il terrore dell' esercito collegato così vicino, i Capi del quale andavano pienamente in questa parte d'accordo di voler rimettere i Medici in patria e nella pristina autorità; le poche forze che avea il governo di Firenze a sua difesa (1); la lontananza dell'armi Francesi; la non grande capacità del Gonfaloniere, e più di tutto le pratiche che per mezzo d'alcuni giovani di famiglia potenti tenne Giulio de' Medici, che occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e, cacciato il Gonfaloniere e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno che i Medici, a qualunque condizione fossero ricevuti in città, vi potessero star altrimenti che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del Cardinale de' Medici e della famiglia. Sei mesi appena erano scorsi dall' accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di Febbrajo del 1513 morì Giulio II., Principe, per qualificarlo colle parole di un autor chiarissimo, d'animo e di costanza

(1) Ved. Nardi, *Storia Fiorent.*, lib. 6. pag. 167.

inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, pei quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' Principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria se fosse stato Principe secolare, o se quella cura ed intenzione, ch' ebbe ad esaltare coll' arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l' avesse avuta ad esaltarla coll' arti della pace nelle cose spirituali.

Trovavasi il Cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola; per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all' elezione, farvisi di Firenze portar in lettiga, ma ancora di condursi in conclave il chirurgo che lo trattava; e forse questo nojoso incidente contribuì al suo esaltamento. Di ventiquattro Cardinali che vi erano, la fazione de' giovani desiderava che l' elezione cadesse sopra qualcuno del loro numero (1); e comechè le altre qualità del Medici potessero pure piegar le voci verso lui, aggiungendosi la presente infermità, questa circostanza non solo rendè meno alieni dall' eleggere un giovane i vecchi Cardinali, che non disperavano di concorrere un' altra volta all' elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani, a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di fare un Papa nel fior dell' età, restava dall' altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggiore speranza di poter profittare per sè d' una sì nuova

(1) Ved. Guicciard., lib. 11. pag. 326.

e per molti secoli non veduta elezione. Fu dunque, dopo breve contrasto, creato Pontefice il Cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X.

CAPO V.

Disegni vastissimi di Leone X.; insolenza del Cardinal Sedunense, e prima spedizione d'Italia di Francesco I. Re di Francia.

Niun Pontefice si trovò mai sì presto e, secondo le apparenze, in sì facile congiuntura, come Leon X., d'innalzare ad un sommo grado di potenza la sua famiglia. Fin allora i Pontefici saliti a quella dignità, molti da bassi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avean dovuto fabbricar la grandezza de' fratelli e nipoti col solo uso od abuso dell' autorità spirituale, o colle sole forze temporali della Chiesa, che avanti Giulio II. erano assai mediocri. Solamente Gregorio V. e Stefano IX., fratello di Gotofredo di Lorena, nati di Case principesche, avrebbero potuto subitamente, coll'unione delle grandezze domestiche e dell' acquistata dignità, pretendere con qualche ragione di sollevar la famiglia a stato reale (1). Gli Orsini e i Colonnesi, antichi e potenti Signori in Romagna, di rado ottennero il Papato; e la vicendevole gelosia di lor famiglie, che impediva agli uni e agli altri di salire al trono, poteva fare che anche colla tiara in casa non salissero a quel sovrano potere che desideravano.

(1) Guicciard., lib. 9. cap. 9., e lib. 10. cap. 4.

Ma i Medici, benchè stati per alcun tempo esuli e raminghi, e senza titoli di principato, già per un secolo intero erano riguardati quai Principi; e Leon X., che non solamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello Stato Fiorentino, salito al Pontificato, fu il primo che unisse alla potenza ch' egli riceveva da quella dignità, un dominio secolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello Stato, quanto per esser vicino e confine colla Romagna (1). Nè mai altro Pontefice avea avuto tante e sì nobili terre da investirne i congiunti. Perciocchè non solamente era facile che Parma e Piacenza, Modena e Reggio, acquistate ultimamente alla Chiesa da Giulio, potessero dal successore infeudarsi; ma già si credeva che il Ducato d'Urbino, e tutto ciò che ancor restava al Duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli estremi, dovesse concorrere all' ingrandimento de' Medici. Leon X., che non lasciò addietro alcuno de' mezzi che la sagacità sua e quella di suo cugino, che, fatto Cardinale, fu sempre suo intimo consigliere e principal Ministro, potea suggerirgli, cominciò con nuove e cospicue parentele a cercare stranieri appoggi alla famiglia; ed ottenne in moglie a Giuliano suo fratello Filiberta, sorella del Duca di Savoja, e zia materna del Re Francesco I. Ma quello che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare che già forte-

(1) Giuliano, destinato al governo della repubblica da che il maggior fratello fu fatto Papa, regolavasi in ogni cosa conforme al volere di lui.

mente bollivano in Italia fra Spagnuoli e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva che potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il Ducato di Milano e il regno di Napoli; della quale speranza andavano pascendo l'animo di Leone gli stessi Signori Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse che Papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere Imperadore dei Romani Lorenzo de' Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo, che, acquistata Siena, volesse intitolarlo Re di Toscana (1). Quando la metà solamente de' disegni, che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due Stati, o di Milano o di Napoli, avesse conseguito pe' suoi, egli potea farla quasichè da padrone nella massima parte d' Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno che Leon X., di sovrastare alle cose d' Italia, e che a questo scopo tendeva non già per vie indirette e per artifiziosi trattati, ma per la superiorità delle forze immediate e presenti; e alla morte di Papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgano l' attività, la fermezza, e la riputazione di bravura e di zelo per la pubblica causa; e con tutte le lodi che si sono date e si poteano dare a Leon X., egli è pur vero ch' esso si dolse e si crucciò più volte, perchè, in paragone di quel di Giulio,

(1) Paruta, *Istoria Venez.*, lib. 2. pag. 155. — Petr. de Angleria, ep. 338. — Daniel, pag. 57. — Murat., anno 1514 in fine. — Genealog. ms.

fosse il Papato suo inglorioso ed ignobile. Gli Svizzeri, dopo aver cacciati i Francesi dal Ducato di Milano, ricordevoli ancora di ciò che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Lodovico il Moro, erano montati in tanta presunzione del loro potere, che non pure agli Stati d'Italia, ma poco meno che a tutta Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d'esser protettori e domatori de' Principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza, loro protetto e loro schiavo, signoreggiavano aspramente tutto il Milanese; e col pretesto che il Duca di Savoja e il Marchese di Saluzzo erano stati collegati colla Francia, si stesero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guisa di paese a loro devoluto e conquistato. Il Cardinal di Sion, che n'era Capo e condottiere, si facea chiamar Duca di Savoja, e fece prendere ad un suo fratello il titolo di Marchese di Saluzzo. La baldanza di questi barbari, che così potevasi chiamare a quel tempo una nazione oggidì sì colta e sì saggia, s'era molto accresciuta per la morte del Re Luigi XII., dandosi a credere che Francesco I., succeduto alla Corona di Francia in età giovane, ed inclinato a' piaceri, non fosse per attendere sì tosto alle cose d'Italia, come mostrava di voler fare l'antecessore, il quale mancò di vita nel tempo che s'apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del Ducato di Milano (AN. 1515). Ma Francesco I., avanti che passasse il primo anno del suo regno, represse gagliardamente l'ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia allo stato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d'uomini e di danari

ch'egli potè (preparamenti che lasciarono di sè troppo profonda memoria in quella nazione, perchè si venderono per far danari le cariche, la venalità delle quali passò d'allora in poi in sistema nel regno di Francia), e fingendo tuttavia d'aver vòlti i pensieri ad altre imprese, che a quella d'Italia, si mosse nell'estate a passare le Alpi (1). Gli Svizzeri guardavano il passo di Susa, dove vengono a sortir le due che si credevano uniche strade per calar di Francia in Piemonte. Ma il Re Francesco, istrutto da un Gentiluomo Piemontese, mandatogli dal Duca di Savoja, fece passare l'esercito coll'artiglieria, benchè con difficoltà e travaglio grandissimo, per la valle di Barcellonetta e Rocca Sparviera, donde si scende a Cuneo, terra a quel tempo già forte, e che, assaltata invano dagli Svizzeri, si teneva pel Duca di Savoja. La celerità e la novità del cammino sorprese tanto gli Svizzeri e gli Spagnuoli, quanto il Pontefice e gli altri confederati Italiani; e la negligenza d'uno dei maggiori Capitani che allora fiorissero in Italia, facilitò i progressi di questa spedizione al Re di Francia. Prospero Colonna, Generale del Duca di Milano, unito strettamente cogli Svizzeri, era colle sue genti entrato in Piemonte; e nella divisione che si fece d'una conquista già da loro creduta sicura, gli era toccata una parte del Marchesato di Saluzzo, e già messo al possesso di Carmagnola, facevasi di quella città chiamar Conte. Nel tempo medesimo che la vanguardia Francese arrivò presso a Cuneo, il Colonna erasi partito da Carmagnola per andare a

(1) Ved. Daniel, *Hist. de France*, tom. 3. pag. 8.

Pinerolo, e trovarsi colà a colloquio con altri Capitani de' confederati. Ma fermatosi per desinare sul Po a Villafranca con circa mille cavalli che lo seguitavano, fu quivi côlto dal Palissa, dal Cavalier Bajardo e da altri Capitani Francesi con mille cinquecento cavalli, o poco più, perciocchè il resto dell'esercito era ancora addietro di qualche spazio (1).

Esorterei volentieri gli studiosi della storia Piemontese, e più quelli che potrebbero col tempo essere destinati al comando dell'armi, di leggere la narrazione di questo viaggio dell'armata Francese, descritta con maravigliosa eloquenza ed esattezza dal Giovio nel XV. libro delle sue Storie; racconto tanto più interessante, quantochè fu quella la prima volta che in questi ultimi secoli si tentasse da' Francesi quel passo dell'Alpi, divenuto poi a' dì nostri più celebre, dopochè si edificò per guardarlo la bella fortezza di Demonte; avvenimento per altro canto di utile esempio per mostrare come all'industria umana cede ogni cosa, e come la celerità è nelle spedizioni militari d'infinita importanza. Prospero Colonna, di natural anzi cauto che speditivo, benchè nel resto Capitano di gran merito, non potè mai darsi a credere, allorchè ebbe il primo avviso della mossa de' Francesi, che dovessero in sì breve tempo, come la cosa seguì, cioè in soli cinque giorni, superare l'asprezza difficilissima di quell'Alpi. Però fatto prigione con perdita di prezioso bagaglio, che fu stimato del valore di millecinquecento scudi,

(1) Ved. *Mémoir. du cheval. Bayard.* — Daniel, pag. 12 e 13. — Guicc., pag. 356. — Giov., lib. 15.

con tutt'i cavalli Italiani e Spagnuoli che avea seco, perdè ancora moltissimo di quell'alta stima a cui era salito per le passate sue azioni. Il caso di questo Generale, e la riputazione che ne riportarono sì inopinatamente le armi Francesi, ancorchè nè l'acquisto di Villafranca, nè la preda che vi si fece, non fossero per sè cose di gran momento, bastò pure a mettere in nuove disposizioni non meno il Pontefice e il Vicerè Spagnuolo, che gli Svizzeri e il Duca Massimiliano Sforza; talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio e indeciso seguitava l'amicizia degli Svizzeri e Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca e la venuta dell'esercito Francese, mandò subito segretamente a trattar col Re Cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il Duca di Savoja, che volesse essergli mediatore di pace e d'accordo tra lui e il Re (1). Nè a questo acquietandosi, massimamente dopochè seppe che il suo messaggiero era stato trattenuto ed intercetta la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna, e restituire al Duca di Ferrara Modena e Reggio, per aver questi nemici di meno in caso che il Re si movesse per assaltar il dominio ecclesiastico od il Fiorentino. Il Vicerè Spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch'esso necessariamente le disposizioni di prima, non tanto per la venuta del Re, quanto per avere scoperto l'animo doppio di Leon X., ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolar-

(1) Ved. Guicciard., lib. 12. pag. 356 e 357.

mente di Lorenzo de'Medici, Capitan generale de' Fiorentini, e del Cardinal Giulio de' Medici, fatto ultimamente Legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano Duca di Nemours, già infermo, e che poco appresso morì, consigliasse e reggesse l'inesperienza e la giovanile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi, sentendo che il Re s'avanzava, abbandonati e Pinerolo e Susa e tutto il Piemonte, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso e Vercelli.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

CAPO PRIMO

Concorrenza del Re di Francia e di Spagna per succedere nell' Imperio a Massimiliano: elezione di Carlo V.: carattere di lui e di Francesco I.

La morte nè del fratello nè del nipote non rallentò l'ardore con cui Leon X. perseguitava il Duca di Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d' ingrandirli; e non lo indusse a restituire a Francesco Maria della Rovere il Ducato d' Urbino, onde, per investirne Lorenzo de' Medici, l'avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico (1), che l'ambizione de' Sacerdoti non ha maggior fomento che da sè stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici che de' laici. Ma le guerre fatte o patite da' Duchi d' Urbino e di Ferrara nel Pontificato di Leone, e quelle che ancor durarono dopo il riacquisto che fece di Milano il Re di Francia, e continuarono a farsi tra' Veneziani e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia particolare di quelle provincie o degli annali, ma non già di questi libri.

(1) Guicciard., lib. 13. pag. 304.

Evenimento di maggior importanza dovea temersi dopo la morte, che si prevedea vicina, così di Ferdinando il Cattolico Re d'Aragona, come dell'Imperadore Massimiliano. Sapevasi che il Re di Francia avea rivolte le mire all'acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni ch'egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del Ducato di Milano, e che a persuasione del Pontefice s'era astenuto dal far quell'impresa, per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Contuttociò alla morte di questo Re (AN. 1516), che in fatti seguì un anno dopo la prima spedizione del Re Francesco in Italia, Carlo d'Austria gli succedette pacificamente non meno nel reame di Napoli che negli altri Stati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto Re d'Aragona aveva tolto a Giovanni d'Albert, del sangue reale di Francia, distolsero il Re Francesco dal pensiero d'invader Napoli; e il timore che risvegliarono in quel medesimo tempo i grandi preparamenti di guerra che facea Selimo, Gran-Signor de' Turchi, porse nuovo motivo al Pontefice di raccomandar la pace ai Principi Cristiani. Frattanto terminò anche i suoi giorni Massimiliano I., e tutta Europa stava a mirare con ansietà quale de' due suddetti Re di Spagna e di Francia, che apertamente mostravano di aspirarvi, sarebbe eletto per succedergli nell'Imperio. I voti comuni delle Potenze Italiane, e massimamente del Papa, come più d'ogni altro interessato per rispetto del dominio ecclesiastico e di quello di Firenze, sarebbero stati di escluderli ambidue da quella dignità. Perciocchè

possedendo il Re di Francia il Ducato di Milano, e Carlo Re di Spagna il reame di Napoli, era cosa evidentemente pericolosa alla libertà d'Italia, che alla grandezza de' loro Stati ereditarj aggiugnessero l'uno o l'altro il nome d'Imperio Romano; nome di troppo grande importanza qualunque volta fosse accompagnato dalla forza. Tuttavia Leon X., dissimulatore accortissimo, dava a credere al Re Francesco con tutte le dimostrazioni possibili di favorire l'elezione sua; perchè prevedendone l'impossibilità, sperava che il Re, per lo sdegno di vedersi escluso e per l'invidia contro il concorrente, fosse per voltare tutti gli sforzi in favore di colui che venisse proposto da sua Santità. Ma essendo morto appunto in questo frangente Lorenzo suo nipote, in cui si crede che pensasse il Pontefice di far cader l'elezione, egli fu poi meno caldo in queste brighe; e d'altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d'Austria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuscir vano. Era egli nipote primogenito di Massimiliano; e per lo possesso in cui trovavasi la Casa d'Austria per tre continue successioni, pareva che quell'imperial dignità, benchè elettiva, gli dovesse spettare oramai per titolo ereditario; o almeno non gli si potesse negar senza ingiuria, qualora non vi fosse evidente causa di preferirgli un altro. Vero è che essendo Carlo per ragione dell'avo paterno succeduto negli Stati di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Castiglia e d'Aragona, resi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di mettere ostacolo alla succes-

sione dell'Imperio, sì perchè l'antica politica de' Principi d'Alemagna non comportava di eleggere un Imperadore sì potente, che potesse aspirare ad essere non solo Capo, ma padrone della nazione Germanica; sì perchè le condizioni imposte da' Papi ai Re di Napoli vietavano che si potesse unire a questo regno la Corona imperiale. Ma il riguardo della soverchia potenza dovea escludere dall'elezione non meno il Re di Francia che quel di Spagna; perciocchè se questi avea dominj più vasti ed estesi, l'altro gli avea più uniti e più vicini all'Alemagna (1). Ma comunque fosse, quello stesso timore della potenza di Carlo se poteva dall'un canto fargli nascere difficoltà nella Dieta elettorale, potea ancora dall'altro canto spianarle, e far sì che o niuno o pochi degli Elettori ardissero d'opporsi alla sua dimanda: cosa che non potea far con pari titolo il Re di Francia, perchè non avea le stesse ragioni di Carlo per pretendere all'elezione. In fatti il Re di Spagna, messo insieme un esercito sotto spezie di assicurar la libertà degli Elettori, lo fece accostare a Francfort, dove si teneva la Dieta; e spaventando i partigiani del Re di Francia, diede maggiore stimolo d'inclinare alla sua persona a quella parte degli Elettori, i quali non erano stati mossi abbastanza dalle sue promesse e dai dugentomila ducati (perchè forse il Re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depositare in Alemagna (2). Così fu anche facile a levarsi

(1) Paruta, *Stor. Venez.*, lib. 4. tom. 1. pag. 297.
(2) Freer, *Rer. Germ. Script.*, tom. 3.

via l'ostacolo che nasceva dall'incompatibilità del regno di Napoli coll'Imperio (1); perocchè Leon X., vedendo che invano s'opporrebbe all'elezione di Carlo, si mostrò anzi prontissimo che restìo a dispensarlo da quella legge, e ad acconsentire all'unione della Corona di Napoli coll'imperiale.

Fu dunque eletto Carlo I. Re di Spagna, che fra gl' Imperadori fu il quinto di questo nome, e si chiamò Carlo V. Niuno dubitava che il Re di Francia non comportasse con somma indignazione ed invidia una sì solenne ripulsa fattagli in faccia a tutto il mondo Cristiano, benchè nel tempo della concorrenza avesse con sentimento d'eroica e quasi romanzesca gentilezza protestato che la competenza sua col Re di Spagna, per molto che fosse animata e calda, non avrebbe disturbato la loro amicizia. Ma il Re Francesco si prometteva forse di sè stesso più di quello che sia lecito sperare dall'umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincrescevole ed amaro d'una cosa desiderata e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare delle Case d'Austria e di Francia, cominciate ne' primi anni di Massimiliano, e l'emulazione della potenza tra due Re di grandissimo Stato, e senza contraddizione i principali di tutta la Cristianità, dovette o tosto o tardi partorir frutti di guerre crudeli ed ostinate (2). Il carattere diverso de' due Monarchi, tuttochè egualmente giovani ambidue, non solamente dovea contribuire a metterli e tenerli

(1) Guicciard., lib. 13. pag. 391-393.
(2) Lo stesso, lib. 19. cap. 6.

in guerra, ma poteva ancora, a chi li conosceva, far presagire quale de' due fosse alla fine per averne il vantaggio. L'uno e l'altro aveano nell'età più fresca presa pratica di affari e di cabale di Corte e di governo; perocchè Carlo d'Austria era succeduto nel governo supremo delle Fiandre uscito appena di fanciullezza, e si trovò nel tempo stesso Principe regnante, e quasi in due modi figliuolo di famiglia per la sommissione che dovea avere verso gli avoli, Massimiliano Re de' Romani, e Ferdinando il Cattolico. Francesco, riconosciuto assai presto erede e successore presuntivo di Luigi XII., e divenuto suo genero, gli era veramente succeduto assai giovane, e già reggeva da ben otto anni quel vasto regno, allorchè Carlo V. fu in concorrenza di lui eletto Imperadore. Ma in Carlo si univa, parte per natìa qualità tratta da' genitori, parte per l'impressione de' suoi governatori, consiglieri e maestri, la flemma Fiamminga e Tedesca colla profondità del genio Spagnuolo. Poco dedito a' piaceri, ed applicatissimo agli affari, potea in età di venticinque anni paragonarsi ad un Principe sessagenario e ad un politico veterano; ancorchè Cevres suo ajo, invidioso del credito di Adriano Florenzio, precettore del Principe (e che fu poi Papa), si fosse ingegnato di alienarlo dagli studj gravi e severi in cui Adriano lo tratteneva. Cupido di gloria e di dominio, non fu però solito di far le guerre in persona; e tanti Capitani, che poteva scegliere di tante provincie a lui soggette, Tedeschi, Fiamminghi, Spagnuoli e Italiani, lo liberavano con bastante ragione dal bisogno di comandar le sue armate. La varietà

delle guerre che gli occorrevano in diverse parti d'Europa, e talvolta nell'Africa, rendevano anche più sicuro e più plausibile il partito di commetterle a' suoi Generali, i quali, se non per sincero affetto alla sua persona, certamente per timore di sua potenza, da cui difficil cosa sarebbe stata il sottrarsi, gli erano per l'ordinario assai fedeli. Oltrechè collo star lontano dalle agitazioni, e da certi impegni che possono incontrarsi nelle fazioni militari, un Principe di tanto Stato conservava più facilmente quel sangue freddo e quella imperturbabilità di consiglio che suol condurre a deliberazioni più sicure e più utili. In fatti Francesco I., ch' ebbe in questa parte le qualità più brillanti e più splendide, perocchè si trovava con animo franco e risoluto nelle più pericolose congiunture, peggiorò forse per tal sua bravura, più che per altri difetti, gli affari suoi, prima per le battaglie troppo precipitosamente arrischiate, poi per lo avere esposto con inestimabile pregiudizio dello Stato la real sua persona al pericolo di cader in mano de' nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto franco e leale, quanto era cupo e dissimulato il suo rivale, Francesco lo superava ancora grandemente nell' eleganza e gentilezza de' costumi, e nell' amore e nella cognizione delle arti liberali (1); qualità ch' egli dovette riconoscere da Madama Luisa di Savoja sua madre, che formò di questo figliuolo quello che, secondo lo stile di que' tempi, potea chiamarsi un perfetto Cavaliere. Ma con più severo

(1) Ved. Pelisson, *Comparaison de Charle V. et de François I.*

giudizio si potrebbe dire che, togliendo al Re Francesco ed a Carlo V. Imperadore i lor difetti, e unendo insieme le virtù, si sarebbe colle qualità d'ambidue formato un perfettissimo Principe. Ad ogni modo questa Principessa fu essa bene ricompensata delle sue cure, avendo conservato tanto arbitrio sopra il Re Francesco, che con raro esempio tenne la madre in quel grado, in cui sogliono aversi i Ministri, o i favoriti più cari e più stimati. Ma se in un privato gentiluomo potrebbe contarsi per picciolo difetto l'amor de' piaceri, delle cacce, de' tornei e delle donne, questo difetto in un Principe regnante riesce per l'ordinario di perniciosissima conseguenza, tanto per lo cattivo uso che vi si fa del danaro, il quale spesso poi manca a' bisogni dello Stato, quanto per la distrazione troppo grande che suol portare dalle cose più essenziali e più gravi. Or questo per appunto fu il vizio capitale di Francesco I., cioè di lasciar altrui troppo spesso, per cagione de' suoi privati diletti, la cura di quelle cose che con più vantaggio del pubblico e suo si sarebbero amministrate da lui stesso. E non ostante la trascuraggine sua nel governo, sosteneva con infinita invidia e dispetto che altri lo sorpassasse nell' estimazione di potenza e nella riputazione di gran Monarca. Con tutti questi semi d'odio e d'inimicizia, ch'erano tra Francesco Re di Francia e l'Imperadore Carlo V., durò nondimeno la pace d'Italia alcuni anni, e non si fecero oltremonti movimenti che potessero darle affanno; o perchè i due emoli Re, conoscendo l'uno le forze dell'altro, si temessero vicendevolmente, o perchè niuno di essi

volesse essere il primo ad offendere, per non portar biasimo di essere stato l'autor della guerra. Ma soprattutto tratteneva i due Re dal far movimenti d'ostilità il desiderio che ciascuno di essi aveva di tirar prima il Pontefice al suo partito. Perciocchè, oltre al vantaggio che acquistavano nell'opinione de' popoli dall'essere uniti colla Chiesa, le forze temporali del Papa erano ancora di grandissimo momento nel paese che avea da esser non meno il teatro che l'oggetto principale della guerra. Ma Leon X., in vece di profittare di questa disposizione delle Corti di Spagna e di Francia per mantener quieta l'Italia, fu egli il primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardini, a cercar per sè stesso di disturbarla. Ardeva il Papa d'immensa voglia di ricuperare alla Sede Apostolica Parma e Piacenza, ultimamente toltegli dai Francesi, perchè riputavasi a grande infamia l'aver perduto due sì nobili città, acquistate con tanta gloria da Giulio II. E per non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d'impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo Pontificato. Aveva anche dato luogo nell'animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberare l'Italia da' barbari; e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell'uno con quelle dell'altro Re (1). Leone andava fomentando e quasi scusando in sè stesso la sua ambizione con un altro affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dov'egli non si fosse dichiarato in favore o del

(1) Guicciard., lib. 14. pag. 399.

Re di Francia o di Carlo V., i due Re, disperando di poter colle sole forze proprie superarsi l'un l'altro, si fossero alla fine indotti a far lega ed amicizia tra loro con danno e pericolo dello Stato della Chiesa e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega egli stesso coll' uno di loro a danno dell' altro. Quindi rivolse prima l' animo al Re di Francia; e i capitoli della confederazione, che già s' erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte che si trova tra il Garigliano e la Romagna; il resto si desse al secondogenito del Re di Francia, affinchè quel regno, formando così uno Stato più moderato, e disgiunto dalla Corona di Francia e di Spagna, non desse più ombra alle altre Potenze Italiane. Ma il Re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone e del Cardinal de' Medici suo cugino, andava procrastinando la ratificazione del contratto. Il Papa, insospettito per quest' indugio, si voltò tutto all' Imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente e con segretezza la conclusione. Quindi, seguita nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Francesi da Milano, fu stabilito in quel Ducato Francesco Maria, fratello di Massimiliano Sforza, che, spogliatone dal Re di Francia, avea per virtù della sua rinunzia trasferito il diritto della successione al secondogenito. E il Papa, secondochè erasi stipulato, rientrò nel tanto desiderato possesso di Parma e Piacenza. Da questi primi e sì felici successi dell'armi Cesaree ed Ecclesiastiche potea il Pontefice sperare maggiori mutazioni nel-

le cose d'Italia, e quell'ingrandimento temporale della Chiesa che s'avea proposto. Ma come se Iddio volesse un'altra volta con repentino accidente mostrare che i suoi Vicarj non debbano salire a maggior grandezza di Principato terreno, Leon X. mancò di vita ne' primi trasporti di giubilo che gli cagionarono la rivoluzione del Milanese e il riacquisto di Piacenza e di Parma.

CAPO II.

Elezione inopportuna di Adriano VI., a cui succede Clemente VII.: capacità maravigliosa e difetti di questo Pontefice.

La morte di Leon X., attribuita da molti a veleno datogli per ordine di qualche gran Potentato, ricondusse il dominio della Sede Apostolica a peggior condizione che non fosse stato avanti l'ultima prosperità. Gli acquisti fatti in Lombardia dalle genti di Cesare e della Chiesa si conservarono fuori d'ogni aspettazione assai bene, non ostante un gran rinforzo di Svizzeri che ricevette l'esercito Francese dopo essere stato battuto e vinto alla Bicocca (1). Ma d'altro canto Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino, rientrò in quel Ducato; sollevaronsi i Malatesti e i Baglioni per tornare nel dominio gli uni di Rimini, e gli altri di Perugia; e il Duca di Ferrara, sbattuto già da lunga persecuzione di Giulio e di Leone, ricuperò gran parte delle sue terre. Poteansi

(1) Guicciard., lib. 14.

facilmente riparar queste perdite della santa Sede colla subita elezione d'un Pontefice Italiano. Ma le gare de' Cardinali e le discordie del conclave lasciarono vacante per alcuni mesi la Sedia Apostolica, e dopo lunghi contrasti fu eletto per unanime e improvviso consenso uno straniero, altrettanto ignorante delle cose d'Italia e degl'interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studj scolastici e nella cristiana filosofia. Era questi il Cardinal Adriano, Vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V., in assenza ed a nome del quale governava le Spagne nel tempo che seguì l'elezione. Il Cardinale Gaetano, a cui già per la sua scolastica asprezza era malamente riuscita l'impresa di riconciliare alla Chiesa, come forse potea, lo spirito ribelle di Martin Lutero nella Dieta di Vormazia, fu anche quello che per la poca esperienza delle cose politiche nominò ed esaltò con somme lodi il Cardinale Adriano, e diede occasione a quella elezione, di cui pochi furono i Cardinali, e niuno quasi de'buoni Italiani, che non avesse a pentirsi, ancorchè il nuovo Papa, il quale, ritenendo il suo nome, si chiamò Adriano VI., non durasse in quella dignità più d'un anno. Non mancò chi scrivesse (1) che l'elezione di Adriano si fece per segretissime cabale di Carlo V., e che quello che parve inopinato e casuale, era stato assai per tempo premeditato. La lontananza sua, e l'aver lui indugiato alquanto a partir di Spagna per venire a Roma, diede maggior campo

(1) Jovius in Vita Adriani VI. — Contin. Fleury, lib. 127. n. 84 e seg. — Guicciard., lib. 14. pag. 421.

a coloro che occupavano le terre del dominio ecclesiastico di continuare nelle loro imprese. In Roma si venne ad un interregno di Cardinali non manco discordi tra loro dopo l'elezione, che fossero stati prima, in quella guisa che si legge essersi fatto nell'antica Roma alla morte di Romolo. Tre Cardinali si destinavano di volta in volta per ogni mese, i quali andavano ad abitare nel palazzo del Vaticano, ed esercitavano sì nello spirituale che nel temporale l'autorità suprema in luogo del Papa. Per la qual cosa, oltrechè spesso erano poco uniti i tre Cardinali che sedean padroni, di mese in mese poi ne succedevano di quelli che per fini e rispetti particolari sturbavano quanto s'era ordinato o fatto da' precedenti. La più parte, e i vecchi massimamente, invidiosi della grandezza e potenza del Cardinale de' Medici, Cardinal di gran credito in Roma, e Capo della repubblica Fiorentina, dissimulavano e tolleravano tuttavia le usurpazioni degl'interni nemici dello Stato ecclesiastico, purchè tendessero nel tempo stesso a dar travaglio allo Stato di Firenze, molto implicato con quel della Chiesa. Maraviglia fu, e gran ventura de' Potentati Italiani, che gli Spagnuoli e gl'Imperiali, già superiori di gran lunga a' Francesi in Lombardia, non abbiano occupato buona parte delle terre di Romagna sotto qualche pretesto, e non abbiano così gettati in tal favorevole congiuntura i fondamenti e la base della Monarchia d'Italia, a cui si videro poi Carlo V. e Filippo II. aspirare tanto avidamente. Ma fu forse per questo canto non inutile allo Stato ecclesiastico la qualità del nuovo Papa, per rispetto del quale,

come di persona accettissima all' Imperadore lor padrone, non osarono i Ministri Cesarei di far cosa che potesse parer ingiuriosa alla Sede Apostolica (AN. 1522). Oltrechè pensavano per avventura di poter fare, con buona grazia e consentimento di Adriano stesso, quello che loro tornasse a grado per l'esaltamento dell'Imperio e del nome Spagnuolo (1). Venne finalmente a Roma il Pontefice, e rendè falsi in questa parte i volgari giudizj, ch'egli fosse o per differire più lungamente la sua venuta, od anche per fermar sua residenza in Olanda. Ma non fece però cambiare l'opinione concepita dal popolo Romano della cattiva riuscita d'un Papa Fiammingo. Leggesi ancora tra le poesie d'un ingegno famoso per sua piacevolezza (2) un componimento fatto in biasimo di Papa Adriano, dove, benchè con satirica e licenziosa maniera, si esprime pur molto vivamente l'idea del governo esitativo ed irresoluto, e della nuova Corte che allora si vide in Roma. Ma i Romani, già poco tolleranti de' lunghi Pontificati, furono, più presto che non s'aspettavano, liberati dal troppo odioso padrone: Pontefice per altro di buone e di sante intenzioni, e non indegno certamente in altre circostanze di tempi di tanta dignità, non ostante la bassezza dei suoi natali. Per l'elezione d'un successore fu il conclave più discorde e più lungo che i precedenti. Ma questa lunghezza, che fu di due mesi, fu facilmente perdonata ai Cardinali, al-

(1) Jovius, ubi sup. — Victorellus in addit. ad Ciaccon. — Contin. Fleury, lib. 120. num. 1.
(2) Berni.

lorchè si pubblicò essersi eletto il Cardinal Giulio de' Medici. La parte grandissima ch' ebbe questo Pontefice, il quale prese il nome di Clemente VII., nelle calamità d'Italia per ben dieci anni, renderà accetto al lettore un ragguaglio della sua nascita e del suo carattere; tanto più che le particolarità della sua vita precedente furono la principal cagione de' travagli che sofferse e fece soffrire all' Italia nel suo Pontificato. Nacque Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leon X., quando lo nominò Cardinale, facesse per via di testimonj provare giuridicamente che Giuliano, ferito mortalmente nella congiura de' Pazzi, dichiarò, prima di morire, ad Antonio da San Gallo suo amico, che la fanciulla Govina, di lui gravida, e di cui nacque poi questo figliuolo, avea avuto da lui certe promesse di matrimonio, e però potea riputarsi, secondo le leggi di quell' età, sua vera sposa, poichè altra moglie non avea, e per conseguenza stimarsi legittimo il parto (1). Comunque fosse, Lorenzo ebbe cura di questo nipote, che allevò in compagnia di tre suoi proprj figliuoli, Pietro, Giovanni e Giuliano, e fu ascritto fra i Cavalieri Gerosolimitani, detti allora di Rodi. Quindi dopo la morte del Magnifico fu partecipe delle disgrazie de' cugini. Bandito con essi dalla patria, fu poi sempre fedel compagno delle peregrinazioni e delle avventure del Cardinal Giovanni, e corse con lui gli stessi pericoli e le stesse vicende. Se ne' viaggi non ebbe le acco-

(1) Ved. Guicciard., lib. 12. pag. 357.

glienze nè i trattamenti che si doveano al Cardinale, come a principale, ne cavò certamente non minor profitto nella cognizione de' costumi e del mondo, che tutti e due andavano egualmente cercando; senzachè la gravità e serietà quasi naturale dell' uno era più acconcia ed inclinata alla riflessione, che la giocondità e il genio sollazzevole dell' altro. Nella legazione di Perugia e Bologna il Cardinal Giovanni ebbe sempre per confidente e scudiere questo suo cugino, ch' era di genio e di professione militare, e che gli fu anche compagno nella prigionia di Milano (1); onde fu mandato a Roma con segrete commissioni di confortare Papa Giulio a continuar la guerra contro i Francesi. Era egli in singolar modo abilissimo a trattar negozj, e ordire e condur cabale e trattati. Nel tempo che l' esercito Spagnuolo col Cardinal de' Medici Legato stavano all'assedio di Prato, Giulio, di cui parliamo, trovavasi spesso a segreto parlamento in una villa con certi Gentiluomini Fiorentini, per trattar con loro il modo di scavalcar il Gonfaloniere Soderini (2); ed ebbe però la principal parte nel procurare la rivoluzione del 1512, per cui i Medici furono rimessi in Firenze nello stato di prima. Salito al Pontificato Leon X., non solamente creò Giulio Arcivescovo di Firenze e Cardinale, ma tutti gli affari più rilevanti di Firenze e di Roma li consultava con lui, ancorchè si trovasse lontano. Finalmente egli ebbe in

(1) Ved. lib. 20. cap. 4.
(2) Nardi, lib. 5. — Guicciard., lib. 11. — Nerli, lib. 6. — Ammir., lib. 28.

qualità di Legato la principal parte ne' prosperi successi e nelle conquiste che nel 1521 si fecero in Lombardia dalle armi confederate di Leon X. e di Carlo V. La pubblica opinione, che tutte le operazioni di Leone da lui procedessero, acquistò al Cardinal Giulio de' Medici non meno nimicizie ed invidie, che favore e seguito d'amici; perchè moltissimi sono in ogni regno, spezialmente elettivo e misto, i malcontenti del governo; e la punizione acerba, benchè giusta, de' complici d'una congiura che si era macchinata contro Papa Leone (1), accrebbe l'odio contro il Cardinal suo Ministro. Per questo motivo, e per le gelosie de' vecchi Cardinali, il Medici, non ostante un gran partito di giovani, tutte creature di Leone, fu costretto d'acconsentire che s'eleggesse Adriano VI. Oltre l'esclusione del Papato, a cui con tanto fondamento aspirava, egli fu anche per malignità del Cardinal Soderini in disgrazia del nuovo Papa; a cui si fece credere che il Medici fosse tutto Francese, e però nemico e di sua Santità e di Cesare. Ma una lettera in cifra del Soderini al Re di Francia, intercettata nel passar per Toscana, servì a far conoscere al buon Papa Adriano, che non già il Medici, ma il Soderini trattava colla Francia, abusando perfidamente della confidenza del santo Padre (2). Quindi il Cardinal Giulio, tornato in grazia di Adriano pochi mesi prima che morisse, trovò anche in gran parte cambiate verso di

(1) Guicciard., lib. 13.
(2) Lett. d'Adr. VI. ap. Pallav. *Storia del Concil. di Trento,* lib. 2.

sè le disposizioni del Collegio e di tutta la Corte. L'invidia, che alla morte di Leone lo aveva escluso da quella dignità, era in parte cancellata dalla mala soddisfazione assai maggiore dell'ultimo, benchè breve, Pontificato di Adriano, ed appresso molti s'era anche cambiata in compassione, perchè niuno dubitava ch'egli avesse qualità egregie per governare. Entrò dunque in conclave con certezza di ventuna voci. Con tutto questo, per l'opposizione del Cardinal Pompeo Colonna e di quasi tutt' i vecchi Cardinali, non potè in cinquanta giorni di conclave trovarne ancor tanti che compissero i due terzi de' suffragj necessarj all'elezione. E se i Cardinali del partito contrario fossero stati egualmente concordi nell'eleggere un altro, com'erano unanimi a non voler lui, anche questa volta rimaneva escluso. Ma conciofossechè il Cardinal Colonna volesse per ogni conto che si eleggesse il Cardinal Jacovacci, e non potendo unir le voci sufficienti, crucciato un giorno per questo motivo con alcuni de' suoi aderenti, s' incontrò col Cardinal de' Medici, e lo richiese che gli proponesse qualcuno di genio suo, in cui favore egli avrebbe rivoltati i voti che da lui dipendevano. Il Medici ne nominò incontanente due o tre, senza far menzione di sè proprio. Perciò gli soggiunse Colonna: " E dove lasciate voi stesso?„ Replicò il Cardinal de' Medici, che dopo tante contraddizioni non voleva più parlare della persona sua. Dicono che quest' atto di moderazione gli acquistò l'aderenza del Colonnese, gran caporale di partito, il quale di poi concorse co' suoi seguaci a favorir l'elezione de' Medici. Ma a dir vero non era Pom-

peo Colonna di cuor sì tenero, nè sì generoso o zelante, che per semplice tratto di moderazione, che probabilmente gli parve affettata, voltasse in aperto favore un' inveterata inimicizia. Per la qual cosa è da credere che quel breve dialogo servisse d' introduzione a' trattati più interessanti, per cui il Cardinal de' Medici promettesse con polizza secreta al Cardinal Colonna l' uffizio assai lucroso della Vice-Cancelleria, ch' egli avea avuto da Leone e che ancor riteneva. Fu dunque eletto Pontefice Giulio de' Medici. Ma niuno fece mai con più illustre e chiaro esempio conoscere la verità d' un bel detto, che taluno riluce nel secondo grado, che posto nel primo s' oscura. Clemente VII. che, essendo Cardinal Ministro, avea tanto contribuito a rendere sì illustre e sì glorioso il Pontificato del suo cugino, ebb' egli stesso, divenuto Pontefice, un infelicissimo regno, benchè negli ultimi anni fosse un poco ristorato delle sue disgrazie. La memoria delle passate avversità del cugino e sue, e quella sua somma esperienza delle cose del mondo lo rendevan troppo cauto nelle sue risoluzioni. E laddove il franco ardire di Leone, unito alla prudenza ed alla maturità di questo suo consigliere, riduceva al buon partito la consultazione degli affari, Clemente VII., per la sua stessa prudenza divenuto troppo timido e dubbioso, ancorchè piuttosto di mezza età che vecchio, non avea persona di autorità e credito sufficiente che lo determinasse nelle sue irresoluzioni, e lo tenesse fermo in un partito.

CAPO III.

Azioni e travagli di Papa Clemente VII.

Nel principio del suo Pontificato fu fortemente sollecitato da Carlo V. perchè rinnovasse la lega fatta prima con Adriano; la qual cosa poteva preservar l' Italia da nuové guerre. Perocchè, essendo abbattuti già gagliardamente i Francesi, quando Clemente colle forze della Chiesa e della repubblica Fiorentina, che a lui, come già a Leone X., interamente obbediva, si fosse congiunto con Cesare, non avrebbe il Re di Francia avuto animo di ritentar contro sì forte lega la sorte dell' armi. Ma Clemente VII. non potea riguardar con animo quieto la tanta grandezza dell' Imperadore, alla cui mercede temeva di veder ridotte tutte le Potenze Italiane. Frattanto il Re Francesco I., vedendosi dal canto d' Inghilterra, della Borgogna e Navarra debolmente assalito, si rivoltò con grandi forze in Italia, dove, venuto anch' egli personalmente, avea sì bene riacquistato riputazione al nome Francese, che in breve egli parea divenuto superiore a' Cesarei in Lombardia. Papa Clemente stimò allora congiuntura favorevole, o piuttosto partito necessario, di strignere lega col Re di Francia; il che fece con tale segretezza, che non si seppero mai chiaramente gli articoli di questo trattato, se non che il Papa s' obbligava solamente a non dar ajuto all' Imperadore senza obbligarsi ad ajutar i Francesi. Ma anche in quest' occasione la troppa cautela gli fu nocevole; poichè è certo che s' egli

avesse contribuito colle sue forze a sostenere i progressi de' Francesi, avrebbe impedito la loro caduta, e la superiorità decisa che ottennero in Italia gli Spagnuoli dopo la battaglia di Pavia, in cui il Re Francese restò prigione.

È difficile cosa spiegare in quante e quali sollecitudini mettesse tutte le Potenze Italiane il successo di quella famosa giornata (1), non tanto per la diminuzione delle forze de' Francesi e de' collegati, le quali pur poteano facilmente ripararsi, quanto per la prigionia del Re. Se con temerario e troppo audace consiglio s'era condotto a quel fatto d'armi, egli peggiorò poi con imprudente e vana deliberazione le condizioni della sua prigionia e delle cose sue, e dell' Italia generalmente. Essendosi già ordinato che da Pizzighittone, dove da principio era messo in custodia, dovesse condursi nel castel nuovo di Napoli, domandò istantemente egli stesso d' essere condotto in Ispagna (2); o perchè, misurando dalla generosità dell' animo suo quella di Carlo V., s' immaginasse che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero; o veramente perchè, essendo gli uomini verso sè stessi larghi promettitori delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire e colle sue maniere ottener dall' Imperadore più facili e più moderate condizioni di pace (3). Ma nulla gli avvenne di questo;

(1) Paruta, *Storia Venez.*, lib. 5.
(2) Guicciard., lib. 15. — Anton. de Vera, *Ist. di Carlo V.* — Mém. de Bellay, ap. Daniel, tom. 3. pag. 188 e 189.
(3) Pelisson, *Comparaison de Charle V. et de François I.* — Guicciard., lib. 15. pag. 412.

e dovechè, se fosse stato ritenuto prigione in Italia, la stessa difficoltà di custodirlo rendeva le forze sue e de' collegati Italiani superiori od eguali a quelle di Cesare, condotto e custodito in Ispagna con somma facilità e sicurezza, vantaggiò ancora in più modi la situazione del suo nemico. Primieramente le forze che l'Imperadore aveva in Italia, per molto che fossero scemate, bastavano alla difesa del Milanese e del regno di Napoli, da che non v'era diversione da fare per la guardia del real prigioniero. Dall'altro canto, che fu forse peggio, le Potenze Italiane, poichè il Re Francesco fu condotto a Madrid, appena ardivano di mantener guerra contro Cesare, nè poteano far fondamento nella lega loro colla Francia. Perciocchè non dubitavano che Madama la reggente, madre del Re, e tutto il real Consiglio, non fossero per abbandonar gli altrui interessi per procurare la libertà del loro Principe; e non volevano con questo dubbio avventurare le cose loro, per restar poi soli alla discrezione dell' Imperadore. Infatti se la soverchia cupidità di Carlo non lo portava a cercare cose intollerabili nella pace che si trattava colla Francia, e spezialmente a volere che se gli cedesse la Borgogna, i Francesi gli avrebbero lasciato a suo pieno arbitrio le cose d'Italia, che già i Capitani Cesarei trattavano dopo la vittoria di Pavia molto dispoticamente. Nè tralasciarono questi stessi Capitani di sollecitar Cesare, che per assicurarsi totalmente e levarsi ad un tratto l'ostacolo alla sovranità assoluta d'Italia, che nasceva particolarmente dalla potenza del Papa, facesse restituire Modena al Duca di Ferrara, rimettesse

in Bologna i Bentivogli, pigliasse il dominio di Firenze, di Siena e di Lucca, come di terre appartenenti all'Imperio (1).

Vero è che se nocque da un canto a Carlo V. la troppa ingordigia e la durezza sua verso il Re di Francia, dall'altra parte la felicità sua, o gl'imprudenti consigli di chi voleva abbassare la sua potenza, gli diedero comoda e plausibile occasione di acquistare in Italia maggior potenza e dominio che forse non s'aspettava. Questo accidente, e per l'effetto contrario che produsse, e per quello che fu vicino a produrre, può giustamente fra le particolarità più notabili di quel secolo aver luogo.

CAPO IV.

Cospirazione de' Potentati Italiani per far Re di Napoli il Marchese di Pescara: liberazione del Re di Francia dalla prigione di Madrid, e sacco di Roma.

Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, non manco noto per avventura agli studiosi d'Italiana poesia per le lodi che gli die' dopo morte Vittoria Colonna sua moglie, che agli studiosi di storia per le imprese che di lui si leggono, teneva il comando supremo delle armi di Cesare in Italia per la partenza del Vicerè Lanoja, andato ad accompagnare in Ispagna il Re Francesco suo prigione. Covava il Pescara grandissimo sdegno verso la Corte di

(1) Guicciard., lib. 16. pag. 471.

Madrid, perchè, fiero e superbo com'egli era, stimava d'essere de' suoi servigj mal ricompensato; e soprattutto lo stimolava l'invidia che portava al Lanoja, del quale si querelava che s'arrogasse tutta o la principal gloria della prosperità dell'armi Spagnuole, e che avesse senza sua partecipazione risoluto di menare in Ispagna come in suo trionfo il Re prigioniero (1); mentre pure era noto a tutto l'esercito che la vittoria di Pavia era proceduta da esso Marchese, nè parte alcuna vi avea avuto il Lanoja. Queste querele le facea udire senza rispetto alcuno in tutta Italia; e spezialmente soleva sfogare l'animo suo con Girolamo Morone, consigliere principale del Duca Francesco Maria Sforza, stando l'uno e l'altro in Milano. Nè il Morone ommetteva, quando per altra via non si fossero sapute, di notificare per servizio del suo Principe queste doglianze del Pescara a tutti coloro che aveano interesse negli sconcerti de' Ministri Cesarei. Quindi nacque il pensiero di tentar l'animo del Marchese, se forse nelle presenti circostanze si potesse staccar dal servizio di Carlo V., e rivoltarsi alla depressione di quella potenza. Si trattò la cosa segretamente tra la reggente di Francia, la repubblica di Venezia, il Pontefice e il Duca di Milano, con disegno di svaligiare ed ammazzare gli Spagnuoli ch'erano sparsi per l'Italia, assaltare il regno di Napoli, e farne Re lo stesso d'Avalos, liberare il Duca di Milano dalla soggezione in cui era ridotto, e in somma sottrar l'Italia dalla servitù che le soprastava pel soverchio ed

(1) Ved. Guicciard., lib. 16. pag. 471 e seg.

eccessivo potere di Carlo V. Diede facilmente orecchio a questi trattati il Marchese, nè mai si potè poi sapere se con animo di seguitar quell'impresa, o simulatamente per discoprir le intenzioni degli altri che aveano parte in questo rischioso giuoco, e farsene merito presso l'Imperadore. Entrò pertanto in corrispondenza strettissima col Morone, autor di questa trama, e facendosi delicato in fatto d'onore e di coscienza, volle che si decidesse innanzi a tutto, se egli, ch'era suddito del regno di Napoli, dovesse piuttosto obbedire al suo Principe proprio, o al Pontefice, Signor supremo del feudo (1). Si tennero in fatti sopra di ciò varie consulte in Roma da' giurisperiti, mutando i nomi, affinchè un segreto di tanta importanza non si propalasse; ma mentre il d'Avalos con queste ed altre difficoltà andava mettendo indugi all'esecuzione del trattato, già egli ne avea dato ragguaglio alla Corte di Madrid, o per timore d'essere con simil tradimento prevenuto dagli altri contrattanti, o perchè tale fosse stata da principio l'intenzion sua; ed avea da Cesare ricevuto ordine di continuare nella stessa simulazione, finchè si stimasse opportuno di levar la maschera. Finalmente portatosi il Marchese a Novara, fece a sè venire il Morone, e dopo averlo messo ne' soliti ragionamenti del trattato che aveano insieme, per farlo udire da Antonio da Leva, Capitano Spagnuolo (che con astuzia degna de' tempi di Tiberio e di Domiziano avea fatto nascondere dietro agli arazzi

(1) Mémoires de Brantome, tom. 1. — Éloge du Marquis de Pescaire, ap. Daniel, pag. 197.

della camera, perchè servisse poscia di testimonio), fecelo nell' uscir da quella camera incarcerare. Il Duca Francesco Maria, che scampato di poco tempo da pericolosa malattia, era ancora convalescente nel castello di Milano, si trovò in angustie grandissime per la cattura di Girolamo Morone, coi consigli del quale soleva governarsi unicamente; e non potè far di meno che consegnare al comando del Marchese di Pescara tutto quello che gli domandò sotto pretesto di sicurtà dello Stato di Cesare. Quindi furono subitamente occupate tutte le terre e fortezze del Ducato, eccetto il castello di Cremona e quello di Milano, dov'era la persona del Duca, e fu il popolo Milanese costretto con rincrescimento estremo a giurar fedeltà all' Imperadore. Nè fu contento a questi termini il fiero d'Avalos, finchè al primo rifiuto che fece il misero Duca ad altre sue eccessive domande, circondò di trincee il castello, e quivi lo tenne assediato. Restarono sbalorditi a questo colpo Clemente VII. e i Veneziani, vedendo non uscir altro effetto dalle trame ordite col Morone e col d'Avalos, che d'aver fatto conoscere a Cesare il loro mal animo contro lui, ed in vece di scemarne o abbatterne la potenza in Italia, avergli dato occasione d'accrescerla notabilmente sotto onesti colori; conciofossechè, non potendo il Duca di Milano non sospettarsi partecipe della congiura, Carlo V. avea giusto titolo d'occupare, come Signor sovrano, lo Stato d'un feudatario caduto in fellonia.

Non cessavano per tutto questo i maneggi della Corte di Spagna, la quale conoscendo impossibile di superare le forze unite degl' Ita-

liani, della Francia e dell'Inghilterra, e far testa da tante parti, sia per mantenere gli Stati antichi, o le conquiste vicine a farsi del Milanese e della Borgogna, cercava d'impedir la confederazione che continuamente trattavasi fra quelle Potenze. Furono nel consiglio di Carlo V. grandissimi dispareri: se più convenisse alla Maestà sua di pacificarsi col Re Francesco, e liberarlo di cattività con sì soavi e larghe condizioni, che egli avesse interesse a mantener quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell'assicurarsi del dominio d'Italia; o veramente unirsi cogl'Italiani in tal modo, che niuno d'essi avesse più motivo di aderire alla Francia, e per compenso della speranza, che abbandonavasi, del dominio universale d'Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere tali condizioni per la liberazione del Re, che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare. Tale era il parere del gran Cancelliere Mercurio Gattinara Piemontese, che si legge riferito da Paolo Giovio, e fu espresso con energia e veemenza dal Guicciardini in un'orazione che gli fa pronunziare in occasione di questi consulti alla presenza dell'Imperadore (1). I posteri, non meno che i contemporanei, renderono ragione al Gattinara; ed ogni assennato politico fu poi sempre d'avviso che questo famoso Cancelliere avesse dato al suo padrone il più savio e più utile consiglio. Ma gli Spagnuoli, che avrebbero voluto guadagnare così dal canto di Francia come da quello d'Italia, convennero (AN. 1526) nel parere del Viceré

(1) Lib. 16. pag. 482.

Lanoja, che obbligava il Re Francesco alla cessione d'ogni suo diritto così sopra il regno di Napoli, il Ducato di Milano e la città di Genova, come sopra la Borgogna e gran parte della Fiandra (1). Francesco sottoscrisse prima della sua liberazione, e ratificò veramente, giunto ai confini del suo regno, i capitoli che s'erano convenuti. Ma non fu sì tosto tornato al governo del suo regno, che, senza riguardo ai due figliuoli che avea dovuto nell'atto di sua liberazione consegnare per ostaggi agli Spagnuoli, approvò e raffermò la lega che la reggenza avea conchiusa colle Potenze d'Italia, cioè col Papa e co' Veneziani; perchè il Duca di Milano e la repubblica di Firenze, che si compresero nel trattato, non mettevano altro quasi che il nome. Francesco Maria Sforza appena riteneva il titolo di Duca, essendo lo Stato in mano de' Cesarei, e il governo di Firenze e Papa Clemente VII. erano di fatto una cosa sola. Se Clemente, poichè ebbe contratta questa lega, forse con poca ragione, avesse saputo star fermo in quella, si poteva verisimilmente abbassare la potenza di Carlo. Il Re di Francia aveva mandato subito in Lombardia con potente esercito il Marchese di Saluzzo, il quale ricuperò a benefizio dello Sforza buona parte del Milanese, ed era sufficiente eziandio ad assaltar con successo il reame di Napoli. Le forze imperiali erano in Italia molto sceme, non ostante che il famoso Luterano Giorgio Fransperg, che si vantava brutalmente d'aver portato il capestro da strangolar il

(1) Guicciard., lib. 16. pag. 486.

Papa, avesse condotto di Germania quattromila de' suoi nazionali, quasi tutti della sua setta. Talchè Ugo di Moncada, che Cesare avea, sotto colore di trattar d'accordo col Pontefice, mandato in Italia ad esplorar lo stato delle cose, gli scrisse in effetto che i suoi si trovavano in grave pericolo (1). Ma Clemente VII., timido e sempre restìo nello spendere, contro la natura di Leon X., ch'era nelle spese eccessivo, non potè lungamente resistere alle sollecitazioni degl' Imperiali, che pur voleano distaccarlo da' Francesi; e s'indusse in fine ad accettare la tregua che gli fu offerta. Quindi facendo più fondamento, che non doveva, nelle promesse de' Ministri Cesarei, licenziò le sue genti d'arme; e nel tempo stesso che con questo suo accordo particolare scompigliò le misure dei collegati in Lombardia, lasciò la persona sua e la città di Roma esposta alla discrezione degl' interni e degli esterni nemici (2). A dire il vero erano le cose sì fattamente complicate, e tanti diversi riguardi combattevano l'animo del Pontefice, che non ardirei dire se l' instabilità e incostanza sua fosse più degna di biasimo che di compassione e di scusa. Certamente il miglior partito, per la sicurezza e utilità sua propria e presente, sarebbe stato che Clemente VII., massimamente dopo la giornata di Pavia, avesse mantenuta o neutralità o amicizia costante coll' Imperadore. Ma d'altro canto, oltrechè gli pareva una viltà e indegnità manifesta l'abbando-

(1) Guicc., *Relazione del sacco di Roma*, pag. 16 e 55. — Paruta, lib. 5.

(2) Guicc., lib. 17. pag. 28 e seg. — Pallavic., *Stor. del Concil. di Trento*, lib. 2.

nare alla discrezione del suo vincitore il Re Francesco, era anche cosa evidentemente pericolosa alla libertà della Sedia Apostolica e di tutta Italia. Nè tampoco andava esente da pericolo grandissimo, continuando, come fecero i Veneziani, nella lega di Francia. Imperciocchè non solamente era lo Stato ecclesiastico più facilmente esposto alla offesa degli Spagnuoli dal canto di Napoli; ma il nome dell'Imperio potea più direttamente influire a fargli nascere travaglio in Toscana e in Romagna, dove moltissimi e potenti erano i malcontenti del suo governo. Aveva anche grande motivo di fidarsi poco, per l'antica nimicizia, del Duca d'Urbino, soldato de' Veneziani e Capitan Generale della lega avanti che venisse a prenderne il comando il Marchese Michele Antonio di Saluzzo, e che tuttavia gli fu sempre per lo meno eguale nell'autorità e nel credito. Infatti grandi furono le imputazioni e le accuse che si diedero al Duca d'Urbino per l'infelice successo dell'assedio di Milano, come se per lasciar nei travagli il Pontefice, con cui avea cagioni antiche di nimicizia, avesse governato malamente le armi confederate in Lombardia. Nè mancavano ragioni di diffidenza verso gli stessi Francesi, così pei soliti disordini con cui procedevano, siccome ne gli accusava per discarico suo il Duca d'Urbino, come perchè si temeva che il Re Francesco, per l'impazienza di ricuperare i figliuoli mandati statichi in Ispagna, non precipitasse a qualche particolare accordo con Carlo V. Ma forsechè non meno di ogni altro riguardo era occultamente l'animo del Papa agitato dal timore d'un Concilio onde

lo minacciava l'Imperadore; minaccia, più che ad altro Pontefice, formidabile a Clemente VII., come a quello ch'era consapevole in sè stesso dell'illegittimità de' suoi natali, e de' trattati seguiti in conclave tra lui e Pompeo Colonna (1); e conosceva l'ambizione e il mal animo di questo Cardinale, il quale facendo con tutta la sua potente famiglia, di cui era Capo, professione d'Imperiale, e già nemico dichiarato del Papa, avrebbe con incredibile cupidità secondato qualunque disegno de' Cesarei, che tendesse a dargli molestia, eziandio con violenze sacrileghe e scisma (2). So che il Muratori, forse troppo costantemente impegnato a biasimare tutt' i Papi che ebbero brighe colla Casa d'Este, attribuisce la prima origine di tutte queste turbazioni d'Italia, e spezialmente della disgrazia di Clemente VII., all'ingiusto desiderio ch'ebbe questo Pontefice di spogliare de' suoi Stati Alfonso Duca di Ferrara. Sia quel che si voglia, chè a noi non conviene estenderci più di quel che abbiamo fatto in questa disamina, egli è ben certo, che se l'ambizione o l'incostanza di Clemente VII. fu cagione all'Italia di guerre e di rovine, ne toccò a lui stesso la piu gran parte. Perocchè mentre le armi collegate di Francia e de' Veneziani procedevano altrove con qualche vantaggio, l'infelice Pontefice vide due volte saccheggiare il proprio palazzo, e le chiese di Roma, e le case de' suoi Cardinali e cortigiani; fu per due volte costretto di fuggire in Castel

(1) Varchi, lib. 6. pag. 154, e lib. 12. pag. 465.
(2) Guicciard., lib. 17. pag. 28. — Jovius in Vita Pomp. Columnae. — Pallav., ubi sup.

sant' Angelo, e la seconda volta darsi prigione ai Capitani di Cesare; e potè contare per gran ventura di essere fuggito loro dalle mani travestito e tapino.

CAPO V.

Varie mutazioni di Stati Italiani dopo il 1527, e primieramente di Genova.

Ma di tanti disgusti che sostenne Clemente VII. in quel tempo, niuno forse gli riuscì più amaro e più sensibile che la rivoluzione di Firenze. Assuefattosi fino dalla nascita a mirare come il primo e più importante affare che avesse al mondo la grandezza e l'autorità della Casa sua nella repubblica Fiorentina, gli era naturalmente cresciuta questa passione pel lungo esilio di diciotto anni; ed avendo avuto egli stesso gran parte nel fare che i cugini ricuperassero la patria e il pristino stato, soleva riguardar la nuova grandezza di Casa Medici come opera sua. Nè potea non parergli cosa dolcissima l'aver acquistato autorità e comando sovra persone, da cui era stato in varie occasioni ed in varj modi ingiuriato ed offeso. Ma senza dubbio, assai più che per lo innanzi, gli stavano a cuore le cose di Firenze, da che egli stesso divenne Capo della famiglia; e che in luogo di Vicario e Ministro altrui, com'era stato sotto Leon X., fu per sè proprio il principale, l'arbitro ed il padrone di quella repubblica. Vero è che se i Medici, ricevuti per forza nel 1512 al governo di Firenze, erano generalmente poco amati dal comune, Clemen-

te VII. era molto più odiato che non fossero stati gli altri prima di lui; tanto perchè la mala soddisfazione concepita contro il governo de' Medici a' tempi di Leon X. si rivolgeva contro chi ne era stato il primo Ministro, quanto perchè grave e indegna cosa pareva a' principali cittadini che l' autorità sovrana della repubblica dovesse passare, com' essi dicevano, nel bastardume. Perciocchè non meno Clemente che i due nipoti cugini, Ippolito ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu fatto Cardinale nel 1528, era figliuolo di Giuliano de' Medici, fratello di Leon X., e Duca di Nemours, il quale avea avuto questo frutto de' suoi illeciti amori da una gentildonna d' Urbino in tempo che, esule dalla patria, dimorava alla Corte del Duca Francesco Maria della Rovere; Alessandro, a cui Clemente VII. già avea comperato il titolo di Duca di Penna, e che vedremo tosto Duca di Firenze, era creduto figliuolo bastardo di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, nipote di Leon X. Ma si cavò poi da' penetrali domestici, ch' egli era nato di Giulio de' Medici, Cavalier di Rodi, cioè dello stesso Papa Clemente. Ora questi due, chiamati l' uno il Magnifico, e l' altro il Duca, godevano in Firenze i primi onori, benchè l' autorità del comando si esercitasse principalmente dal Cardinal Passerini da Cortona con titolo di Legato. Se la rabbia universale di que' cittadini era grande al vedersi da questi e dagli altri Ministri di Clemente signoreggiati e smunti (perocchè le guerre che fece questo Pontefice, si sostenevano in gran parte co' danari de' Fio-

rentini), l'invidia particolare di Filippo Strozzi, e di Clarice de' Medici sua moglie, donna brigante ed ambiziosa, e di spiriti immoderati, era assai più viva e più pungente. Costei, nata di Pietro de' Medici, e maritata ad un ricchissimo e molto ragguardevole cittadino, pretese che alla morte di Lorenzo Duca d'Urbino suo fratello, ultimo in linea maschile de' discendenti legittimi di Cosimo padre della patria, la grandezza di quella famiglia dovesse passare in lei e nel suo marito (1). Però sofferiva con dispetto grandissimo che Clemente VII. destinasse un bastardo alla grandezza de' suoi maggiori ed al Principato. E più ancora erasi acceso lo sdegno di Clarice, perchè non avea mai potuto ottener da Clemente che gli facesse Cardinale Pietro Strozzi suo figliuolo. Tuttavolta l'invidia e lo sdegno di Casa Strozzi, e l'odio quasi universale de' cittadini, non potè causar movimento alcuno in Firenze, finchè le cose del Pontefice procedettero nel resto prosperamente. S'incominciò a far qualche tentativo per ricuperare la libertà, quando egli si fu imprudentemente disarmato, e l'esercito di Carlo Borbone avanzavasi verso Romagna; ma calmatosi per allora il tumulto, si rinnovò poi per tal modo, dopochè s'intese esser presa Roma, e Clemente chiuso in Castel sant' Angelo, che Ippolito e Alessandro de' Medici, il Cardinal Legato, e i due altri Cardinali assistenti a quel governo, furono costretti a partirsi di Firenze (2). Clarice de' Medici con nuovo esempio

(1) Varchi, lib. 3. pag. 45.
(2) Commentarj di Filippo de' Nerli, lib. 8.

fece in quella prima turbazione dello Stato la parte d'un Capo popolare. Portatasi in persona a trovar il Cardinale di Cortona, lo esortò con parole calde e ardite a restituire a' cittadini la lor libertà; e dalle parlate di questa donna presero immediato principio le provvisioni che si fecero in palazzo contro i Medici. Non è credibile quanto questa sollevazione de' Fiorentini offendesse l' animo di Clemente VII., al quale furono riferite le contumelie e le ingiuriose maniere con cui il popolo ammutinato parlava di lui e de' suoi nipoti e delle cose sue. Siccome la moltitudine popolare suol sempre essere intemperante nell' uso della libertà, spezialmente ricuperata di fresco, i Fiorentini insolentirono talmente con pubblici fatti e decreti e con privati discorsi contro la memoria de' Medici e contro tutti coloro che si giudicavano affezionati e quella Casa, che rendettero, se non lodevole, almeno scusabile l' animosità del Pontefice nel perseguitarli con aspra guerra, e spogliarli affatto della libertà. D' altro canto, essendo i Fiorentini risoluti di confermar col Re di Francia e coi Veneziani la lega contratta già a nome della lor repubblica da Clemente VII., diedero specioso motivo a Carlo V. di secondar il desiderio del Pontefice a danno loro. Vero è ch' essi ebbero in questa parte minor motivo di accusare la propria imprudenza che la fortuna.

Non ostante il caso di Roma e la prigionia del Papa, parevano a questo tempo gli affari de' collegati in miglior condizione che quelli di Cesare; talchè i Fiorentini credettero più sicuro partito continuar nella lega di prima (1). Lau-

(1) Paruta, *Stor. Venez.*, lib. 6.

trec e il Marchese di Saluzzo, Generali dei Francesi, e le genti de' Veneziani comandate dal Duca d'Urbino, s'avanzarono verso Napoli, ed in breve tempo impadronitisi di tutte le città di quel regno, strinsero d'assedio la capitale; la quale avendo investita per terra e per mare, si vedeano assai vicini alla conquista totale di quello Stato. Ma la peste, che assaltò il campo de' collegati, e Andrea Doria, passato dal servizio di Francia a quello di Carlo V., fecero repentinamente mutar faccia alle cose d'Italia più che niuno de' passati avvenimenti di questa guerra. Andrea Doria (1), di cui la nobiltà dell'origine è nota ad ognuno, nato in Oneglia, e trovatosi ne'suoi primi anni in grande strettezza di facoltà domestiche per le sì spesse rivoluzioni a cui soggiacque Genova in tutto il secolo decimoquinto, avea dato nuovo principio alla sua fortuna col servire da scrivano in una galera di Francia; e passato quindi per tutt'i gradi della milizia terrestre e marittima, ora al servizio de' Duchi d'Urbino, ora degli Aragonesi, ora de' Papi, ora de' Genovesi, ora dei Francesi, ebbe nel 1521 il comando quasi supremo della flotta Francese, e di molte galere Genovesi comprate ed armate da lui medesimo (2). Ma come è sì facile che gli uomini consapevoli a sè stessi del proprio merito non si stimino mai sufficientemente riconosciuti e premiati, Doria cominciò ad aver l'animo alieno dal Re Francesco fino dal tempo che

(1) Sigon. *De Vita And. Doriae,* lib. 1. cap. 1. — *Hist. de Gènes,* tom. 2. lib. 10. pag. 212.
(2) Sigon. ut sup. cap. 8. 9. e 10.

questi fu condotto prigione a Madrid, perchè in quell'occasione non ebbe dalla Reggente e dal Re quelle pruove di confidenza che pretendeva (1). Andò poi sempre crescendo in lui la mala disposizione; ma o sia ch'egli aspettasse d'aver compiuto il tempo della sua condotta colla Francia, o di trovar più favorevole congiuntura a mutar partito, continuò nel servizio del Re Francesco fino all'anno 1528, in cui ottenne una considerabile vittoria sopra la flotta Spagnuola. Col vantaggio di questa vittoria speravano i Francèsi di venire a capo di quella spedizione colla presa di Napoli; ma Doria, che colse quest'occasione per passare al partito dell'Imperadore, sconcertò talmente i progressi de' Francesi, che, unita la perdita dell'Ammiraglio alle disgrazie dell'esercito terrestre, essi furono costretti d'abbandonare l'impresa suddetta (2). Fra le altre proprie e particolari ragioni ch'ebbe Andrea Doria di unirsi ai nemici della Francia, soleva egli vantare come il principal motivo il suo zelo per la libertà di Genova sua patria, soggetta allora al Re Francesco I., come altre volte era stata ad altri Re. Veramente l'odio de'Genovesi contro il governo di Francia era a questo tempo universale e ragionevole; perciocchè si sapeva che il Re Francesco aveva deliberato di aprire il porto di Savona, e separare quella città dal dominio Genovese: la qual cosa sarebbe stata la rovina manifesta ed irreparabile di Genova. Quindi il primo articolo che nella condotta del

(1) *Hist. de Gènes,* tom. 2.
(2) Mém. de Bellay, lib. 3. cit. ap. Daniel, pag. 247 e seg. — Sigon. ubi sup. cap. 13.

Doria si convenne tra lui e l' Imperadore, fu di sottrarre Genova al dominio Francese, e rimetterla in libertà, siccome cosa non meno vantaggiosa a Carlo V., che utile e gloriosa al Doria; perchè quella repubblica in avvenire, mediante il consiglio e l' autorità dell'Ammiraglio, sarebbe stata fedele e divota alla Corte di Madrid. Si stipulò parimente, che ritogliendo, come si proponeva di fare, Savona dalle mani de' Francesi, sarebbe restituita in perpetuo alla repubblica di Genova. Non riuscì difficile al Doria, tra per le intelligenze che avea nella città, e gli ajuti che ottenne dagl' Imperiali, di cacciarne i Francesi; e, tolta loro Genova, non s' ebbe a penar molto per ricuperare Savona. Scrivono concordemente quasi tutti gli storici di quel tempo, che Carlo V. offerse a Doria il Principato di Genova, e ch' egli nol volle accettare, amando meglio di veder la sua patria libera, che sè stesso Signore di quella. Potrebbe anch' essere, che o Carlo V. facesse ciò freddamente, e senza mostrarne grande e risoluta volontà, o che Andrea Doria presentisse la difficoltà di mantenersi quel Principato. Ad ogni modo, fosse prudenza o generosità che inducesse Doria a quel rifiuto, e' non lasciò d' esser in quella repubblica, mentre visse, se non Principe assoluto, certamente principalissimo cittadino. Si pose fine, per opera di lui spezialmente, alle discordie intestine, per cui quella città era stata per tanti anni travagliata; ed aboliti i nomi d' Adorni e Fregosi (AN. 1528), si ridussero tutte le famiglie potenti a poche delle più antiche e cospicue; delle quali si comunicò il nome quasi per una generale ado-

zione a tutte le altre. Questo riordinamento della repubblica di Genova costituisce un'epoca notabile ne' fasti di quella repubblica (1). Perciocchè quantunque risorgessero poi sotto altri nomi nuove discordie cittadinesche, la forma essenziale del governo, che si ristabilì sotto Andrea Doria, non si alterò più in dugento quarant'anni che d'allora in poi sono scorsi. Nè Genova riconobbe mai più per suo padrone alcun Principe straniero, come tante volte avea fatto ne' secoli precedenti. Vero è che la libertà di Genova, come l'indipendenza di molti altri Stati d'Italia, stette poi lungamente a discrezione d'una potenza assai maggiore.

Gli affari della lega, sbattuti e cascati nel regno di Napoli, si sostennero anche malamente in Lombardia, dove Antonio di Leva (AN. 1529) seppe eludere tutti gli sforzi del Conte di s. Polo, Generale de' Francesi, che cercava di occupare Milano; ed alla fine assalì, vinse e fece prigione lo stesso s. Polo, che, disperato di espugnar Milano, avea rivolto l'animo a sorprender Genova nella lontananza d'Andrea Doria (2). Per questi infelici successi, non meno il Re di Francia che il Pontefice, cominciarono l'uno e l'altro separatamente, e senza partecipazione degli altri confederati, a trattar di pace coll'Imperadore. Clemente VII., benchè ferito altamente nell'animo per le offese ricevute dagli Imperiali nel sacco di Roma, pure vedendo che non potea far fondamento negli ajuti di Fran-

(1) *Hist. de Gènes,* tom. 2. lib. 10.

(2) Jovius, lib. 26. — Guicciard., lib. 19. — Paruta, lib. 6. — Du Bellay, lib. 3. — Daniel, *Hist. de France.* — Murat. anno 1529.

cia per rimettere i nipoti in Firenze, o per rivendicare ciò che pretendeva tolto indebitamente alla Chiesa, risolvette di accettar per buone le discolpe di Cesare sopra le cose passate, e strigner lega ed amicizia con lui, il quale, per desiderio che avea di tale amicizia, era per concedere al Pontefice ogni più larga domanda. Si trattarono dunque le condizioni di questo accordo in Barcellona nel tempo che Antonio da Leva e s. Polo continuavano la guerra nel Milanese. E tale e sì risoluta era la volontà di Cesare di venire alla conclusione, che per la nuova che gli venne della rotta di s. Polo, per cui restava decisa in Italia la superiorità delle sue armi, non alterò in nulla gli articoli della capitolazione già ordinati, ma non ancora sottoscritti, nè ratificati. Portava in sostanza la capitolazione di Barcellona, che redintegrerebbe e farebbe redintegrare la Sede Apostolica di tutti gli Stati da essa posseduti avanti la guerra; che darebbe per moglie ad Alessandro dei Medici, nipote di Clemente VII., Margherita d'Austria sua figlia naturale, e lo assisterebbe colle sue forze a rimettere in Firenze lo stesso Alessandro nella grandezza in cui erano i Medici avanti che ne fossero cacciati (1); che il Pontefice riceverebbe Carlo V. in Italia coi soliti onori, coronandolo Imperadore, e gli darebbe l'investitura del regno di Napoli. Niuno de' collegati potè per questo accordo querelarsi del Papa, sì perchè le condizioni erano troppo vantaggiose, sì perchè egli non avea motivo di

(1) Ved. Guicciard., lib. 19. pag. 92. — Nerl', *Commentar.*, lib. 8. in fine.

trattare con maggior riguardo i collegati, i quali o non aveano voluto o non aveano potuto difenderlo nel suo maggior bisogno; oltrechè egli avea con parte di essi cagioni palesi d'inimicizia. Ma ben potevano giustamente i Principi confederati dolersi del Re di Francia, che con ogni studio e con promesse chiarissime fatte agli ambasciatori Italiani residenti appresso lui, e per mezzo del Vescovo di Tarbes suo Ministro (mandato a posta in Italia), ripetute a' Veneziani, a' Fiorentini, al Duca di Ferrara, obbligato si era a non fare giammai accordo con Cesare senza includervi i suoi collegati, ed assicurarne i loro interessi, mentre che già egli era determinatissimo di abbandonarli e tradirli, per vantaggiare il più che poteva le condizioni della sua pace particolare. Nè per altra ragione pasceva di sì fallaci speranze gl' Italiani suoi confederati, fuorchè per distorli, ch' essi medesimi non si provvedessero appresso l' Imperadore prima di lui. Gli scrittori Francesi, per quanto siensi studiati di onorare la memoria di Francesco I., non iscusarono però l'indegno tradimento che fece in questa congiuntura ai confederati; nè il Re medesimo si scusò altrimenti, che con allegare il desiderio suo di liberare i suoi figliuoli, ch' erano ostaggi in Ispagna. Dal tempo di questi trattati in poi il Re Francesco si mostrò molto inferiore d' onoratezza e di generosità a Carlo V.: talmente è vero che anche ne' gran Monarchi le disgrazie e i bisogni possono talvolta generare bassezza d' animo e cattività. Questa pace tra Cesare e il Re di Francia, maneggiata già per altri mezzi nelle due Corti di Madrid e Pari-

gi, si trattò poi con più calore ed apertamente in Cambrai, luogo fatale in quell'età a' trattati di gran momento per le cose d'Italia. Convennero in quella città in un giorno ed ora medesima, entrando però per diverse porte, a fine d'evitare le difficoltà delle precedenze, Margherita d'Austria, vedova di Filiberto II., Duchessa di Savoja, zia di Carlo V., già resasi celebre per altro simile negoziato nel 1508, e Luisa di Savoja, madre di Francesco I., chiamata comunemente Madama la reggente, perchè aveva in ogni assenza del figliuolo l'amministrazione suprema del regno di Francia. Erano pertanto l'una e l'altra Principessa versate di lunga mano nelle cose di Stato, e intendenti a meraviglia degl'interessi delle due Corone. E posta la risoluzione già presa dal Re di Francia di voler ad ogni modo riavere i figliuoli, de'quali non era forse meno tenera Madama la reggente loro avola, si maneggiò con grandissima lode delle due Madame, che trattarono direttamente insieme, alloggiate quasi in un medesimo albergo, essendosi congegnato un comodo passaggio dall'una all'altra delle due case contigue che abitavano (1). Trovaronsi per questo negozio a Cambrai gli ambasciatori del Re d'Inghilterra Arrigo VIII., senza l'autorità del quale non si trattava cosa alcuna, per lo gran peso ch'egli poteva aggiugnere a qualunque delle parti si fosse gettato; e v'intervenivano a nome di Papa Clemente il Cardinal Salviati Legato, e frate Nicolò Scomberg d'Alemagna, Ar-

(1) Ved. Guicciard., lib. 19. pag. 93. — Varchi, *Stor. Fiorent.*, lib. 9. pag. 220.

civescovo di Capua, uomo di gran perizia nei maneggi politici. Vi si trovarono parimente ambasciatori ed agenti di tutti gli altri confederati del Re di Francia e di tutti gli Stati d'Italia, benchè la più parte di loro niuna contezza avessero di quanto trattavasi (1).

Nel caldo di queste trattative ignoravasi ancora la capitolazione seguita tra il Papa e Cesare in Barcellona. La novella di quella capitolazione, portata a Cambrai, fu per rompere tutto il negozio; perciocchè gli agenti dell'Imperadore aggravarono d'alcune aggiunte i capitoli che s'imponevano alla Francia intorno a certe terre della Franca Contea. Per la qual cosa Madama la reggente già s'era messa in ordine per partire; ma poi confortata e ritenuta dal Cardinal Legato Salviati e dall'Arcivescovo di Capua, ristette; e ricevuti probabilmente nuovi ordini dal Re, che, per risolvere più presto ogni difficoltà che nascesse, si era portato a Compiegne, non lungi dal luogo del Congresso, ne' confini della Fiandra, si venne finalmente alla conclusione de' capitoli, che furono pubblicati nella Chiesa cattedrale di Cambrai ai cinque d'Agosto 1529. Gli articoli di quella capitolazione, per quanto riguardano le cose d'Italia, che in virtù di essi rimase in tutto e per tutto, dice il Varchi, alla discrezione dell'Imperadore, furono questi (2): che il Re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcun modo aver potesse, nel regno di Napoli e nel

(1) Nardi, lib. 8. pag. 206.
(2) Dumont, *Corps diplom.*, tom. 4. parte 2.

Ducato di Milano, nella Contea d'Asti e nello Stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta Italia: che fra quaranta giorni, dopo la pubblicazione della pace, dovesse rendere a Cesare tutte le terre che avea nel regno e Ducato suddetti; dovesse protestare a' Veneziani, che rendessero anch'essi quelle che aveano prese; e non le rendendo, esso Re fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, insino a tanto che si fossero ricuperate; e a dare all'Imperadore certo numero di navi e galee, pagate per sei mesi, per ajutarlo nella ricuperazione di quelle terre: che la Santità di Clemente VII. fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di conservarla nell'autorità sua primiera, e procurare con tutte le forze loro che le terre occupate della Santa Sede le fossero restituite: che i Veneziani e i Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare e l'Arciduca Ferdinando Re d'Ungheria suo fratello, e convenire di quello che aveano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti, s'intendessero inchiusi nella pace: che il Duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, appresso il quale sua Maestà Cristianissima prometteva di favorirlo. Di Francesco Maria Sforza, Duca di Milano, non si fece menzione. Si nominò bensì il Duca di Savoja, che vi fu compreso in generale come Principe dell'Imperio, e in particolare come nominato da Cesare (1); benchè poi il Re di Francia con ca-

(1) Ved. Guicciard., lib. 19. pag. 94.

villose interpretazioni pretendesse che non gli fosse vietato il fargli guerra. Ma, eccettuati il Duca di Savoja e il Pontefice, tutte le altre potenze d'Italia s'intesero manifestamente esclu-se da quella pace, ancorchè ciò si facesse con termini mendicati per salvar l'onore del Re Francesco, ed affinchè non s'avesse a dire chiaramente e senza eccezione, come si disse poi ad ogni modo, ch'egli avea bruttamente traditi e venduti i suoi collegati (1). Il Re accrebbe ancora il disonore che s'acquistò per la vergognosa capitolazione di Cambrai, ed accese maggiormente lo sdegno de' confederati, perchè, anche dopo aver conchiuso il trattato, continuava ad affermare asseverantemente a' loro ambasciatori, che non li voleva abbandonare; e lo stesso facea dire pe' suoi agenti in Italia, dovechè gli effetti mostrarono poi che tutt' altro aveva in pensiero.

CAPO VI.

Coronazione di Carlo V.; suoi provvedimenti intorno allo Stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' Marchesi di Monferrato e de' Duchi di Milano.

Ma Carlo V., ordinate con tanto vantaggio le cose sue colla Francia, si disponeva a passare in Italia a ricevere la corona, e dar compimento alle cose che avea con insolita liberalità promesse al Pontefice (2). Venuto a Ge-

(1) Nardi, ubi sup., pag. 206. — Varchi, pag. 222 e 223.
(2) Ved. Varchi, lib. 10. pag. 319 e seg.

nova, di là andò a Bologna, dove prima di lui era giunto Clemente VII., così richiedendo il ceremoniale, perchè si suppone che chi è di minor dignità si porti a visitare il più degno. Quivi il Papa diede a Carlo V. la corona del regno Italico e quella dell' Imperio (solennità memorabile spezialmente per essere stata l'ultima di questo genere), e si trattò degl'interessi di quattro potenze Italiane, di Venezia, di Firenze, e de' Duchi di Milano e di Ferrara. I Veneziani non trovarono un grande ostacolo ad aver pace; perocchè, restituendo a Carlo V. le poche terre che ritenevano nel reame di Napoli, e Ravenna e Cervia al Pontefice, luoghi occupati da loro due anni prima solamente, uscirono, se non con onore e vantaggio, certamente senza danno e vergogna, di una guerra durata ben venti anni con intervalli di pace brevissimi, e benchè non sempre co' medesimi, sempre però con potentissimi nemici. Che se nel fine di quest' ultima guerra tra Carlo V. e i collegati di Francia la repubblica di Venezia videsi ridotta a minore Stato ch'essa non era nel 1508, quando si fece contro di lei la famosa lega di Cambrai; si trovò tuttavia in miglior condizione, che non pareva doversi sperare in tanto esaltamento di Carlo V., contro cui avea guerreggiato sì ostinatamente per dieci anni. E facendo ragione di quanto si fece e si patì per l'una parte e per l'altra in tante agitazioni e variazioni di cose, si potrebbe affermare che i Veneziani abbiano fatta la migliore e più gloriosa comparsa. Vero è, che dopo l'ultimo trattato di Cambrai, la politica di quel prudentissimo Se-

nato dovette mutar oggetto da quello che aver solea; perciocchè dove per lungo tempo avanti il primo trattato, che contro loro si fece pure in Cambrai, solevano i Veneziani tendere arditamente ad occupare il dominio d'Italia, si ridussero poi ultimamente a dar opera, perchè l'Italia non cadesse totalmente in servitù di stranieri, ed aver per mira non più l'Imperio, ma la libertà d'Italia.

Mentre i Genovesi ricuperavano la loro libertà, e i Veneziani si rassicuravano lo Stato, gli uni sotto la protezione, gli altri colla pace che ottennero da Carlo V., i Fiorentini precipitarono mattamente nella servitù, donde non erano più per riscuotersi nell'avvenire (AN. 1530). All'arrivo di Cesare in Italia gli mandarono ambasciatori e in Genova ed in Bologna; ma non poterono aver altra risposta nè da Cesare, nè dal suo Cancelliere Mercurio Gattinara, che già il Papa avea fatto Cardinale, se non che dovessero fare la volontà della Santità sua (1). Ma la caparbieria e l'insana temerità di quel popolo gli avea talmente indurato l'animo nell'odio contro Clemente e il nome de' Medici, che quantunque si vedessero abbandonati da ogni protezione d'esterna potenza, ed assaliti con tanto calore dalle genti d'un vittorioso Imperadore, unite a quelle d'un Papa risolutissimo di non lasciar l'impresa, si ostinarono alla difesa. I consigli e le azioni di quel tumultuoso Governo in sì disastrosi frangenti si leggono molto diffusamente descritti nella Storia Fio-

(1) Ved. Nerli, *Commentarj*, lib. 11. — Ammir., lib. 30.

rentina di Benedetto Varchi (1), in cui si vede veramente espresso nella minutezza de' suoi racconti il carattere e lo spirito di quella nazione. Il furore e la rabbia popolare, cui niun sano consiglio della miglior parte de' cittadini potè guarire, sostenne la guerra e quell' assedio contro diciottomila uomini tra Tedesci, Spagnuoli e Italiani, comandati da Filiberto Principe d'Orange, da Ferrante Gonzaga e da altri prodi Capitani; assedio che durò bene un anno intero, con danno inesplicabile del territorio Fiorentino, e spese immense della repubblica. Alla fine Malatesta Baglioni, Capitano generale dei Fiorentini, sì perchè vedea esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli avea segrete intelligenze con Papa Clemente, al quale premeva grandemente che la città non s' esponesse per sua ostinazione al sacco, e non si rovinasse maggiormente, indusse il popolo a trattar seriamente d' accordo cogl' Imperiali e coi Commissarj del Papa. Il primo capitolo di questo accordo portava (2), che la forma del governo sarebbe ordinata da sua Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, con espressa condizione però che fosse conservata la libertà. Ma la prima cosa che indubitatamente dovea ordinarsi da Cesare, era il ristabilimento della Casa de' Medici; e già s'era due altre fiate fatto esperienza che i Medici non poteano più esser in Firenze senza signoreggiarla a lor voglia, con qualunque nome ciò si facesse. E se dopo le due prime cacciate, che

(1) Lib. 10.
(2) Varchi, lib. 11. pag. 428 e seg. — Nerli, lib. 11.

furono l'una nel 1433, e l'altra nel 1494, i Medici ritornarono in Firenze più potenti che non vi fossero stati innanzi, non era da aspettarsi altro, se non ch'essi fossero per farsene ora padroni assoluti (1). Clemente, a cui volere stavano le forze lasciate in Italia da Cesare, e che fu, subito dopo l'accordo seguito in Firenze, ubbidito come Sovrano, non avendo ancora manifestato quale de' due nipoti, Ippolito od Alessandro, si destinasse per successore nel maggiorato, per così dire, della patria e della casa, si contentò sul principio di far creare Magistrati a modo di repubblica. Ma era facile indovinare ch'egli avrebbe data la Signoria di quella città e rivolta tutta la grandezza temporale ad Alessandro, che già portava titolo di Duca di Cività di Penna, ed era destinato genero dell'Imperadore. Già l'anno avanti trovandosi Clemente, per grave malattia che il sopraffece, in pericolo di morte, avea creato Cardinale Ippolito, figliuolo naturale, come s'è detto, di Giuliano Duca di Nemours; e non mancò poi chi interpretasse questa elezione malignamente, quasi che il Papa, per avere un pretesto di voltare tutta la grandezza secolare ad Alessandro, che più amava, avesse promosso alle dignità ecclesiastiche il maggiore e più vecchio de' due nipoti.

Trovavasi tuttavia Alessandro de' Medici alla Corte di Carlo V. in Fiandra, e passati già i quattro mesi prescritti nella capitolazione fatta tra' Fiorentini e gl'Imperiali, Cesare non aveva ancor dato ordine alcuno dal canto suo al go-

(1) Guicciard., lib. 20.

verno di Firenze, e molto meno vi avea spedito Alessandro, come il Papa sollecitava del continuo per sue lettere. Or Clemente, per aver maggior titolo di sollecitarne la spedizione, operò sì, che la balìa, cioè il Magistrato di Firenze, rappresentante l'autorità sovrana, non ostante qualunque difetto, abilitasse il Duca Alessandro ad esercitare qualunque uffizio nella repubblica, creandolo pure della balìa. Un tal decreto, il cui tenore nelle circostanze de' tempi e delle persone volea dire, che gli si dava il supremo governo della città e dello Stato, mosse effettivamente l'Imperadore a dargli licenza di partire, onoratolo e presentatolo riccamente come suo genero (1). In questo mezzo il Cardinale Ippolito de' Medici, invidiando al cugino la grandezza a cui lo vedea destinato, e desideroso egli stesso di temporal Signoria, deliberò di voler far pruova d'occupar lo Stato di Firenze avanti che Alessandro giugnesse di Fiandra, e con quest'animo, senza saputa del Papa, si partì per le poste da Roma; ma fermatosi a riposarsi sull'osteria, fu prevenuto da un corriere a cavallo spedito dal Papa per darne avviso all'Arcivescovo di Capua, che a suo nome governava Firenze; sicchè Ippolito, vedendo scoperto e fallito il suo disegno, tornò a Roma, dove lo zio con promesse non solo di perdono, ma di ogni favore lo richiamava (2). Arrivò intanto a Firenze (AN. 1531) il Duca Alessandro, ricevutovi con onori e feste gran-

(1) Nerli, lib. 11. pag. 252 e seg.
(2) Varchi, l. 12. pag. 468. — Nerli, l. 11. pag. 256. — Ammirato, lib. 31. pag. 417.

dissime; e pochi giorni dopo il suo arrivo giunse anche in Firenze Giovan-Antonio Mussetola, ambasciatore di Carlo V., col diploma imperiale, che instituiva Capo e Preposto di quella repubblica il suddetto Alessandro de' Medici e suoi discendenti, od, in mancanza de' posteri suoi, il più propinquo della Casa de' Medici, discendente in linea maschile di Cosimo e Lorenzo. Non previde il Governo di Firenze, o piuttosto non curò, le conseguenze d'un tale diploma, letto e accettato pubblicamente, e posto subito in esecuzione. Ma il Papa, purchè assicurasse a' suoi quello Stato, non badava al pregiudizio che ne potea poi nascere dal riconoscersi sì autenticamente l'autorità imperiale sopra Firenze e il suo dominio; e i Magistrati Fiorentini erano meri esecutori della volontà del Pontefice. Non contento però Clemente di questa forma di governo, che ancor riteneva qualche immagine di repubblica, e passato appena un anno dalla venuta di Alessandro in Firenze, fecelo per nuovo decreto de' Magistrati riconoscere e gridar Signore assoluto e Duca di Firenze, e volle che il nuovo Principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza di sua persona.

Ma se Clemente VII. ebbe a chiamarsi ben soddisfatto da Cesare nelle cose di Firenze sua patria, fu poi grandemente deluso da lui nella speranza ch'egli nodriva sì fermamente di assicurare alla Sede Apostolica, o di convertire forse a maggior grandezza de' nipoti le città di Modena, Reggio e Rubiera, acquistate già, siccome Parma e Piacenza, da Giulio II., ma non ben conservate da Leon X. e dall'istesso Cle-

mente VII. Questi tre Papi, assai differenti in altre loro qualità, furono compiutamente d'accordo nel disegno di spogliare quanto potevano Alfonso d'Este, Duca di Ferrara, degli Stati che possedeva (1). Alfonso era succeduto ad Ercole nel 1505 non solamente in età atta al governo, ma con esperienza molto grande delle cose del mondo. Nè gli conveniva aver minore fermezza d'animo, o meno valore e meno senno per regger sè stesso e lo Stato fra i pericoli, le persecuzioni e gli assalti gagliardissimi che sostenne quasi senza intervallo per trent' anni continui. Appena ebbe impugnato lo scettro paterno, che due fratelli, congiurati contro di lui, tentarono di levargli e lo scettro e la vita. Entrò poi dopo nella gran lega di Cambrai, e fece guerra a' Veneziani con successi degni del suo valore. Ma avendo Giulio II. preso a proteggere quella repubblica, condotta agli estremi, con fermo pensiero di cacciar d'Italia i Francesi, Alfonso, che si mantenne costante nell'amicizia di Francia, incontrò tanto odio nel genio marziale di quel Papa, e fu da lui talmente perseguitato con armi spirituali e temporali, che quell' illustre Casa non si vide mai sì vicina all' ultima rovina. Giulio II. negli ultimi anni del suo Pontificato gli tolse Modena, Reggio e Rubiera; e fu gran ventura per quel Principe, ch'egli scansasse il pericolo, in cui si trovò, di esser fatto prigione in Roma. Leon X. con simulata amicizia tentò di spogliarlo di Ferrara, e forse di fargli peggio. Ma Alfonso sostenne in sì difficili circostanze le cose sue con indu-

(1) Ved. Murat., *Antichità Estensi,* parte 2. cap. 11.

stria che parve più conveniente a mercante che a Principe (1). Risorse alquanto nel breve Pontificato d'Adriano VI. Ma Clemente VII. ripigliò con tanta ferocia d'animo a travagliarlo e colle guerre, quanto potè, ed assai più coi trattati che tenne con Carlo V., che, oltre al pericolo di dover cedere Modena e Reggio e Rubiera, temeva di vedersi o levare affatto, o diminuire e limitare con gravissime condizioni la giurisdizione che esercitava in Ferrara, la quale teneva in feudo dalla Chiesa. I capitoli della pace di Barcellona e di Cambrai, che riguardavano Alfonso, mettevano questo Duca in maggior timore. Ma portatosi a far corte a Carlo V. allorchè venne in Italia nel 1530, s'insinuò colla sua sagacità nell'amicizia di lui; e guadagnati probabilmente i suoi Ministri con lusinghe, promesse e danari, ottenne facilmente che le differenze sue col Pontefice fossero compromesse nel giudizio di sua Maestà Cesarea. Clemente, che mostrava di aver poco meno a cuore l'acquisto di Modena e Reggio, che il ristabilimento de' suoi in Firenze, fece quanti sforzi potè appresso Cesare, nel lungo soggiorno che fecero insieme a Bologna, per averlo favorevole in questo suo desiderio. Carlo V. gli soddisfece di buone parole quanto volle, e nell'accettare il compromesso, che in lui si faceva, promise al Pontefice con molta franchezza, che o avrebbe sentenziato in favor suo, quando vi avesse trovato la ragione; o, non trovandola, avrebbe sospeso il laudo, e lasciate le cose a discutersi tra i contendenti. Ma

(1) Guicciardini.

se è vero quanto scrive Benedetto Varchi, Clemente si lasciò da queste promesse accecare, contro la natura sua diffidente e sospettosa; e come ognuno si dà facilmente a credere essergli giustamente dovuto ciò che ardentemente desidera, pensava il Papa che le ragioni fatte allegare nel Consiglio Imperiale intorno alle sue pretensioni sopra i dominj del Duca di Ferrara, fossero di molto peso (1). Perciò non cessava di sollecitar Cesare per mezzo del Vescovo di Vasone, suo nunzio a quella Corte, e non fu mai quieto, fino a tanto che il laudo non fu pronunziato. Ma o le ragioni del Duca Alfonso dovettero trovarsi chiarissime, o il Duca seppe meglio che Clemente tirare a sè i voti de' giureconsulti, a cui Cesare commise l'esame di quella causa. In fine si pronunziò in Gant il laudo, per cui l' Imperadore aggiudicava alla Casa d' Este il dominio di Modena e Reggio, e lodava che il Pontefice, mediante centomila scudi presenti, confermasse ad Alfonso l'investitura di Ferrara, la quale, secondo i termini giuridici, si giudicava devoluta alla Sedia Apostolica (2). Spiacque fortemente al Pontefice quella sentenza, e non dissimulò verso Cesare il suo sdegno, nè verso Alfonso la voglia che conservava di farsi ragione a modo suo. Ma non lasciò frattanto il Ferrarese di ritornar nell'intero possesso degli Stati posseduti da' suoi maggiori; ed avrebbe lasciata egualmente gloriosa che cara a' suoi posteri la memoria sua,

(1) Varchi, lib. 10.
(2) Guicciard., lib. 20. pag. 103. — Varchi, lib. 10. pag. 470-471. — Paul. Jov. Vita Alph. Duc. Fer.

se per cagione di Laura Eustochia, sua o amica o moglie clandestina, non tramandava meno puro e men chiaro il suo sangue ne' figliuoli che di lei ebbe, onde nacquero poi nuovi travagli a quella Casa.

E già era troppo certo il destino d'Italia, che Carlo V. dovesse disporre eziandio, senza sforzo d'armi, delle repubbliche e de' Principati. Nel suo soggiorno di Bologna, che, rispetto al diritto pubblico degli Stati Italiani, s'assomigliò a que' giorni di dieta, in cui i giudici delle terre riconoscono e decidono le cause de' privati, gli comparve anche davanti Francesco Sforza, Duca di Milano, a difendersi dalla imputazione di aver lesa la maestà Imperiale per le trame ordite da Girolamo Morone, suo Ministrò, col Marchese di Pescara; per lo qual fatto si poteva presumere decaduto dal suo Ducato, come ribelle all' Imperadore suo Signor supremo. Ma favoriva la causa di lui non tanto l'opinione ch'egli fosse innocente del delitto appostogli, o la buona volontà che per altro gli portasse Cesare, quanto la difficoltà di disporre altrimenti dello Stato di Milano, spogliandone il Duca Francesco Maria. Clemente VII., al consiglio del qnale aderì in molte cose Carlo V. nel congresso di Bologna, proteggeva a tutto potere lo Sforza, non potendo acconsentire che Carlo ritenesse per sè il Milanese, per lo pericolo manifesto della servitù totale d'Italia. Non era neppure sicuro partito il conferir quello Stato ad altro Principe, perchè nè lo Sforza nè i sudditi suoi lo avrebbero lasciato quieto. Per la qnal cosa Carlo V., deliberato di lasciarne il possesso al Duca suddetto, diede

facilmente luogo alle discolpe sue riguardo ai trattati seguiti tra il Pescara e il Morone; e per non mostrare che il perdonargli procedesse da debolezza, quasi l' Imperadore non confidasse di poterlo punire, fece sembiante di accettar per buona e sufficiente la sua difesa. Così fu Francesco Sforza confermato nel suo Ducato. E perchè l' esser lui ancora senza prole e senza moglie lasciava tuttavia grande timore nell' animo degl' Italiani, che fra pochi anni quello Stato dovesse essere devoluto all' Imperio, Carlo V., per levar questo sospetto ed ogni ombra che potesse intorbidar la quiete d' Italia, s' adoperò efficacemente perchè egli si ammogliasse. Ma tutto questo non recò altro che un breve indugio all' intenzione che forse Carlo V. avea ferma nell' animo di pigliarsi per sè il Ducato di Milano, aspettando solamente occasione più facile e titolo più specioso. Francesco Sforza, di temperamento debole ed infermiccio, vissuto appena due anni colla sua sposa, che fu Cristierna o Cristiana, figliuola di Cristiano III. Re di Danimarca, morì nulladimeno senza lasciar figliuolanza. Gio. Paolo Sforza, Marchese di Scaravaggio, suo fratello naturale, desiderando di succedergli nello Stato, mossesi per andare a trovare Carlo V. in Napoli, e impegnar, passando a Roma, il Pontefice a favorirlo in questo suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze, fu quivi da un subito accidente, che il sorprese pranzando, tolto di vita. Non mancò chi sospettasse (1) essergli stato fatto il mal giuoco per or-

(1) Segni, lib. 7. pag. 192.

dine d'Antonio da Leva, che volle levar all'Imperadore la briga di negare a lui o ad altri ciò che voleva per sè; e lo stesso Antonio da Leva, Generale Spagnuolo di chiaro nome, che già da molti anni comandava le genti Imperiali in Italia, occupò a nome del suo Signore le fortezze di quel Ducato; e per quanto strepito di ciò facessero o il Re di Francia che vi pretendeva, o i Principi Italiani, a cui forte gravava tanto accrescimento di potenza alla Monarchia Spagnuola, lo Stato di Milano restò pure sotto il dominio diretto di Carlo V.; il quale, benchè niun miglior titolo avesse di pigliarselo, che quello di pretenderlo devoluto all'Imperio, nondimeno lo lasciò poi come ereditario ai Re di Spagna suoi discendenti (1).

Quasi nel tempo stesso che per la morte del Duca Francesco Maria mancò in Milano la stirpe legittima di Lodovico Sforza, si spense un'altra molto più nobile e più antica stirpe di Principi che con titoli assai più legittimi e da più

(1) A quest'epoca può dirsi in qualche senso che avesse fine la storia di Milano, che divenne e fu poi per 150 anni provincia della Monarchia di Spagna; ma non mancherebbe tuttavia degna materia di continuarla fino a questi tempi. Io mi maraviglio che niuno de' moderni scrittori Italiani o Francesi non ci abbia ancor dato una Storia compendiosa e compita d'una sì notabil parte d'Italia, e d'una provincia sì famosa fra tutte le altre d'Europa. Il chiarissimo signor Conte Giorgio Giulini ne ha spiegata e schiarita la parte più imbrogliata e più oscura, e che è forse la più utile e la più istruttiva, cioè dall'873 fino al 1311, in cui cessò d'esser repubblica, e passò sotto il dominio de' Visconti. La Storia de' Visconti e degli Sforzeschi si trova ampiamente descritta da scrittori per la più parte contemporanei.

lungo tempo dominavano in altra parte di Lombardia; la qual cosa servì per accrescere in Italia a Carlo V. potenza e seguito, benchè non acquistasse dominio di nuove terre. Nel 1531, che morì Bonifazio Marchese di Monferrato, della imperial Casa Paleologa, non restava altro germe di quella famiglia, fuorchè Gian-Giorgio suo zio, Abate di Lucedio, e Margherita, sposata a Federico Gonzaga Duca di Mantova. Gian-Giorgio, lasciato l'abito chericale e la ricca badìa, succedette al governo del Marchesato, e sposò Giulia d'Angiò, figliuola di Isabella già Regina di Napoli (1), che da molti anni vivea in Ferrara sostenuta dalla beneficenza e liberalità del Duca Alfonso. Questo matrimonio non fu nè più felice nè più fecondo che quello del Duca di Milano; perchè il Marchese Gian-Giorgio, passato appena un anno dalle sue nozze, finì di vivere, non senza sospetto che gli fosse dato il veleno per opera del Duca di Mantova, il quale già aveva nel 1532 ottenuta da Carlo V. l'investitura per succedere nel Marchesato, ogni qual volta mancasse di vita il detto Gian-Giorgio senza figliuoli (2). Essendo infatti morto costui senza prole, nacque grandissima controversia di chi dovesse succedergli, spezialmente tra Carlo III. Duca di Savoja, Francesco Marchese di Saluzzo, e Federico

(1) Murat., *Antichità Estensi*, cap. 11. pag. 283.

(2) Giulio Claro, autore di que' tempi, scrisse nel capo decimoquarto *de' Feudi*, che i Principi debbono avvertire di non concedere simili investiture, che eccitano desiderio di procurare ad altri la morte, allegandone l'esempio di questo Marchese di Monferrato, benchè nol nominasse espressamente.

Gonzaga, Duca di Mantova a nome di Margherita sua moglie. Allegavano anche pretensioni particolari sopra gli Stati del Marchese Gian-Giorgio la vedova Marchesa Giulia d' Aragona, il Duca di Milano, mentr' era ancor vivente, ed altri molti; ma Carlo III. Duca di Savoja e Francesco Marchese di Saluzzo pretendevano alla successione universale del Marchesato. Il Marchese di Saluzzo, mostrando come la Casa sua fosse un ramo maschile di quella di Monferrato, si pretendeva chiamato dalla ragion comune de' feudi alla successione di quel Marchesato, estinguendosi la linea maschile colla morte di Gian-Giorgio. Per parte del Gonzaga all'opposto si pretendeva esser il Monferrato feudo femminile, donde, a preferenza del Saluzzese, rimotissimo nella pretesa agnazione, dovesse succedere Margherita sua moglie, erede ab intestato di Gian-Giorgio suo zio paterno. Il Duca di Savoja, facendo vedere con molti argomenti che il Monferrato fosse bene libero e disponibile, pretendeva di avervi diritto per virtù del contratto seguito nel 1330 tra Aimone Duca di Savoja e Teodoro I. Paleologo, il quale, in mancanza di posterità maschile, instituiva eredi del Marchesato Violante sua figliuola, sposa d' Aimone, e i discendenti di quella. Al che si aggiugneva, per rispetto di quelle terre che sono di qua dal Po e di là dal Tanaro, una donazione che fece Gian-Giacomo al primo Duca di Savoja Amedeo VIII., suo suocero, nel 1432, dal quale le ricevette poi in feudo con omaggio ligio. E perchè niun altro dovea esser giudice di tanta lite, che Carlo V., così per la qualità d'Imperadore, come per la potenza che

avea in Italia, si studiarono assai per tempo tutti e tre i concorrenti di guadagnarsi la benevolenza e il favore di lui. Già alcuni anni prima che morisse Gian-Giorgio, sull'aspettazione di quel che avvenne, sì il Duca di Savoja, che il Marchese di Saluzzo, lasciata la lega di Francia, s'erano accostati all'Imperadore, il quale coll'aggiunta di questi nuovi confederati finì di togliere a'Francesi la speranza di sollevarsi in Italia; talchè anche per questa ragione non trovò difficoltà nè contraddizione che bastasse ad impedirgli il possesso che prese del Ducato di Milano. Frattanto, dopo la morte del Marchese Gian-Giorgio, l'Imperadore, a motivo, diceva egli, d'impedire che per le varie pretensioni de'suddetti concorrenti non seguissero opere di fatto con disturbo della tranquillità d'Italia, e per quel titolo che davagli la qualità di Signor supremo sopra un feudo vacante, fece a suo nome prender possessione del Monferrato, e citò avanti a sè tutti i pretendenti a produrre le loro ragioni. Per tutti gli altri non ci fu luogo a questione, mentre la causa pendeva principalmente tra i Duchi di Savoja e di Mantova. Cesare, che non avrebbe voluto inimicarsi nè l'uno nè l'altro, e lasciar pure ancora qualche speranza agli altri pretendenti, andava differendo la decisione. Ma finalmente, dopo lungo processo, stando in Genova, a'tre di novembre nel 1536 pronunziò laudo o sentenza, per cui con limitazioni, eccezioni e restrizioni, parte espresse nel tenor della sentenza, e parte in altri rescritti e diplomi che concedè poco dopo al Duca di Savoja, aggiudicò il Marchesato a Federico

Marchese di Mantova, come parente più prossimo per ragione di Margherita sua moglie, sorella de' defunti ultimi Marchesi Bonifazio e Gian-Giorgio (1). Non ostante questa sentenza (che per mezzo di Ferrante Gonzaga fu comprata con trentamila ducati da uno de' Consiglieri di Carlo V.), in vigor della quale il Gonzaga ottenne il possesso di quegli Stati, per quasi due secoli tra lui e i successori suoi e la Casa di Savoja durò viva la controversia.

CAPO VII.

Varie cagioni della potenza di Carlo V. in Italia: nuove rivoluzioni in Firenze.

Tutti gli avvenimenti particolari delle provincie Italiane e le cattività degli uomini parevano ordinate ad accrescer Carlo V. di riputazione, di seguito e di dominio. In meno di quattro anni mancò in Italia la stirpe di tre famiglie regnanti, e da questi tre casi seppero gli Spagnuoli cavar profitto. Per la morte dello Sforza occuparono lo Stato di Milano; dall' estinzione della Casa Paleologa di Monferrato presero opportunità di ritenere il Duca di Savoja dall' accostarsi, quando era tempo, al Re Francesco I.; e lusingatolo quanto credettero necessario perchè non potesse far male, ne gratificarono i Duchi di Mantova, l'amicizia de' quali poteva giovare a Carlo V. per sicurezza del Milanese, e per tenere in soggezione con meno spesa altri piccioli potentati

(1) Bolduc, *Relaz. mss.*

di Lombardia. Finalmente i disordini e le dissolutezze, e poi la morte del Duca di Firenze, non contribuirono poco ad assicurar quel Monarca della Toscana. Era il Duca Alessandro ultimo germe della famiglia di Leon. X. e di Clemente VII.; e quantunque egli tenesse lo Stato in gran parte per favore dell'Imperadore, nondimeno, per essere disceso dal sangue di Cosimo e di Lorenzo, ed erede principale de' due Pontefici, che tutti erano stati Principi, benchè senza portarne il nome, della repubblica Fiorentina, egli avrebbe potuto godersi quella grandezza, senz'averne grande obbligo a Cesare, o dipendere gran fatto da lui, qualora avesse saputo governarsi bene verso dei cittadini e de' parenti. Ma il Duca Alessandro, abbandonatosi senza ritegno alle sue dissolutezze, s'inimicò per questa via non meno gli antichi amici della sua casa che gli altri. Erano i buoni e i savj sdegnati giustamente per le vergogne che ricevevano nelle mogli e nelle figliuole, perchè perfino le vergini consacrate a Dio e chiuse ne' monasterj, erano, con niente più di riguardo che le altre, vituperate dalla sua insaziabile libidine. I giovani licenziosi, confortati ed animati dall'esempio del Principe ne' loro disordini, non l'amavano però maggiormente per gare d'amore e gelosie che prendevano così di lui, come de' suoi più favoriti. A queste cagioni d'odio e di malevoglienza s'aggiunsero, dopochè mancò di vita Clemente VII., le ingiustizie e le crudeltà, dalle quali si era molto bene astenuto mentrechè dai consigli di lui dipendeva. Ma queste andarono poi viemaggiormente crescendo a misura che gli si accresce-

vano i nemici; perocchè dalle inimicizie nascevano le paure e i sospetti, e dai sospetti le violenze, le ingiurie, le crudeltà, sotto pretesto di assicurarsi (1). Quindi la mala soddisfazione divenne universale, massimamente fra' cittadini potenti. Molti di questi, essendo di grande stato e riputazione anche fuori di Toscana, come Filippo Strozzi, chiamato per le sue ricchezze il Crasso di Firenze, i Valori, i Ridolfi, i Salviati, fra' quali erano due Cardinali di grande autorità, pareggiavano di ricchezze e di riputazione il partito del Duca. E perchè sì l'una che l'altra parte faceano capo a Carlo V., egli si vide un'altra volta giudice ed arbitro supremo della sorte de' Fiorentini, e per conseguente della Toscana. Trovavasi Carlo a Napoli (e ciò avvenne nel tempo stesso che la morte dello Sforza lo fece padrone di Milano, e quella di Gian-Giorgio giudice della causa del Monferrato) quando a lui concorsero per una parte i fuorusciti co' principali malcontenti del governo di Firenze, e dall'altra il Duca Alessandro per giustificarsi de' carichi che gli erano dati; e tanto Alessandro quanto i suoi avversarj si esibivano di tenere lo Stato di Firenze come tributario e soggetto di sua Maestà, in ricognizione della sua protezione. Stette Cesare alcun tempo dubbioso intorno alla risoluzione di quella causa, lasciando godere a' suoi cortigiani e Ministri, ed a' cittadini di Napoli, il tristo piacere di veder personaggi sì ragguardevoli per tutta Italia e per tutta la Cristianità brigare aderenze e favori, ed accusarsi e calunniarsi a

(1) Segni, lib. 6. e 7.

vicenda a guisa di litiganti popolani davanti il loro giudice. Finalmente stimò più utile alle circostanze sue presenti cd a' suoi disegni, che lo Stato di Firenze dipendesse da un Principe suo divoto e suo creato, che lasciarlo in balìa de' cittadini inclinati ab antico al nome di Francia. Però rinnovata ad Alessandro la promessa fattagli altre volte di dargli in moglie Margherita, sua figliuola naturale, lo rimandò in Firenze trionfante de' suoi potenti nemici. Si effettuò poco dopo il matrimonio; e il Duca Alessandro, divenuto genero di Carlo, e già destinato Generale dell' armi imperiali in Italia in luogo di Antonio da Leva, che perdè la vita nell' infelice spedizione di Provenza, di cui era stato autor principale, s' immerse più che prima sconsigliatamente ne' piaceri, dietro a' quali trovò l' ultima rovina, non ancor passati due anni dopo la morte di Clemente VII., e pochi mesi solamente dopochè colle nozze della figliuola di Cesare pareva assicurato d' ogni grandezza. Fu egli miseramente ammazzato da Lorenzo o Lorenzino de' Medici, suo agnato, il quale, avuto da lui in sommo favore e nelle confidenze più intime, abusò di cotesta famigliarità del suo Signore nella più esecranda maniera che mai si udisse (AN. 1537). Preparatosi di lunga mano e con indicibile flemma al colpo che disegnava di fare, trovò modo di condursi solo una notte in casa propria il Duca; e quivi ajutato da un suo uomo chiamato Scoronconcolo, lo ammazzò. Sollecitato poi importunamente dal medesimo Scoronconcolo a fuggire, fattesi dare le poste, se ne andò a Bologna, e di là a Venezia, dov' era Filippo Strozzi,

capo de' fuorusciti. Passò un giorno intero prima che si sapesse il miserabil caso del Duca; ma finalmente Francesco Campana, Segretario di Stato, e il Cardinal Cibo, lasciato da Papa Clemente principal Consigliero e Ministro al giovane Duca, chiamati segretamente al consiglio alcuni de' principali cittadini ch' erano partecipi del governo e amici de' Medici, cercarono fra loro quello che fosse da fare prima che si pubblicasse il caso avvenuto. Non restava altra prole dell' ucciso Duca, che un putto bastardo, chiamato Giulio, ed alcune fanciulline parimente illegittime. Giulio, inabile per l'età al governo, e spezialmente in quelle difficili circostanze, anche per difetto de' natali non si presumeva chiamato alla successione del padre. Il Cardinale Ippolito, cugino in terzo o quarto grado del Duca Alessandro, era morto, e forse avvelenato, un anno avanti. Quindi non restava della stirpe di Cosimo de' Medici, padre della patria, chi potesse succedere nello Stato; se non che fra' parenti di quella famiglia avrebbe potuto pretendervi Caterina d' Orleans, che fu poi Regina di Francia, come sorella o cugina dell' ucciso Duca. Restavano in linea d' agnazione il suddetto Lorenzino di Francesco, e Cosimo di Giovanni, discesi ambidue da Lorenzo, fratello di Cosimo padre della patria. Ma di Lorenzino, che per prossimità di grado, per età e pratica di mondo sarebbe stato atto a governare, non poteva ora nascer questione, trattandosi la cosa fra i servitori e fedeli del Duca da lui bruttamente tradito ed ucciso. Per la qual cosa il primo e l' unico che si presentava con qualche titolo, era Cosimo, giova-

ne allora di diciotto anni, di buona speranza, di chiaro nome per la memoria del padre e dell'avolo, ambidue celebri nelle Italiane milizie a'tempi di Giulio II. e di Leone X.

Divolgatasi intanto la morte del Duca Alessandro, si levarono i soliti vani discorsi di rimetter la patria in libertà (1), come se l'esperienza non avesse ancora a quel tempo fatto conoscere che in una città corrotta, e già avvezza all'ubbidienza d'un solo e d'una sola famiglia, non è possibile ristabilire buoni e sicuri ordini di libero governo. Trattossi l'affare nel Consiglio de'quarantotto Senatori, dove, dimostrata facilmente l'inutilità di cotesti pensieri di libertà, si venne poi a trattar del modo di stabilire un Principato che fosse ristretto sotto a certe leggi, e non del tutto arbitrario. Francesco Guicciardini, stimato nelle cose di governo per una delle più savie teste d'Italia, ch'era fino da'tempi di Papa Leone grande fautore della grandezza de'Medici, ed avea utilmente assistito e consigliato il Duca nella causa dei fuorusciti, fu anche in questo emergente uno de'primi e principali che consigliarono l'elezione di Cosimo; benchè, accecato o d'avarizia o d'ambizione, cadesse quasi in quel medesimo errore, in cui per uno stesso motivo di presunzione cadde Cicerone nel favorir Cesare Ottaviano. Credevasi il Guicciardino, che il signor Cosimo dovesse, fatto Principe, dipendere da'suoi consigli; e perchè fosse in maggior necessità di farlo, non volle che si chiamasse Duca, ma solamente Capo o Governatore

(1) Varchi, lib. 11. — Segni, lib. 1.

della repubblica, assegnandogli per le sue private spese dodicimila fiorini d'oro all'anno (1). Non mancavano al Guicciardino per colorare questo suo consiglio, che fu di fatto eseguito, speciose ragioni. Ma Cosimo di Monna Maria, che così chiamavasi dal nome della madre vedova il novello Signore, accettato il Principato sotto le condizioni che piacquero al Consiglio dei quarantotto, ossia al Guicciardino, che in fatti guidava il tutto, trovò subito consiglieri d'altra sorta, e si fece beffe di chi pretese fargli il pedante. Ottaviano de' Medici, persona di molto credito, stato sempre fedele ai dominanti, e che, sollecitato da taluno che lo poteva ajutar grandemente a farsi lui stesso Duca, avea risposto ch'egli non era della stirpe nè di Cosimo nè di Lorenzo, persuase il giovine Cosimo che, lasciando a parte ogni altro rispetto, s'acconciasse coll'Imperadore, e cercasse di regnare sotto l'ombra di lui da Principe assoluto. Ogni cosa pareva ordinata da superior destino alla grandezza di Cesare; chè altrimenti il consiglio del Guicciardino non sarebbe stato poi dopo il fatto tenuto sì vano. Era in Firenze Alessandro Vitelli da Castello, Capitano di gran nome, e tutto, o per genio o per interesse, Cesareo. Costui era stato prima fatto guardiano della nuova fortezza di Firenze dal Duca Alessandro, il quale, inimicatosi con lui, avea affidata quella carica a Gian-Paolo da Parma. Ma il Vitelli, morto che fu il Duca, trovò modo, per mezzo d'alcun suo creato della guarnigione, d'entrar nella fortezza, e ripigliar-

(1) Varchi, pag. 600. — Segni, lib. 1.

ne il comando. Venne quasi in quel mezzo portata nuova che circa tremila Spagnuoli con alcune bande di Tedeschi erano arrivati vicino a Genova (1); il che diede l'ultima spinta a Cosimo per rimettersi tutto nella divozione dell'Imperadore; e in breve, avendo ricevuto la conferma e il titolo di Duca, si diede a governar da per sè stesso le cose dello Stato con fermezza d'animo e maturità non preveduta da que' cittadini che lo aveano da prima elevato a quel grado.

CAPO VIII.

Infelicità di Carlo III. Duca di Savoja; trattati di Nizza e di Crespì.

Mentre un semplice cittadino di Firenze in giovanile età e fuor d'ogni sua aspettazione è sollevato al Principato, un Principe nobilissimo e legittimo, disceso per molte generazioni da una Casa regnatrice, si vede ingiustamente spogliato di quasi tutto il suo Stato; e per lunga serie di sventure, mentre si lascia occupare il paese da uno de' due emoli potentati, serve all'altro con poco frutto, o piuttosto con danno evidente. Per quanto si può far congettura da ciò che avvenne, considerando lo stato delle cose d'Italia nel principio delle guerre tra Carlo V. e il Re Francesco, è da credere, che se Carlo III. Duca di Savoja si fosse collegato coi Francesi, Carlo V. non sarebbe mai giunto a tanta grandezza, com'egli fece. Perocchè se

(1) Varchi, pag. 602.

il Re Francesco, eziandio senza il comodo che l'amicizia de' Savojardi e de' Piemontesi poteva porgergli, fu pure per qualche tempo in istato di contrastare e far fronte agl'Imperiali; egli avrebbe di leggieri con tale unione potuto impedire all'Imperadore d'occupar il Milanese, dare a suo modo un padrone a' Toscani, tener Genova ed altre minori potenze nella sua divozione e dipendenza. Quindi sarebbesi forse conservata in mezzo a due eguali potenze la libertà d'Italia, e il Piemonte sarebbe andato in gran parte esente da' mali che sostenne per tanti anni. Nè il Duca di Savoja, in età sì matura e dopo lunga esperienza, ignorava i suoi proprj interessi, nè quei d'Italia; onde possiamo con qualche ragione maravigliarci, com'egli non abbia preso un partito contrario a quello che prese, e che lo condusse in tanto travaglio e rovina. Ma se la fortuna, la politica e l'ambizione di Carlo V. troppo fieramente ingannarono le giuste speranze di chi si fidò a lui, non fu però fuori di ragione il partito che prese il Duca Carlo III. nell'accostarsi piuttosto all'Imperadore che al Re di Francia. Primieramente nel primo incominciare di quelle guerre era assai difficile il presagire quale de' due Monarchi fosse per uscir superiore; e comechè le altre potenze Italiane dovessero temere la grandezza sì dell'uno che dell'altro, il Duca di Savoja, presupposto che non potesse conservar la neutralità fra le due potenze, come cercò tante volte di fare, trovandosi così vicino alla Francia, avea forse da star piuttosto in guardia contro l'ambizione del Re Francesco, che contro Carlo V., avanti

che questi fosse divenuto padrone del Milanese. A questo s'aggiunse da un canto qualche motivo precedente di poca soddisfazione verso il Re di Francia, del quale, benchè fosse suo nipote, egli avea conosciuto il poco buon animo inverso di sè fino dall'anno 1517. Perciocchè avendo il Duca ottenuto da Leon X. la bolla per l'erezione d'un Vescovato in Ciamberì, capitale della Savoja (1), il Re di Francia s'oppose all'esecuzione di quella bolla, per essere Ciamberì col suo distretto soggetto al Vescovo di Grenoble; e lo fece con sì aspre e disdegnose maniere, che poco più romore si potea fare, se si fosse trattato di togliergli il dominio d'una intera provincia per investirne un nemico, e non di sottrar poche terre alla giurisdizione spirituale d'un suo Vescovo, per compiacere uno zio, il quale per altro offeriva un giusto compenso col sottomettere a' Vescovi sudditi del Re altre terre che dipendevano dai Vescovi di Savoja e di Piemonte (2). Questi principj di dissapore tra il Re di Francia e il Duca Carlo III. s'accrebbero poi di vantaggio, allorchè questi, sposata Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V. Sospettò il Re di Francia ciò che in parte era vero, che la Duchessa facesse inclinare il marito alla parte Austriaca; e soprattutto prese grande sdegno quando il Duca di Savoja accettò il dono che Carlo V. fece a Beatrice e a' suoi eredi della Contea d'Asti, posseduta già da Lodovico XII.

(1) Guich., *Hist. génér. de la R. Maison de Savoje.*
(2) Ved. *Apologia XI. per la Casa di Savoja*, cap. 57. pag. 171.

suo antecessore. Sopraggiunse nel tempo stesso la causa del Monferrato, la cui decisione si aspettava dall'Imperadore; e niuno ignorava quanto importasse al Duca di Savoja di mantenerselo amico. D'allora in poi non era da pensare che il Re di Francia prendesse per buona e per sincera dal Duca di Savoja nè la neutralità, nè qualunque protesta che fosse per fargli di essergli amico. Vero è, che essendo stato il Duca solennemente deluso da Cesare, o dal suo Consiglio, pel laudo proferito in favor del Gonzaga, avrebb'egli avuto fortissima e manifesta ragione di scostarsi da lui; ma a quel tempo la potenza dell'Imperadore era in Italia pervenuta a tal segno, e l'occupazione di Milano lo metteva in tanta facilità d'invadere il Piemonte, che l'amicizia sua era a qualunque condizione da preferire a quella di Francia, e 'l Duca dovea aspettare dalla mercè di Cesare e dal tempo il suo destino. Convennegli dunque soffrire che il Piemonte parte gli fosse occupato da' Francesi, e parte divenisse teatro di guerra, qualunque volta per difenderlo si moveano gl'Imperiali (1). Se in tanto scompiglio di cose non s'aggiunse il colmo alla miseria di queste provincie, non so se l'avesse da riconoscere da qualche buon sentimento d'umanità, o dall'avarizia ed ambizione di Carlo V., o veramente dalla prudenza sua propria e dalla fedeltà de' suoi sudditi. Riferisce il Gozelino (2), scrittor per altro encomiastico della vita di Ferrante Gonzaga, che que-

(1) Ved. Chiesa, *Ist. del Piemonte,* pag. 254 e seg.
(2) Parte 1. pag. 77.

sto famoso Capitano Cesarco, ne' pareri che mandava alla Corte di Madrid, persuadeva fra le altre cose anche questa, che si dovesse distruggere e desertare affatto il Piemonte, per levar così ai Francesi ogni via di poter sussistere e continuar la guerra in Italia: questo bel riguardo aveano i Ministri di Cesare a' Principi confederati ed amici, qualunque volta vedessero pur ombra di vantaggio o di comodo loro proprio. Volle Iddio che così crudel consiglio non si eseguisse, o perchè Carlo V., conoscendo che non poteva levar in questo modo a' nemici la sussistenza senza levarla anche a' Tedeschi e Spagnuoli, non volle ridursi nella necessità di dover nodrir le sue genti, e molto meno di continuar la guerra nel Milanese; o perchè, disegnando d'impadronirsi egli stesso del Piemonte, non volesse distruggere le future sue possessioni. Si andava frattanto il Pontefice Paolo III. caldamente adoperando a fine di condurre a qualche accordo il Re Francesco e l'Imperadore; ed ottenne in fatti che ambidue convenissero in Nizza di Provenza, dove egli stesso sarebbesi trovato in persona a far le parti di mediatore e di padre comune (1). Il Duca di Savoja desiderava non meno caldamente, e forse più sinceramente che Paolo III., la pace d'Italia, come solo mezzo di ricuperare il perduto, ed anche per non vedersi al tutto spogliato di quello che avea conservato fino allora. Erasi concordato fra Cesare e il

(1) Veggasi una lettera di Scipione de Castro ad Emmanuele Filiberto, di Londra 1555, fra le lettere di 13 Uomini illustri, pag. 616.

Pontefice, che sua Santità e per decoro e per sicurezza di sua persona andrebbe ad alloggiare nel castello di Nizza, e vi metterebbe presidio di sue genti, facendone uscire la guarnigione Savojarda. Il Duca, a cui si partecipò questo accordo, negò di volervi acconsentire in verun modo; e fece lo stesso rifiuto al Re Francesco, che con non minor premura chiedeva per sè quel castello. Ma Carlo V. se ne risentì per tal maniera e con tali minacce, che il Duca fu costretto di cedere alle sue domande. Andato dunque a trovare il Pontefice, che già era in Monaco, si mostrò disposto a far ciò che sua Santità desiderava, qualunque dispiacere fosse per averne il Re di Francia. Vero è che quando si trattò di trar fuori dal castello la guarnigione, o fosse questo effetto degli ordini segreti del Duca, o zelo ed affetto singolare de' suoi Uffiziali, e del Governatore che ne interpretasse la volontà, non solamente le truppe ch' erano nel castello negarono francamente d' uscirne, ma i cittadini di Nizza anch' essi dichiararono che, in virtù de' lor privilegj, non si credevano obbligati di ricevere altre truppe che quelle del Duca lor Signore; e per tutta risposta gridavano costantemente Savoja Savoja. Seppesi poi, o fu come cosa certa creduto (1), che qualunque de' due Monarchi avesse avuto in mano quell' importante fortezza, erano risolutissimi di ritenerla; ed Emmanuel Filiberto, che si trovò allora in Nizza, preso e ritenuto con apparente violenza

(1) Nicolò Tiepol., *Relaz. del Convento di Nizza,* ap. Daniel, pag. 360.

dalla guarnigione, ebbe poi più volte a dire, ch'egli da quel fatto di Nizza riconosceva la ricuperazione dello Stato, avendo conosciuto per molti e manifesti segni che l'Imperadore volea pigliar per sè il detto castello, ed insieme il porto di Villafranca, per la comodità grandissima che l'uno e l'altro gli dava di passar di Spagna in Italia, e che non era mancato per lui di far perdere a Carlo III. suo padre e Nizza e tutto il resto (1). Ora il Papa, per la resistenza del presidio e de'cittadini escluso da Nizza, fu costretto di alloggiare fuori della città in un convento di Francescani. E perchè non gli fu mai possibile d'indurre i due Monarchi ad abboccarsi insieme, andò e tornò più d'una volta egli stesso a trovare or Cesare in Villafranca, ora il Re Francesco quattro miglia discosto da Nizza (AN. 1538). Riuscirono anche inutili le fatiche del Papa nel persuader la pace a'due emoli. Vennegli bensì fatto di conchiudere una tregua di dieci anni, che durò poi in effetto assai meno, e che si chiamò la tregua di Nizza. Il Duca di Savoja erasi dato a credere che per l'interposizione del Pontefice avrebbe per questo trattato ricuperate le sue terre. Ma Paolo III., sollecito unicamente di soddisfare a'due Re, e spezialmente a Carlo V. pe'suoi fini particolari, trascurò assai di leggieri gl'interessi del meno potente. Per la qual cosa il Duca fu costretto non solamente di ratificare il trattato, senzachè

(1) Relazione ms. di Andrea Boldù, o Boldue, ambasciatore Veneto appresso il Duca Emmanuele Filiberto, scritta circa il 1560.

vi s'inchiudesse la restituzione di quanto gli aveano occupato i Francesi, ma dovette anche acconsentire che l'Imperadore, il quale volea essere nel Piemonte a parti eguali colla Francia, mettesse presidio Spagnuolo in Asti, Vercelli e Fossano; poichè il Re Francesco avea in suo potere Torino, Pinerolo ed altri luoghi (1). Conchiusa e ratificata la tregua, non ebbero più i due Monarchi lo stesso ritegno di trovarsi insieme; e benchè non avessero internamente deposti gli odj e le gelosie, si visitarono con grandi apparenze di cordialità in Aiguesmortes, non lungi da Avignone, e a Nimes in Linguadoca. Il principal fine che mosse Paolo III. a portarsi a Nizza a trattar quell'accordo, era forse stato d'ottener da Cesare qualche Principato al suo figliuolo Pier Luigi Farnese; il che nè allora nè poi non ebbe effetto. Ma quello che fece risolvere Carlo V. ad accettare la tregua ed abboccarsi poi col Re Francesco, fu la necessità che il premeva di portarsi in Fiandra, dove quelli di Gant ed altri popoli gli si erano ribellati. Di questo non fece parola mentr'era col Re in Aiguesmortes; ma poco dopo col mezzo del Vescovo di Tarbes, ambasciatore di Francia a Madrid, fece intendere al Re, che quando sua Maestà gli desse libero passaggio pel suo regno, avrebbero facilmente potuto convenire sopra l'articolo delle lor differenze riguardante il Milanese, principale ed unico ostacolo ad una stabile e sincera

(1) *Mémoires de Lambert, Président de Savoje.* — *Recueil du Président de . . .* — *Relaz. del Convento di Nizza,* ap. Daniel, pag. 363, an. 1539. — Segni, lib. 9.

pace. Acconsentì il Re alle domande di Cesare a persuasione del Contestabile Momoranci, e lo ricevette con grandissimo festeggio in Parigi; e contro il parere di molti de' suoi Baroni, che lo confortavano a prevalersi di tanta opportunità per riparare a' torti ricevuti nella sua prigionia di Madrid, si lasciò con grande generosità d'animo uscir dalle mani un sì terribile rivale: così l'imprudenza dell'uno d'essersi posto a tanto rischio, fu compensata dall'imprudenza dell'altro. Carlo non fu appena in Fiandra, che frappose subito difficoltà ed impacci alle promesse fatte al Re di rilasciare il Milanese.

CAPO IX.

Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespì.

Risvegliatisi i non ispenti odj tra i due Monarchi tre anni dopo la tregua conchiusa in Nizza, l'uno e l'altro si prepararono a nuova guerra. Carlo V. fece lega col Re d'Inghilterra Arrigo VIII., sperando di poter colle forze unite occupar la Francia, e dividersi così gran preda fra loro due. Il Re Francesco, per contrappesare le forze de'suoi nemici, non si fece scrupolo di unirsi coi Turchi, di cui fece venire una potente flotta ad assediare Nizza, che Carlo III. Duca di Savoja, coll'ajuto del Marchese del Vasto, difese e conservò. In Piemonte i Francesi diedero agl'Imperiali una grande sconfitta a Ceresole; ed essendosi per tal vittoria impadroniti del Monferrato, potevano far te-

mere a Cesare l'invasione del Milanese. Ma il Re Francesco, battuto e travagliato gagliardamente dalla parte di Fiandra, in Piccardia e Sciampagna, fu costretto a richiamar d'Italia parte delle genti, che qui guerreggiavano, per ripararsi da un altro lato. L'Imperadore, lasciando il Re d'Inghilterra Arrigo VIII. continuar le sue conquiste in Piccardia, s'avanzava colle sue truppe nel centro della Francia, e già minacciava la stessa capitale del regno. Pareva che si trattasse della somma delle cose; ma benchè le apparenze e la fama che correva per quelle contrade, facessero credere vicina l'ultima rovina del Re di Francia, assalito sì da vicino; nondimeno era forse maggiore il pericolo a cui si era ridotto Cesare, per essersi imprudentemente innoltrato nel paese nemico, dove mancavano i viveri alle sue genti. Conoscendosi da ambe le parti il proprio pericolo, già s'erano intavolati a La Chaussée trattati di pace. Ma dopo alcuni inutili conferenze si sciolse il negozio; e Carlo V., che non avea, durante il congresso, rallentati i suoi passi, o cessato dalle ostilità, si trovava nel vero più vicino che mai a Parigi; mentre dall'altro canto, per la mancanza che di dì in dì si facea maggiore delle vettovaglie, si trovò pure in maggior rischio che non fosse stato per l'innanzi; o almeno si vedea sforzato di lasciar l'impresa, e vergognosamente tornarsene in Fiandra. In così difficile impegno di due Corone, in una guerra sì viva e sì vasta, la decisione o lo scioglimento del nodo, più che dagli sforzi degli eserciti armati, o dall'accortezza de' Principi interessati, dipendeva dagli

intrighi di due donne, che con titolo poco onesto erano per altro in gran conto nella Corte del Re Francesco. Ne abbiamo il racconto ne' commentarj d'un Vescovo Francese che viveva a quei tempi, e che si mostra molto informato degli affari di quella Corte. E perchè la cosa ci pare di non poco rilievo alla nostra materia presente, ed è per sè stessa curiosa e interessante, piacemi di riferirla distesamente.

Era quella Corte divisa in due partiti: uno del Delfino, e l'altro del Duca d'Orleans suo fratello (1). Ma questa divisione prendea spezialmente vigore dalla gelosia e dall'ambizione della Duchessa di Stampa, amata dal Re Francesco, e di Diana di Pottieri, amata dal Delfino. La Duchessa, solita a fare assolutamente la prima figura, mal poteva sofferire che un'altra donna cominciasse a gareggiar con lei, e potesse poi col tempo soverchiarla affatto, qualunque volta il Delfino divenisse padrone, o per consenso del padre prendesse parte nel governo. Ella s'ingegnava pertanto d'attraversare tutto ciò che la favorita del Delfino promoveva, e di promuovere tutto ciò che a lei ed al Delfino suo innamorato dispiaceva. Or fra le cose che si mettevano in campo ne' trattati più volte introdotti di pace fra l'Imperadore e il Re di Francia, questa era la principale e la più dibattuta, cioè che Carlo V. desse per moglie al Duca d'Orleans una sua figliuola, e gli cedesse come per dote lo Stato di Milano, o le

(1) Ved. Belcaire ap. Daniel, lib. 24. t. 3. pag. 414 e 415.

Fiandre colle Contee di Borgogna e di Carolese; e il Re dal canto suo rinunziasse a tutte le sue pretensioni tanto sopra il Milanese, quanto sopra il regno di Napoli. Un tal contratto dispiaceva forte al Delfino, come pregiudiziale alle ragioni della Corona, a cui egli era chiamato dopo la morte del padre, e per questo avea caro che non si conchiudesse. Ma la Duchessa di Stampa, partigiana o piuttosto protettrice del Duca d'Orleans, sollecitava incessantemente il Re alla pace, mostrandogli l'evidente pericolo del suo Stato coll'inimico presso alle mura di Parigi. Sapeva ella che non per altra ragione andavasi dal Re procrastinando la conclusione del negoziato, se non per la speranza che la mancanza de' viveri obbligasse l'Imperatore a tornare in Fiandra. Il che sarebbe avvenuto sicuramente, solo che si fosse impedito che gl' Imperiali non s'impadronissero di Castel Teodorico (1) e d'Epernay, dove si trovavano copiosi magazzini di vettovaglie. Il Delfino, che comandava le armi regie, per salvare que'magazzini e liberare così il padre dalla necessità di conchiudere l'accordo con Cesare, avea ordinato ad un suo Capitano di rompere il ponte d'Epernay (2). La Duchessa di Stampa per mezzo d'una sua fidata creatura trovò modo di trattenere quel Capitano che non eseguisse a tempo l'ordine datogli dal Delfino; sicchè i magazzini vennero in mano dell'Imperadore, il quale potè con queste munizioni continuare il cammino verso Parigi. Non

(1) Chateau Thierry.
(2) Ammir. Annebaud.

pertanto, essendogli dall'attività del Delfino attraversata la strada, non era nè manco sicuro di poterla durare con tutto il vantaggio avuto dall'espugnazione di Castel Teodorico d'Epernay. Ma il Re Francesco, a cui questa vicinanza del nemico dava tuttavia grande inquietudine, e che nel tempo stesso, per le novelle che venivano di Bologna assediata dagl'Inglesi, temeva che questi, presa quella città, venissero ad accrescere l'esercito Imperiale, mandò a Cesare l'Ammiraglio per ripigliare il negoziato. Appena s'era dato principio alle conferenze in Crespì, quando Luigi Alamanni Fiorentino, uomo assai celebre per altri titoli, che trovavasi allora a'servigj di Francesco I., disse piacevolmente, che la pace tra Cesare e il Re si sarebbe infallibilmente conchiusa, perchè l'uno ne avea gran voglia, e l'altro gran bisogno (1). Vi fu per altro da contrastare assai per riguardo del Ducato di Milano, che facea l'articolo capitale di quel negoziato. Ma alla fine si conchiuse sostanzialmente in questi termini: che il Duca d'Orleans, prendendo in isposa Maria d'Austria, primogenita di Carlo V., o la seconda figliuola di Ferdinando Re de'Romani, avesse o le Fiandre o il Ducato di Milano a elezione di Carlo V.; che il Re Francesco in tal caso rinunziasse alle sue pretensioni sopra Napoli ed anche sopra il Milanese; che l'Imperadore nell'effettuarsi del matrimonio desse al Duca d'Orleans i Paesi Bassi, ossia le Fiandre. Fu accordato altresì, che qualora risolvesse di dare

(1) Daniel, *Hist. de France*, tom. 3. pag. 416. — Dumont, *Corps diplom.*

al Duca d'Orleans il dominio del Milanese, l'Imperadore potesse ritener i castelli di Milano e Cremona, e che il Re nondimeno fosse obbligato di sgombrar affatto tutt'i luoghi che teneva in Piemonte, restituendoli al Duca di Savoja. Questi patti mostravano chiaramente che Carlo V. voleva tener in ogni modo un piede in Lombardia, allontanandone il più che potesse i Francesi. Ma oltracciò i più accorti politici presagivano ch'egli non avrebbe neppur tenuto la promessa nel capo essenziale di spogliarsi nè del Ducato di Milano, nè della Fiandra. Alla sagacità Spagnuola e alla sua non sarebbero mancati pretesti per render vano il trattato, allorchè venisse il tempo di metterlo in esecuzione. Ma la fortuna di Carlo volle ch'egli si trovasse libero da quell'impegno senza bisogno di mendicati pretesti. Perocchè il Duca d'Orleans, pochi mesi dopo la pace fermata in Crespì, mancò di vita, e tolse d'impaccio non pur Carlo V., ma ancora il Delfino suo fratello, a cui quel trattato gravava forte, e che andavasi studiando di eludere la ratificazione che da lui si esigeva.

CAPO X.

Varj tentativi di Paolo III. per l'ingrandimento de'suoi; erezione del Ducato di Parma e Piacenza; congiura di Genova e di Piacenza; morte di Francesco I. Re di Francia e di Carlo III. Duca di Savoja; affari di Toscana.

Non ostante che la morte del Duca d'Orleans rendesse vano il trattato di Crespì, si

godette pur in Italia un'ombra di pace. I Francesi e gl' Imperiali ritennero con pochissimo scambio ciascuno ciò che aveva occupato nel Piemonte, quasi ne' termini ch' erano le cose ai tempi della tregua di Nizza. In questo breve intervallo d'incerta e sospetta pace tra le due Corone diversi avvenimenti particolari sopraggiunsero, i quali produssero di fatto o furono vicini a produrre mutazioni e sconvolgimenti di cose in varie provincie. Da Alessandro VI. in poi pareva che i Pontefici Romani, lasciate le antiche chimere di regnar sopra i Re, si fossero messi in possesso di procurare a' lor parenti qualche Principato stabile ed ereditario. Al Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro, andò fallito il disegno troppo vasto e sproporzionato di farsi Re di Romagna o d'Italia: ma Giulio II. stabilì con miglior successo i suoi nipoti nel Ducato d' Urbino; e a Leon X. e a Clemente VIII. giovò grandemente la potenza temporale della Chiesa per sollevare a condizion principesca i lor fratelli, cugini e nipoti. Paolo III., sedotto probabilmente dall' esempio di quattro quasi successivi suoi predecessori, di cui era stato non pur conoscente, ma ora emolo, ed or Ministro (poichè egli, creato Cardinale da Alessandro VI., erasi trovato cinque volte in conclave), volle emularli altresì nell' esaltamento della famiglia. Intendentissimo com'era delle cose di Stato e della condizione de' tempi, e nel tempo stesso desideroso di gloria mondana, avrebbe voluto che la grandezza de' suoi potesse servire a mettere e mantener in equilibrio le cose d' Italia, ed assicurarne la libertà, diminuendo lo Stato che vi

teneva l'Imperadore. La morte di Francesco Sforza, Duca di Milano, essendo accaduta nei primi anni appunto del suo Pontificato, credette cosa fattibile d'ottener quello Stato pel suo figliuolo Pier-Luigi e per Ottavio nipote. Ei lusingavasi che nè Carlo V. fosse per denegarglielo, stante la contraddizione che trovava in tutte le potenze Cristiane a ritenerlo per sè; e al Re Francesco, il quale vi pretendea sopra molte ragioni, non fosse per dispiacere che altri possedesse quello Stato, purchè si togliesse al principal suo nemico. Mosso da questo pensiero, non meno che da altri rispetti, cercò di abboccarsi più volte con Carlo V., come fece in Nizza, in Lucca, in Busseto, per tentarlo sopra la cessione di quello Stato; e molto più se gli accrebbe e desiderio e speranza d'averlo, da che egli ebbe maritato Ottavio suo nipote con Margherita d'Austria. Perciocchè pareva più facile che Cesare, in grazia d'un genero e d'una figliuola sua, fosse per ispogliarsi di qualche parte de' suoi dominj acquistati di fresco, e forse con poca ragione (1). S'impiegarono ancora a questo effetto le lagrime e i prieghi donneschi; perchè Madama Margherita, o per proprio movimento, essendo essa donna di grande animo, o indotta ed ammaestrata da' Farnesi, si gettò in ginocchione a pregarne il padre, allorchè si trovò col Papa in Busseto. Ma l'ambizioso ed avido Monarca non si piegava per niente a contentare l'ambizione e la cupidigia altrui, e credette d'aver comperata a sufficiente prezzo l'amicizia di Casa Farnese,

1) Segni, lib. 8. pag. 225.

avendo dato a Pier-Luigi la città di Novara, e ad Ottavio una sua figlia con bella dote d'allodiali. Perciò il Papa, dopo aver cercato indarno ora la cessione, ora il deposito solamente di Milano in man d'Ottavio, ora l'investitura di Siena, già vicina a perder la libertà, si risolvette di stabilire la grandezza de'suoi eziandio con danno e disonor del Papato. Avea già fatto Pier-Luigi Duca di Castro e di Nepi, investendolo d'un Castello piantato presso ad una picciola terra detta Farnese, donde aveano i suoi antenati avuto l'origine e il nome. Aveagli anche dato lo Stato di Camerino, spogliandone Guidobaldo della Rovere, Duca d'Urbino. Ma tutto questo era poco in paragone di quella maggior altezza di stato a cui il Papa avea pensato di sollevar la sua Casa. Avendo il sacro Collegio ripieno di sue creature, e pochi osando, così de' vecchi, come de' nuovi Cardinali, opporsi alle voglie d'un Papa di tanta riputazione e potenza, gli fu facile l'ottener il consenso del concistoro, per investire il figliuolo e suoi discendenti delle città di Parma e Piacenza, acquistate alla Chiesa dal valore e dalla magnanimità di Giulio II. Ma comechè l' adulazione, vizio inseparabile da qualunque si voglia Corte o Principato, s'ingegnasse alla presenza di Paolo di approvar come saggio e vantaggioso alla Chiesa cotesto smembramento di due sì nobili città dallo Stato Ecclesiastico, niuno fu però, che in cuor suo, e dovunque fosse lecito di parlar libero e chiaro, non lo biasimasse altamente. E quegli stessi scrittori che s' ingegnarono a tutto potere di difendere ed onorar la memoria di

quel Pontefice, riconobbero in questo suo fatto dell'infeudazione di Parma e Piacenza una vera passione ed un affetto inescusabile alla carne ed al sangue. Piacque anche poco all'Imperadore quell'investitura; e per quante istanze gli facesse Papa Paolo, non s'indusse mai a dare prima del fatto il suo consenso, nè ad approvarlo di poi, per non perdere quelle ragioni che potea avere sopra quelle città unite già allo Stato di Milano prima che Giulio e Leone se ne impossessassero. Per questo non volle mai, scrivendo a Pier-Luigi, dargli titolo di Duca; sdegnato fors'anche particolarmente col Papa, che non avesse piuttosto investito di quella Signoria Ottavio Farnese suo genero, e che, oltre al rispetto della parentela, gli era meno sospetto che Pier-Luigi (1). D'allora in poi si covarono odj, piuttosto non pubblici che occulti, tra l'Imperadore e Casa Farnese, di sorta che il Papa non fu affatto libero da' timori e sospetti che Cesare, prevalendosi dell'opportunità del Concilio, fosse per levargli il Papato, o diminuirgliene certamente l'autorità (2). E perchè non era a quel tempo da sperare che con rottura e nimicizia scoperta i Farnesi potessero nuocere ad un Principe di tanto Stato, s'andavano ingegnando di farlo per occulte vie e indirettamente.

Reggeva lo Stato di Genova a guisa di Principe, come di sopra mostrato abbiamo, Andrea Doria, grande Ammiraglio di Carlo V., e per favor di lui padrone della patria. Se la virtù

(1) Segni, lib. 11. pag. 303.
(2) Segni, lib. 11.

di questo Ammiraglio rendeva l' Imperadore potente anche nelle cose di mare, l'opportunità del porto e della città di Genova gli era non manco giovevole rispetto alle cose d'Italia per la comodità del tragitto di Spagna in Lombardia e nel regno di Napoli. Cercando adunque i nemici di Cesare di levargli ad un tempo stesso e l'opportunità del porto, e tutto il nerbo delle sue armi di mare, che vi eran raccolte sotto il comando d'Andrea Doria e di Giannettino suo nipote, e destinato successore della sua grandezza, e il braccio d'un sì valente Uffiziale, trovarono chi per invidia e nimicizia privata prestò spontaneamente l'opera sua, per così dire, alla causa comune.

Gian-Luigi Fieschi, Conte di Lavagna, giovane d'alti spiriti, e per chiarezza di sangue e per ricchezze de' più illustri della città, e, per ogni sua qualità formato a tentar cose grandi, ma ad effettuar piuttosto gran male che bene, sopportava con pessimo animo di vedere che tanta grandezza di Andrea Doria fosse per continuarsi in Giannettino, col quale egli nodriva gelosia e nimicizia particolare, e, per la egnaglianza dell'età, più viva e più fiera che verso il vecchio Ammiraglio (1). Siccome le intenzioni de' grandi difficilmente restano occulte a chi abbia interesse di conoscerle, così i Farnesi, a cui non mancavano per tutta Italia, anche fra le persone più ragguardevoli, molti corrispondenti o servitori, ebbero segretamente notizia delle disposizioni del Conte di Lavagna. Pier-Luigi Farnese che, ta-

(1) Sigon. *De Vita Andr. Doriae,* lib. 2. cap. 30.

cendo il nome del Papa suo padre, trattava più alla scoperta e francamente col Conte, fecegli sperare col mezzo degli ajuti della Chiesa e di Francia non pure il dominio di Genova, ma ancora del Ducato di Milano; e già miravano come vicina e facilissima una general rivoluzione in tutto lo stato d' Italia, qualora l'Imperadore perdesse l'armata navale e l'obbedienza di Genova; ed operando in ciò concordemente a' Farnesi tutti i partigiani di Francia, la Duchessa di Ferrara, sorella del Re Francesco, offerì al Fiesco le sue stesse guardie. Le cose furono sì bene e con tanta precauzione ordinate, che già (AN. 1547), ucciso Giannettino Doria, il vecchio Ammiraglio, sbalordito al primo scoppiare della congiura, era precipitosamente fuggito dalla città, e l'armata era già quasi pervenuta in potere dei congiurati; quando il Conte, Capo e anima di essi, per un accidente affatto improvviso, caduto nel mare ed annegatosi miseramente, entrò il disordine ne' suoi seguaci, e il Doria potè con poca pena ripigliarsi l' autorità di prima, e rassettar lo Stato a modo suo e di Carlo V. Rimasero fieramente sconcertati e delusi i disegni di chi si credea per questo attentato di vedere abbassata in Italia l'autorità dell' Imperadore. O sapevasi di certo dagl' Imperiali, o il sospetto e le conghietture erano sì altamente fondate, che niuno potè loro cavar dall'animo, che l' origine di quella cospirazione fosse nata, se non dal Papa, almeno dal Duca di Parma suo figliuolo. Non si conta punto tra le qualità di Carlo V. e de' suoi Luogotenenti, ch' essi fossero facili a dimenticare

e perdonare le offese. Or essi tanto più presto si mossero a vendicarsi de' Farnesi, quanto più facilmente trovarono pronti ed opportuni i ministri della loro vendetta; ed ebbero in questo assai più favorevole la sorte, che i Farnesi non l'aveano avuta nel tentar la rivoluzione di Genova. I principali Nobili di Piacenza odiavano mortalmente il nuovo Signore, parte per esser già stati da lui spogliati di feudi e di privilegj e di libertà, parte per tema di capitar peggio coll'andare innanzi. Ma niuno di loro sarebbesi arrischiato, non dico a tentar l'esecuzione, ma pur solo a parlar di congiura, quando o non fossero stati a ciò fare stimolati dai Ministri dell'Imperadore, o se, scopertisi essi spontaneamente per la certezza del cattivo animo che si avea contro la famiglia del Papa, non fosse loro stata promessa protezione dopo il fatto, ed esibiti ajuti per eseguirlo. Giuliano Goselini, scrittore parzialissimo degli Austriaci, nella Vita di Ferrante Gonzaga, che dedicò al Re Filippo II., non dissimula (1) che Carlo V. e il Gonzaga, che allora governava il Milanese, furon partecipi della congiura. Con tale appoggio poterono i congiurati eseguir il disegno, e scampar dai pericoli, a cui soggiacciono per l'ordinario e quasi sempre sì fatte imprese. Appena fu dai cinque congiurati, fra' quali il principale fu il Conte Giovanni d'Anguissola, ammazzato il Duca, ed occupata la cittadella, dove fu fatto il colpo, quando Ferrante Gonzaga, che a tal effetto s'era portato in luogo non lungi da Piacenza, avvisato

(1) Parte 1. pag. 56.

da' congiurati collo sparo dell' artiglieria, mandò subito cinquecento fanti alla guardia della fortezza, e il dì seguente entrò egli stesso in Piacenza, e ne prese il possesso a nome dell' Imperadore, senzachè, dalla morte del Duca in fuori, seguisse in quella città scompiglio o turbamento alcuno, come in tali casi suole avvenire (ANNO 1547). Se grandissimo dolore questo fatto recasse al vecchio Pontefice, non è da domandare. Oltre il natural sentimento della morte d'un figliuolo, il quale, sebbene scostumatissimo, gli era pur caro, dolevasi ancor grandemente di veder che per l'esito di quella congiura l'Imperadore, cui tanto desiderava d'abbassare, crescesse maggiormente di Stato e di potenza con danno ed ignominia non meno della Chiesa e del Pontificato, che della famiglia sua propria. Certamente non ebbe più in vita sua il conforto di veder Piacenza restituita nè al suo nipote, nè alla Chiesa; e in vano e tardi si pentì d'avere smembrato dalla Camera pontificia quelle terre; e nelle estreme giornate del viver suo tentò di riparare al mal fatto, ordinando che Parma fosse riunita di nuovo allo Stato Ecclesiastico.

Era morto alquanto prima che s'effettuasse la congiura di Piacenza il Re Francesco I. (AN. 1547), a cui succedette Arrigo II., suo primogenito, in età capacissima al governo, e già esercitato nel comando dell'armi. Vide la Corte di Parigi per la morte di Francesco I. qualche mutazione di Ministero, perchè il nuovo Re restituì al pristino grado il Contestabile di Montmorensì, che Francesco avea bandito dalla Corte; ed in luogo della Duchessa di

Stampa o d'Estampcs, amata e favorita dal Re Francesco, venne a dominare nella Corte e nel regno, col favore d'Arrigo II., Diana di Pottieri, creata poi subito dal real amante Duchessa di Valentinois, non senza maraviglia della gente, che una donna di quarantasette anni potesse tener sì strettamente legato all'amor suo un Principe che appena toccava il trentesimo. Ma le cose d'Italia pel cambiamento del governo di Francia non mutarono altrimenti faccia. Continuò per qualche tempo, più per non esservi occasione di battagliare, che per voglia di cessar dalla guerra, la pace che si era fatta in Crespì. Arrigo II., che avea ereditata dal padre suo l'inimicizia e l'emulazione con Carlo V., aspettava congiuntura favorevole di dargli travaglio; e questa dovea nascere più facilmente in Italia, che in Germania. Il Cardinale del Monte, che col nome di Giulio III. succedette a Paolo III. nella sedia Romana (AN. 1550), per suo naturale troppo molle ed effemminato, era poco atto a tentar imprese di gran momento; e l'ambizione, che ebbe anch'egli d'ingrandire i parenti, si restrinse a picciole terre che diede loro in feudo, ed alle solite dignità che può conferire un Pontefice. Nacquero nondimeno per cagion sua le guerre di Parma e della Mirandola (1), in cui presero parte, benchè con protesta di non rompere la pace, Francia e Spagna. Ma nè queste guerre, nè quella di Siena, che, regnando Giulio III., fu soggiogata dal Duca Cosimo cogli ajuti Spagnuoli, e ridotta all'ob-

(1) Ved. Muratori, anno 1550.

bedienza di Carlo V. (1), non ebbero successi nè conseguenze di molta importanza per alterar lo stato delle cose presenti. In Piemonte la somma della guerra, che vi si riaccese, riducevasi a pigliare o perdere qualche terra: tantochè Emmanuel Filiberto (2), che alla novella della morte di Carlo III. suo padre era venuto per dar qualche ordine alle cose sue, credette anche per proprio interesse miglior partito di tornarsene a servir l'Imperadore nelle guerre che gli si erano suscitate in Germania, dall'esito delle quali dovea in gran parte dipendere la sorte delle provincie d'Italia.

CAPO XI.

Carlo V. rinuncia al figliuolo tutt' i suoi dominj: varie cagioni di quest' abdicazione, e suoi effetti riguardo all' Italia.

Non fu mai posto in dubbio, che l'ambizione di Carlo V. non fosse grandissima ed insaziabile, e che questa sola fosse in lui passion dominante. Per questo fu tanto maggior maraviglia ch'egli s'inducesse spontaneamente a spogliarsi d'ogni comando e dignità. Ma chi esaminerà bene quest' azione, troverà forse ch'ebbe dalla stessa ambizione la prima origine. Dopo trent'anni di guerre continue, di viaggi, di negoziati e di pericoli, egli conob-

(1) Ammirato, *Ist. Fiorent*, lib. 33.
(2) Tonsus, *De Vita Emman. Philib.* — Ferrero di Lavriano, *Stor. di Torino.* — Guich., *Hist. générale de la R. Mais. de Savoje.*

be che non era divenuto più felice, e forse per motivo superiore cominciò a pensare alla vanità e fralezza delle terrene grandezze, o per sazietà e stanchezza indispettito e disgustato de' principati e de' regni; laonde pensò di procacciarsi in altra guisa la lode degli uomini, e di cercar riposo e tranquillità nella vita privata. Ma egli è probabilissimo soprattutto che Carlo, pe' disastri che provò in Alemagna, conoscendo impossibile di giugnere a quell' assoluta monarchia che avea bramato, desse luogo nell' animo suo a quelle vicende d' affetti, a cui è naturalmente disposto il cuore umano, e che all' eccessiva brama di sovrastare a tutto il mondo succedesse una cotale accidia e desiderio d' inazione e di quiete, massimamente da che gli si aggiunsero ancora gl' incomodi della salute, e che il peso degli anni cominciò a gravarlo. La premura ch' egli ebbe di avvezzare al governo l'infante D. Filippo, suo unico figliuolo, che fece venire in Italia ed investì del Ducato di Milano fino dal 1540, potrebbe far credere ch' egli concepisse per tempo e covasse lungamente il disegno di rinunziargli il comando prima di morire; il che avrebbe effettuato molto innanzi, se le cose sue si fossero trovate in tale stato, che avesse potuto farlo con dignità e senza dare argomento di debolezza. Intanto Arrigo II., non mai risoluto di mantener la pace con Carlo V., nè mai persuaso che questi volesse mantenerla sinceramente, avea contratto lega coi Principi di Germania, nemici di Cesare; e senz' alcuna formale dichiarazione di guerra s' era da ambe le parti proceduto alle ostilità. Quindi, mentre i Fran-

cesi assaltarono Tull, Verdun e Metz nella bassa Alemagna, i collegati Tedeschi, de' quali erano Capi principali Maurizio Duca di Sassonia, il Duca Alberto di Mecklenburgo, ed Alberto Marchese di Brandeburgo, si mossero con tanto animo ad incontrar le genti Imperiali verso il Tirolo, che Cesare stesso, sopraggiunto in Inspruck, si ritrasse frettolosamente in Dalmazia nelle terre di Ferdinando suo fratello, lasciando tutto il suo bagaglio in preda a' nemici. Questo nuovo colpo lo fissò fermamente più che mai nella risoluzione di sequestrarsi dal mondo. Fu osservato che dopo la fuga d'Inspruck, pieno d'umori malinconici, stette in Vilacco alcuni giorni chiuso in camera senza dare udienza, nè parlar di faccende. Rifattosi poi di gente, marciò verso Fiandra, dove tentò invano l'assedio di Metz, occupato dal Re di Francia. Attristato viemaggiormente a questi segni di mutata fortuna, abbandonò quasi affatto l'amministrazione degli Stati parte all'infante D. Filippo, divenuto Re d'Inghilterra per le nozze che contrasse colla Regina Maria, figliuola d'Arrigo VIII., e parte a Monsignor d'Arras suo favorito, ed alla vedova Regina d'Ungheria sua sorella. E per isvagarsi da' pensieri di governo, che omai gli riuscivano fastidiosi, si ridusse in Brusselles in una casa privata, dove, dice il Segni (1), "intento grandemente ,,agli oriuoli, si dilettava di tali macchine, e ,,di parlar cogli artefici, e di star presente a ,,simili lavori. ,, Cominciò poi in buona for-

(1) Lib. 14 pag. 379. — Contin. Fleury, lib. 150. num. 41. — Murat., an. 1554.

ma a deporre la corona, rinunziando al figliuolo il regno di Napoli. Giulio III. approvò questa rinunzia, e ricevette a nome del Re Filippo l'omaggio che i Re di Napoli soglion prestare come feudatarj alla Santa Sede. In questo modo gli Stati di Milano e di Napoli mutarono padrone alquanto prima delle Spagne, e quelle due nobili provincie d'Italia si trovarono obbedienti ad un Re d'Inghilterra. Ma questa separazione del regno di Napoli e del Ducato Milanese dalla Corona di Spagna, a cui doveano essere unite, uno per antiche ragioni dei Re d'Aragona, e l'altro per volontà di Carlo, che ne investì il successore presuntivo del regno di Spagna, fu quasi momentanea; perocchè l'anno seguente rinunziò al medesimo suo figliuolo Re d'Inghilterra i Paesi Bassi (ANNI 1554, 1555-1556), e poco stante il regno di Spagna e le terre del Nuovo Mondo.

CAPO XII.

Calamità d'Italia sotto l'Imperio di Massimiliano I. e di Carlo V. Imperadori.

Erano dal 1400 in poi la corruzione de'costumi e i disordini del governo politico quasi in ogni provincia d'Italia proceduti a tal segno, che sarebbe difficil cosa il determinare per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. Laonde può dirsi non senza ragione, che il dispotismo che vi esercitò quest'Imperadore, fosse un rimedio necessario, come già fu per avventura allo Stato di Roma la dominazione de'Cesari.

Con tutto questo è certissimo, che per cinque secoli addietro non erano mai più corsi peggiori tempi per l'Italia, che negli anni in cui regnò Carlo V. Il vero è, che anche parecchi lustri prima che per ragioni ereditarie pervenisse al regno di Napoli, e che, eletto Imperadore, acquistasse questo titolo d'universal maggioranza sopra i Principi e le repubbliche d'Italia, lo stato di questa provincia avea cominciato a declinar fortemente; e nello spazio di mezzo secolo in circa non vi fu parte alcuna d'Italia, la quale non abbia una o più volte patiti mali sì gravi, che appena si sarebbero colle prosperità e col buon ordine potuti riparare in più secoli interi. Ma di queste prosperità non si vide pur mai il principio, per quanto fu lungo l'imperio di Carlo V., di cui parliamo, e i disastri continuarono tuttavia.

La prima spedizione de' Francesi sotto Carlo VIII., donde si può ripigliare il principio delle calamità che afflissero per ben cinquanta anni universalmente l'Italia, fu, in paragone di ciò che seguì, di picciol danno a questa provincia, salvo che noi vogliamo contar la propagazione delle malattie che ci vennero come effetto di quella guerra. Rispetto al regno di Napoli, ch'era già da tanti secoli quasi incallito alle vicende e a sì fatti travagli, potrebbe forse stimarsi calamità sopportabile l'esser divenuto, dopo quella prima invasione, teatro di guerra tra due mediocrissimi eserciti di Spagnuoli e Francesi. Ma se ai danni che quel vasto reame ebbe a patire l'anno 1500, si aggiungono gli assedj, i saccheggi e le rovine che gli rimenò addosso la guerra del 1528, al-

lorchè, sotto il generale Lautrec e poi sotto il Marchese di Saluzzo, le genti Francesi per terra e le armate de' Veneziani per mare occuparono quasi tutto quel regno, e tennero strettamente assediata la città di Napoli; se si aggiugne la strage che nello stesso tempo vi fece la pestilenza; se le rapine e le prede di robe e di persone, gl' incendj, le uccisioni, e le altre crudeltà che nella Calabria e in tutta la spiaggia del regno si ebbero più volte a patire dalle squadre d'Ariadeno Barbarossa, e d'altri corsari Africani e Turchi confederati colla Francia; se si riflette al governo tirannico e rovinoso che vi esercitarono Pietro di Toledo e gli altri Luogotenenti di Carlo V., coll'oppressione, l'esterminio e l'esilio di tanti regnicoli, non possiamo credere che gl'infelici tempi delle due Giovanne e delle fazioni di Casa Durazzo e d'Angiò sieno stati più calamitosi e più distruttivi.

L'ambizione di Casa Borgia avea infettata la Romagna di veleno e di sangue; ma le violenze usate da Alessandro VI. e dal Duca Valentino furono forse in ordine di politica più cattive nell'intenzione che nell'effetto; perocchè essendo rivolte contro i prepotenti, che non sono mai in gran numero, non causarono all'universale del paese gran miseria, e servirono allora per avventura a liberare que' popoli dalle oppressioni di peggiori tiranni. Ma l'esito mostrò poi che le città della Romagna e di tutto lo Stato Ecclesiastico non migliorarono la sorte loro per essersi spenti dai Borgia e poi da Giulio II. i tiranni o Signori particolari. Non mai più sensibilmente la mano di Dio fece

servire l' iniquità e la malizia degli uomini per vendicare e punir le tirannidi e le continue violenze: ad ogni modo tutto andò egualmente a terminarsi colla desolazione delle provincie. Giulio II. fece mutar faccia allo Stato temporale della Chiesa; ma perchè i popoli ne sentissero alcun bene, e si rifacessero dei danni inevitabili delle guerre continue, in cui li tenne involti il genio conquistatore di quel Pontefice, vi bisognavano molti anni di pace sicura e di moderato governo; laddove i Medici, saliti al Papato dopo Giulio, devastarono lo Stato d' Urbino per volerne cacciar que' della Rovere; e non meno che il loro predecessore travagliarono il Ferrarese. Le imprese poco pietose di Leon X. e di Clemente VII. furono seguitate, e, oserei dir, vendicate e punite col sacco di Roma, che non potè far di manco che menar seco danni gravissimi per le vicine terre, dove passò e albergò l'esercito sterminatore del famoso Borbone. Non si può senza stupore ricordare che Clemente VII., per compensarsi di quell' orrido sacco e della sua prigionia, rivolgesse a danno e rovina della Toscana quelle genti che avean fatto a lui medesimo cotanto oltraggio. Nè il lungo ed ostinato assedio di Firenze, e la proscrizione che poi ne seguì di tanti Fiorentini, fu il solo danno ch' ebbe a patir la Toscana a' tempi di Carlo V. Già alcuni anni prima che questi salisse all' Imperio, erasi ridotta al niente la città di Pisa, una volta sì florida e sì popolosa. Siena, porzione anch' essa così notabile della Toscana, dopo essere stata afflitta, guasta e scemata dalle continue discordie, tirannie e mutazioni di go-

verno, fu poi negli ultimi anni di Carlo V. sì fattamente, nell'assedio che le fece il Duca Cosimo, desolata e consunta, che di trentamila cittadini appena ne restavano diecimila al tempo della capitolazione, per cui perdette affatto la sua libertà (1). Nel contado ne perirono cinquantamila; e forse altrettante migliaja di persone andarono disperse, e per cagione della stessa guerra moriron di fame e di disagio. Sicchè, senza contare ciò che patì la Toscana per altri disastri d'innondazioni di fiumi, di passaggi d'eserciti, di guerre civili, di proscrizioni, incstimabile fu il danno solo che ricevette per la guerra di Pisa, che durò dal 1496 fino al 1509, e per quelle di Firenze del 1530, e di Siena nel 1553. Lo Stato Veneto andò sotto il regno di Carlo esente in gran parte dalle calamità delle altre provincie d'Italia; ma le città di quel dominio, Padova, Brescia, Verona e Vicenza, erano state tante volte prese e predate, assediate e messe a sacco nel tempo della lega di Cambrai, che quarant'anni di tregua non furon certamente bastanti a ridurle nello stato in cui erano nell'entrar del secolo decimosesto. Milano, con tutte le città componenti una volta quell'ampio Ducato, fu dalla caduta di Lodovico il Moro in appresso in troppo compassionevole maniera calpestato ed afflitto; e non sarebbe facile il dire quale delle tre nazioni straniere, che di volta in volta lo occuparono, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, gli abbia data maggior cagione di dolersi. Finalmente il Piemonte, per non andar troppo a minuto, anno-

(1) Segni, lib. 14. pag. 376.

verando ogni città, dacchè tutte a quel tempo peggiorarono di stato, e diminuirono di popolazione, fu per moltissimi anni quasi campo di battaglia alle armate Austriache e Francesi, e ricovero e nido di nemici per ogni banda. I politici di quell'età presero argomento di rilevare la bontà di questo paese dall'aver potuto mantenere e pascere co' suoi beni eserciti sì numerosi, che vi stanziarono sì lungamente. Ma io lascio pensar al lettore in quale stato dovesse trovarsi questa provincia, dopo essere stata occupata per tanto tempo da genti straniere e nemiche, guerreggianti tra loro. Lascio di rammentare la desolazione di tante terre marittime per tutta la costa del Mediterraneo da Nizza fino al Capo di Faro, e per tutt'i lidi di Calabria, come abbiam detto, e le tante migliaja di persone che i corsari dell'Africa e le squadre di Solimano Gran Turco ne menaron prigioni (1). Fu fatto il conto, che nelle guerre di Carlo V. e di Francesco I. morirono dugentomila uomini; il che si debbe intendere senza contarvi le altre guerre particolari tra i potentati Italiani, giacchè abbiam veduto che la sola guerra di Siena ne tolse alla Toscana centoquarantamila (2). Per cagione di queste guerre fino dall'anno 1527, molti mesi avanti il sacco di Roma, s'udivano altissime querele della calamità di tutta Italia (3). Un Segretario di Clemente VII., discorrendo a nome di questo Papa sopra i mali de' Fiorentini, volle con-

(1) Segni, lib. 10. pag. 281.
(2) Idem, lib. 11. in prooem.
(3) Ved. una lettera a Nicolò Capponi del 15 Gennajo 1527, fra le Lettere de' Principi, tom. 2. pag. 48.

solarli con farne il confronto colle calamità degli altri popoli d'Italia. "Guardate intorno a „tutti gli altri popoli d'essa: vedete Genova „saccheggiata avanti il 1522; vedete le miserie „di Lombardia, e le calamità de' paesi qui d'at„torno, e di Roma propria; e considerate se „alcun paese o terra v'è che non senta la sua „parte delle calamità.„ Eppure non si era ancor veduto altro che un'ombra di ciò che si ebbe a sentire d'allora in poi. In fatti due anni dopo era l'Italia fatta esempio di estrema miseria alle più lontane provincie d'Europa. È cosa notabile che Lodovico Vives, scrivendo in Bruges nel 1529, e indirizzando segnatamente il discorso agl'Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti tra tutt'i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare quanto sarebbero stati di peggior condizione qualora essi fossero passati sotto il dominio de' Turchi (1). Dal qual ragionamento del Vives, che si può dire un'apologia del governo Spagnuolo, si rileva chiaramente essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gli Italiani di divenir soggetti a Solimano Gran Turco (2). E lo scrisse Segni medesimo, dicendo che per uscire dalle miserie presenti molti desideravano questo come unico scampo. Ora per ristorarsi di tanti danni, e spezialmente della popolazione, tanto scemata per le penurie sofferte negli assedj, pe' saccheggi e rapimenti di persone fatti da' barbari, e per la peste che, unitasi agli altri flagelli, lasciò intatte pochissime

(1) De vita sub Turca.
(2) Segni, lib. 11. pag. 281.

contrade d' Italia, ci bisognava la frequenza de' matrimonj, la modestia del vivere, l'eccitamento dell'agricoltura, la facilità del commercio, l'attrattiva de' forestieri. Ma egli è evidente che le stesse cause che portarono la distruzione de' popoli, servivano d'ostacolo alla propagazione (1). In mezzo a tanti disastri chi appena potea campar la propria persona, non avea certo coraggio di pigliarsi il carico di una famiglia. Del resto, non che i forestieri volessero venire in quelle circostanze di tempo a prender albergo e ammogliarsi in Italia, si vedeva piuttosto ogni dì che gl' Italiani s'andavano rifugiando in paesi stranieri, e spezialmente in Francia, dov'è incredibile il numero de' Napolitani, de' Toscani e Lombardi che andarono a stabilirsi. Molti poi si astenevano dal prender moglie per un altro motivo, che nasceva dall'entusiasmo di libertà. Perciocchè le città, che prima erano libere, essendo divenute soggette al governo d'un solo, solevano i più zelanti e più caldi scusare e quasi vantare il celibato con un motivo più borioso che sodo, cioè di non voler generar figliuoli, i quali non avessero ad esser cittadini liberi, ma schiavi. Ben è vero che poteano apportare impedimento reale alla frequenza de' matrimonj le estorsioni crudelissime de' tanti Uffiziali Spagnuoli, contro cui piene sono di querele tutte le Memorie di que' tempi. Perocchè, crescendo la povertà dei particolari per gli aggravj del pubblico, toglievasi a molti la volontà di accasarsi, per non

(1) Ved. Alamanni, *Coltivaz.*, lib. 4. e 5. — Lett. del Bembo, del Sadoleto e d'altri.

moltiplicare in miseria. Il soggiorno che fecero nella più fertile parte d'Italia, e il guasto che diedero bene spesso alle campagne i Francesi, gli Spagnuoli e i Tedeschi, cagionarono sovente e in più modi carestia; sì perchè le genti da guerra, dove un'esatta e rigida disciplina non le ritiene, o sieno nemici od amici, pigliano sempre il meglio di quello che ci è, con poco riguardo dell'altrui bisogno; sì per lo disturbo che i lor passaggi e campeggiamenti portano alla coltivazione. Le quali cose non è chi non sappia quanto sieno contrarie alla popolazione. Nemmeno si poteva per via di commercio marittimo, come si era fatto ne'passati secoli, trovar sufficiente compenso all'agricoltura negletta ed impedita, o a qualunque altra cagione che portasse scarsezza di viveri nel proprio terreno. Passato era il tempo in cui i popoli marittimi d'Italia erano padroni de'mari e dei lidi stranieri, e le città loro piazze di mercato alle estere nazioni. La scienza e la magnanimità di due Italiani aveano manifestata ad altre genti la strada di levar alla propria nazione questo vantaggio. La scoperta d'un nuovo cammino per le Indie rendè gli Spagnuoli e i Portoghesi, e di mano in mano tutt'i popoli confinanti all'Oceano, superiori agl'Italiani, e destinò ad altri con più larghezza ed abbondanza il profitto della mercatura marinaresca. I progressi della potenza Ottomana, massimamente sotto Solimano, aveano grandemente impedito il corso alla navigazione de'Veneziani verso levante, ond'essi traevano le spezierie e diverse derrate con loro immenso guadagno e con tanto comodo degli altri Italiani. Travagliati da nemico sì po-

tente e sì vicino, aveano i Veneziani troppo che fare per difendere gli Stati che possedevano in Grecia e nella Dalmazia; nè però potevano, come prima, portar dall'Egitto e dall'Asia ciò che mancava a loro stessi o agli altri popoli d'Italia. Molto meno poteano ciò fare i Toscani e i Genovesi, e molto meno ancora i regnicoli o i Siciliani. I primi dopo la rovina di Pisa erano nelle cose di mare in molta riputazione; e i Genovesi dopo il fatal colpo del 1380, ricevuto a Chiozza, e dopo le tante rivoluzioni di Stato avvenute tra il 1400 e il 1500, non osavan quasi contarsi fra le potenze marittime; i Napoletani appena aveano pochi legni da difendere i porti dagl' insulti de' corsari. Ma quello che toglieva egualmente così a' Toscani e Genovesi, come a' popoli del regno di Napoli e di Sicilia, il poter far traffichi di mare, e condurre grani dall'Africa e dall'Asia, o vettovaglie o merci di qualunque sorta, che potessero agevolare agl'Italiani i mezzi di sussistere, nasceva in gran parte dall'essere o sudditi immediati, o confederati ed amici di Carlo V. Perocchè essendosi quasi sempre mantenuta aperta e viva guerra tra questo Imperadore e le potenze infedeli dell'Africa, e spezialmente col Gran Signore de' Turchi, padrone della Tracia, dell'Asia minore, e di quasi tutto l'Oriente, non era possibile che i popoli divoti a Carlo navigassero, non dico sicuramente, ma senza evidentissimo pericolo nel Mediterraneo.

Ma il maggiore e più evidente ostacolo al ristoramento della nazione nasceva dal lusso, che per un necessario rapporto e concatenamento di cose va quasi sempre accompagnato

da principj distruttivi. Se avanti la metà del decimoquinto secolo avea già il lusso fatto in Italia effetti sì perniciosi rispetto alla popolazione, che non dovette aspettarsi da che per la venuta de' Greci, per la protezione de' Papi e de' Principi, le arti liberali, sempre compagne del lusso, si coltivarono con tanto studio in tutte le provincie Italiane? da che i Riari, i Borgia, i Roveri, sotto il Pontificato d'Innocenzo, di Alessandro, di Giulio, diedero inauditi esempj di pompa e di fasto? da che Leon X. portò sul trono di Roma la magnificenza e il treno d'un Re Persiano? da che, moltiplicatisi i Principati in Italia, ciascun Principe volle veder la sua Corte gareggiare di splendidezza e sontuosità poco meno che con quella d'un Re di Francia; e i nipoti de' Papi, eziandio de' meno nobili, come quelli di Giulio III., superavano nella grandezza e nel fasto i maggiori Principi (1)? Or cotesta magnificenza e cotesto fasto eccessivo, aggiunto alle contribuzioni che la più parte porgevano alle potenze straniere, voglio dire a Carlo V., li costringeva ad aggravare cogl'imposti i sudditi, de' quali molti, ridotti alla disperazione, uscivano dalla patria e dall'Italia. I Signori d'inferior grado, indotti dall'ambizione o dal desiderio di compiacere i Principi Sovrani nell'accrescergli splendore alla Corte, rovinavano non pur sè stessi, ma i lavoratori colle angherie, colla durezza i mercatanti, e col fraudar del dovuto prezzo delle merci e delle fatiche gli artisti. I figliuoli nati nobili, o presumendosi tali, mancando la facoltà di mantener la famiglia nello stesso splendore, o si partiva-

(1) Segni, pag. 264, 268, 271 e 333.

no anch'essi, o non si ammogliavano; e molti co' debiti che non pagavano, toglievano agli artigiani e negozianti il mezzo di sussistere e di moltiplicare.

Potrebbesi forse dire che questi danni ebbero qualche contraccambio di bene dalla coltura dell'arti, che nel secolo decimosesto fu grandissima; e che, a conforto delle genti afflitte da tanti mali, la benignità del Cielo fece rinascere gli studj, e coll' uso della stampa rendè i libri comuni e frequenti. Ma io non ardirei decidere, se il favor grande che trovarono in quel secolo le arti liberali e le lettere, e la fortuna che per via di esse facevano molte persone, riuscisse veramente di notabile vantaggio all' Italia, e spezialmente se fosse utile al ristoramento della popolazione. Ma riservando ad altro luogo le riflessioni sopra questo particolare, vogliamo qui osservare, che per non so qual fatalità o destino, neppure le scienze e le arti fecero sotto il regno di Carlo V. que' lodevoli progressi che avean fatto prima, e che fecer di poi: e quantunque sembri non potersi al secolo di Leon X. accoppiare altra idea che quella d'un secolo felice, e da rammentarsi con giubilo e con lode, non vuolsi però dissimulare che le scienze rifiorirono a quel tempo non meno nelle altre provincie di Europa, che in Italia; e forse che i letterati Francesi, Tedeschi, Spagnuoli mostrarono nei loro studj qualche maggior dignità e gravità che gl' Italiani, e s' applicarono più al sodo ed all' utile, che al vago od all' ameno (1). Ognuno

(1) I letterati Italiani sotto il regno di Carlo V. e di Massimiliano non eguagliarono Lodovico Vives,

sa quanto biasimo riportasse Leon X. per aver favoriti e pasciuti piuttosto i musici e i poeti, che i teologi e i legisti (1): e per altra parte la gloria d'aver fatte rinascere e rifiorire le lettere si debbe piuttosto a' Pontefici suoi antecessori ed a' suoi antenati, che a lui od al suo cugino Clemente VII.

Erasmo, Budeo nella solidità, nel giudizio e nell'importanza delle materie che trattarono; siccome è certo che l'Italia non ebbe allora Matematici da paragonar con Ticone o Copernico.

(1) Pallavic., *Stor. del Concil. di Trento,* l. 1. e 2.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

CAPO PRIMO

Torbido Pontificato di Paolo IV.; trattato di Cambresis; lodi di Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, e lunga pace d'Italia durante il suo regno.

L'abdicazione di Carlo V., che due anni dopo il fatto memorando finì di vivere nel suo ritiro, non fu bastante a levar via le gare che tra le due potenze erano nate da' primi anni che Francesco I. e Carlo V. saliron sul trono. Ad ogni modo, piccolo motivo di guerra restava in Italia; e le genti Francesi e Spagnuole, annidate in diversi luoghi del Piemonte, venivano di rado a fatti d'armi. Ma in quei mesi medesimi che Carlo depose il governo degl'immensi suoi Stati, essendo mancato il moderato e quieto genio di Marcello II., successore di Giulio III., succedette un Pontefice di troppo diverso carattere, quale fu Giovanni Pietro Caraffa, col nome di Paolo IV., a cui, già per sua propria natura intollerante e focoso, s'aggiunse l'ambizione e la presunzion de' nipoti. O fosse questo perchè i Caraffi avessero propria e particolar cagione d'odio e di nimicizia contro il Re Filippo e i suoi Ministri, o fosse soltanto un general motivo di avversione al

nome e al governo Spagnuolo, Paolo IV., e molto bene in ciò d'accordo con lui il Cardinal Carlo Caraffa, suo principal nipote, fecero disegno di cacciare gli Spagnuoli dal reame di Napoli. Non è gran fatto credibile che i Caraffeschi aspirassero ad occupar quello Stato per sè, perchè passato era il tempo che i Papi potessero portar tant' alto le viste loro; nè tampoco era da sperare che, regnando in Francia Arrigo II., le armi del quale era necessario che concorressero a quell' impresa, potesse il regno di Napoli passare sotto il dominio diretto della Chiesa, di cui era feudo; perocchè Arrigo non si mostrò mai molto favorevole alle pretensioni della Corte di Roma. Ma i Caraffeschi, impiegandosi a procurare alla Francia un tanto acquisto, oltre la speranza di vantaggiare in quel regno le cose loro con nuove terre e nuovi titoli e privilegj, si proponevano, come primo e sicuro frutto di quella rivoluzione di cose, il dominio di Siena, città ancora inclinata alla parte Francese, per l' odio che portava al Duca Cosimo ed agli Spagnuoli, da cui avea recentemente patiti gli estremi mali (1). Andò pertanto il Cardinal Carlo Caraffa Legato in Francia per trattar questa lega, benchè in pubblico si volesse far credere ch'egli andasse a trattar della pace universale. Il Re di Francia, che forse non cercava altro di meglio che una tale occasione di dar travaglio agli Spagnuoli nelle cose di Napoli, per distrarli quanto poteva dalle Fiandre e allontanarli da

(1) Ved. Pallavic., *Storia del Concilio di Trento*, lib. 13. cap. 16. e 17.

casa sua, mandò per Generale delle sue armi in Italia Francesco di Lorena, Duca di Guisa: e il Cardinale Caraffa, non contento delle istanze fatte fare per mezzo del nunzio tornato di Francia, si portò egli stesso a Venezia, fermamente persuaso di poter indurre quel Senato ad entrare colla Chiesa e col Re Arrigo II. in lega contro gli Spagnuoli. Ma i Signori Veneziani, corrispondendo al Cardinale con onorevoli accoglienze e buone parole, non si lasciarono però smuovere dalla risoluzione già presa di non impacciarsi in quella guerra.

Erasi frattanto il Duca di Guisa avanzato verso il regno di Napoli; ma crucciato e perdutosi d'animo per difetto di danari, e per non sentir movimento di sollevazione alcuna in Napoli, come i Caraffeschi gli aveano dato a sperare, si consumava nelle terre della Chiesa con poco frutto, e con infinite querele dei popoli travagliati e manomessi non meno dai Francesi, che v'erano con nome d'amici, che dalle genti del Vicerè, il quale aveva dal canto suo assaltato lo stesso Stato Ecclesiastico, e vi si portava apertamente da nemico. In questo mezzo (AN. 1557) seguì in Fiandra la famosa battaglia di San-Quintino, in cui gli Spagnuoli, sotto il comando di Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, diedero a' Francesi una grande sconfitta. Quindi il primo pensiero di Arrigo II. fu di richiamare d'Italia il Duca di Guisa, per poter con questo rinforzo impedire i progressi de' vincitori. Per tal cosa i Caraffi furono anch'essi costretti di trattar d'accordo col Duca d'Alva, e rimettersi con gran premura nella grazia del Re di Spagna, che il Cardi-

nal nipote andò a trovare in Fiandra con titolo di Legato. Fu poi questo per avventura cagione che Paolo IV. s'indusse a riconoscere per Imperadore Ferdinando d'Austria, a cui Carlo V. aveva rinunziato l'imperial dignità (1). E Cosimo Duca di Firenze si vide, più presto che non avrebbe sperato, libero dal pericolo di perder Siena, per l'acquisto della quale tanti danari avea spesi, e tante cure impiegate.

Mancava solo, perchè l'Italia cessasse di essere teatro di guerra a nazioni straniere, che al Duca di Savoja si restituissero le terre e le fortezze occupategli da' Francesi e Spagnuoli. Si effettuò questo in parte per la pace di Cambresis, conchiusa tra Francia e Spagna nel 1559. Perciocchè fra gli articoli di quel trattato si conteneva, che l'una e l'altra Corona richiamasse le genti loro dal Piemonte, e fosse Emmanuele Filiberto rimesso in possessione degli Stati di casa sua. Il Re Filippo II., per affetto ed obbligo che avea al Duca, massimamente dopo la vittoria di San-Quintino, ed anche per maggior sicurezza del Milanese, instava fortemente che i Francesi sgombrassero di tutto il Piemonte, non ostante qualunque pretensione essi allegassero sopra gli Stati che il Re Francesco I. avea tolti a Carlo III., padre di Emmanuele Filiberto. Ma vedendosi che non si poteva altrimenti conchiudere la pace desiderata egualmente dal Re Cattolico e dal Duca di Savoja, fu forza consentire che, restituendosi al Duca gli Stati suoi, restasse per certo tempo guarnigione Francese in cinque piazze, che furono:

(1) Ved. Pallavic., come sopra.

Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanuova d'Asti. Si lasciò per contraccambio in arbitrio del Re Filippo di poter ritenere presidio Spagnuolo in Asti e Vercelli per tutto il tempo che le suddette piazze sarebbero restate in mano de' Francesi (1). Ma il Re Cattolico, affinchè il Duca di Savoja potesse starsene colla sua Corte con più sicurezza e decoro in Vercelli, dove destinava di fissar sua residenza, finchè non fosse al tutto padrone di Torino, contentossi che in luogo di Vercelli gli fosse lasciato Santià. Il Re di Francia, a tenor della stessa pace di Cambresis, abbandonò la protezione de' Sanesi fuorusciti, e liberò Cosimo da quella sollecitudine.

Non fu per avventura di piccol momento nell'esecuzione di quella pace, almeno in quanto riguardava le cose d'Italia, la morte di Paolo IV. Perciocchè quantunque egli avesse da sè rimossi i nipoti, che lo stimolavano sempre a cose nuove per vantaggiar la famiglia, era difficile ch'egli stesse fermo nella risoluzione di tenerli lontani da sè. In fatti non tardò molto a richiamare il Cardinal Carlo Caraffa, ch'era il più animato, o il più caldo, e nulla meno ambizioso degli altri; ma poco tempo altresì gli rimase da formar disegni, e molto meno da eseguirli. Morì Paolo IV. per lo dolore appunto che gli recò l'umor violento d'uno dei nipoti, accusato di aver uccisa la propria moglie. Con tutte le buone intenzioni ch'egli avea, non lasciò quasi altra memoria del suo Pontificato, fuorchè di aver con eccessivo rigore e

(1) Thuan. lib. 9. — Guich., pag. 674.

per sospetti mal fondati d'irreligione perseguitato molti valenti uomini, e fra gli altri i Cardinali Polo e Morone, e di aver cagionato danni grandissimi allo Stato Ecclesiastico per la guerra che mosse al regno di Napoli. Morì Paolo IV. nell'anno stesso in cui Emmanuele Filiberto rientrò nel dominio del Piemonte; e fu quell'anno il principio di una lunga felicità che godè poi l'Italia negli anni seguenti, felicità non intorbidata internamente, salvo che da piccioli e particolari accidenti.

I Francesi avean pur voglia di mantenere vivo il lor nome in Lombardia, non mai fin allora disperati di poter introdurre nello Stato di Milano qualcuno de' Reali di Francia. Per la qual cosa, quantunque avessero promesso negli articoli di Cambresis di evacuare le piazze occupate del Duca dopo tre anni, era tuttavia loro intenzione non solo di ritenerle, passato quel tempo, ma di occuparne anche altre, se venisse lor fatto felicemente. Ma essendo morto in questo frattempo Arrigo II., il bisogno che ebbe la Corte di Francia degli ajuti del Duca di Savoja, e il timore d'averlo nemico, obbligò la vedova Regina a mantener la promessa. Mancò di vita il Re Arrigo (AN. 1556) nel fior dei suoi anni, non ne avendo più che ventinove; e trovò sventuratamente la morte giostrando, per una scheggia di lancia di legno che gli entrò nell'occhio, e passò ad offendergli il cerebro. Presero alla morte di lui grande ardire gli Ugonotti, ossia Calvinisti, che per lo gran numero e la qualità delle persone che aveano abbracciata quell'eresia, faceano un partito potente nel regno. Francesco II., primogenito e

successore d'Arrigo, era giovane ed inesperto; e Caterina de'Medici sua madre, che prese in mano il governo, benchè già il figliuolo fosse maggiore, non che potesse voltar l'animo a cose straniere, vedea d'aver troppo che fare per mantener l'obbedienza del proprio regno. Con tutto questo, avvicinandosi il termine prefisso nel trattato di Cambresis alla restituzione di ciò che si teneva occupato in Piemonte, i Ministri di Francia, in vece di effettuare i già conchiusi trattati, ne intavolarono da capo un altro, replicando alle domande del Duca, che prima di rimetter quelle terre, doveansi riveder le ragioni della Corona di Francia contro la Casa di Savoja. Non ricusò il Duca Emmanuele che si venisse alla discussione di quelle pretese ragioni, giacchè egli era assai ben certo che non avevano alcun probabile, non che sodo fondamento; e fu assegnato un Congresso a Lione (1), dove intervennero gli arbitri eletti delle due Corti, che dopo aver molto detto e replicato, si separarono con diverso parere, conchiudendo i Francesi, per non mostrar d'esser vinti, in favor della Corona di Francia, e i Savojardi facendo ragione al lor Principe. Ma alla fine la Corte di Francia, non ostante il laudo pronunziato da'suoi uomini in Lione, intendeva assai bene quanto irragionevole ed iniqua cosa sarebbe stata mancare ad un obbligo sì certo ed espresso, qual era la promessa fatta nell'ultimo accordo, col solo titolo di antiche e rancide pretensioni appena disputabili e dubbie. E la Regina spezial-

(1) Tortora, lib. 2. pag. 100. — Guich., pag. 684.

mente non voleva che per niun conto si desse al Duca in tempi sì critici un sì giusto motivo di unirsi co' nemici del giovane Re e della Reggenza. Ad ogni modo bisognò che il Duca di Savoja lasciasse una delle cinque piazze, che fu Pinerolo, in man de' Francesi, e loro rimettesse anche Savigliano, che si era novellamente fortificato. Manifesta cosa è, avere i Francesi chieste quelle due terre non solo per ritener, comunque si fosse, un piede in Italia, ma perchè vagheggiando già da quel tempo il Marchesato di Saluzzo, che è per appunto in mezzo tra Savigliano e Pinerolo, credevano essere opportunissimo al lor disegno l'aver in loro potere queste piazze. Ma la prudenza di Emmanuel Filiberto conseguì poi nulladimeno ciò che gli era dovuto e ciò che volle. Nato, per così dire, e cresciuto in mezzo all'armi, e divenuto per natural ingegno e per pratica grandissimo Capitano, seppe tuttavia conoscere quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace, che la guerra eziandio prospera e gloriosa. E perchè non era meno accorto politico che prode guerriero, attese con ogni studio, da che egli fu restituito a' suoi popoli, ed i suoi popoli a lui, a profittar di tutte le circostanze favorevoli per ristorarsi de' danni che le infelicità de' passati tempi aveano cagionati al suo padre ed a lui. Non solamente stette fermo ad allontanar dai suoi Stati e dalla Lombardia ogni movimento di guerra, camminando a questo fine di buon accordo co' Veneziani; ma trovò anche molto conforme al suo fine il genio de' tre Pontefici che succedettero a Paolo IV., Pio IV., Pio V. e Gregorio XIII., sotto i quali non si ebbero a

sentire gli effetti del nipotismo, che da ben cento anni con poco o niuno intervallo avea pôrto tanta materia di turbolenze e di guerre in Italia. Un solo pericolo di turbamento nelle cose d'Italia, durante il regno di Emmanuele Filiberto, procedette dalle discordie che si levarono tra il popolo e le diverse classi della nobiltà Genovese. Ciascuno de' partiti ebbe ricorso a potenze straniere per ottener favore ed ajuti; e se non si trovavano unanimi il Re Cattolico e l'Imperador Ferdinando a voler mantenere pace in Italia, poteano le dissensioni di quella repubblica eccitar grande incendio. Ma non passarono due anni che quel fuoco fu spento, per essersi con grande premura adoperati e l'Imperadore e 'l Papa e il Re Cattolico a trattar la riunione, di cui ancor al presente si celebra ogni anno con grande solennità la memoria. Fu quella l'ultima notabile rivoluzione di Genova: e benchè ne' due secoli, che da quel tempo fino a noi sono scorsi, quella repubblica facesse di sè parlare la Storia, ciò non accadde mai più per tumulti intestini e per guerre cittadinesche, come era avvenuto tante volte nelle età precedenti.

CAPO II.

Rivoluzioni di Saluzzo.

Ma di maggior conseguenza e di più lunghi trattati furon cagione gli affari del Marchesato di Saluzzo, per cui nella metà del secolo i Francesi s'erano aperta un' ampia porta per entrare in Italia. I Marchesi di Saluzzo, discesi

dalla stessa origine che i Marchesi di Monferrato, fino dal 1100 regnavano appiè del Monviso, e nelle prime pianure che si presentano a chi per la via di Castel-Delfino scende in Italia. Secondo le più verisimili conghietture, dovette quel Marchesato esser anticamente smembrato da quello di Susa, che per eredità di Adelaide passò a' Conti di Savoja. Alcuni di que' Marchesi, fra' quali possiam contare un Manfredo e un Federico, ebbero nelle cose di Lombardia, a tempo de' primi Re di Napoli della Casa d'Angiò, gran nome e riputazione: il che fu appunto in quel tempo medesimo che l'antico Stato della Casa di Savoja si trovò diviso fra' Conti di Moriana e i Principi di Acaja della stessa famiglia. Quindi, o per esser quello Stato rilevante fin da principio dal Marchesato di Susa, o per un costume assai comune in que' tempi, che i Principi più deboli prestassero omaggio a' più potenti, i Marchesi di Saluzzo si riconobbero dipendenti dai Conti e Duchi di Savoja, come da Signori sovrani. Ma la vicinanza di un'altra maggiore potenza, ch'era la Francia, colla quale confinavano, li pose talvolta nella necessità di prendere investiture da' Re di Francia, e forse qualche fiata il fecero per invidia e sdegno che avevano contro i Principi Savojardi, dalla dipendenza dei quali avrebbero voluto sottrarsi (1). Però andarono per più secoli camminando con ambigui passi, ora professandosi vassalli di Savoja ed or di Francia, finchè la disavventura del Duca Carlo III., che il Re Francesco I. spo-

(1) De Thou, tom. 8. pag. 371.

gliò de' suoi Stati, diede opportunità a quei Marchesi di abbandonarsi, secondochè meglio loro parve, alla protezione degli Austriaci o de' Francesi. Fu cosa fatale (quando non si voglia prestar fede alle voci che corsero, che la politica di qualche Ministro di Francia abbia ciò procurato con male arti) che di quattro figliuoli maschj che lasciò il Marchese Lodovico, morto Vicerè di Napoli nel 1504, Michele Antonio, Gian-Lodovico, Francesco e Gabriele, niuno abbia avuto prole, benchè morissero tutti, se non vecchi, certamente molto avanzati in virile età. Nè io entrerò qui a cercare e raccontare i modi che tenne il Ministro Francese per assicurarsi il possesso di quel Marchesato, da che cominciò a sperare che mancar potesse la stirpe de' Marchesi regnanti, e che i Duchi di Savoja Carlo III. ed Emmanuele Filiberto, spogliati de' loro proprj Stati, erano troppo lontani dal farsi far ragione nella devoluzione del Marchesato. Veramente le domestiche discordie, e la poca capacità de' fratelli, eccettuatone il primo che morì nel 1529, facilitarono l' adempimento de' disegni che la Corte di Francia avea conceputi. Ma egli è certa cosa e notoria, che Gabriele morì repentinamente in Pinerolo, tenuto allora da'Francesi, mangiando un mellone; e che Gian-Lodovico, che da Carlo V. era stato rimesso in possesso del Marchesato, ne fu poco dopo cacciato dagli stessi Imperiali nel 1552, e finì poi in Francia i suoi giorni, costretto a contentarsi d'una badia e d'una terra che gli fu assegnata nella Contea d'Angiò nel 1562 da chi amministrava lo Stato a nome di Car-

lo IX. (1). Quindi a titolo della rinunzia, che si diceva volontariamente fatta da lui in favore della Corona di Francia, fu il Marchesato occupato da Lodovico Birago, Luogotenente di Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, generale Comandante delle armi e degli Stati del Re in Italia. Questa rinunzia ed occupazione di Saluzzo, a cui l'infelice Marchese Gian-Lodovico sopravvisse un anno solo, custodito, come ognuno può credere, assai diligentemente nella sua terra di Beaufort (2), accadde quasi in quel tempo stesso che, per effettuare la restituzione delle cinque piazze, promessa in Cambresis, vollero i Francesi ritener Pinerolo, e si fecero dar nelle mani Savigliano. Emmanuel Filiberto, costantemente risoluto di camminar passo a passo, e di non imprender guerra per conto suo, aspettava prima di ogn'altra cosa di ricuperare quelle due città. Passarono dodici anni avanti che se gli offerisse occasion favorevole di ottenere il suo intento. Morti in questo mezzo senza prole i due primi figliuoli di Arrigo II., che gli erano succeduti l'un dopo l'altro nel regno, toccò la successione al terzogenito Arrigo III. Re di Polonia, il quale trovando difficoltà nel far accettare la rinunzia a quelli che lo avevano eletto, avea dovuto partirsi di là segretamente e a guisa di fuggitivo. Giunto felicemente a Venezia, e di là a Torino, vi fu con tante e tali accoglienze ricevuto e trattenuto dal Duca Emmanuele Filiberto, che per mostrarsegli riconoscente promise di

(1) Dentis, pag. 155.
(2) Ivi, pag. 156. — Chiesa, *Stor. del Piem.*, pag. 249.

restituirgli Pinerolo colla Perosa e Savigliano; la quale promessa dovea eseguirsi tostochè Arrigo fosse entrato nel regno. L'accompagnò il Duca di Savoja fino a Lione per onorarlo, come avea cominciato, e per sollecitare, quando paresse tempo, la restituzione suddetta. Era il Re fermo in voler serbar la promessa; ma egli ebbe molti tra' suoi servitori sì caldamente impegnati a distornarlo da questa risoluzione, che fu, a dir vero, una maraviglia che un Principe sì facile a lasciarsi condurre da' favoriti, non rimandasse il Duca con buone parole. Con più calore d'ogni altro, anche non ricercato del suo parere, s'oppose alla restituzione Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, Governator di Saluzzo, il quale da Acqui, dove si trovava a' bagni, mandò a Lione un suo uomo a presentare al Re e al suo Consiglio una scrittura, in cui s'ingegnava, con tutte le ragioni che seppe, di dissuadere la restituzione delle due piazze (1); ed in caso che non fosse seguitato il suo parere, intuonava altamente le sue proteste, e chiedeva di essere liberato da quel governo (2). Scrive Omero Tortora, che il Re lodò in pubblico la fede e lo zelo del Duca di Nevers, e in secreto lo tacciò d'ambizione. Non avea il Duca di Savoja potuto starsi col Re fino alla spedizione totale di quell'affare, perchè era in quel tempo stata soprappresa da grave infermità Madama Margherita sua moglie. Nondimeno il Re mandò subito in Piemonte il ba-

(1) *Mém. du Duc de Nevers*, tom. 1. — Daniel, tom. 3. pag. 1090.
(2) *Istoria di Francia*, lib. 8. tom. 2. pag. 10.

stardo d'Angolème, suo fratello naturale, a dar compimento all'opera; e diede al Duca di Nevers la licenza, ch'ei domandò con molto dispetto e alterezza. Non è però dubbio che, tolte al Marchesato di Saluzzo quelle due terre, che lo fiancheggiavan sì bene, restasse più difficile a' Francesi di guardarlo. Ma nè Emmanuel Filiberto, nè Carlo Emmanuele suo figliuolo, che gli succedette sei anni dopo l'avvenimento di Arrigo III. al regno di Francia, non cercarono mai di prevalersi della facilità che aveano di occupar quel paese, quantunque sapessero appartenere a sè per ragion manifesta, finchè la soggezione, in cui li teneva l'aver guarnigioni Francesi quasi alle porte di casa, fu in qualche modo tollerabile. Ma crescendo di forze gli Ugonotti e le guerre civili di Francia, s'incominciò fortemente a temere che per la via di Saluzzo potessero quelle turbolenze rovesciarsi di qua dell'Alpi, e innondare il Piemonte, e menar in Italia colle nuove eresie lo spirito di ribellione che le seguitava; laonde Carlo Emmanuele cercò di prevenir questi mali.

CAPO III.

Carattere di Carlo Emmanuele I. Duca di Savoja; suoi disegni grandissimi e poco felici; trattato di Lione, per cui i Francesi restano esclusi d'Italia.

Trovò Carlo Emmanuele lo Stato, ancorchè non ampio, sì bene fermo e riordinato in ogni parte dalla longanimità e dalla prudenza del padre, che potè incontanente volger l'animo a

nuove imprese e conquiste. Egli avea fuor di ogni dubbio mente sublime, e capacissima d'ogni più vasto disegno, ingegno vivacissimo e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti e nell'eseguirli. Amante e protettore delle belle arti, e zelatore grandissimo della religione cattolica, ebbe congiunture assai favorevoli d'aspirare a grandi cose. Non solamente la Francia, infetta d'eresia, dava motivo al Duca di Savoja di vegliare e star in guardia, perchè non si propagasse nel Piemonte; ma egli ebbe tanti partigiani in Francia, che non fu lontano da ottener quella corona, allorchè si vide che Arrigo III. mancava di prole, e che il Re di Navarra, primo Principe del sangue, per motivo della religione che professava, pretendevasi escluso dalla successione. Ma fra le azioni di questo Duca, quella sola ch' ebbe poi finalmente l'effetto che si cercava riguardo all'Italia, fu l'occupazione del Marchesato di Saluzzo. E di questa sola richiede l'istituto di questi libri che si ragioni.

Comandava nel Delfinato le armi degli Ugonotti Francesco Les-Diguieres, allorchè più ardeva la Francia della civil guerra che la debolezza del governo e l'eresia di Calvino aveano eccitata dopo la morte d'Arrigo II. Il timore che in tanta vicinanza potesse Les-Diguieres discendere o mandar parte delle sue genti nel Marchesato di Saluzzo, e non solo turbar di presente lo stato politico di Piemonte, ma collo spargervi gli stessi errori, gettare i semi di civili discordie, mosse il Duca Carlo Emmanuele primieramente a chiedere al Re Arrigo III. il governo del Marchesato, prescindendo dalle ra-

gioni ch'egli vi avea per la proprietà. Poi non trovando nè dal Re, nè dal Duca di Guisa, che avea acquistato nel regno un'autorità maggiore che quella del Re, la sicurezza e il riparo che desiderava alle cose sue, pensò di provvedersi per sè medesimo; giacchè nelle vertenze e pretensioni de' Sovrani non v'è giudice superiore a cui ricorrere. Fece dunque assaltare improvvisamente Carmagnola, piazza principale del Marchesato, e per la vicinanza sua più d'ogni altra importante allo Stato del Duca. Diede ordine nel tempo stesso al Governatore di Cuneo di assaltare ed occupar Centallo. Saluzzo, non essendo capace di difesa, s'arrendè subito; e Revello, dopo alcuni giorni d'assedio, cedette. Così giunse in Francia l'avviso, che il Marchesato di Saluzzo era tutto in potere del Duca di Savoja, quando ancor non sapevasi che fosse stato assaltato. Era ancor freschissima di pochi giorni in Parigi la famosa giornata delle Barricate; e però si sospettò facilmente che Carlo Emmanuele avesse voluto prevalersi dell'opportunità di que' tumulti, per cui non poteva la Corte di Francia far riparo alle cose di qua de' monti; e per allora i mali maggiori che si sentivano nel regno, non lasciarono quasi spazio di pensare a questa perdita, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. Ma in Italia sarebbe difficil cosa a raccontare quanti e quanto varj ragionamenti facesse nascere questo sì inaspettato e sì ben misurato colpo (1). Molti erano che, trasportati da zelo di religione, innalzarono al cielo il nome del Duca di Savoja,

(1) De Thou, lib. 22. tom. 10. pag. 396, 404 e seg.

che con intrapresa sì animosa, a tempo proprio eseguita, avea liberata l'Italia dal pericolo d'essere infetta dagli errori oltramontani (1); altri ne lodavano la prudenza, perchè avesse saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il suo dalle mani di un più potente. Ma non mancaron di quelli che disapprovarono questo fatto o per gelosia della sua grandezza, o per tema che per questa cagione si avesse a riaccender la guerra in Italia, persuasi che, chiunque fosse per succedere alla Corona di Francia, e lo stesso Arrigo III., qualunque volta avesse composti gl'interni scompigli, avrebbe colla forza dell'armi cercato di fare strepitosa vendetta di un'azione che i Francesi stimavano un insigne insulto. Nè Carlo Emmanuele, benchè mandasse per suoi ambasciatori a giustificare il fatto di Saluzzo alla Corte di Francia, si lusingava però che fosse per passar la cosa fra' termini di amichevole negoziato. In fatti Arrigo IV., da che, abbiurata l'eresia e totalmente acquetate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne assai presto alla via dell'armi, volendo costrignere il Duca a restituirgli, com'egli diceva, il Marchesato di Saluzzo. Ma il Papa Clemente VIII., a cui grandemente premeva d'impedir tali guerre, e non meno di lui la Corte di Spagna, s'interposero come mediatori tra il Re di Francia e il Duca di Savoja per terminare la differenza. Il Papa mandò a quest'effetto in qualità di Legato a Torino e a Parigi il Cardinal Aldobrandino suo nipote; e il Duca stesso

(1) And. Mauroc., *Ist. Venez.*, lib. 13. pag. 66 e 67.

di Savoja, sperando di poter o più facilmente o con più vantaggio trattare in persona questa causa, si portò in Francia, dove lasciò un'altissima idea della sua magnificenza, del suo ingegno e della sua destrezza; ma il trattato che vi conchiuse, non fu bastante a por fine a quella controversia di Stato, che tenea in espettazione tutto il resto d'Europa. Rimase però in gran parte la gloria di aver condotto a fine il difficile negozio ad un Frate cordigliere (1), Patriarca titolare di Costantinopoli, il quale, venuto a Lione a congresso co' Ministri di Francia e di Savoja, fu mediatore del trattato che vi si conchiuse nel 1601, non diverso però nella sostanza da quello che si era stipulato in Parigi. Per lo qual trattato la Francia, rinunziando ad ogni pretensione o diritto sopra Saluzzo, ebbe dal Duca Carlo Emmanuele, come per contraccambio di questa cessione, la Bressa, fertile e bella provincia della Savoja. Noto è per mille autori che hanno parlato di questo cambio, essersi detto allora, che il Re di Francia avea fatto un negozio da mercante, e il Duca di Savoja da Principe. Scrive un autore contemporaneo (2), avere alcuni creduto che il

(1) Calatagirona.

(2) Tortora, *Istoria di Francia*, lib. 22. tom. 3, pag. 404.

Omero Tortora di Pesaro, essendo stato impiegato molti anni in Francia, scrisse con molta diligenza e imparzialità la Storia di quel regno dal 1560 fino al 1601. Ma la celebrità del Tuano, i cui molti e copiosi libri abbracciano pur quello stesso periodo di storia che trattò il Tortora, fece di leggieri dimenticare quest'ultimo; perciò si trova di rado nominato e citato.

principal motivo che indusse Arrigo IV. alla pace, fu l'autorità e il credito di alcuni che nel consiglio segreto prevalevano, i quali giudicavano essere ai Re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d'Italia, dove non avevano mai potuto fermar il piede, e dove sempre avevano grossamente perduto. Talchè si stimò che alla Francia non tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo, che l'acquisto della Bressa e del Bugey. Ma qualunque si fosse il vantaggio che da quella transazione ricevesse la Francia, l'Italia in generale ne ritrasse questo bene, che per molti anni ella andò esente da guerre, per essersi tolto a' Francesi ogni occasione d'impacciarsi nelle cose di qua da' monti, e chiuse le vie di poterci venire a loro posta, come avrebbèro potuto fare possedendo Saluzzo e le valli di quel Marchesato.

CAPO IV.

Risorgimento delle cose d'Italia dopo la metà del secolo XVI.; progressi del diritto pubblico: sistema militare riformato.

Se noi eccettuiamo il reame di Napoli, il quale andò sempre nel seno della profonda pace, che godè, consumandosi lentamente, possiamo stimare che per tutto quello spazio che scorse dalla pace di Cambresis, cioè dall'anno 1559 fino al 1600, dee contarsi fra i più felici tempi che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato fino al 1625. Il Gran Duca di Toscana, i Duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, e la repubblica di Venezia

s'applicarono a riparare i danni che le lunghe e varie rivoluzioni di sessant'anni continui aveano cagionato quasi egualmente in ogni parte; e il Duca di Savoja, promovendo ogni sorta d'industria, fece godere a' sudditi suoi gran parte de' frutti della pace, e compensò gl'incomodi delle guerre che l'occuparono pressochè del continuo. Le fazioni cittadinesche, le guerre civili e le sollevazioni cessarono affatto in tutte le provincie; e non che le Case regnanti ab antico, come quella di Savoja e quella d'Este, ma i Medici stessi, ed i Farnesi, Principi novelli nel loro Stato, non ebbero a durar gran fatica per mantenere i loro sudditi nell'obbedienza. Può dirsi che quello che chiamasi *diritto pubblico*, si stabilisse allora in Italia secondo le massime e ne' termini che ancor al presente si osservano. Le successioni si videro regolate e praticate sicuramente e senza contrasto in tutt' i Principati, secondo l' ordine della legge Salica, ossia secondo il diritto di rappresentazione. L'avvenimento di Ferdinando I. al gran Ducato di Toscana, ch'ebbe qualche aspetto d'irregolarità, e lo smembramento che si fece dagli Stati Estensi d'una sì ragguardevole parte, qual era Ferrara, di cui fu privato Cesare d'Este, successore di Alfonso II., servono piuttosto di prova che d'eccezione al mio detto. Perciocchè in altri tempi o non si sarebbe fatto egual conto d'una pretesa illegittimità di natali, o tali vertenze non si sarebbero passate ne' termini in cui si contennero allora. Ma fuori di questi due casi, che veramente accompagnati furono da circostanze singolari ed insolite, non vi fu per più di sessanta

anni da contendere, non che d'intere successioni, ma quasi neppur di confini tra l'una e l'altra delle potenze Italiane: talmente si trovarono le cose accertate, e stabiliti i dominj di ciascheduna. I Pontefici Romani, che per l'addietro aveano dovuto venire alle prese con tanti Baroni che si erano impadroniti chi d'una, chi d'altra parte del dominio Ecclesiastico, furono dalla metà del secolo in poi costantemente in possesso di tutto quello Stato medesimo che poi fino a' giorni nostri possedettero, aggiuntovi, come abbiamo detto, Ferrara, e qualche tempo dopo il Ducato d'Urbino. Ma quello che più valse a mantener quieto lo Stato temporale della Chiesa si fu, che dopo Paolo IV. niuno de' Papi fino al tempo de' Barberini ebbe nipoti, nè altri parenti che aspirassero a sovranità.

Vero è che in vece dell' ambizione de' Pontefici, della quale s'erano provati i cattivi effetti nel principio del secolo sotto i Borgia ed i Medici, si levò un peggior flagello a dar briga e travaglio così alla Romagna, come alle vicine provincie, che fu la moltitudine e l'insolenza de' banditi, contro i quali ebbero assai che fare i Vicerè di Napoli, i Pontefici Romani, e il Gran Duca di Toscana. I principali Capi di quella rea gente erano Marcone o Marco di Sciarra, che osò nella Calabria prender titolo di Re, ed Alfonso Piccolomini, ambidue usciti da famiglie nobilissime, e un Corsietto del Sambuco, vassallo Colonnese in Abruzzo (1).

(1) Campana, lib. 6. pag. 165. — Ammir., *Discorsi sopra Cornelio Tacito,* lib. 4. disc. 5. pag. 124.

Per difendere le lor terre da' rubamenti e dalle violenze d' ogni maniera che usavano cotesti banditi, convenne che il Vicerè di Napoli e il Gran Duca mandassero i più riputati de' lor Capitani con parecchie migliaja di milizie ordinate, come si sarebbe fatto contro eserciti di giusti nemici. Talvolta, in vece di rimediar al male, non si fece altro che accrescerlo; perchè i soldati che si mandavano contro quei ladroni, lasciandoli a lor bell' agio rubare ed infestar le campagne, se ne stavano essi nelle città e nelle terre a darsi ogni bel tempo, commettendo non minori scelleratezze che si facessero dal canto loro i banditi (1). Ma nel dominio della Chiesa, dov' era più difficile per le qualità del governo di frenare la licenza e punire i misfatti, i banditi insolentivano più che altrove. Gregorio XIII. e Pio V., Pontefici per certa bontà di natura alieni da' rimedj efficaci e gagliardi, e intenti principalmente a reprimere e soffocare tutto ciò che desse a temer d' eresia, lasciarono germogliar il mal seme di quei ribaldi, a tal che il sopraddetto Corsietto, nel tempo che fu eletto Papa Sisto V., ebbe ardimento di scorrere la Campagna di Roma fin presso alle porte della città con soli venticinque de' suoi o per compagnia o per guardia. Costoro fortificatisi in certe case presso alla chiesa di san Paolo, parea che volessero quivi star a vedere ciò che fosse per far il nuovo Pontefice. Ma essi si furono assai presto avveduti qual fosse il Papa innalzato; e fra le azioni più memorabili e grandi di Sisto V.,

(1) Campana, lib. 10. pag. 395.

niuna cosa lo rendè più famoso alla posterità, che la fermezza e il rigore con cui si volse a punire i malfattori, e ridurre all'obbedienza e al dovere tutti gli ordini dello Stato. Per la qual cosa, avanti che finisse il secolo, l'Italia fu libera da quelle vessazioni de' banditi, o piuttosto assassini e corsari di terra.

Due secoli innanzi cotesti fuorusciti, atti alle armi, avrebbero con altro titolo usate le stesse violenze, perocchè avrebbero trovato luogo in quelle compagnie di masnadieri che si fecero più temere per loro ribalderia verso amici e padroni, che per bravura e valore contro nemici. Ma già da quella pessima generazione di soldatesche erasi totalmente liberata l'Italia; e le guerre degli Aragonesi e Castigliani, de' Francesi e Tedeschi, in compenso de' danni che aveano causato alle nostre contrade, recarono questo di bene, ch'esse contribuirono alla riforma del sistema militare. Dopo la caduta di Cesare Borgia Duca Valentino, che fra i varj modi che tenne per travagliare gli Stati della Toscana, usava anche questo di esigere stipendj come lor Capitano, non vi fu più in Italia chi potesse senza titolo o di legittima Signoria, o di violenza ed ingiustizia manifesta, dar timore alle provincie, e ciascun Principe ebbe le sue milizie subordinate ed obbedienti; se non che i Generali Spagnuoli, che si trovavano impacciati nelle faccende de' Principi Italiani, o fosse di proprio arbitrio, o per comandamento che avessero dalla Corte di Madrid, tradivano talvolta gl'interessi di coloro a cui si mostravano servitori ed amici. Ma generalmente, non che gl'Italiani nel declinar del secolo fossero sotto-

posti alle braverie ed alle concussioni de' soldati stranieri, quello fu piuttosto il tempo, in cui la virtù e l'abilità de' suoi Capitani fu ricercata e premiata da potenze esterne per gli affari che occorrevano in altre provincie (1). Nelle guerre che fecero gli Spagnuoli nella Fiandra, e gli Austriaci Imperiali nell' Ungheria contro de' Turchi, si contava buon numero di soldati Italiani, e molto più a proporzione di Capitani, molti de' quali lasciarono in quelle provincie il lor nome in grandissima celebrità; e la Fiandra particolarmente fu al tempo stesso e teatro e scuola di molti prodi guerrieri che di Lombardia, di Toscana, di Romagna e dal regno di Napoli colà portaronsi a militare sotto le insegne di Spagna. Quelli che andarono al servigio di Francia, tratti in buona parte dal favore delle due Regine Caterina e Maria de' Medici, fecero maggior fortuna, ma non ne riportarono egual lode, nè onore.

Mentre la virtù de' particolari segnalavasi e si esercitava in lontane contrade, e restituiva forse all'Italia una parte del danaro che gli Spagnuoli ne smugnevano in diverse maniere, i Principi si studiarono dal canto loro d'introdurre ne' proprj Stati tali ordini di milizia, che con poco carico delle Finanze potessero sussistere ed esser pronti al bisogno; e non trascurarono alcuno di que' mezzi che il rinnovellamento delle arti e delle scienze somministrò anche a difesa degli Stati ed al mestier della guerra. Le truppe che si chiamano d'ordinanza, benchè usate già alquanto prima da' Vene-

(1) Ved. Murat., an. 1605. — Campana, passim.

ziani, s'introdussero in Italia per opera di Emmanuele Filiberto, che le istituì ne' suoi Stati con sì bell'ordine, che fino da Portogallo il Re Sebastiano mandò a ricercarne il modello e la norma (1). La cavalleria, che si componeva mediante uomini d'armi che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del Principe, sistema che riusciva più d'aggravio che d'utilità, fu riordinata in miglior maniera con minor incomodo de' Nobili, o maggior utile delle Corone. E perchè non fossero i lidi del Mediterraneo sì facilmente infestati da' corsari, lo stesso Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, e Cosimo I. Gran Duca di Toscana, si fornirono di galee, l'uno in Villafranca, e l'altro in Livorno, che cominciò a quel tempo a divenir città e porto celebre, e restituire alla Toscana i comodi del commercio marittimo, che dopo la rovina di Porto Pisano avea perduti. Ambidue questi Principi, per sostenere col minor carico dell'erario che fosse possibile le forze che credettero necessarie d'aver in mare, l'uno coll'istituire nuovi ordini di sacre milizie, l'altro col rinnovarne degli antichi (2), convertirono per privilegio de' sommi Pontefici a beneficio dello Stato e a pubblica sicurezza le rendite de' benefizj ecclesiastici che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerare come picciol vantaggio d'Italia le nuove fortificazioni che allora

(1) Ved. Bolduc, Relazione ms. della sua ambasciata presso al Duca di Savoja.

(2) Cosimo istituì i Cavalieri di s. Stefano, ed Emmanuel Filiberto restaurò gli Spedaglieri di s. Lazaro, e unì quest' Ordine alla religione di s. Maurizio, istituita da Amedeo VIII.

si fecero in Piemonte, a Susa, a Mondovì, a Torino, a Vercelli e nella Savoja, a Borgo, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili o meno frequenti le invasioni degli stranieri. L'architettura militare fu in quel secolo accresciuta e migliorata incredibilmente in Italia ed altrove dagl'ingegni Italiani. Celebri rimasero nelle memorie de' posteri (1) Paciotto d'Urbino, per aver in quel secolo designate le due insigni cittadelle d'Anversa e di Torino; Sammicheli Veronese, e più di loro Francesco Marchi Bolognese, al quale non so se faccia più onore l'utilità e il merito evidente d'un'opera che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà del secolo, o l'impegno e la premura che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (2).

(1) Corazzi, *L'Architettura militare di Francesco Marchi difesa.* — Piacenza, *Aggiunte al Baldinucci,* tom. 3., sino ad ora inedite.

(2) I Francesi non solamente attribuirono al Vauban l'invenzione di molte opere di fortificazione che vediamo chiaramente essere state designate per iscritto e con figure dal Marchi; ma, per quanto scrive Apostolo Zeno, i Francesi ne fecero con gran diligenza ricercare gli esemplari, forse perchè non si potesse convincere l'impostura di chi voleva attribuire ad altri Ingegneri le invenzioni di questo Italiano. Non sarebbe impossibile che il Vauban immaginasse da sè le stesse cose che avea designate il Marchi; ma non par cosa credibile ch'egli non avesse letta e studiata un'Opera sì notabile nel suo mestiere. Vedi *Biblioteca Italiana,* tom. 2. pag. 397 (*).

(*) Di quest'Opera del Marchi abbiamo oggidì una splendidissima ristampa con belle illustrazioni del sig. Marini, dovuta alle cure del Co. Melzi, Duca di Lodi. *Nota degli Editori.*

CAPO V.

Disciplina e studj ecclesiastici restituiti; progressi delle scienze e delle arti; agricoltura e commercio.

Se la necessità della proposta materia mi obbligò a parlare d'istituzioni militari e di fortezze, cose sì lontane dalla mia professione e da'miei studj, è ben ragione che io non tralasci d'osservare ciò ch'è assai più conforme allo stato ed all'inclinazione mia particolare, e non meno importante all'istituto di questi libri. E perchè tacerò le lodi tue, o grande, o santo, o d'ogni riverenza ed onor degno, Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo? Se la legge della storia mi portò già a lodar coloro che per tanti riguardi furono meno di te degni di lode, potrà la delicatezza d'un lettor profano od incredulo essermi di ritegno ch'io non parli di te, che fosti alla Cristiana repubblica ciò che i Curj, i Fabrizj e i Catoni furono già una volta alla famosa Roma? O forse perchè il tuo nome si legge ne' fasti ecclesiastici e ne' libri divoti, non dovrà esser inteso colà dove tengono per necessità il primo luogo storie profane, civili dottrine e mondana politica? No, non sia mai ch'io taccia o dissimuli che al risorgimento d'Italia contribuì singolarmente il santo Cardinale di santa Prassede. Se ancor oggidì, dopo dugent'anni ch'egli mancò di vita, non si vedessero gli effetti dell'impressione che fece in gran parte di Lombardia lo zelo del gran Prelato, forse non troverebbe credenza il dire

ch' egli solo facesse in pochi anni per la riforma de' costumi (il cui rilassamento è sempre cagione di mali politici) più che non si era fatto in più secoli. S' erano impiegati molti anni per concertare tra i Principi cristiani e la Corte di Roma la maniera di rimediare ai mali che affliggevan la Chiesa; e quando si fu aperto dopo lunghe contese e difficili negoziati il Concilio di Trento, i decreti che ne uscirono, riguardanti la disciplina e la riforma, sotto il Pontificato di Paolo III. e di Giulio III., non corrisposero certamente all' aspettazione delle persone zelanti e di buona intenzione. Paolo IV., famoso pel suo zelo a perseguitare gli eretici, e Pontefice di costumi, quanto alla sua persona, piuttosto severi che rilassati, non solamente non diede compimento alla grand' opera, ma parve eziandio che ne avesse deposto ogni pensiero, poichè nel lungo suo Pontificato non si tenne una sola sessione, e non fu pure spedita una bolla per la continuazione. Per la qual cosa la maggiore e la più notabil parte de' canoni e de' decreti di quel sinodo si fece nel Pontificato di Pio IV. per opera e indirizzo spezialmente del Cardinale Borromeo suo nipote, il quale, inclinatissimo fin dalla prima gioventù (e già egli non avea più di ventiquattro anni quando fu fatto Cardinale e Segretario di Stato del Papa suo zio) alla severità de' costumi, tolse via il principale ostacolo che si opponeva al progresso del Concilio per cagione de' cortigiani e de' curiali di Roma, a' quali il nome di riforma era sì odioso. Ma l' aver sollecitato e procurato a' Padri di Trento tutte le facoltà che desideravano per prescrivere leggi e cor-

reggere gli abusi, fu forse una picciola parte di ciò che fece il Cardinal Borromeo per rinnovar nella Chiesa il più che fosse possibile degli antichi costumi. Ritiratosi al governo della sua provincia di Milano, cominciò con tanto vigore, zelo e fermezza a porre in pratica le ordinazioni del Concilio di Trento, che la sua vita, le sue azioni, il suo esempio furono, a giudicare quanto permette una ragionevole conghiettura, sola cagione, per cui una tant' opera non riuscisse affatto inutile alla riforma del clero ed al ristabilimento della disciplina, pel qual fine erasi desiderata. Piacque a Dio di destinare a Pio IV., zio di san Carlo, tali successori, che secondarono e promossero la riforma ordinata dal Concilio, e dal santo Cardinale sì generosamente messa in opera. In gran parte d'Italia fu la riforma con felice successo introdotta da Pio V., il cui zelo, sebbene non è in tutto da commendare, meritò certamente per questo particolare lodi immortali e divine. Gregorio XIII. e Sisto V., benchè non sì celebri per santità di costumi, furono tuttavia egualmente che Pio V. utili alla Chiesa per lo medesimo fine. Ma un altro notabile effetto si vide nascere dalla qualità de' Pontefici che sedettero dalla metà del secolo in poi, e questo fu lo studio e la coltura delle buone lettere. Leon X., come altrove accennammo (1), avea favorito i begl'ingegni e i letterati, ma piuttosto poeti e musici, che teologi e canonisti, di cui pure allora in singolarissima maniera abbisognava la Chiesa. Clemente VII. fu occupato

(1) Ved. lib. 21. capo ultimo.

d'ogni altra cosa, che di studj ecclesiastici o di disciplina. Paolo III. cominciò a pigliarsi qualche pensiero di sacre lettere, benchè i creati suoi fossero piuttosto umanisti che grandi eruditi o teologi, eccettuatine Sadoleto e Seripando. Paolo IV., anzichè avanzare, ritardò i progressi sì delle belle lettere che della teologia, per l'aspro rigore con cui perseguitava ogni ombra di non Romana dottrina. Ma la protezione del Cardinale di santa Prassede, e l'infelice esperienza del pregiudizio che avea patito la Chiesa per essersi trascurati i veri fonti della cristiana teologia, indusse Pio IV. e i suoi successori a proteggere studj più utili; e gli ultimi lustri del secolo decimosesto ci presentano in buon numero uomini eruditissimi nella storia ecclesiastica, i quali alla secca e talvolta pucrile e ridicola dottrina scolastica sostituirono una più soda e sicura maniera di trattar lo studio della religione. Antonio Agostino, Baronio, Bellarmino e Onofrio Panvinio fiorirono tutti o nel declinar del secolo decimosesto, o nel principio del secolo seguente. La famosa controversia che insorse tra la Corte di Roma e la Signoria di Venezia sotto Paolo V., qualunque si fosse l'intenzione e 'l motivo interno che animò i sostenitori dell'una e dell'altra parte, servì tuttavia ai progressi della ragion canonica, nella quale non è dubbio che s'erano per l'ignoranza de'secoli precedenti introdotte massime non conformi agl'insegnamenti de'primi Dottori, nè alla disciplina de' primi secoli. A Dio non piaccia che io lodi ed approvi tutte le conseguenze che nacquero da quella disputa; ma dissimular non posso e non debbo, che

spezialmente rispetto all' Italia l' interdetto di Venezia stabilì un' epoca di non poco rilievo nella storia del diritto pubblico ecclesiastico.

Nè lo studio delle ecclesiastiche e divine cose ritardò punto il progresso delle umane lettere e delle scienze profane, nè delle arti liberali e civili, nè delle meccaniche; chè anzi non furono mai nè sì universalmente, nè con tanto onore e profitto della nazione coltivate dagl' Italiani. L' erudizione greca e latina era veramente risorta nel secolo precedente, e si era veduta rifiorire in Italia sopra tutte le altre nazioni. Ma ne' sei lustri del secolo decimosesto la Francia, l'Alemagna, la Fiandra avevano in qualche modo uguagliata l' Italia, se non nell' amenità e vaghezza delle poetiche composizioni, certamente nella vastità e profondità dell' erudizione. Ma non so se dopo la metà del secolo i letterati Francesi, Fiamminghi, Tedeschi potessero e per numero e per valore andar in confronto cogl' Italiani. Il vero è, che la poesia drammatica non fece in Italia nè allora nè poi gli stessi progressi che in altre nazioni (1); e che generalmente il gusto della volgar poesia, risuscitata nel principio del secolo dall' Ariosto, dal Trissino, dal Poliziano, dal Bembo, cominciò a piegare all' affettazione, allo stile figurato, e a un cotal soverchio raffinamento, che a poco a poco condusse i letterati Italiani a quelle assurdità che tanto disonorarono nella mente dei moderni umanisti il secolo del secento. Ma i

(1) Veggasi ciò che sopra questo proposito abbiamo scritto nelle *Vicende della Letteratura*, cap. 5. §. 9. della seconda edizione.

difetti che s'introdussero a'tempi del Tasso nell'eloquenza e nella poesia, furono largamente compensati da'progressi delle scienze più gravi e più utili. Il Galileo e il Torricelli, ricreatori delle matematiche, sono ancor nomi chiari ed illustri in questa tanta luce di scienze, per cui l'età nostra va superba ed altera. E generalmente gli scrittori che fiorirono verso il fine del secolo, ne lasciarono libri più eruditi, più utili e più istruttivi.

Non vi fu spezie di letteratura, nè scienza alcuna che non si studiasse, si coltivasse e si illustrasse dagl'Italiani; e facil cosa sarebbe il dimostrare a chi di ciò prendesse vaghezza, che tutte le opere che fecero onore agl'Inglesi e Francesi del passato secolo o del presente, già erano state parte ideate e designate, parte eseguite da' letterati Italiani del secolo decimosesto; benchè a parlare schiettamente i progressi che d'allora in poi fecero la filosofia, e la ragion delle genti, e le arti civili, rendono più interessanti e più gradevoli le composizioni dei moderni oltramontani, che non sono quelle dei nostri Italiani de'passati secoli. Mi converrebbe fare un infinito catalogo de'libri in luogo di brevi riflessioni, quali convengono al mio disegno, se volessi indicare quante cose pensassero allora i nostri ingegni. Certo chi conosce le librerie del Doni, ravvisa in esse la prima origine de' giornali e delle biblioteche; e chi ha letto la Cronologia del Bardi, la Geografia del Magini, i Viaggi del Rannusio, non trova niente che lo sorprenda in tutto ciò che fecesi in questo genere nel secolo di Luigi XIV. o nel presente.

Le gare de' Principi, quando non trapassano alle ostilità, producono, come l'emulazion dei particolari, utili effetti agli Stati. Emmanuele Filiberto e Cosimo de' Medici, benchè di qualità assai diverse e in niun modo comparabili, furono per accidente rivali ed emuli l'uno dell'altro. Cosimo, che si trovava padrone e possessore di Fiorenza, e quasi di tutta Toscana, allorchè il Duca di Savoja governava in nome del Re di Spagna le Fiandre, si credette di poter fare tra' Principi Italiani la prima figura, e pareva d'essere affatto dimentico ch'egli era semplice cittadino Fiorentino, allorchè i Duchi di Savoja contavano più secoli d'assoluta signoria. Il vero è, che quando Emmanuele Filiberto tornò in possesso degli Stati paterni, le sue entrate non eguagliavano a gran pezza quelle del Duca di Firenze; nè egli potea così facilmente accrescerle con tutta la fertilità naturale del paese, che abbondava di grani e di grasce da somministrarne fino a Venezia. Ma l'ignoranza che regnava nella nobiltà, e la pigrizia in cui viveano i Piemontesi, per essere dalla felicità del terreno sì largamente provveduti delle cose necessarie alla vita, rendevano malagevole ogni accrescimento d'imposizioni, per grande che fosse la necessità dello Stato; laddove dagl'industriosi e procaccevoli Fiorentini, avvezzi già dal tempo del libero governo a portar gravissimi carichi, il Duca Cosimo esigeva facilmente quanto danaro egli voleva. Per questo egli s'era invogliato di titoli fastosi; ed avendo ambito senza effetto d'essere chiamato Re di Toscana, ottenne da Pio V. il titolo di Gran Duca. Ma nè allora nè poi non

fu degl'Italiani o degli esteri chi lasciasse di dare ai Duchi di Savoja il primo luogo fra i Principi Italiani (1). Frattanto siccome la sincera e stretta unione che passava tra il Duca di Savoja e la repubblica di Venezia bastava a mantener la pace in Italia, così la rivalità del Gran Duca servì forse ad Emmanuele Filiberto di stimolo a risvegliare ne' suoi sudditi l'industria, e a farvi fiorire le arti e gli studj. Se per l'innanzi nè il Piemonte, nè quasi altra parte d'Italia, dalla decadenza di Roma in poi, non era da paragonare colla Toscana per numero di letterati ed artisti, nel declinar del secolo decimosesto le Università di Padova, di Mondovì e di Torino non ebbero da invidiare in niun modo gli studj di Pisa e di Firenze. Nè i letterati Italiani trovarono minor patrocinio presso Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele I., che sotto qualunque de' Medici che regnarono a' loro tempi in Toscana. Le arti meccaniche serventi alle scienze, come le stamperie e le cartiere, si videro perfezionate in Piemonte, dove Emmanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mondovì, e dal Tarino e dal Bevilacqua in Torino, non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze. I Veneziani e i Farnesi dal canto loro ripararono a questo riguardo in gran parte il danno che dovette patire la Lombardia per

(1) *Arcani svelati di tutt' i Principi d' Italia*, stampati nel 1668. — *Relazione inedita dello stato e forze di tutt' i Principi d' Italia*, scritta verso il 1600. Esiste appresso di me.

essere mancati i proprj Principi al Milanese e al Monferrato, nello stesso modo che lo zelo de' Papi nel favorire e promuovere ogni sorta d'arti fu opportuno compenso de' danni ch' esse sostennero nel regno di Napoli. Parigi e Lione poteano gareggiare nell' arte tipografica colle stamperie Italiane pel gran numero d' artefici che di qui trasse Francesco I.; ma la Gran Brettagna e l' Olanda non aveano ancora preso sopra noi in questa parte la superiorità che acquistaron di poi.

Pari furono i progressi dell' arti del disegno. La pittura, che a' tempi di Giulio II. e Leone X. era stata richiamata in luce da Rafael d' Urbino e da Michelangelo Buonarroti, pareva che circa la metà del secolo cominciasse alquanto a smarrire del suo splendore (1). Ma sopravvenne a grande uopo il genio felicissimo d' Annibale Caracci, che non solo le restituì il lustro e il vigor primiero, ma v' aggiunse qualche maggior forza e vivacità. Il Tintoretto, Paolo Veronese, Caravaggio, il Domenichino e Guido Reni fiorirono più vicini al 1600 che al 1500, e nel tempo stesso fiorirono pure Palladio e Scamozzi, che superarono in celebrità tutti gli architetti che da Vitruvio in poi ebbero nominanza; talchè i palazzi e le chiese che si sono erette in tanti luoghi d' Italia a quel tempo, e fino alla metà del secolo seguente, sono ancora al presente utili modelli di architettura civile. La migliore e la più splendida parte delle cose che servono ad apparare le case de' grandi palazzi de' Principi, si faceva

(1) Piacenza, Giunta al Baldinucci, tom. 1. diss. 3.

ancora in Italia. Nè solamente il vasellamento da tavola non veniva fabbricato nè disegnato oltremonti; ma invece di cercare tappezzerie di Fiandra, si mandavano d'Italia anche a Parigi tappezzerie per ornare i gabinetti de' Signori e Prelati: ed ancorchè i Fiamminghi già fossero famosi in questo genere di lavori, gli Italiani prevalevano pel disegno. Quindi non si potrebbe in alcun modo stimare la quantità di danaro che per conto delle sopraddette arti, e spezialmente della pittura, colò in Italia da straniere contrade, sì per le opere che si vendevano agli oltramontani, sì per gli stipendj che gl' Italiani ne ritraevano.

CAPO VI.

Difficoltà di accrescere la popolazione; riflessioni sopra i nuovi ordini religiosi istituiti nel secolo decimosesto.

Ma nè per la pace che godette l'Italia, nè per le arti che vi si coltivarono, nè per le ricchezze che l'industria vi condusse da straniere contrade, non si potè gran fatto ristorare la popolazione, che le cause altrove accennate avean diminuito in Italia. Alcune città, state già desolate e deserte, veramente rifiorirono alquanto, ed altre che non aveano forse mai per l'innanzi annoverato nelle lor mura molta gente, si videro assai bene abitate e ripiene; ma questi luoghi furono ad ogni modo in pochissimo numero, e per alcune poche terre che sono cresciute di abitatori, e ridotte a migliore stato in questi ultimi tempi, moltissime città ed in-

numerabili castelli, i quali, se non anche più tardi, certamente avanti il 1400 erano abitati, quale da molte migliaja, e quale almeno da qualche centinajo di persone, restarono e sono ancora abbandonati e deserti. Questo difetto di popolazione, a cui tante arti risorte, esercitate, premiate, parrebbe pure che avessero dovuto portar riparo, nacque dal non essersi riaperte le vere e sicure sorgenti dell'umana spezie. Diciamo anche di più: quelle stesse arti che a guardarla da un verso e nella prima apparenza si direbbe che dovessero restituire alle provincie la popolazione, sono d'ostacolo al suo accrescimento. I Principi che in quel generale scompiglio e mutazione di cose, che da Alessandro VI. in poi si sentiva in Italia, conservarono ed accrebbero l'antico Stato, poteron sì bene nel felice e tranquillo tempo che succedette all'abdicazione di Carlo V. ripopolare la Capitale, o forse alcun'altra delle principali loro terre, ora colle esenzioni e i diritti con cui le privilegiarono, ora cogli studj che riapersero, e colle arti che vi fecero rifiorire. Ma ci fa d'uopo notare primieramente, che questa maniera di popolar le città è una spezie di civil guerra, con cui le potenze vicine si tolgono l'una all'altra reciprocamente i soggetti; che alla fine torna in danno egualmente di tutte, salvo che venissero alle tue terre nuovi avventori dalle selve iperboree e dalle arene dell'Africa. Poi il più delle volte succede, che per voler popolare una città principale, si rovina un reame; e per fomentare e nodrire la parte meno utile del corpo politico, s'indebolisce e si scema la più necessaria.

Non v'è forse il peggiore fra i mali politici, che la prepotenza de' Grandi, e ogni savio Legislatore debbe ingegnarsi di prevenirla. La forza dello Stato consiste nella moltitudine popolare, e quando questa resti avvilita ed oppressa da' Nobili, conviene necessariamente che si diminuisca il numero e la virtù de' soggetti, e che lo Stato rovini. Ma non è punto meno perniciosa la troppa facilità d'incivilire e di passar da bassa e mezzana condizione ad un'altra riputata più nobile. Perciocchè non si potendo senza l'agricoltura e senza le arti grosse e meccaniche provvedere alle necessità della vita comune, e la sola plebe essendo quella che esercita queste arti, la coltura delle altre più liberali e più nobili, come delle lettere e delle scienze, per cui s'apre la strada a fortuna maggiore, tende necessariamente, checchè si dica in contrario, a diminuire il numero de' rustici e de' plebei, e ne distrae moltissimi dagl'impieghi più bassi, cioè dall'agricoltura e dall'opere meccaniche e faticose. Il maggior male che in ciò s'incontri si è, che per tre o quattro che in qualche arte liberale riescono eccellenti, e servono in esse utilmente la patria, cento altri, che sarebbero stati utili se fossero restati nella condizione de' lor padri, restano non pure inutili alla società, ma d'aggravio e di scandalo, per aver temerariamente voluto entrare nella carriera delle professioni civili. Or questa ambizione e desiderio d'applicarsi alle lettere ed alle belle arti, già poco proprie di lor natura alla popolazione, fu poi anche per altro particolare rispetto pregiudiziale nel secolo decimosesto, nel quale essendo stati i Pontefici i prin-

cipali fautori e protettori di quelle, chiunque sperava co' suoi studj di portarsi avanti, era anche per un particolare motivo obbligato a viver nel celibato, a fine di non inabilitarsi col matrimonio alle dignità e ai benefizj ecclesiastici, ed a tante sorta d'impieghi che nello Stato Pontificio sogliono conferirsi solamente ai cherici o a' religiosi. Io non dubito che la religione cattolica e la cristiana pietà ricavassero qualche vantaggio sì dalle riforme degli ordini antichi, sì dall'istituzione de' nuovi, che si fecero in gran numero sotto il nome di Cherici regolari verso la metà del secolo decimosesto. Forse ne profittarono anche le scienze e le arti liberali; poichè parecchie di quelle religioni furono istituite a fine d'istruire nelle lettere la gioventù, e tutte generalmente fecero professione di studj e di dottrine. Ma con tutta l'eccellenza dell'istituto e la buona regola che si proposero di seguitare, e che per qualche tempo seguitarono di fatto, io non so se lo stato politico della nazione ricevesse più vantaggio che danno dalla moltiplicazione di quegli ordini; nè ardirei per conto dell'utilità pubblica preferire le novelle riforme e le istituzioni dei Cherici regolari alle regole ed alla semplicità degli antichi Monaci; salvo se altri non volesse dire che gli ordini religiosi generalmente dovettero accomodarsi al genio dominante, o al bisogno de' tempi in cui ebber principio. Effettivamente i Monaci dell'ottavo e nono secolo si erano destinati alle opere rustiche, perchè vi erano allora molte campagne incolte, e pochissima cognizione d'altre arti; tre o quattro secoli di poi i Frati minori e i Predicatori si dic-

dero agli studj speculativi; perciocchè la bella letteratura, la soda filosofia e la critica, per essere rarissimi gli esemplari di buoni libri e per la barbarie de' tempi, giacevano sconosciute. I Cherici regolari, che furono istituiti in tempo che già le belle arti erano risorte, introdussero nella loro osservanza maniere e costumi più confacenti alla coltura di quelle. Il perchè non è da stupire che in questi ultimi secoli le società o congregazioni de' Cherici regolari abbiano dato alla repubblica letteraria maggior numero di scienziati e letterati, che non han fatto le religioni de' mendicanti, donde si penò tanto a sradicare il genio scolastico; e dove certe esteriori pratiche di pietà, qualunque ne sia l'utilità per altri riguardi, tolgono pure assai di quel tempo ch' altri potrebbe impiegar negli studj. Ma il pregiudizio che l'universale della società politica ricevette anche da' migliori ordini religiosi istituiti nel secolo decimosesto, che pur tuttavia dura in gran parte, fu questo d'aver renduti inutili alla Chiesa ed allo Stato grandissimo numero di soggetti. Se le antiche religioni s'erano invilite e guaste, se la Chiesa e la repubblica non ne traeva servizio, nè vantaggio alcuno, uopo era forse nell'introdurre le riforme e nell'istituire nuovi ordini abolire gli antichi. Ma per non so quale pietoso rispetto si credette ben fatto nel crear il nuovo non distruggere il vecchio. Quindi ne seguitò, che distinguendosi e segnalandosi per dottrina e per saggia e regolare condotta alcuni de' nuovi ordini, e tirando a sè la stima e la confidenza degli uomini, non ebbero meno arbitrio nella direzione delle coscienze

dei particolari, che nell' amministrazione delle cose pubbliche e nel governo universale della Chiesa. I Preti secolari e i Frati, eclissati dallo splendore de' nuovi ordini, parte furono relegati ad uffizj ed esercizj più materiali e più meccanici, riducendo tutto l'obbligo del loro stato al salmeggiamento ed al canto; parte, per non trovar occupazione conveniente che gli animasse e li mantenesse in fervore ed in azione, s'abbandonarono vilmente all' ozio e all' indolenza, e a favorire la tepidezza de' semicristiani, e fomentarne in varie guise i falsi pregiudizj e la superstizione. Eppure le antiche religioni, riformate o rilassate, utili o inutili, studiose e colte, o ignoranti e rozze, volevano sussistere ad ogni modo, perchè ogni corpo, ogni essere abborrisce naturalmente la propria annichilazione. Intanto gli ordini più riputati tiravano a sè e raccoglievano facilmente le persone del primo e del secondo ordine de' cittadini, de' quali il sistema politico e l' usanza stabilita non pur induce ed invita, ma quasi costrigne al celibato, e che senza una spezie d'ingiuria non si possono obbligare a' lavori meccanici e rustici. Convenne pertanto che le religioni meno illustri e meno ragguardevoli si riducessero ad accettare e ricercar proseliti di tal condizione, che se non trovassero cotesto ricovero, resterebbero nel secolo costretti ad impiegarsi in qualche utile esercizio. Ma da che è pur necessario che una parte notabile degli uomini e anche degl' ingegnosi sieno destinati allo studio ed all' esercizio della religione, quando la moltiplicità delle case religiose avesse supplito, come natural cosa pareva, a questo bisogno,

non si potrebbe riputar pregiudiziale allo stato temporale della nazione. Il maggior inconveniente fu però questo, che non ostante i tanti stabilimenti delle congregazioni regolari, non solamente fu d'uopo di seminarj e collegj a fine d'allevarvi un numero sufficiente di Cherici per provveder le Parrocchie, i Canonicati e tutti gli uffizj ecclesiastici; ma ridottasi quasi in regola ordinaria e comune una semplice indulgenza del Concilio di Trento, si moltiplicarono i Preti ordinati a titolo di privato patrimonio, gran parte de' quali non servirono ad altro che ad avvilire la dignità sacerdotale, e a rendere vieppiù difficile l'osservanza della disciplina. Intanto si trovò un facile spediente a moltiplicare il numero de' celibi, che sempre i buoni politici cercarono di diminuire.

Nè solamente cotesti e sì diversi ordini religiosi riuscirono pregiudiziali alla civil società pel numero (che forse nella somma non fu maggiore di quello de' Monaci de' precedenti secoli), ma più ancora per la qualità degl' individui, ossia de' soggetti che vi aggregarono. Dirò di più, che gli ordini religiosi istituiti o riformati dopo il 1500, divennero distruttivi per quelle stesse cagioni e que' principj medesimi che tendevano a farli fiorire e renderli utili a preferenza dell' antico monachismo. I Monaci fino al secolo decimo, ed anche i Frati mendicanti nel secolo decimoterzo, non cercavano altro in coloro che volevano abbracciar l'istituto, che una buona e sincera volontà di vivere ritirati dal mondo e far vita penitente; non aveano impegno nè mira alcuna d' aver soggetti che per nobiltà od altri titoli temporali,

o per vigor d'età, e spezialmente per eccellenza d'ingegno, dovessero far onore e procurar vantaggio all'istituto. In fatti, comechè sia certo che fra quelle molte migliaja di Monaci che vissero in Egitto e nella Siria, e poi per tutto altrove, la maggior parte fossero per virtù insigni, appena d'alcuni, piuttosto per caso che per consiglio, si è conservata memoria. Certamente quel Palladio (1), che fu il primo che a bello studio e di proposito ci lasciò notizie della vita e de'costumi de' Monaci, non era storiografo o cronista d'alcun monistero. Tanto mancava che i Monaci si studiassero e procurassero di far manifesta e conta la vita e le azioni loro, che anzi si studiavano di vivere sconosciuti così nel comune, come nel particolare. Ciò che di loro si tramandò alla memoria de'posteri fu scritto da chi per proprio affetto e particolare curiosità andò visitando gli eremi e i monisteri. Ma da che si furono moltiplicati gli ordini, ciascun di loro cominciò a guardar come fine principale della disciplina e di tutta l'osservanza l'onore e la gloria propria (2). Non mi dilungherò a rilevare le varie

(1) L'autor della *Storia Lausiaca*.

(2) Piacemi a questo proposito di qui rapportare ciò che si narra essere stato solito di dire a'suoi discepoli s. Vincenzo de' Pauli: « Dobbiamo aver gu-» sto che si dica che la nostra congregazione è inutile » alla Chiesa di Dio; che riesce male in tutto ciò che » intraprende; che le missioni si fanno senza frutto, » gli esercizj de'Seminarj senza benedizione, e quelli » degli Ordinandi senz'ordine. Se noi avremo il vero » spirito di Gesù Cristo, ci rallegreremo che di noi » si dicano cose tali. E non vi pare cosa strana a » comprendersi, che i particolari d'una congregazio-

perniciose conseguenze che derivarono da questa massima, divenuta quasi fondamentale, di far onore, o, come suol dirsi, di salvare l'onore dell'abito, cioè del proprio istituto; ma io dirò bensì francamente che, adottato questo principio, nè il bene generale della Chiesa, nè quello della civil società, furono i primi oggetti delle cure che avessero le comunità religiose, ancorchè tal fosse l'intenzione de' fondatori. Lo stesso o pretesto ovvero zelo di mantenere ed osservare l'intenzione particolare de' fondatori, rendè dannoso alla repubblica il sistema monastico. Non vi è società nè religione di Frati, nè congregazione di Cherici, che non desideri e procuri quanto più può di tirare a sè il fiore della gioventù più ingegnosa, di miglior indole e temperamento, ed anche la meglio fornita di beni esterni. Appena si troverebbe alcun religioso, eziandio de' più moderati e discreti, che rifiutasse di accettar fra' suoi un giovane di buona speranza, sul riflesso che questo tal giovane studioso, savio, sano e faticante, riuscirebbe buon pastore d'anime, buon magistrato, buon giudice, buon negoziante o coltivatore; in somma, un cittadino utile allo Stato nelle civili cariche o nel commercio. Per lo contrario i Mo-

„ ne, p. e. Pietro, Giacomo e Giovanni, si stimino obbligati a fuggire l'onore e amare il dispregio, e che dall'altro canto si diano ad intendere che la congregazione dee ambire e procurare l'onore del mondo? Come può mai essere che Pietro, Giacomo e Giovanni amino veramente e cerchino daddovero il dispregio, se la congregazione, ch'è composta di questi particolari, fa professione d'amare e ricercar onore e riputazione? „

naci, siccome ricevevano assai comunemente uomini già d'età avanzata e grave, e spesso già fatti assai inutili alla società, così rifiutavano ancora costantemente, o dissuadevano dall'entrar ne' monisteri coloro che potevano, nella condizione in cui si trovavano, servir la Chiesa o la repubblica, prescindendo assai facilmente dal maggior lustro che tali proseliti avrebbono recato al monistero (1).

CAPO VII.

Cagioni esterne della pace che godè l'Italia nel principio del secolo diciassettesimo.

Sarebbe forse da rapportare a questo luogo un ragguaglio particolare e distinto dello Stato che possedeva a questo tempo, e delle forze che avea ciascuno de' Principi Italiani. Ma oltrechè un tal ragguaglio non si confarebbe gran fatto alla brevità e al carattere di quest'opera, poco ancor servirebbe a far presagire gli avvenimenti e le rivoluzioni che avvennero dopo il 1600; perciocchè siccome la pace che si mantenne in Italia per venti o venticinque anni dopo il trattato di Lione, per cui i Francesi ne restarono esclusi, procedette dal non esservi stata potenza straniera che avesse voglia od opportunità di sturbarla (2); così la guerra che

(1) Mabill., Dissert. in saec. Bened.

(2) Arrigo IV. Re di Francia fra le potenze straniere era il solo che potesse disturbar questa pace. Se vogliam credere al Tuano e ad altri storici Francesi, non mancò fra' Principi Italiani chi lo stimolasse e sollecitasse a intraprendere la conquista dello Stato

si accese nel 1625, nacque pure da cagioni rimote, e non da potere o interesse che avessero gl'Italiani di tentar novità; però gioverà vedere brevemente in quale stato si trovassero allora le Corti o le Potenze d'Europa.

L'Inghilterra era ancor troppo lontana da quel potere che la rendette nel presente secolo non pur rivale delle potenze vicine, ma arbitra quasi del destino d'Europa per la riputazione grandissima delle sue armate navali, e per l'oro inestimabile che il suo vasto commercio conduce in quell'isola. Carlo I., che fu il secondo Re della Gran-Brettagna di Casa Stuarda, abbandonatosi dai primi anni del suo regno ai consigli precipitosi di Guglielmo Laud, Vescovo allora di Londra, e del Duca di Bukingan, e riscaldatosi fuor di tempo a voler introdurre nella Scozia la liturgia Anglicana, incominciò talmente ad intricare gli affari suoi, che poco poi si condusse a quel tragico fine ch'è noto a tutto il mondo; onde, non ostante l'unione de'due regni Scozia e Inghilterra, fatta da Giacomo I. suo padre, non poteva aver altra parte negli affari del Continente, che di sostenere con mediocri soccorsi gli Olandesi e i Principi Protestanti d'Alemagna.

Le Sette Provincie unite in un solo corpo di repubblica sotto il nome di Stati Generali, scampate non pur salve, ma ricche, potenti e

Milanese. Ma il Re, che con tanti pericoli e travagli s'avea finalmente assicurata la corona, che per ragion di nascita gli spettava, volle piuttosto portarsela qual'era, che, per volerla accrescere, venir nuovamente a pericolo di farsela traballare sul capo, o di perderla.

gloriose, da una lunga e fiera guerra che presero a sostenere contro la Spagna, potevan veramente pigliar parte nelle cose di fuori per la politica e la pratica della guerra, e i lunghi travagli a cui le costrinse l'essersi sottratte al dominio degli antichi padroni. Ma contenti gli Olandesi della libertà acquistata, ed attenti tuttavia a guardarsi dagli sforzi che avrebbe potuto fare la Corte di Spagna per ridurli di nuovo all'ubbidienza, riducevano a questo solo capo i loro maneggi, cioè d'assistere ed appoggiare ancor essi quanto potevano i Protestanti contro l'autorità nuovamente nascente della Casa Austriaca Imperiale.

I Principi e quasi tutti gli Stati di Germania, gelosi ab antico della Casa d'Austria, e ultimamente più insospettiti che mai per le vittorie dell'Imperadore, covavano, per non potere altrimenti, il mal talento conceputo non tanto verso lo stesso Ferdinando, quanto contro il suo famoso Generale Valstoin, ch'era a quel tempo il braccio forte della Corte di Vienna. Nè Cristiano IV. Re di Danimarca, fattosi Capo de' Protestanti d'Alemagna, era bastante a bilanciare i due partiti; perciocchè distratto fortemente dalla guerra contro la Svezia, ed inferiore per altro nel mestier dell'armi ai Generali dell'Imperadore, servì piuttosto a dare maggior riputazione e peso ai Cattolici e all'autorità di Ferdinando II., il quale rimasto superiore agli sforzi del partito contrario, non ostante l'aggiunta d'un alleato di molta riputazione e potenza, n'andò vincitore con più trionfo. E già la Corte di Vienna era sì persuasa di divenire arbitra assoluta del Corpo Germanico,

che i suoi Ministri non s'astenevano d'insultare i Principi Protestanti, chiamandoli un branco di meschini. Gustavo Adolfo, che già sedeva sul trono di Svezia, e che in processo di tempo, eletto a Principale de' Protestanti nell'assemblea di Lipsia (1), portò poi tanta rovina a Ferdinando e a' suoi collegati, che già si temeva che fosse per calare all'esterminio d'Italia quasi un altro Attila, era negli anni, di cui ora parliamo, unicamente occupato dalle guerre continue che gli faceva, e dagli agguati che tendevagli Sigismondo Re di Polonia, suo dichiarato nemico, perciocchè dal padre di Gustavo gli era stato tolto il reame di Svezia. D'altro canto Sigismondo, oltre la rivalità che l'animava verso il Re di Svezia, avea anche vôlte le sue mire alla Moscovia, non senza probabile speranza di ottener quello Stato. Quindi Ferdinando II., libero e sicuro da' disturbi che i due Re di Svezia e di Polonia avrebbero potuto recare ai fatti suoi, si avanzava a gran passi a quel grado di predominio assoluto che già aveva avuto un secolo avanti il suo bisavolo Carlo V. Ma la Corte di Vienna non s'impacciava per tutto questo nelle cose d'Italia, salvochè per l'investitura di qualche feudo, lasciando che gli Spagnuoli, i quali ne possedevano l'intera metà, maneggiassero a lor talento gl'interessi di questa provincia.

La Spagna continuava tuttavia a godersi pacificamente tutt' i vasti e ricchi dominj che Carlo V. avea lasciato a Filippo II., il quale,

(1) Pufendorf, *Hist. de Sued.*, lib. 2

in cambio delle Sette Provincie che si erano separate dalla Fiandra Spagnuola, aveva aggiunto al suo Stato il nobile e ricco regno di Portogallo. Nella Corte di Spagna non erasi spenta la voglia nata e fomentata a' tempi di Carlo V. e di Filippo II. di sovrastare a tutta Europa, o almeno spartire tra Madrid e Vienna la monarchia universale. Le potenze Italiane particolarmente non erano ancor libere dal timore di vedersi al tutto oppresse dalla potenza Spagnuola. Ma sotto l'apparenza di tanta felicità già i sagaci politici scorgevano quella vasta mole andar barcollando sull'orlo d'inevitabile precipizio. L'oro che dal Messico colava in Ispagna, e che, abbagliando gli occhi delle genti lontane, faceva credere il Re Cattolico fortunatissimo e onnipotente, non arricchiva il suo erario, come il mondo stimava; perocchè si seppe che non più di cinquecentomila scudi ogni anno ne toccavano al Re (1). I Grandi del regno, che a sè ne tiravano la maggior parte, siccome facevano de' tributi, de' donativi, e di tutte le altre gravezze che si mettevano in Napoli ed in Milano, non solamente non recavano alcun reale vantaggio allo Stato, ma coll'accrescervi il lusso de' loro eguali, e intrattener la pigrizia del popolo, l'indebolivano fuor di modo. Senzachè chi ben considerava il giro che faceva tant'oro, che l'ingordigia degli Uffiziali Spagnuoli succhiava a gran tratti dalle provincie soggette alla Spagna, lo vedeva ritornare alla fine nelle mani degli agricoltori, degli artefici e de' negozianti forestie-

(1) *Hist. de Louis XIII.*, lib. 26. pag. 4.

ri (1), che sovvenivano a' bisogni della plebe e alle delizie de' Nobili; e parte ne ritraevan coloro che portavan le armi in servizio di quella Corona. La politica Spagnuola, benchè in quell'età creduta finissima e inarrivabile, non giunse tant' innanzi, o non si curò intendere che le tante ricchezze e le contribuzioni delle soggette provincie dovessero menar seco lo scadimento della Monarchia. E il Re, attorniato, accecato e deluso da persone interessate, che sotto l'ombra e 'l nome suo procacciavano i comodi loro privati, non cercava o non trovava spediente da mantenere l'industria viva ne' proprj sudditi, nè la popolazione, che le va sempre unita: le quali due cose mancando, è impossibile che fiorisca e si mantenga in credito qualsivoglia regno o repubblica. Per altro il Conte Duca d'Olivarez, primo Ministro e favorito dichiaratissimo del Re Filippo IV., non era d'animo sì cattivo, nè sì cieco al suo proprio interesse, che non volesse almeno, durando il suo ministero, mantener quel regno nella riputazione di potenza che da più d'un secolo godeva per tutto il mondo. Per poterla durar lungamente nella grazia del Re, e poter più ampiamente vantaggiar la famiglia e i parenti, gli conveniva in ogni modo procurare che non si facessero perdite e falli inescusabili; e dove non gli riuscisse di accrescer lo Stato con nuovi acquisti, almeno ritenere gli antichi sudditi fermi nell'obbedienza. Dovea soprattutto guardarsi

(1) Il commercio della Spagna, dice M. Hume, era in gran parte in mano agl'Inglesi. *Hist. de la Maison Stuar.*, tom. 4. pag. 182 e 352, ed altrove.

dalla Francia, ch'era a quel tempo la sola potenza che avesse vicina; e però sotto il velo della pace e dell' alleanza, che si era ultimamente contratta tra le due Corone, non si scordava il Conte Duca di nodrir semi di guerre lontane che occupassero l' armi Francesi, e distraessero da badare alla Spagna un intraprendente Ministro che con autorità assoluta governava quel regno.

Armando Duplessis, cotanto noto sotto il nome di Richelieu, dal Vescovado di Lusson salito alla porpora Cardinalizia, e chiamato nel Consiglio segreto del Re di Francia per opera della Regina Maria de' Medici, divenne talmente l'organo principale di quel Consiglio, che in breve, fatto Ministro di Stato, potè contendere e superare l' autorità della stessa Regina, già stata reggente, sua creatrice e protettrice. Entrato nella confidenza di Luigi XIII., ed in possesso della suprema amministrazione, concepì, o cominciò coll' opera a mandar ad effetto i più vasti disegni che mai cadessero in mente d'un Ministro ambizioso; e si rendè colla sua politica più famoso, che colla rapidità delle sue conquiste il gran Macedone. Dall' ambizione e dal genio fieramente vendicativo di Richelieu possiam dire che nascessero tutte le rivoluzioni più importanti che avvennero in Europa nel passato secolo. Voglioso d'assicurarsi e mantenersi, come gli riuscì veramente con esempio piuttosto unico che raro, nel governo del regno, e di governare con autorità dispotica ed assoluta, si applicò primieramente a rilevare l' autorità reale, abbassando quella de' Principi vassalli e de' Parlamenti. Per sostenere il suo

credito appresso il Re contro gli sforzi continui degl'invidiosi e de'nemici potentissimi, fra i quali erano la madre, la moglie ed il fratello dello stesso Re, tutti intenti a spiantarlo, gli era necessario di accrescer lo Stato e la potenza del suo Principe, non solo col raffermargli interamente il comando assoluto, ma coll'acquisto di nuove provincie, e coll'abbassamento di altre potenze. Accendevasi maggiormente in questo desiderio il superbo Ministro per l'invidia e l'odio conceputo contro i favoriti dei Re d'Inghilterra e di Spagna, Bukingan ed Olivarez; ma principalmente contro quest'ultimo, cui di mal occhio e con pungentissima gelosia vedeva governar sotto il nome di Filippo IV. una sì vasta Monarchia, qual era la Spagna in quel tempo. Nè l'ambizione di Richelieu sarebbesi appagata di comandare con egual dispotismo fra i limiti del reame di Francia, se per oscurare la riputazione di Bukingan e d'Olivarez non s'impegnava ad intorbidare e sovvertire in casa propria gli affari d'Inghilterra e di Spagna; siccome dall'invidia che portava alla fortuna e al credito di Valstein e Tilli, era anche particolarmente stimolato a scompigliare le cose dell'Impero Germanico. Ma l'accorto Ministro, prima d'ogni altra impresa, avea deliberato di perseguitare gli Ugonotti Francesi, o per discacciarli affatto dal regno, o spogliarli, come poi fece, de'dominj che aveano in varie parti della Francia, e ridurli alla condizione degli altri sudditi; non già per vero zelo ch'egli avesse di religione, giacchè poco dopo aver abbattuti gli Ugonotti di Francia appoggiò ed ajutò e fece risorgere i Protestanti di

Germania, che già stavan per esser sommessi al partito cattolico interamente, ma bensì per rilevar maggiormente l'autorità sovrana, abbassata e ristretta dagli Ugonotti quasi indipendenti dalla Corona, e per dar principio al suo ministero con qualche impresa che gli acquistasse nel mondo cattolico concetto di religioso e di zelante ecclesiastico. La qual cosa serviva non poco ancora a levar dalla Corte Austriaca quell' opinione che pareva godersi esclusivamente, di essere protettrice della religione Romana. In fatti, vinti e sbattuti in varj incontri, s'erano ridotti nella forte città della Rocella, ch'essi teneano come sede e propugnacolo principale del lor partito (1). All'assedio di questa piazza, che fu lunghissimo, il Richelieu condusse per due volte la stessa persona del Re, e per molte che fossero le ragioni di sperar poco bene di quell' impresa, l'animoso e risoluto Prelato non ne volle desistere. Carlo I. Re d'Inghilterra aveane preso la protezione, e faceva ogni sforzo per far disciogliere quell' assedio. E perchè egli sapeva benissimo essere stata quell'impresa promossa e condotta dal Richelieu contro il parere della Regina madre, il Re d'Inghilterra, per desiderio di far piacere alla suocera, avendo egli per moglie Enrichetta, sorella di Luigi XIII. e figliuola di Enrico IV., e di umiliare il Cardinale, già nemico dichiarato delle due Regine, soccorreva il meglio che fosse possibile i Rocellani, secondato in quest' opera con non minore animosità dal suo Ministro Bukingan, nemico di Richelieu. La Corte di Spagna fomentava

(1) Lazzari, *Motivi di guerra,* parte 3. mot. 4.

gagliardamente, benchè in segreto, questa gara de' due Re d'Inghilterra e di Francia; e benchè, stante l'amicizia e la lega con quest'ultima, mandasse una flotta in ajuto de' Francesi, avea nulladimeno ugual interesse che qualunque altra potenza, che quell'assedio andasse fallito al Cardinal Ministro. Però diede tale ordine agli ajuti mandati in quella parte, che essi non furonò d'alcun profitto agli assedianti. Con pari dissimulazione il Conte Duca d'Olivarez, nemico al certo ancor egli di Richelieu, s'ingegnava di mostrarglisi sviscerato amico con dargli prove di confidenza con frequenti lettere ed ambasciate (1). Ma le cose che di poi pel corso di venti e più anni succedettero, fecero veder troppo manifestamente che l'accortezza del Conte Duca mal poteva fronteggiare l'abilità o la fortuna del Cardinale. Or tale era la disposizione delle maggiori Corti d'Europa verso il 1627, in cui l'assedio della Rocella e la sanità vacillante del Duca di Mantova Vincenzo II. tiravano a sè l'attenzione della Cristianità, e spezialmente degl' Italiani, i quali prevedevano che la morte vicina di quel Duca dovea portar seco grande sconvolgimento nelle cose di Lombardia.

(1) Nani, lib. 6. in fine.

LIBRO VIGESIMOTERZO

CAPO PRIMO

Varj movimenti e trattati riguardanti lo Stato d'Italia per la morte di Vincenzo II. Duca di Mantova.

Era morto nel 1612 il Duca Francesco IV. Gonzaga senza lasciar altra prole che una fanciulla chiamata Maria. Però gli erano succeduti nel Ducato di Mantova i due suoi fratelli, Ferdinando già Cardinale, e ultimamente nel 1626 Vincenzo II., i quali consumati e condotti innanzi tempo a morte da una vita dissoluta e voluttuosa, restava quello Stato soggetto di gravi contese fra molti Principi pretendenti. Quanto al Ducato di Mantova però non era dubbio che, secondo la legge Salica, egli dovesse passare a Carlo Gonzaga, figliuolo di Luigi Gonzaga Duca di Nevers, assai famoso in armi ed in consiglio sotto i Re di Francia Carlo IX., Arrigo III. e Arrigo IV., gran zio paterno degli ultimi tre Duchi. Ma per rispetto al Monferrato, di cui s'erano messi e mantenuti in possesso i Gonzaghi dall'anno 1530, siccome la Casa di Savoja non avea mai ceduto le forti ragioni che vi avea (1), così il Duca Carlo Em-

(1) Nani, lib. 21. cap. 6.

manuele, che fu sempre attentissimo ad accrescere quanto poteva il suo dominio, credette esser almeno questa occasione favorevole di risuscitare i suoi diritti. Ora perchè di rado vale, massime nelle cose di Stato, la ragione dei più deboli contro la forza de' più potenti, bisognò che tanto il Duca di Nevers, per il totale della successione, quanto il Duca di Savoja, per le sue pretensioni sul Monferrato, se l'intendessero cogli Spagnuoli, i quali, oltrechè potevano, colle forze che aveano in Italia, terminar la causa in favore di chi lor piacesse, davano anche argomento di credere che pensassero ad occupare o tutta od in parte l'eredità de' Gonzaghi per unirla al Ducato di Milano, e facilitarsi vie meglio la strada al dominio universale d'Italia, antico scopo e disegno di quella Corte.

Le potenze Italiane, e soprattutto i Veneziani, che si credevano d'aver prove particolari dell'ambizione Spagnuola, avean l'occhio più attento che mai a tutti i movimenti di quella nazione, pieni di paura che la vacanza del Ducato Mantovano divenisse fatale alla loro libertà per l'importanza d'una città così forte, che loro stava a' fianchi così vicina. Il perchè, vivente ancora il Duca Vincenzo, vedendo la poca salute di lui, spedirono ambasciatori in Francia al Re Luigi XIII. (1), pregandolo e scongiurandolo che, lasciato eziandio l'assedio della Roccella, dove allora si trovava, volgesse le sue forze in Italia per assicurare il possesso di Mantova al Duca di Nevers, ed

(1) Nani, lib. 6. in fine.

impedire che gli Spagnuoli coll' occupazione di quel Ducato si facessero al tutto padroni d' Italia con pericolo manifesto degli Stati di sua Maestà Cristianissima. Nel tempo stesso fecero forti premure al Re d' Inghilterra perchè si pacificasse colla Francia, mostrandogli il comune pericolo che soprastava dalla soverchia potenza e grandezza degli Austriaci. Trovo per altro in alcuni scrittori, che il Conte Duca d' Olivarez, Ministro di Spagna, alla prima novella che s' ebbe colà della morte del Duca Vincenzo II., già avea ordinati i dispacci in favore del legittimo successore Carlo Gonzaga Duca di Nevers, le cui ragioni venivano fortificate dal matrimonio del suo figliuolo Duca di Rethel colla Principessa Maria, che in linea femminile era certissima erede de' Duchi di Mantova, come figliuola di Francesco IV., e nipote di Ferdinando e Vincenzo ultimi Duchi. Ma nel punto che si doveano mandar i dispacci al Nevers, giunsero lettere del Governator di Milano Gonzalez di Cordova, che persuadeva il contrario. Il Cordova premeva forte sopra l' utilità che ne verrebbe alla Monarchia di Spagna dal possesso di Mantova; ma più ancora insisteva a dimostrare il pregiudizio che ne sarebbe venuto dall' avere in Mantova un Principe nato Francese, e molto divoto alla Corona di Francia. Era Gonzalez di Cordova Governatore soltanto provvisionale del Milanese, e per voglia ch' egli avea di continuare con autorità ordinaria in quel governo, fu sospettato ch' egli cercasse d' involgere il Re in qualche nuovo affare nella Lombardia, per cui l' opera sua vi fosse riputata utile o necessaria.

Comunque ciò fosse, ben è certo che il Duca Carlo di Nevers trovò gli Spagnuoli contrarj, e che il Governatore di Milano cercò di sorprender Mantova; sia ch'egli il facesse di suo arbitrio, o per ordine che di ciò tenesse dalla Corte di Madrid. Intanto sentendosi i dispareri e le varie pretensioni sopra la successione del Duca Vincenzo, l'Imperador Ferdinando II. volle occupare per mezzo de' suoi Commissarj quegli Stati, siccome feudi devoluti all'Imperio, finchè fossero nel suo Consiglio esaminate le ragioni d'ogni parte; nella qual cosa procedevano d'accordo le due Corti Austriache di Vienna e di Madrid. Ma diverse erano le mire che il Re di Francia e il suo Ministro Richelieu prendevano su questo particolare della successione di Mantova, risoluti di mettervi al possesso con forza armata il Nevers, ancorchè durasse tuttavia la pace tra Francia e Spagna. Richelieu, appena sbrigato dalle guerre degli Ugonotti colla presa della Rocella, avea tutto rivolto l'animo ad abbassare ambedue ad un tempo le Case Austriache. Egli avea già alquanto prima fatto tentar Gustavo Adolfo a muover l'armi sue in Alemagna a' danni dell'Imperadore; ed era per que' segreti negoziati di Svezia molto acconciamente servito dal Barone di Charnassè. Questi, per distrarre la profonda malinconia cagionatagli dalla morte di sua moglie, s'era dato a girar paesi; e passato da Costantinopoli in Moscovia, e quindi in Isvezia (1), avea nel suo ritorno ragguagliato il Cardinale del valore e della potenza di Gustavo. Il Cardinale, presa

(1) Vittorio Siri, tom. 6. pag. 504, 580 e 581, e tom. 7. pag. 150, 151 e 152. — Vassor, tom. 6. pag. 12.

fiducia dalle relazioni del Charnassè, lo rimandò segretamente in Isvezia a negoziare una lega con quel Re. Per alcune diffidenze cagionate dal ritegno con cui mostrava di operare la Corte di Francia, nulla si conchiuse per allora. Ma Gustavo fece poi intendere al Richelieu, che si sarebbe potuto rannodar il negozio; onde gli fu mandato pubblicamente lo stesso Barone di Charnassè con ordine di passare in varie Corti d'Alemagna a sollecitar altre confederazioni contro l'Imperadore. Frattanto si trattò nel Consiglio di Francia di spedire genti in Italia per soccorrere il nuovo Duca di Mantova contro l'armi Spagnuole, e spezialmente per liberar Casale dall'assedio che gli avea posto il Cordova, tuttavia Governator di Milano, benchè dopo poi gli succedesse il Marchese Spinola. Ardeva di voglia il Cardinale Richelieu di farsi rinomare in Italia, e di farla anche ivi da uom guerriero. Poca fatica ebbe a durare per inspirar un medesimo desiderio al Re suo padrone, già vago di acquistar vanto di conquistatore, e inanimito e borioso per la felice impresa della Rocella, a cui s'era trovato in persona. Veramente non era necessaria la presenza del Re alla guerra d'Italia; ma Richelieu, bramoso di venirvi egli stesso, non voleva lasciarlo lontano da sè esposto alle lusinghe, agli artifizj, alle suggestioni delle due Regine e degli altri suoi emoli, che si sarebbero prevalsi della sua lontananza per levargli la riputazione e il favore. Quindi nasceva non picciolo ostacolo a quell'impresa.

Il Cardinal di Berullo, già confidente e consigliere della Regina Maria de' Medici, cogli al-

tri antichi servitori e aderenti di quella Regina, opinavano costantemente che si differisse la spedizione, appunto perchè il Richelieu instava per la celerità. E quando, non ostante l'avviso contrario, il Re si risolvè pure di venire avanti la fine dell' inverno a soccorrere Casale, dove si riduceva, per così dire, la somma delle cose di Lombardia, le due Regine, cioè la madre e la moglie del Re, tanto s'adopraron colle moine e colle tenerezze donnesche, che determinarono Luigi a non si esporre al passaggio in sì cruda stagione; e fu risoluto, non s'arrischiando d'opporsi apertamente il Richelieu, che il comando dell'esercito che tuttavia doveva incessantemente calare in Italia, si commettesse a Gastone Duca d'Orleans, fratello del Re. Ma le creature del Cardinale tornarono subitamente a risvegliare nell'animo del Re la non mai spenta gelosia ch'egli avea rispetto a Gastone, che sapeva essere più di lui amato dalla madre, e che, secondato da' voti d'una gran parte della nazione, già aspirava al regno di Francia, come crede presuntivo per la sterilità che avea fino allora mostrata la Regina Anna d'Austria, sposa di Luigi. Ecco pertanto il Re andare spontaneamente a ritrovare il suo Richelieu, comunicargli il suo affanno, le sue sollecitudini, ed in breve risolvere di nuovo fra loro due di partire, siccome fecero, fra otto giorni per Lombardia. All'appressarsi dell'esercito regio non è facile cosa a spiegare da quali pensieri e cure fosse agitato il Duca di Savoja. Avea questo magnanimo Principe formati disegni forse più vasti che non comportassero le sue forze, allorchè per l'infermità, e poi per

la morte del Gonzaga, vedevasi aperta la strada a nuovi rivolgimenti in Italia (1). Non contento di quella parte di Monferrato che la Francia e la Spagna gli offerivano, come male corrispondenti alle ragioni ch'egli aveva su quella provincia, andò fluttuando fra diversi partiti, e s'appigliò in fine al peggiore. Il vero è che, considerate per una parte e per l'altra le varie circostanze appena anche dopo il successo, si potrebbe decidere qual fosse il partito che si sarebbe allora dovuto abbracciare dal Duca. Laonde a torto gli si dà biasimo per l'infelice riuscita de' suoi consigli in questi movimenti di guerra per le cose di Mantova. Nell' accostarsi a' Francesi, che, quanto al Mantovano, parean veramente proteggere la giusta causa, pregiudicava quasi formalmente ai diritti che aveva sul Monferrato. Il compenso che gli si offeriva della sola città di Trino con altre terre di poco conto, che in tutto doveano importare l'annua rendita di quindici o sedicimila scudi, parevagli assai meschino, massimamente dovendo egli e consentire e cooperare che di tutto il resto si mettesse in possesso il nuovo Duca Carlo Gonzaga di Nevers. Oltrechè Carlo Emmanuele troppo bene conosceva l'ambizione e gli smisurati disegni del Richelieu, che già sapevasi per varie prove essergli poco affetto; e che quando avesse collo stabilimento d'un Principe naturalmente divoto alla Francia acquistato riputazione e seguito in Italia, potea met-

(1) *Journal de Bassompierre*. — Nani, lib. 7. — Vittorio Siri, tom. 7. pag. 511, 514, 557, 558 e seg. — Vassor, tom. 7. pag. 19.

tere in soggezione non meno la Casa sua, che gli Spagnuoli e i Tedeschi. Che se frattanto il partito Austriaco fosse rimasto superiore alla lega de' Francesi e de' Veneziani, come pareva doversi aspettare nello stato florido dell' Imperadore e nella vastità immensa della Monarchia di Spagna, avrebbe il Duca di Savoja avuto assai che temere dalla indignazione e dal mal animo degli Spagnuoli, che si sarebbero tenuti fortemente da lui offesi, quando avesse aperta la strada in Italia ad una straniera ed emola potenza. Ma non era punto minore il pericolo nell' accettare la lega degli Austriaci contro il Nevers, i Veneziani e i Francesi. Perciocchè supposto pure ch' egli avesse facilmente potuto pattuire per sè la possessione di tutto il Monferrato, qual sicurezza gli restava oramai di liberarsi dalla servitù degli Spagnuoli, allorchè questi avessero colla giunta del Mantovano accresciuto lo Stato già troppo grande che aveano in Italia? Ma quello per avventura che recò maggior pregiudizio al Duca in una congiuntura che da principio pareva averlo condotto all' apice della gloria, da che egli si vedeva scopertamente e a gara ricercato della sua amicizia da due potenti Corone, fu la taccia che gli si dava di poca sincerità e fermezza nelle alleanze che contraeva. La qual cosa fece sì, che nè i Francesi, nè gli Spagnuoli, con cui alternativamente si collegò in questa vertenza, non operassero a favor di lui quello che sarebbesi dovuto aspettare; e lo Stato suo ebbe a sostenere danni gravissimi senza ombra di bene pel suo Sovrano. Però chi vorrà far paragone tra Carlo Emmanuele I. e 'l regnante Carlo Em-

manuele III., e riguardare gli effetti del genio avido ed inquieto dell'uno, e della moderazione, equità e buona fede che formano il carattere più distintivo dell'altro, non potrà non ringraziare Iddio che ci abbia riservati a tempi tanto migliori e più felici.

Or le cose che avvennero in Italia dalla venuta del Re di Francia Lodovico nel 1629, come l'accordo di Susa, per cui il Duca di Savoja promise a' Francesi di dar loro passaggio e viveri per andare al soccorso di Casale, accettando in contraccambio quella parte del Monferrato che di sopra si è detta; la ritirata dell'esercito Francese, del Re e del Richelieu pe' movimenti degli Ugonotti in Guascogna, che li distolsero dalle cose d'Italia; la seconda venuta del Richelieu di qua da' monti con carattere di Generalissimo del Re di Francia; le sue cabale contro il Duca di Savoja; la presa inopinata di Pinerolo; l'invasione del Marchesato di Saluzzo; il lungo assedio di Casale, che pareva dover decidere della controversia, per cui s'era accesa la guerra; la rotta de' Veneziani e del Maresciallo d'Etrè; la presa e il sacco orribile di Mantova sotto il comando del Conte di Collalto, Generale degl' Imperiali; le imprese particolari de' Marescialli condotti o mandati in Italia dal Richelieu, d'Etrè, Crequì, Sciomberg, La Forza, Montmoransi, d' Offiat nel 1629 e 1630; tutto quello in somma che può riguardarsi come storia militare di questi tempi, si potrà leggere ne' libri del celebre Battista Nani, del Brusoni, ne' *Motivi di guerre* del Lazari, nel Guichenon, e in molti altri scrittori e Italiani e Francesi che ne trattarono diffu-

samente. Io vo' credere che con maggior diletto e utilità la più parte de' leggitori intenderanno qui da noi per quali occulti o palesi trattati, fuori dello strepito dell'armi, si pigliassero dai sommi politici altre misure per decidere delle cose di Mantova e Monferrato, e principalmente per levare agli Austriaci, sì Spagnuoli che Tedeschi, quel sovrano arbitrio che avevano avuto per innanzi nelle cose d'Italia.

CAPO II.

Maneggi nella Dieta di Ratisbona per l'abbassamento degli Austriaci e per le cose di Mantova e Monferrato.

L'affare tuttavia pendente della successione di Mantova trattavasi vivamente in tutte le parti d'Europa, in Roma, in Vienna, in Madrid, in Torino, in Venezia, alla Corte di Francia, e nelle assemblee degli Svizzeri. Gli uni vi prendevano parte, come direttamente interessati; alcuni altri per desiderio di giustizia e di pace; ma tutti generalmente per le conseguenze che poteano nascere in accrescimento o in diminuzione della potenza Austriaca. Fino il Re di Svezia mandò in questa congiuntura un suo uomo, che fu Volnero Conte di Ferensbak, a far proposizioni e ad esplorar l'animo delle potenze Italiane. Nè però appariva speranza che le cose riuscissero a quel fine che i più de' Principi desideravano, vivendo il Duca di Savoja Carlo Emmanuele. Questi, offeso alta-

mente dal Ministro Francese, e forse crucciato per la perdita di Pinerolo e per l'invasion di Saluzzo e della Savoja, dove il Re Luigi s'era condotto con buone truppe, mentre Richelieu comandava altre genti in Piemonte, sarebbesi abbandonato al più pericoloso, ma a lui necessario partito d'unir le sue forze cogli Spagnuoli; dal che poteva forse nascere poco meno che la servitù totale di Lombardia. Ma la morte di questo già sì glorioso e riputato, ed in fine sì disgraziato Principe, che in età di sessant'anni morì più d'affanno e di cruccio, che di vecchiezza, in Savigliano nel 1630, fece subitamente cangiar faccia agli affari d'Italia. Vittorio Amedeo I., suo primogenito, che in età matura gli succedette, tuttochè non meno intento che il padre agl'interessi di casa sua, pure come di genio più pacifico, perchè ammonito da' pessimi effetti nati dalle passate brighe, e non avendo gli stessi motivi d'odio e di particolari inimicizie, diede facile orecchio a' trattati di pace e di lega o di neutralità colla Francia. Il che tanto più pareva a lui conveniente, perchè avea per moglie la sorella dello stesso Re Luigi XIII. Si rinnovarono dunque con più calore e più fiducia a nome di Papa Urbano VIII. dal suo Nunzio Pancirolo gli uffizj col nuovo Duca e coi Generali Francesi ed Austriaci per conchiudere o tregua o pace in Italia. Ma tutto il vanto così della sospension d'armi, come del trattato che quasi nel tempo stesso si conchiuse in Ratisbona, riguardante gli affari d'Italia, si dee a due incomparabili orditori di astuzie politiche, ambidue fedeli Ministri del Richelieu, Giulio Mazzarino

e Fra Giuseppe cappuccino. Il Mazzarino, semplice Gentiluomo, laico a quel tempo, era venuto di Roma, sua patria, come uno della Corte del Nunzio; e com' egli superava d'ingegno e d'accortezza il padrone, così non andò molto ch'ebbe la principal parte nella confidenza del Pontefice; talchè il titolo solo della commissione rimase appresso il Pancirolo, mentre il suo Gentiluomo ne avea il più essenziale e l'arcano. Naturalmente eloquente, e non però senza ajuto di studio, nè senza ornamento di lettere, seppe sì fattamente insinuarsi nella grazia dei Principi e dei Ministri con cui ebbe a trattare, che non gli fu poi difficile di scoprire il carattere, le affezioni e le occulte mire di ciascheduno. Ma soprattutto piacque stranamente al Cardinal Francese fin dalla prima volta che gli parlò; e il Mazzarino, che non era meno sollecito de' suoi interessi che degli altrui, conosciuto molto bene l'animo e l'affetto del Cardinale verso di sè, pose allora il primo fondamento di quella immensa fortuna a cui salì di poi. Egli non avea al tempo di questi negoziati altro carattere che quello di domestico, come abbiamo detto, del Nunzio di Torino; ma assai più che non al Nunzio, nè al Pontefice, nè al Duca di Savoja, era il Mazzarino divoto al servizio di Richelieu, il quale si crede che fosse debitore a lui della presa di Pinerolo, impresa che poi fu di sì cara memoria a quel Ministro; ma la storia di costui può farne chiara prova, che la fortuna non è amica de' codardi e degli oziosi, ma sì degli attivi e intraprendenti. Le gite e le tornate or di qua, or di là, i viaggi che fece il Mazzarino per tutto

il tempo che durarono le vertenze di Mantova, furono continui, e indicibile fu la sua vigilanza e attività. Finalmente gli venne fatto di conchiudere sospension d'armi fra i due eserciti Austriaco e Francese, che già erano in ordine ed in procinto di venire alle mani. Questa tregua, con tanto travaglio maneggiata dal Mazzarino, benchè paresse di poco momento, portò tuttavia la sospensione delle ostilità e de' fatti d'armi che avrebbero potuto disturbare la conclusione di ciò che trattavasi in Torino e nella Dieta di Ratisbona. Imperciocchè egli è da sapere che poco avanti la morte di Carlo Emmanuele, cioè nel mese di giugno del 1630, erasi dall'Imperador Ferdinando II. convocata in Ratisbona una Dieta, dove si trovò Ferdinando stesso in persona coll'Imperadrice, e coi suoi tre famosi Generali, Valstein, Anhalt e Tillì. V'intervennero parimente gli Elettori e altri Principi dell'Imperio con tanta pompa e corteggio, che poche Diete furono celebrate con pari solennità e con intervento di personaggi sì ragguardevoli (AN. 1630). L'intenzione della Corte imperiale era di assicurare vie meglio la sua potenza con indurre in questa generale adunanza i Principi dell'Imperio a contribuire gagliardamente alle guerre contro il Re di Svezia e contro l'Elettor Palatino, dichiarato ribelle all'Imperadore, e per sostenere in Italia le ragioni dell'Imperio nelle vertenze tuttavia pendenti della successione al Ducato di Mantova, ovvero di stabilire una tal pace, e a tali condizioni, che oramai niuno de' Membri dell'Imperio potesse contrastare ai voleri del Capo. Ma l'esito di quella Dieta troppo diversi ef-

fetti produsse da quelli che Ferdinando s'avea immaginati (1). I Principi dell'Imperio adunati in Ratisbona, non che volessero adoperarsi in quello che dubitavano dover dare maggior rilievo alla dignità imperiale, già divenuta quasi ereditaria nella Casa Austriaca, si diedero anzi con tutto lo studio a formar cabale, tentar raggiri, e cercar mezzi per abbassarla. I Ministri quivi mandati dal Richelieu s'adoprarono maravigliosamente a questo stesso effetto. Portava il nome e l'apparenza dell'ambasceria e della deputazione a quella Dieta per parte della Francia il signor Brulart di Leone, stato già ambasciadore agli Svizzeri; ma egli ebbe in questa legazione di Ratisbona destino somigliante a quello del Nunzio Pancirolo in Torino; perchè siccome sotto nome di costui trattavansi dal Mazzarino con segrete istruzioni gli affari importanti, così il Padre Giuseppe cappuccino, compagno aggiunto al Brulart, tenea quasi solo gli arcani del negozio, come confidentissimo del Richelieu. Cotesto frate, per quanto vien riferito dalle memorie recondite di quell'assemblea, fu il vero principale negoziante ed autore dell'esito che sortì (2). A dir vero, poco avean

(1) Da più d'un secolo in qua i Principi d'ogni qualità sono assai fermamente convinti quanto sieno pericolose le adunanze di persone che hanno o pretendono avere qualche autorità o giurisdizione, per grande che sia la fiducia di chi le convoca di condurle a' suoi fini.

(2) L'Abate Ricardo, creduto autore delle due diverse Vite del Padre Giuseppe, ne assicura essere stata opera di questo intrigante Cappuccino la deposizione del Generale Valstein. Veggasi quella intitolata: *Le véritable Pere Joseph,* parte 3. pag. 12 e seg.

bisogno di stimolo gli Elettori dell' Imperio, parte flagellati ed offesi nelle passate guerre dal Valstein, e tutti ecclissati ed umiliati dal procedere fastoso ed altiero di cotesto Generale, che appena nella pompa e nel treno la cedeva all' Imperadore. Probabilmente desiderosi tutti d' accordo di vederlo abbassato, presero l' occasione di tentar la cosa dalle istanze che faceva Ferdinando per far eleggere a Re dei Romani il suo figliuolo. Ma il Padre Giuseppe, maravigliosamente addestrato a tali negozj, fu stromento opportunissimo per animare i Principi a chieder efficacemente la deposizione del formidabile Generale, e per condur Ferdinando con fallaci raggiri a questo passo; e finalmente per risolvere il Valstein medesimo a consentirvi senza contrasto. Ad ogni modo si può dir come cosa non dubbia, che da questa deposizione di un tanto Capitano ebbe immediato principio lo scadimento della potenza Austriaca in Alemagna; prima perchè Ferdinando si trovò privo del miglior campione che avesse per opporsi all' invasione che fece incontanente dopo Gustavo Adolfo in Alemagna; poi per la fiera e memoranda vendetta che ne prese il Valstein, allorchè, tornato al servizio dell' Imperadore e congiuratogli contro, diede al suo Signore non minor briga e travaglio che avesse fatto per innanzi a' nemici di lui.

Quanto agli affari di Mantova e Monferrato per ristabilir la pace in Italia, certo è ch' essi furono maneggiati e in Ratisbona e dal Padre Giuseppe. Questo famoso Cappuccino era assai pratico delle cose d' Italia, per esservisi trovato in più congiunture e di fatti d' armi e di ne-

goziati (1). Egli era poi in ispezial maniera impegnato negl'interessi del nuovo Duca di Mantova, non solamente per soddisfare al desiderio che aveva Richelieu di assicurare a questo Principe Francese uno Stato in Italia, ma perchè era stato già per innanzi principal consigliere e confidente dello stesso Duca. Vivendo e regnando ancora gli altri Gonzaghi, il Cappuccino avea forte persuaso il Duca di Nevers a farsi Capitano d'una nuova guerra santa per discacciar, non che altro, il Gran Signore di Costantinopoli (2). Sopra questo argomento egli avea composto un poema intitolato *Turciade*, lodato, per quanto si disse, dallo stesso Urbano VIII. E già s'erano indotti a concorrere a questa impresa buon numero di signori Francesi, Tedeschi e Polacchi. Ma l'eredità di Mantova, a cui si vide chiamato il Nevers, e le speranze che concepì il Cappuccino di salire al Cardinalato, dopochè si ebbe guadagnato il favore del Re Luigi e del Richelieu, gli fecero abbandonar l'idea veramente poetica piuttosto che reale delle guerre Turchesche. Ma non cessò per questo l'interessamento del Frate per gli affari dal suo designato eroe Carlo Gonzaga.

Furono dunque dall'Imperadore destinate persone che in congressi particolari coll'Ambasciatore di Francia e col Padre Giuseppe conchiudessero qualche ragionevole accordo in riguardo alla successione del Mantovano e Monferrato. A questo fine si era mandato in Ra-

(1) Nani, lib. 9. cap. 8.

(2) Vassor, *Hist. du regne de Louis XIII.*, tom. 7. pag. 427.

tisbona il ragguaglio di ciò che s'era trattato fino allora in Torino da' Legati del Papa, ossia dal Mazzarino a nome del Cardinale Antonio Barberini e del Nunzio Pancirolo, coi Ministri Savojardi, Francesi e Spagnuoli. Ma nè Ferdinando avea gran fretta di terminar la controversia, aspettando e sperando che il Marchese Spinola prendesse Casale; nè il Cardinale di Richelieu, che, per mantenere l'autorità sua appresso il Re, desiderava di lasciarlo impegnato nelle guerre e ne' maneggi, avrebbe sollecitata la conclusione del trattato; se non che la necessità, in cui era allora, di non contrariar la Regina, l'obbligò a farne premura a' suoi inviati di Ratisbona. Era in quel tempo soprappreso da grave e pericolosa malattia il Re Luigi; e le due Regine che l'assistevano, e si trovavano allora in grado di contrappesare nell'animo del Re il credito del Cardinale, obbligarono costui ad affrettare ad ogni costo la conclusione del trattato per la pace d'Italia. Il Cardinale, che sapeva cedere a tempo per guadagnar poi sempre di vantaggio in appresso, comandò agl'inviati di affrettar per ogni verso la conclusione; la quale portò in somma, che il Duca Carlo fosse investito del Ducato di Mantova, chiedendo però in lettere umili e rispettose l'investitura all'Imperadore, e a condizione che fosse obbligato a pagar certa pensione annua ai Gonzaga di Guastalla, e a cedere al Duca di Savoja la città di Trino con altre terre sino all'importare di diciottomila scudi di rendita; che le truppe Alemanne cessassero dalle ostilità d'ogni parte; che gli Spagnuoli sgombrassero dal Monferrato e Piemonte,

e i Francesi ritenessero, delle terre prima occupate, Pinerolo, Savigliano, Susa e Bricherasco fino a certo tempo, cioè fino all'intiera esecuzione dell'accordo.

A niuna delle parti interessate soddisfece il trattato di Ratisbona, e d'ogni canto s'udiron doglianze e richiami. Richelieu più d'ogni altro fece il romore grande, e mostrò d'essere forte sdegnato coll'ambasciadore Brulart, e col suo Frate spezialmente, cacciandolo via dalla Corte, e rilegandolo come per castigo di mal eseguite commissioni nel convento de' suoi religiosi. Ma questo finto corruccio non durò a lungo, perchè il Cardinale, richiamato poco dopo appresso di sè il fedel Cappuccino, gli assegnò albergo e trattamento non da religioso, ma da uomo di Corte e d'alto affare. Conciossiachè riavutosi Luigi dalla sua infermità, non penò molto il Richelieu ad atterrare di bel nuovo tutte le macchine che s'eran da'suoi nemici e dalle Regine principalmente fabbricate a sua rovina; e rientrato come prima nella grazia del Re, si rivolse agli affari d'Italia, non però mai abbandonati del tutto.

CAPO III.

Continuazione de' negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco.

Spirava in Lombardia la tregua conchiusa per opera di Giulio Mazzarini circa que' giorni stessi che in Ratisbona si stipulò il trattato, il che fu alla metà d'Ottobre del 1630; per la qual cosa il Mazzarino ebbe nuova materia di

esercitare l'eloquenza e la destrezza sna per indurre alla pace i Ministri e Capitani di varie Corti, che si trovavano parte a Torino, parte nell'esercito accampato a Casale, e parte altrove; de' quali niuno era che si curasse o tenesse ordine preciso di eseguire le condizioni appuntate in Ratisbona. Vedendosi le parti non soddisfatte del trattato colà seguito, fu d'uopo ordinare in Cherasco, città del Piemonte, un nuovo Congresso per terminare le differenze. Sosteneva tuttavia il carattere di mediator principale della pace in Italia il Pontefice Urbano VIII., a nome del quale, e con segrete istruzioni così del Richelieu come del Papa, nascoste al Nunzio medesimo, operava il Mazzarino. Gl'Imperiali cominciavano dal canto loro a voler pace in Italia, per non aver a divertire quivi le forze loro necessarie in Germania, dove appunto nel terminar del trattato di Ratisbona era venuto improvvisamente a piombar sopra gli Stati Austriaci il formidabile Re di Svezia Gustavo Adolfo, che poco poi fu dall'assemblea de' Protestanti, tenuta in Lipsia, dichiarato Capo e Rettore del lor partito. Il Conte d'Olivarez, primo Ministro di Spagna, benchè, tristo e crucciato d'aver con sì poca riputazione fatta la guerra in Italia, desiderasse di riparar con qualche azione strepitosa al suo discredito, tuttavolta da che l'Imperadore avea conceduto al Nevers le investiture di Mantova, ed i Ministri Imperiali instavano per la pace, non avea più titolo di ricusarla. I Francesi, ottenuto il primo intento, ch'era di stabilire il Nevers loro cliente in Italia, non doveano mostrarsi alieni dal por fine alla guerra; e ciò più di tutti desiderava

Vittorio Amedeo per liberare i suoi Stati dalle truppe straniere. Ma l'ostacolo difficile a superarsi per giugnere all' oggetto che si cercava d'una ferma e stabile pace, era questo, che Richelieu voleva ritener Pinerolo; cosa che nè poteva piacere al Duca di Savoja, nè sarebbe stata tollerata dagli Spagnuoli, a' quali troppo importava che la Francia non avesse col possesso di Pinerolo la porta aperta in Italia. Di qui nacque l'insigne trufferia che usarono i Ministri Francesi per deludere con un segreto trattato il trattato pubblico che si stipulò in Cherasco, a cui il Duca Vittorio Amedeo fu costretto di acconsentire. Il Mazzarino s'ingegnò di persuadere il Duca, che, oltre al piacere grande che si farebbe al potentissimo Cardinale di Richelieu lasciandogli Pinerolo, acquisto che gli era sì caro, ci tornava anche il conto di sua Altezza. Studiavasi pertanto di far vedere che i Duchi di Savoja sarebbero in avvenire stati in maggior considerazione presso gli Spagnuoli, avendo sì vicini al bisogno e sì facili gli ajuti Francesi, e sarebbero in cotal guisa arbitri e mezzani di due grandi potenze; che rallentandosi l'affetto del Cardinale a quella sua conquista, o stancandosi i Francesi, naturalmente variabili nelle lor voglie, sarebbe poi facil cosa in altro tempo di ricuperar quella piazza; e che intanto il Ministro di Francia aggiugnerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella porzione del Monferrato che già il trattato di Ratisbona le concedeva. Acconsentì alle istanze del Mazzarino e alle voglie del Richelieu Vittorio Amedeo, parte per non poter far di meno volendo pace, parte per-

chè non gli parve sì iniquo compenso quello che gli si dava; o finalmente per la speranza che tornerebbe coll' andar del tempo a riunirsi al Piemonte ciò che allora se ne smembrava. Così concertate le cose segretamente tra il Duca e il Mazzarino, prima che s' aprissero in Cherasco le conferenze tra i Ministri del Papa, dell' Imperadore, del Re di Francia, di Spagna e dell' altre potenze interessate, non restarono in quel Congresso altre dispute che di precedenza e cerimoniali; ritardo ed impaccio inevitabile dovunque convengono persone, fra le quali non vi è superiore che possa imporre subordinazione nelle concorrenze. Io non mi dilungherò davvantaggio a raccontare il successo di questo trattato, tuttochè assai notabile per rispetto alle cose d' Italia, parendomi inutile di riferire in questi libri ciò che si trova descritto in tanti altri. Ma in breve basterà accennare, che per la pace di Cherasco, o, per dir meglio, per l' istruzione che si meditò prima che si facesse, restò a' Francesi colla ritenzione fraudolenta di Pinerolo un piede in Italia, e la strada aperta per tornarvi a lor voglia. Il che se dolse grandemente agli Spagnuoli, fu al Papa e ai Veneziani gratissimo; perchè in questo modo nascendo rivalità e gara anche in Italia tra' Francesi e Spagnuoli, gli Stati Italiani restavano liberi dal timore, in cui per tanti anni gli avea tenuti la potenza eccessiva di questi ultimi. Riguardo al Duca di Savoja, appena potrebbesi decidere se nelle circostanze del tempo gli fosse dannosa o profittevole la condizione di lasciar Pinerolo.

CAPO IV.

Nuove rotture e negoziazioni dopo la pace di Cherasco; passaggio dell' infante Cardinale Don Ferdinando.

Ma la pace seguita in Cherasco non potè durare tre anni. Il Cardinale di Richelieu avea per massima e per costume d'impiegar in guerre straniere, e allontanar così dalla Corte le persone che gli eran odiose o sospette, dove non trovasse motivo nè appicco bastante da perderle affatto. Per la qual cosa ogni colorato pretesto di rottura gli tornava in acconcio. Or la Corte di Spagna non solamente gli diede pretesto, ma gli aggiunse nel tempo stesso pungente stimolo di venir da capo a nimicizia aperta ed alle ostilità. Per vendicarsi con insigne maniera della Regina madre del Re, e del Duca d'Orleans, indusse Luigi a cacciarli non pur da ogni amministrazione di cose pubbliche e dalla Corte, ma ancor dallo Stato. Ritiratisi ambidue in Fiandra, furono lietamente e onorevolmente accolti da chi vi comandava a nome del Re di Spagna. Tanto bastò a Richelieu, il quale avrebbe voluto che il cielo e gli elementi, non che i maggiori uomini della terra, servissero a' suoi risentimenti e alle sue vendette, per levare il romore contro la Spagna, e rompere con lei ogni pace. Verso la Corte di Vienna, quando il Ministro di Francia non avesse avuto motivo di risentimento particolare, bastavagli il vedere che, dopo la morte di Gustavo Adolfo, o ucciso sconosciuto, o tradito nella battaglia

di Lutzen, quella Corte tornava a risorgere nella speranza primiera dell'universal monarchia, almeno d'Alemagna; per questo solo si credeva lecito e necessario di suscitarle nuovi travagli. Mentre però e in Germania, con soccorrere il partito de' Protestanti, e in Fiandra, collegandosi cogli Olandesi, si studiava Richelieu di travagliare le due potenze Austriache, macchinava dal canto d'Italia nientemeno che di scacciar di Milano gli Spagnuoli, e forse anche di Napoli, quando i trattati che mosse colle potenze Italiane fossero riusciti a quel fine che disegnava.

Dall'altro canto le due Corti Austriache, non potendo ignorare quanto fosse da tre o quattro anni scemata in Italia la riputazione del nome loro, cercarono ogni via per rialzarlo. Tedeschi e Spagnuoli erano persuasi che dal favore mostrato costantemente da Urbano VIII. alla Francia, era in gran parte proceduta la diminuzione del loro credito; e però s'applicarono in prima concordemente a vendicarsi del Pontefice medesimo, e rimenar in Roma il timore del nome Austriaco. Avendo Urbano nell'anno 1632 banditi di Roma il Cardinal Borgia, fervido promotore degl'interessi di Casa d'Austria, ed altri Cardinali di quel partito, il Re Cattolico vi mandò l'anno seguente il Vescovo di Cordova con un Giovanni Chiunazzero a far domande sempre importune di riforma, massimamente di dataria, e con ordine eziandio, per mettervi più terrore, di chiedere la convocazione d'un Concilio generale, sommo ed insigne affronto ad un Papa. Passarono anche a sorde minacce di più violenti at-

tentati, facendo intendere di voler adunare in Milano tutt'i Cardinali Alemanni, e di là condursi tutti insieme a Roma, e uniti cogli altri Cardinali Spagnuoli e Italiani della fazione Austriaca procedere alla elezione d'un altro Pontefice (1). Il Vicerè di Napoli dovea in questo caso, secondo gli ordini che teneva di Spagna, esser Capo e direttore di questa cabala, e colle forze del regno sostenere lo scisma progettato. Frattanto passò in Italia l'infante Cardinale don Ferdinando, fratello del Re Filippo IV., destinato già due anni innanzi Governatore delle Fiandre in luogo dell'Arciduchessa Isabella, che avea dismesso quel governo. Certamente la venuta d'una persona di tanto riguardo e autorità dovette accrescere nel Papa i timori, che i Ministri Spagnuoli avean cercato d'ingenerargli, delle riforme, del Concilio generale, e d'un Antipapa; nè si dubita che il fine principale, per cui l'Infante fece sì lunga volta per andare di Spagna in Fiandra, fu di rinnovare colla sua presenza negl'Italiani la stima e l'affetto pel nome Spagnuolo. Approdò il Cardinal infante a Villafranca di Nizza, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni di divozione, che furono credute eccessive, dal Duca di Savoja. Accoglienza celebre singolarmente per l'origine che di là ebbe il titolo di Altezza Reale, che cominciò usarsi per la prima volta in quell'incontro per far i primi onori all'Infante, il quale dal canto suo non tralasciò mezzo alcuno per guadagnarsi il Duca; acquisto che dovea con-

(1) Vittorio Siri, tom. 7. pag. 753 e 754. — Vassor, tom. 7. lib. 34. pag. 99.

tarsi fra' primi che s'avea prefissi in questo viaggio. Terminò l'Infante con maggior soddisfazione del Duca, che degli altri, le differenze da sedici anni vertenti tra Savoja e Genova, avendo il Duca e la repubblica fatto per ciò compromesso alla Corte di Madrid (AN. 1633). Si trattenne poi lungamente in Milano, dove fu non solamente onorato da' sudditi di Spagna, ma da' Principi stranieri visitato con onorevoli ambascerie a guisa di Re; e, in mezzo alle feste e a' complimenti ricevuti e fatti, si trattarono caldamente gli affari di tutta Italia. Dall' altra parte il Re di Francia e il suo Ministro, che poneva come base capitale della sua politica il negoziar perpetuamente per tutto, e massimamente in Roma (1), non fu tardo nè trascurato a promuovere, ravvivare ed accrescere il partito di Francia in quest' occasione che la venuta dell' Infante tirava a sollevare il credito degli Spagnuoli. Era stato richiamato da Roma il Conte di Brissac, ambasciadore del Re Cristianissimo, e già gli si era dichiarato per successore il Conte di Noagliès. Ma Richelieu avvisò di poi, che nelle congiunture presenti, per contrapporsi agli sforzi che faceano gli Austriaci per atterrire il Papa e guadagnarsi l'animo dei Principi Italiani, fosse d'uopo che la Corte di Francia mandasse in Roma qualche personaggio d'alto affare e di carattere rilevante e distinto. Fu perciò inviato come ambasciatore straordinario il Maresciallo Duca di Crequì, uomo potente, ricco, ed esercitato non meno al negozio che al comando dell'armi. L'arrivo

(1) *Testam. polit. di Richelieu,* parte 2. cap. 61.

d'un ambasciatore di tal sorta, che, accompagnato da trecento persone, andava a rinnovare con tanta solennità a nome del Re Luigi XIII. le prestazioni di sua filiale obbedienza, valse in prima a sedare ogni movimento che si macchinasse contro Urbano. Ma non si ottenne per tutto questo il vero fine che s'aspettava di tale ambasciata, ch'era d'indurre così il Papa come gli altri Principi d'Italia ad entrare scopertamente in lega co' Francesi contro la Spagna. L'avveduto Richelieu nel tramare questa cospirazione delle potenze Italiane per cacciar d'Italia gli Spagnuoli, mostrava di non cercar per la Corona di Francia altro vantaggio che quello di abbassar l'emola potenza; ed offeriva a ciascuno de' Principi Italiani quella parte delle spoglie e de' frutti delle vittorie che più potessero convenire e gradire a ciascuno. Urbano VIII., benchè maravigliosamente inclinato a' Francesi (1), com'è noto a tutto il mondo, non si potè però risolvere ad alcun gagliardo partito in quest'occasione, contento per avventura di aver negato gli ajuti che istantemente gli chiedè Ferdinando per le guerre d'Alemagna contro gli Eretici (affinchè coll'oppressione di questi non divenisse troppo potente contro i Cattolici), e di aver bandito di Roma i Cardinali Spagnuoli, che s'arrischiarono di morderlo, e censurare la sua condotta e la sua politica. Ma forse che più d'ogni altro rispetto ritennero e il Papa e i Veneziani dall'accettar la lega che la Francia loro offeriva, le discordie che di pre-

(1) Brusoni, lib. 2. in fine, pag. 95. — Guichenon, *Hist. générale de la R. Maison de Savoje*, tom. 2.

sente bollivano tra queste due potenze Italiane per conto de' confini e d'altre particolari controversie, di cui è difficile che manchi materia tra Principi e Papi, se l'una o l'altra parte non si determina alla condiscendenza. Molto meno si trovò disposto il Gran Duca di Toscana Ferdinando II., stato fino allora neutro spettatore delle contese tra le due Corone. Per una parte essendo il Gran Duca congiunto di sangue coll'Imperadore, e per ragion dello Stato di Siena essendo vassallo del Re di Spagna, avea questo doppio titolo di non accostarsi a' loro nemici; e dall'altro canto trovandosi la Toscana disgiunta dal dominio Spagnuolo, e guardata, per così dire, dallo Stato Ecclesiastico, dai Genovesi e dai Duchi di Modena, Mantova e Parma, gli bastava per sua sicurezza e quiete il veder già alquanto scemata la riputazione della potenza Austriaca; e poteva frattanto lasciare agli altri più vicini e più esposti la principal cura d'indebolirla. Però o non fu tentato altrimenti dall'ambasciatore Francese, che pur passò a visitarlo, o furono incontanente rigettate le dimande. I Duchi di Mantova e di Modena non furono costanti nelle risoluzioni. Odoardo Farnese Duca di Parma, giovane animoso, e offeso di fresco dagli Spagnuoli, accettò senza troppo indugio l'offerta lega. Soprattutto importava a' Francesi di tirare a sè il Duca di Savoja, il quale avendo sì bello e ricco Stato tra Francia e Milano, poteva più che altra potenza ajutare la spedizione de' Francesi contro gli Spagnuoli in Italia. Gl'inviati e le lettere di Francia andarono lusingando questo Duca col fargli sperare in premio della sua confede-

razione, e promettergli come conquista infallibile la miglior parte del Ducato di Milano. Nè si fermarono a questa offerta. Richelieu, che voleva pur estendere i limiti del regno di Francia fino al Reno ed alle Alpi (perchè verso la Spagna necessario confine erano i Pirenei), propose, che cedendosi la Savoja alla Francia, si desse per compenso a Vittorio Amedeo tutto il Milanese ed il Monferrato, contraccambiando il Duca di Mantova col dargli il Cremonese, che parimente si dovea levar alla Spagna. Questa è la prima volta, credo io, che si ragionò del cambio della Savoja col Milanese, e di formaro alla Casa di Savoja un reame nella Lombardia; progetto che d'allora in poi fu spesso riassunto e ritrattato ne' gabinetti dei Principi, e più ancora nelle conversazioni dei novellisti. Il Duca Vittorio, che meno caldo e precipitoso del padre, n'avea nulladimeno ereditata la politica, senza tener dietro a chimere, ben sapeva che discacciar affatto di Lombardia gli Austriaci potea piuttosto bramarsi che ottenersi dal Richelieu; che per altra parte, o piccioli o grandi che si facessero gli acquisti coll'armi collegate di Francia, sarebbersi piuttosto convertiti a saziar l'ingordo animo del Ministro Francese, che a ricompensar dei pericoli e delle spese nè lui nè gli altri confederati meno potenti; e che si aveva piuttosto a temere che, crescendo sopra la rovina degli Spagnuoli la riputazione e la potenza de' Francesi, già padroni del passo dell'Alpi per via di Pinerolo, sarebbe il Piemonte necessariamente rimasto a lor discrezione. Ma per poco tempo gli venne fatto di sostenere il partito, che cer-

cava, della neutralità, per cui avea impiegati gli uffizj del Pontefice, a fine di potersi stare in pace. La Corte di Francia gli rinnovò le istanze per mezzo del Presidente di Bellieure (1); e l'avere a'fianchi le forze de'Francesi per cagione di Pinerolo, nol lasciava andare a sua posta: sicchè dopo ributtate le lusinghe e le offerte del Richelieu, fu d'uopo cedere alle sue minacce; perchè il genio del Cardinale diveniva più violento e insofferente d'ogni contraddizione a misura che cresceva d'autorità e di credito presso il suo Re.

Mentre il Ministro di Francia sollecitava le potenze d'Italia contro la Spagna, e che stava per conchiudersi la lega, stimata forse fin da principio inevitabile, tra la Corte di Parigi e di Torino, ecco i due fratelli del Duca Vittorio romperla bruscamente con lui e colla Francia, e passar tutti e due l'uno alla divozione dell'Imperio, l'altro al servizio diretto di Spagna. Di questi due fratelli il maggiore, che era il Cardinal Maurizio, e che stando in Roma avea tenuto fino allora la carica di protettor di Francia, vi rinunciò nell'anno 1534, e presa la protezione dell'Imperio, si dichiarò apertamente partigiano della Casa d'Austria (2).

Nel tempo (AN. 1634) stesso il Principe Tommaso, altro fratello, che a nome del Duca governava la Savoja, dopo lungo trattato segretamente condotto per parte di Spagna da un Gentiluomo Genovese impiegato appresso lui, partì per le poste all'improvviso per an-

(1) Brusoni, lib. 3. pag. 102.
(2) Guichenon, pag. 899.

dar in Fiandra, e mandò la moglie ed i figliuoli in Milano, facendoli passare nel paese de' Valesiani. I motivi di questa risoluzione, ch' egli addusse in una lettera scritta al Duca nel suo partire, son sì leggieri, che possono far chiaro essersi lui partito non per disgusti veri che avesse col fratello, ma per solo fine d' esser al servizio di Spagna. Così i tre fratelli seguitarono nel tempo stesso uno il partito di Francia, l'altro dell' Imperadore, il terzo prese il comando dell'armi Spagnuole. Sospettarono i Francesi, e a dir vero non senza apparente ragione, che di consentimento del Duca i due fratelli si fossero accostati ad un contrario partito, per aver scampo sicuro per mezzo loro, dove le cose della lega Francese andassero male. Ben si può credere che il Duca Vittorio non trascurasse di mantener viva memoria in quelle Corti del buon affetto ch'egli avea verso di esse, ancorchè la necessità il forzasse di unir le armi sue con quelle di Francia. Ma il più accreditato storico di quel tempo (1) dice asseverantemente, che i due Principi, i quali miravano alla successione degli Stati, argomentando dalla debole costituzione del Duca la brevità de' suoi giorni, e vedendo la cognata con vincoli d' interesse e di sangue legata alla Francia, si gettarono di buon'ora sotto la protezione degli Austriaci. Or qual che si fosse il vero motivo di questa risoluzione de' Principi Maurizio e Tommaso, i Ministri Francesi ne presero nuovo argomento di sollecitare più vivamente il Duca loro fratello. Ma oltre il ti-

(1) Nani, lib. 5.° pag. 423.

more e il sospetto, che cercarono d'insinuargli nell'animo, che gli Spagnuoli sotto colore di portar la guerra nella Borgogna e Franca-Contea, volessero colle segrete intelligenze del Principe Tommaso, che aspirava a succedergli nel Ducato, occupargli la Savoja, si ritornò ancora alle solite lusinghe di farlo padrone del Milanese. " Tengo ordine (dicevagli il Conte Du-,,plessis, ambasciatore di Francia in Torino (1)) ,,d'offerirvi diecimila fanti e duemila cavalli a ,,spese del Re per lo spazio di tre anni, quan-,,do vostra Altezza e alcuni altri Principi d'Ita-,,lia vogliano collegarsi con noi per discaccia-,,re gli Spagnuoli dal Milanese. Nè da voi ,,si pretende per questo un palmo di terra. I ,,Principi d'Italia nostri confederati spartiran-,,no fra loro le conquiste. Il Re mio Signore ,,non cerca altro che la demolizione delle for-,,tificazioni di Mommeliano, e le cessioni di ,,Cavor e Revello colle valli che gli son die-,,tro. La qual cosa, non che vi debba esser ,,grave, anzi vi riuscirà vantaggiosa, per la fa-,,cilità che avrete di ricevere speditamente i ,,soccorsi di Francia ad ogni bisogno.,, Da questi e somiglianti ragionamenti de' Ministri Francesi era facile argomentare qual fosse il fine a cui tendevano le mire de' Francesi, cioè di farsi vieppiù padroni del passo dell'Alpi per venire in Italia a difenderla, secondo che essi dicevano, dall'oppressione degli Spagnuoli, ma nel vero per averli poi all' obbedienza di Francia. I maggiori politici non s'astengono alcune volte di

(1) *Mém. du Marech. Duplessis.* — Vassor, tom. 8. pag. 177.

produrre in campo le più vane e insussistenti ragioni che possano cadere in animo all'infimo plebeo. Troppo era evidentemente vano e fallace il motivo che s'adduceva per cavar di mano al Duca di Savoja Revello, piazza allora assai forte nell'imboccatura della valle di Pò, per cui si scendeva dal Delfinato a Cavor, e che serviva a Pinerolo e alle valli di Perosa (altra porta d'Italia) come di vanguardia a dominar le pianure del Piemonte, ed assicurarne le piazze; perocchè i Duchi di Savoja, ritenendo que' due luoghi in loro mano, poteano sempre aprire a' Francesi il passaggio per venire in Italia, quando essi medesimi il ricercassero. Conosceva però chiaramente Vittorio Amedeo, che il Ministro di Francia tendeva ad aggravargli la soggezione in cui l'avea posto coll'occupazione di Pinerolo, e che le belle promesse di aggrandire lo Stato cogli acquisti del Milanese, sarebbero andate al vento; o poco gli sarebbe giovato estendersi da quella parte, quando i Francesi lo potessero travagliare a lor posta da' piè dell'Alpi. Stette egli dunque fermo nel partito della neutralità; nè gli uffizj d'un nuovo ambasciatore (1) fecero maggior effetto che quelli del Duca di Crequì. Più ancora stettero fermi nel ricusar la confederazione, più volte sollecitata dal Richelieu, il Papa, i Veneziani e il Gran Duca, perchè duravano le stesse ragioni che già gli aveano fatti star saldi agl'impulsi di prima. Così passava il terzo anno de' maneggi delle due Corone, e massimamente di Francia, a fine di prepararsi

(1) Il sig. di Sabran.

alla guerra. Finalmente (AN. 1635) si venne a quella solenne dichiarazione per via di manifesti, in cui l'una parte e l'altra, con più ingiurie e frivolità che ragioni, s'ingegnava di giustificare un'azione che doveva eccitare per quasi tutta l'Europa un generale incendio, e di cui, oltre la gelosia antica delle due Case d'Austria e di Francia, era forse cagione più prossima e particolare il risentimento del Richelieu, contro la cui vita si scoperse in quel tempo una congiura maneggiata, per quanto fu creduto o fatto credere, dalla vecchia Regina Maria de' Medici, che se l'intendeva co' nemici della Francia, o, per dir meglio, cogli altri nemici del Cardinale (1).

Spiccato il gran passo dell'aperta dichiarazione di guerra tra le due Corone, che fu segnata dal Re Luigi agli undici di Giugno del 1635, non si ebbero i riguardi di prima nel cercar la lega de' Principi Italiani, che aveano che temer dalla Francia. Il Presidente di Bellieure, terzo Inviato straordinario di Francia in Italia per questi trattati, ebbe ordine insieme col Duplessis, ambasciatore ordinario in Torino, di stringere il Duca di Savoja a risolversi senz'altro indugio o alla lega o alla guerra. Alla per fine dopo lunghi maneggi si conchiuse il trattato, che fu agli undici di Luglio stipulato in Rivoli tra il Re di Francia, i Duchi di Savoja, di Mantova e di Parma. Questi due ultimi vi s'indussero l'uno per l'antico obbligo che professava alla Francia, e per nuovi

(1) Grotius, Epist. 409 e 410. — Vassor, pag. 401, an. 1635.

dispiaceri e indiscrete dimande o minacce degli Spagnuoli; il Parmegiano per caldo di gioventù, e per vaghezza di acquistar nome; ma il Duca di Savoja vi fu condotto per necessità, e per non poter, come fecero le altre potenze Italiane, Roma, Venezia e Toscana, mantenersi nella neutralità. Vero è che, creato egli stesso Generalissimo della lega in Italia, seppe con tal moderazione governar la guerra, che gl' Italiani n' ebbero sul generale piuttosto vantaggio che danno. Perciocchè gli eserciti delle due potenze, che non erano però numerosi (non arrivando forse nè l' uno nè l'altro a ventimila), occupati in lenti assedj di forti piazze, gran parte della Lombardia, non che le altre provincie, furono esenti dai danni della guerra presente, e molti trassero non poco utile dalle spese che il trattenimento delle truppe Spagnuole e Francesi costò alle due Corone (1). E Vittorio Amedeo sarebbesi potuto chiamar felicissimo nelle sue necessità, se morte immatura nol toglieva dal mondo due anni dopo l' impresa guerra. Gran ragionare si fece in tutta la Cristianità per la morte di lui; e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi, non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere essergli stata per tradimento, in un convito fattogli dal Maresciallo di Crequì, accelerata la morte (2). Or che che ne fosse di questi sospetti, certo è che per la perdita di questo Principe una parte d' Italia, e molto più il Pie-

(1) Nani, lib. 10.

(2) Nani, lib. 10. — Lazari, parte 3. — Brusoni, lib. 5. pag. 1637.

monte, ebbe a sostener gravi danni di guerre civili e straniere; e il Cardinal di Richelieu fu assai vicino ad occuparne lo Stato col titolo della parentela ch' era tra il Re di Francia e i figliuoli del defunto Vittorio Amedeo, e dell'alleanza contratta avanti col Duca; e fattosi in questo modo dispotico del Piemonte, tentar poi nuove cose in Lombardia. Non era ancora spirato il Duca Vittorio, che Emerì, ambasciatore di Francia appresso lui, uomo di vil nascita, e portato a quel grado dal favore di Richelieu, che lo stimò ministro utile a' suoi disegni, fece pensiero d'occupar Vercelli, ch'era dopo Torino la principal città del dominio Savojardo; ed avrebbe anche senza l' ajuto del Crequì ottenuto con sue arti l'intento, se il Marchese Villa non accresceva opportunamente le guardie di quella città. Non poteva ancor l'Emerì aver ordine espresso dal Cardinal Ministro di tentare quell'opera; ma le cose che poi seguirono, fecero conoscere ch' egli avea assai bene interpretata la mente del primo Ministro. Richelieu, tostochè fu avvertito della morte di Vittorio Amedeo, mandò tali ordini ed istruzioni al suddetto ambasciatore, che mostrarono manifestamente essere stato suo costante pensiero di tirare a sè l'amministrazione della Savoja e del Piemonte a nome di Madama Cristina Duchessa reggente, non altrimenti ch'egli facesse delle cose di Francia sotto nome di Luigi XIII. di lei fratello. Voleva e comandava all'Emerì (1) di fare ogni possibile, perchè

(1) Ved. *Mémoires pour servir à l'Hist. du Card. de Richel.,* tom. 2. pag. 514, 557, 558 e seg. — Vittorio Siri, t. 8. pag. 481, ap. Vassor, t. 9. pag. 317 e seg.

la Duchessa si formasse un Consiglio di Stato di persone tutte divote alla Corte di Francia, cioè di creature del Richelieu; che si tenesse lontano da Torino il Cardinal Maurizio di Savoja, a cui si contentava, purchè si fermasse in Roma, che si pagassero le entrate confiscategli già dal Duca Vittorio quando passò al partito Austriaco. Del Principe Tommaso, nemico di Francia al pari del Cardinale Maurizio, e che avrebbe anche potuto prender parte negli affari del Piemonte, non si metteva Richelieu per allora in gran pensiero; perchè trovandosi Tommaso impegnato nelle guerre di Francia, speravasi di ridurre il Piemonte all'obbedienza de' Francesi prima che egli potesse esservi giunto. Ma il Richelieu sapeva da lungo tempo, e ne veniva tuttavia avvisato dall' Emerì, che il consiglier principale e confidente di Madama Cristina era il padre Monodo Gesuita; non solamente per esser egli confessore della Duchessa, ma perchè il Conte Filippo di Agliè, gran favorito di lei, ed il Marchese di S. Maurizio, ambasciatore in Francia, dipendevano da' suoi consigli. Però il Cardinale nè poteva far senza lui, nè avea motivo di fidarsene (1). Richelieu era stato alcuni anni innanzi offeso particolarmente dal padre Monodo per un poemetto latino (2), in cui l'ingegnoso e vivace Gesuita metteva in burla la vanità ch' ebbe quel Cardinale di condurre gli eserciti in persona, specialmente nell'impresa di Pinerolo. Nondimeno qualche maggiore interesse l' obbligò a

(1) *Pr. instruct. à l' Emerì*, ap. Vassor, pag. 319.
(2) *Praesul Galeatus.*

dimenticare quello scherzo (1). Si trova ancor una lettera scritta dal Richelieu al Monodo, vivente ancor Vittorio Amedeo, in occasione di un bel regalo che gli fece fare a nome del Re, e per più onore per mezzo di Madama la Duchessa. Ma nè il regalo nè la graziosa lettera del Cardinal Ministro furono bastanti a fare che il padre Monodo gli si affezionasse. Seppe poi col tempo che questo Gesuita era stato partecipe, e forse autore, della cabala del famoso padre Caussino, confessore del Re, che tendeva a rimuovere Richelieu dal ministero. Questa notizia non era ne'primi mesi della reggenza di Madama Cristina pienamente venuta all'orecchio, come poco poi venne, di quel vendicativo Prelato. Nondimeno, o perchè ne avesse già avuto qualche sentore, o perchè lo conoscea di abilità e d'accortezza maravigliosa, avrebbe voluto allontanarlo in ogni modo dalla Reggente, non isperando di averlo in tutto favorevole ai suoi disegni. Ma dappoichè egli fu informato della passata corrispondenza tra 'l Monodo e il Caussino, non è appena credibile con quanto calore inveisse contro di lui nelle istruzioni e lettere che mandava in Torino al suo Ministro. Io non saprei ben dire se alle cose di Piemonte, e generalmente a ciò che passò in Italia per conto dell'armi Francesi e Spagnuole, abbiano avuto più parte i consigli del Monodo, o l'odio contro di lui del Cardinal Richelieu; il quale, quasi poco curante di tutto il resto, pareva aver posto la somma delle cose nel cercar la

(1) Ved. Tesaur. *Orig. della guerra civile del Piemonte,* pag. 42. e seg.

rovina di questo Gesuita. Certo è (1) che la Duchessa di Savoja, per appagare le istanze pertinacissime del Cardinale, avendo confinato nella fortezza di Mommeliano il Monodo, si credette e sperò di vantaggiar notabilmente gl'interessi suoi presso la Corte di Francia (2). In questo mezzo il Principe Tommaso di Savoja, venuto di Fiandra in Italia, se non portò seco lo scompiglio del Piemonte, già in parte fatto teatro di guerra tra' Francesi e Spagnuoli, servì nondimeno a render questa guerra più viva e più animata, perchè unitosi d'interesse col fratello Cardinale, rinnovarono e confermarono la confederazione col Marchese Leganes, Governator di Milano, e pretesero di levar forzatamente alla Duchessa Cristina la reggenza degli Stati del pupillo Carlo Emmanuele II., succeduto pochi mesi dopo la morte del padre a Francesco Giacinto suo maggior fratello. Le varie vicende di quella civil guerra, e i negoziati che s'introdussero più volte per terminarla; i travagli che n' ebbe a soffrire questo Stato diviso in due partiti, e molestato egualmente or dagli Spagnuoli collegati coi Principi,

(1) Ved. Lettere del Card. della Valetta e del Conte Filippo d'Agliè al Richelieu nella Storia del regno di Luigi XIII. In fol. — Guich., tom. 2. pag. 928.

(2) Ho fatto tanto più volentieri menzione di quest'uomo, perchè egli fu in singolar maniera informato degli affari politici del suo tempo. E s'egli fosse stato per avventura più moderato e più cauto, e meno ingolfato negl'intrighi delle Corti, e il Richelieu meno fiero persecutore de'suoi avversarj, il Piemonte avrebbe avuto un utile e curioso scrittore delle sue storie, come l'ebbe zelante e fedel suddito e servitore di questa real Casa.

or da' Francesi che sostenevano la Duchessa, tutte cose che diedero più che la principale materia de' ragionamenti a tutta Europa, ed alle storie che poi si scrissero delle cose d'Italia, possono somministrare copioso argomento ad una storia particolare del Piemonte; ma non riguardano l'oggetto che ci abbiamo proposto in quest'opera. Perciocchè, quantunque ne' maneggi di questa guerra si trattasse forse egualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio o di Spagna o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii o alla madre del Duca fanciullo; con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti assedj posti e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte, or dell'altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti e violati tra Madama reale e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio; voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli Stati di Lombardia, come avea sperato la Corte di Francia; i Francesi non ebbero più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già aveano; e gli altri Principi collegati non accrebbero nè diminuirono di Stato, fuori di quel che s'era stabilito nella pace di Cherasco. Ad ogni modo, tra per l'opportunità d'una piazza, qual era Casale nel cuore della Lombardia, ed il sicuro passo dell'Alpi che aveano per via di Pinerolo, e parte per lo pretesto che la conservazione di ciò che possedevano porgeva loro d'impacciarsi nelle cose de' Principi d'Italia, i Francesi s'avvezzarono quasi a voler gareggiare in questa provincia cogli Spagnuoli, che pur erano padroni di tanta parte di essa.

CAPO V.

Ducato d'Urbino devoluto alla Santa Sede: discordie e brighe de' Barberini con varie potenze d'Italia; vasti loro disegni e travagli.

Non mancarono d'altro lato altri motivi di discordie, di contese e di negoziati in Italia, dove i Francesi, o richiesti dagl'Italiani o spontaneamente, s'introducevano, come quelli che, pei progressi che facevano altrove, vollero qui ancora far mostra del loro potere; e non pure in Lombardia, dove dall'anno 1630 aveano impiegate le armi continuamente, ma in Roma stessa e in Napoli ed in Toscana.

Ma a noi fa d'uopo d'alquanto addietro ripigliare le cose della Romagna e delle provincie vicine. Nel 1623 trovavasi in età molto avanzata senza prole maschile Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino, con una nipote fanciulla, che fu promessa sposa a Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, e mandata in quella tenera età a Firenze, eziandio in tempi incomodi (1). Il pretesto d'un'azione sì strana, che il vecchio avolo allontanasse da sè quella bambina, unica reliquia della famiglia, e la rendesse in balìa loro, si diceva essere, perchè la tenera Principessa s'allevasse in Toscana, ne apprendesse per tempo la lingua e i costumi, e si acquistasse di buon'ora la conoscenza e l'affetto della Corte in cui si doveva accasa-

(1) Catalan., Pref. al Murat., tom. 21. pag. 12, edizione Romana.

re, e de' popoli, di cui doveva essere un dì Signora. Ma la vera cagione di questo prematuro sposalizio, e di spedizione sì affrettata, nasceva dall'ambizione del Conte Francesco Mammiani, favorito del Duca, e dall' avversione che, tanto il padrone quanto il favorito, portavano agli Ecclesiastici.

Lo Stato d'Urbino, come feudo della Chiesa conferito prima per tre sole generazioni da Giulio II. alla sua famiglia della Rovere, e poi da Paolo III. in grazia d'una nipote (1) infeudato in perpetuo fino all'estinzione della linea maschile, doveva ora nella morte vicina di Francesco Maria essere devoluto alla Sede Apostolica (2). Ora il Conte Mammiani con persuadere il Duca d'Urbino a mandare in Firenze la nipote Vittoria della Rovere, procacciò al Gran Duca Ferdinando un doppio vantaggio. Perciocchè, conoscendo l'animo volubile del suo padrone, temeva che potesse ritrattar la promessa; la qual cosa diventava impossibile, tostochè la Principessa si trovasse nelle mani dello sposo destinato. Frattanto non mancavano speranze, che colle ragioni dell'erede, ancorchè come femmina esclusa dalla successione del feudo, potesse il Gran Duca tirare a sè quello Stato, o colla forza aperta assicurandosi delle piazze più importanti pendente la vita del Duca regnante, o mediante qualche favorevole negoziato colla Corte di Roma. Ol-

(1) Donna Vittoria, moglie di Guido Ubaldo d'Urbino.

(2) Ved. Memorie storiche concernenti la devoluzione dello Stato d'Urbino alla Sede Apostolica, pagina 14 e seg.

tre alle pretensioni de' Toscani per ragione della suddetta Principessa Vittoria, aspiravano anche a quella successione i Duchi di Lorena, come soli discendenti ed eredi di Caterina de' Medici, Regina di Francia, figlia ed erede di Lorenzo de' Medici, stato Duca d' Urbino sotto Leone X. Ognuno sa come spesso in materie di Stato le ragioni anche debolissime, accompagnate da forza superiore, o dalla opportunità di farle valere per via di fatto, prevalgono ai diritti più certi ed incontrastabili: però non è dubbio, che se fosse riuscito a' Lorenesi o a' Toscani di mettersi al possesso dello Stato d'Urbino, o vi si sarebbero mantenuti, o per discacciarneli si sarebbe accesa in Italia altra guerra non meno difficile e lunga di quella che insorse in Lombardia in occasione della successione di Mantova. Ma la morte del Conte Mammiani, il quale, confidato nell'amor del Duca suo Signore, non dissimulava che fosse in sua mano il dare a chi volesse e togliere quello Stato, agevolò alla Corte di Roma la strada di promuovere i suoi diritti; e nè il Gran Duca Ferdinando, nè il Duca di Lorena trovarono sufficienti appoggi per contrastarle (1). Urbano VIII., salito sul trono Papale nel tempo che maggiormente bollivano i maneggi per questa successione, s'applicò con tutto l'animo a nobilitare con sì glorioso e insigne acquisto il suo Pontificato; e i parenti suoi, colla speranza forse d' esserne investiti, con egual calore secondarono il Santo Padre in questo negozio. Due Prelati di carattere differentissimi, e fie-

(1) Memorie storiche, come sopra, pag. 19.

ramente avversi l'uno all'altro, Santorio e Gessi, lo servirono maravigliosamente in quest' occasione. Il Santorio, mandato Arcivescovo in Urbino, guadagnò l'animo de' cittadini colla sua virtù; il Cardinal Gessi, mandatovi Governatore per parte del Papa, benchè odiatissimo dal pubblico, riuscì niente di meno a tener fermo il Duca nella risoluzione presa di lasciare lo Stato in mano de' Pontefici; nè il Cardinale di Sant' Onofrio Cappuccino, fratello del Papa, che andò a risieder come Vescovo in Sinigaglia, città del Ducato, fu inutile stromento al fine che s'intendeva. In somma tanto seppero aggirarsi i Ministri e le creature del Pontefice, ch'egli fu vero e real padrone dello Stato di Urbino anche prima della morte del Duca; e ne rimase pacifico possessore per la totale devoluzione nel 1631, nel qual anno mancò di vita il sopraddetto Duca Francesco Maria. Il Gran Duca, non potendo far moto alcuno contro degli Ecclesiastici, perciocchè avea bisogno della dispensa Papale per poter sposare la fanciulla nipote del defunto Duca d'Urbino, dovette contentarsi de' soli allodiali di quell'eredità. Delle tre famiglie sollevate dalla condizione privata a stato principale per opera de' Romani Pontefici, Rovere, Medici e Farnese, questa d'Urbino fu la prima a mancare circa un secolo dopo il suo esaltamento; e noi vedremo assai più tardi, ma pure aver anche fine in capo a dugent'anni di signoria le altre due.

Urbano VIII. diede in quest' occasione una segnalata e singolar prova della sua moderazione e del suo zelo per l'interesse della Santa Sede. I parenti di lui, siccome è general co-

stume de' congiunti delle persone ecclesiastiche di voler un poco entrare nelle altrui sante intenzioni, e di credersi assai comunemente, che lo scopo principale de' grandi benefiziati debba essere di vantaggiar la famiglia, avrebbero senza dubbio desiderato che il Pontefice avesse investito del Ducato d' Urbino uno de' nipoti o il fratello. Nè mancavano cortigiani affezionati, e interessati per la grandezza de' Barberini, a sollecitarlo a quest' opera, e a fargli intendere ch' esso non era tenuto ad osservare le bolle de' suoi predecessori, che vietavano d' infeudare gli Stati cospicui. Roma sa per infinite prove, come i parenti de' Pontefici regnanti trovino facilmente persone d' ogni qualità, che s' adoperino caldamente a consigliare il Papa, e indurlo sotto varj pretesti ad innalzare ed ingrandire la famiglia. Urbano, non che fosse per incontrare dal canto delle potenze straniere ostacolo alcuno al suo intento, qualora si fosse risoluto di stabilire i Barberini nel Ducato posseduto da' Feltreschi o Montefeltri, o da quelli della Rovere, egli ne ricevette anzi caldi uffizj e sollecitazioni perchè si risolvesse a farlo. Gli Spagnuoli specialmente, a cui non tornava bene che lo Stato Ecclesiastico s' accrescesse di vantaggio per rispetto al vicino regno di Napoli, avrebbero sommamente gradito che il Pontefice infeudasse di nuovo lo Stato d' Urbino, sulla fiducia di godervi la stessa autorità che sotto gli estinti Duchi. Uno stesso fine poteano avere i Principi di Toscana, di Parma, di Modena, e la repubblica Veneta, essendo tutti, qual più, qual meno, interessati a impedire che la potenza temporale de' Papi, con

cui confinavano, non giugnesse a segno di soverchiarli. Nè la Francia dissentiva che si desse a' Barberini lo Stato d' Urbino, credendo più confacente a' suoi fini d' aver a fare in Italia con molti Principi deboli, che con pochi potenti. Ma per tutto questo non si mosse il Pontefice dalla savia determinazione d' incorporare allo Stato Ecclesiastico quel Ducato. Ebbero nondimeno i Barberini non disprezzevole parte nelle spoglie dell' estinta famiglia de' Duchi di Urbino; perchè essendosi resa vacante la prefettura di Roma, dignità ereditaria nella linea maschile a guisa di feudo, e che, oltre il titolo di grande onore, porta seco dodicimila scudi di entrata, ne fu investita la famiglia del Papa nella persona di Don Taddeo Barberini. La lunghezza del suo Pontificato diede per varie altre vie assai grande opportunità a quella famiglia di salire a gradi molto eminenti di credito e di potenza. Vero è che i movimenti grandissimi dell' armi Francesi ed Austriache, che si sentirono e durarono anche in Italia per tutto il corso del Pontificato d' Urbano VIII., e sì la guardia che dovevan avere di sè tutt' i Principi Italiani, sì le cure che, come Padre comune della Cristianità, dovette prendersi Urbano di trattar la pace fra le due maggiori potenze, non diedero campo a' Barberini d' intraprendere cosa alcuna di rilievo a danno de' Principi vicini. Ma come l' ambizione per grandezze acquistate non iscema, anzi si accresce vie maggiormente, così i nipoti d' Urbano VIII. cominciarono negli ultimi anni del loro zio a formare più vasti disegni che mai, e a voler ritentare le orme de' Borgia e de' Medici del prece-

dente secolo. Quindi s' eccitò in molte parti d' Italia un grande incendio, che non era per arrecar minor guasto alla Romagna, alla Toscana, e fino a Parma e Piacenza, di quel che si fosse provato in Piemonte e nel Milanese per l'armi di Francia e di Spagna, e le guerre civili de' Principi di Savoja. Le scintille di quest' incendio procedettero principalmente dalle gare de' Barberini con Odoardo Duca di Parma. Se fu vero, come si credeva comunemente, che questo Principe nodrisse pensieri superiori alla picciolezza del suo dominio, non era meno certo per altro canto che i Barberini non mostravano di considerare bastantemente su qual fondamento posassero le lor grandezze, cioè sopra la caducità d' un vecchio zio; sicchè potea esservi il torto e la ragione d'ambe le parti. Si venne dunque alle ostilità manifeste, e i Barberini a nome della Chiesa assaltarono incontanente il Ducato di Castro, posseduto dai Farnesi in poca distanza di Roma. Lo scoppio di questa guerra riempì di varj sospetti e timori quasichè tutt' i Principi Italiani, i quali non potendo ignorare le cagioni de' mutui disgusti e degli sdegni che passavano fra loro e i Barberini, aveano ragione di temere, che dove fosse riuscito ai Pontificj di abbattere quel Duca di Parma, non si sarebbero astenuti dal metter fuori qualche nuova pretensione sopra altri Stati. Il Duca di Modena Alfonso III. era dopo il Farnese il più indisposto verso il Papa; e come più debole, avea più ragione di temerne e portargli odio. Oltre un disgusto presente e particolare, cagionato dal rifiuto che fecegli Urbano di promuovere al Cardinalato un suo fratello,

ed alcune altre differenze di minor rilievo, sapevasi da Alfonso che il Pontefice teneva sempre in camera e sopra la sua propria tavola scritture contenenti, secondochè diceva, le ragioni della Chiesa sopra gli Stati di Modena e Reggio, e che usciva spesso in minacce di farle valere coll'opera. Nè era meno colpito il Gran Duca Ferdinando II. per le querele e i rumori che sapeva farsi da' Barberini contro la sua famiglia, che chiamavano usurpatrice e tiranna della Toscana e di Firenze, di cui i Barberini erano stati a' tempi della repubblica ragguardevoli cittadini. Questi semi d' inimicizia tra Urbano e il Gran Duca, provenienti dalle reliquie di spirito repubblicano de' cittadini Fiorentini, erano poi state ed erano tuttavia fomentate da più particolari e più recenti disgusti che si presumevano dati e ricevuti vicendevolmente anche dal tempo che Urbano era ancor Cardinale; soprattutto per differenze nate poi fra la Santa Sede e la Corte di Toscana per conto della successione d'Urbino e di Montefeltro, sopra i quali Stati varj diritti allegavansi dal Gran Duca (1). Rispetto alla repubblica di Venezia, erano stati fin dal principio del Pontificato amareggiati i Barberini, per essere stati in vigore d'un decreto del Senato, fatto nell'ultima vacanza della Sede Apostolica, costretti a domandare il titolo di Nobili Veneti, che s'era per lo passato spontaneamente conceduto a' nipoti de' Papi. Ma assai più offesa si presumeva la Signoria di Venezia da Urbano VIII., per aver egli quasi per una pubblica ed insigne

(1) Brusoni, lib. 11. pag. 363, ediz. Veneta.

prova della sua malevoglienza fatto cancellare dalla sala regia di Roma il famoso elogio di quella repubblica, statovi posto con autentica ed espressa concessione di Pio V. a' piedi del gran quadro rappresentante la venuta di Alessandro III. in Venezia. Ed oltre alle nuove differenze di Stato, soppresse alcuni anni prima per interposizione della Francia, e novellamente rimesse in campo da Urbano, i Veneziani non aveano ancor potuto perdonargli, che in occasione della bolla che dava il titolo d'Eminenza a' Cardinali, avendo eccettuato da questo ceremoniale le teste coronate, si fosse tanto mostrato ritroso e restio a comprendere in quella eccezione la repubblica di Venezia. Tutti questi nuovi e vecchi rancori tra Urbano VIII. e le altre potenze d'Italia rimasero lungamente sopiti dall'interesse comune che aveano di stare attenti alle guerre di Lombardia tra Francesi ed Austriaci. Quando però queste guerre si videro ristrette con forze eguali, ed egualmente deboli fra i limiti del Milanese e del Monferrato, allora cominciarono tutti del pari a rivolgere l'animo alle proprie e private loro differenze o diffidenze col Papa regnante e co' suoi nipoti. Ma, eccettuato il Duca di Parma, che, come più ardente ed animoso, e più direttamente assalito da' Barberini, alzò subitamente bandiera, tutti gli altri avrebbero voluto star anzi sulla difesa ed alla guardia, che uscire in nimicizia e guerra aperta. Trattavasi nulladimeno di far quasi causa comune, ed unire le forze loro contro i Pontefici, quando la guerra contro il Farnese desse a temere di cattive conseguenze. Capo e promotore della lega si dichiarò il Duca di Mo-

dena, come interessato in questi torbidi più che gli altri, e già unito in buona corrispondenza co' Veneziani, che fecero in queste congiunture Generale delle lor truppe Luigi d'Este, di lui fratello. In breve tempo furono in armi, tutti d'accordo, la repubblica di Venezia, il Gran Duca, e i Duchi di Parma e di Modena, e vennero a guerra aperta contro il Papa, o, per dir meglio, contro i Barberini, che, ingannando il buono zio, dissipavano malamente e con poco vantaggio particolare i tesori della Chiesa (1). Pur finalmente trovossi nel sacro Collegio chi ebbe animo di rappresentare ad Urbano, malgrado lo stretto assedio in cui lo teneano i nipoti, il vero essere delle cose presenti, il danno della Chiesa, e lo scandalo che recava alla Cristianità la guerra ingiusta e rovinosa che si faceva per sdegni e gare private da' parenti di sua Santità (AN. 1644). Urbano, che ancora nell'ultima vecchiezza ritenne gran parte della vivacità del suo spirito e la sua naturale fermezza d'animo, volle ad ogni patto che si conchiudesse la pace (2). Laonde i Barberini non ritrassero da que' movimenti altro frutto, che d'aver grandemente accresciuto l'odio e l'invidia de' loro nemici, tanto interni che esterni, e d'aver procacciata nuova materia al fuoco che si eccitò contro di loro dopo la morte d'Urbano. Vera cosa è, che nemmeno dopo fatta la pace col Duca di Parma i Barberini non deposero l'armi che aveano prese, e tentarono ritenerle eziandio dopo la morte del Papa; il quale, mancato di vita nel 1644, lasciò in mi-

(1) Brusoni, lib. 11.
(2) Nani, lib. 1. pag. 2.

nor commendazione la memoria d'un Pontificato, per altro felice e glorioso, a cagione di quest'ultima impresa de' suoi nipoti. Ma fra le lodi che si meritò Urbano VIII., quella che principalmente riguarda il proposito nostro in questi libri fu d' essere stato il primo od il solo nello spazio di più d'un secolo, che abbia saputo colla sua unione colla Francia contrappesare in tal guisa la potenza degli Spagnuoli, che d' allora in poi moderarono essi l'alterezza ed il fasto con cui trattavano colla Corte di Roma e colla più parte de' potentati d'Italia.

CAPO VI.

Il Cardinal Mazzarini succede al Richelieu nel ministero di Francia: sue prime azioni riguardo alle cose d' Italia.

Un anno avanti che morisse Urbano VIII. erano anche morti il Cardinal di Richelieu, principalissimo aggiratore di tutti gli affari d'Europa, e Luigi XIII., che di pochi mesi sopravvisse al suo Ministro, o piuttosto al suo ajo o suo tiranno. Credevasi per tutto il mondo che la morte di due tali personaggi e la minorità del nuovo Re, che portava necessariamente seco i travagli d'una reggenza, dovessero far mutar faccia alle cose d'Europa; ma le aspettazioni de' politici e de' novellieri andarono deluse. Con rarissimo e singolar esempio si trovò il nuovo gabinetto di Francia fermamente costante a continuare i disegni del ministero precedente; sicchè e gli affari interni del regno e i trattati colle Corti straniere non ebbero a patire per

parecchi anni mutazione alcuna fino al 1648, nel qual anno s'eccitarono i famosi tumulti della Fionda contro il Cardinal Mazzarini, già creatura e coadjutore nel ministero del Richelieu, poi successore nella stessa carica di primo Ministro, e in pari grado di credito e di potenza in quel regno. Riconosceva il Mazzarini dal favore della Casa Barberini i primi passi che fece verso di tanta altezza; ed ancorchè appresso gli ambiziosi politici non trovi facilmente luogo la gratitudine, pure il Cardinal Mazzarini non mancò di onestare anche collo specioso velo di sua particolare riconoscenza l'alta protezione che a nome del Re Luigi XIV. e della Regina reggente prese dei nipoti di Papa Urbano, tuttochè per aver essi promosso al Pontificato il Cardinal Panfilio (Innocenzo X.), suo nemico, si fosse fieramente alterato. Ma nel vero assai più che il debole stimolo della riconoscenza per le cose passate, si può credere che movesse l'animo del Ministro di Francia l'ambizione e il rispetto delle cose presenti. Avea il Cardinale Mazzarini il padre vivente ancora in Roma, e fratelli e parenti in varj gradi, ed infinite persone conoscenti, per esser nato e cresciuto in quella città. E non è punto inverisimile ciò che i Francesi nemici di questo Cardinale andavan dicendo di lui, cioè che per vanità di far sentire in Roma particolarmente gli effetti di quel potere che godeva in Francia, e per vendicarsi d'Innocenzo X., che ricusava la porpora al suo fratello, per cui egli avea ottenuto la nomina dal Re di Polonia, mandasse eserciti e flotte a quella volta, quando avrebbe potuto impiegar in altra parte l'armi del Re

con più profitto della Monarchia. Ma o procedesse questo da occulti stimoli d'ambizione del Mazzarino, o veramente così si credesse confacevole agl'interessi del Re di Francia, per disturbare il commercio del regno di Napoli colla Spagna, e formare nel tempo stesso una scala alle armate Francesi per discendere a danno degli Spagnuoli in quel regno, fu risoluto nel Consiglio della Reggenza di Francia, di cui era Capo ed anima il Cardinale, che si tentasse l'occupazione di alcuni posti marittimi della Toscana, che si tenevano per la Spagna. Erasi il Cardinale unito strettamente, almeno per quanto mostrava, col Principe Tommaso di Savoja, il quale, da che avea lasciato il servizio di Spagna, era divenuto non solo principal campione, ma più ancora direttore generalissimo degl'interessi della Francia in Italia. A nome di lui principalmente s'erano sparsi anche nel 1642 manifesti in tutte le Corti Italiane per invitare i Principi a collegarsi colla Francia, con larghe offerte non solo degli acquisti che si fossero fatti, ma anche d'altre gratificazioni. Il Re di Francia non cercava per sè altro frutto che la protezione degl'Italiani e l'abbassamento degli Spagnuoli (1). Lo stesso Principe Tommaso in particolare offeriva di cedere al Duca di Parma, o ad altri che si collegassero colla Francia, l'acquisto ch'egli avea fatto di Tortona, e di cui era stato investito a titolo di Principato. Ora chiamato questo Principe in Francia, si concertò tra il Mazzarini e lui una nuova spedizione in Italia, che sorprese fieramente non

(1) Brusoni, lib. 10. pag. 343, ediz. di Lucca.

meno gli Spagnuoli, che il Papa e gli altri potentati d'Italia, e diede maggior prova, che non si sarebbe allora aspettata, e delle forze di Francia e dell'attività del Ministro. Fino allora non aveano i Francesi acquistata riputazione alcuna, nè aveano quasi esperienza nelle cose di mare; or ecco in breve tempo allestite più di quarantacinque tra navi e galee, e settanta legni minori, che sotto il supremo comando del Principe Tommaso, e del Duca di Breze ammiraglio, sciolsero da' porti di Provenza, e si volsero ad assaltare Orbitello (1). Veramente l'esito di questo primo tentativo sopra i presidj Spagnuoli della Toscana mal corrispose alla grandezza dell'apparecchio. Perchè sopraggiunta da' porti di Napoli una squadra mandatavi dal Vicerè al soccorso di Orbitello, furono costretti i Francesi a ritirarsi. Ma il Mazzarino, niente sbigottito per tale successo, nè per dicerie che si facevano in biasimo di coteste sue spedizioni Italiche e marittime, fece con incredibile prestezza rifornir l'armata navale, e la rimandò alla volta della Toscana, dove impadronissi in poco tempo di Piombino e di Portolongone nell'isola d'Elba, ambedue luoghi di assai maggiore importanza che non sarebbe stato Orbitello. All'avviso di tal successo cominciò ad eccitarsi negli animi degl'Italiani non minor sospetto e timore de' Francesi, di quello che avessero avuto degli Spagnuoli per lo passato, vedendo che oramai la Francia non si contentava di portar l'armi nelle provincie della Lombardia presso all'Alpi, ma tirava all'estreme parti d'Italia.

(1) Brusoni, lib. 14.

CAPO VII.

Famoso tumulto di Napoli nel 1647: il Duca di Lorena ed il Principe Tommaso tentano in diverse maniere di occupar quel regno.

Il regno di Napoli era stato fin dopo la metà del secolo decimosettimo esente dalle guerre che travagliarono la Lombardia e la Romagna. Ma non che per questo godessero felice stato quelle amene e fertili contrade, furono anzi le più misere e desolate di tutti gli altri paesi Italiani. Le guerre che in Lombardia e in altre rimotissime parti d'Europa si fecero, non nocquero meno ai Napoletani, che ai popoli tra i quali esse ardevano; ed unendosi alla circostanza di quelle guerre il pessimo sistema di governo a cui soggiacevano, il paese s'andò lentamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata nè da alcun notabile tumulto interiore, nè da assalto d'armi straniere. Le levate che tratto tratto si facevano di milizie, non per guardia solamente del regno, chè picciol aggravio sarebbe stato, ma per mandare nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, di Catalogna, dov'era sempre grande il bisogno che avea la Corte di Spagna di rifornire le sue armate o per difendersi da' nemici esterni, o per domare i popoli ribellati, ne scemavano la popolazione, e toglievano alla campagna ed alle arti un numero notabile di coltivatori. Ma quello che maggiormente desolava le provincie di quel vasto reame, e che muovea i miseri abitatori a lasciar il paese per cercare scampo

nelle terre de' Turchi, era l'enormità delle imposizioni che sotto nome di donativi si esigevano con fierezza e rigore estremo dai Viccrè, ch' estraevano dal regno, senz' alcun compenso d'interna circolazione, somme grandissime che perpetuamente colavano in Ispagna. Nel governo solamente de' due Viccrè, Monterei e Medina de las Torres, nello spazio di tredici anni, dal 1631 fino al 1644, si conta essersi estratti dal reame di Napoli cento milioni di scudi. Di codesti donativi o tributi che andarono in Ispagna, la minor parte, cioè il quinto, passava al regio erario, dividendosi il rimanente, secondochè altrove accennammo, tra i Ministri della Corte, tra i favoriti e tra i Grandi. Per più rovina del paese il peso delle gabelle e di tutte le gravezze cadeva sempre sul popolo minuto. I Baroni Napoletani non solamente ne andavano per la piu parte immuni o per raggiri, o per connivenza de' regj Ministri, e per aperta prepotenza; ma per la strana maniera di esigere i tributi, gli stessi vassalli traevano a loro pro altrettanto o la metà piu della somma che si mandava in Ispagna (1). I Ministri di Madrid, usati di lunga mano a gustar dell'oro che colava di Napoli, s'immaginavano che le borse de' regnicoli fossero, a guisa di fontane, perenni e inesauribili; nè per molte rimostranze che si facessero alla Corte, non si poteva persuadere che, non consumandosi nel regno il danaro che esigevasi pei continui donativi, i quali erano veri e sforzati tributi, nè potendo per via di circolazione tornare in mano de' pagatori, bi-

(1) Brusoni, lib. 15. pag. 443, ediz. Torinese; e pag. 489, ediz. di Lucca.

sognava alla fine che la sorgente inaridisse e mancasse. Non pertanto crescendo continuamente i bisogni della Spagna per le spese delle guerre che da ogni parte moltiplicavano, invece di portar ristoro ai Napoletani, già troppo smunti ed oppressi, si andavano ricercando nuovi mezzi d'impor gabelle. Don Alfonso Enriquez, Ammiraglio di Castiglia, che, succeduto nel governo al Vicerè Medina de las Torres nel 1644, conobbe e con replicati suoi dispacci cercò di far conoscere l'estrema depressione in cui giaceva quel regno, e l'impossibilità di venire a nuove gravezze, o d'esigere rigidamente quello che si potesse pretendere de' passati debiti, ne fu dal crudel fasto de' cortigiani deriso e schernito come debole e dappoco, e finalmente, siccom'egli chiedeva, richiamato (1). Il Duca d'Arcos, mandato in sua vece, credette di poter farla da magnanimo, e mise mano fieramente a trar donativi; e per mezzo d'una gabella già altre volte con mal successo tentata sopra le frutta che s'introducevano nella città, diede occasione alla tanto nota sollevazione, di cui fu Capo quell'uomo di singolare ed incomprensibile genio Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello, che dall'umile arte di pescivendolo (o venditor di scartocci da involger pesci ch'egli si fosse), senza la menoma coltura di lettere, senza pratica nè di corte ne di milizie, seppe vestir sì bene e sostener il carattere di Generale, di Principe e padre della patria, che fu sicuramente cosa maravigliosa. Rinnovò questo giovane pescatore la scena che tre secoli avanti si era veduta in

(1) Brusoni, lib. 15. — Nani, parte 2. lib. 1.

Firenze nella rivoluzione de' Ciompi, quando Michele di Lando, uno di codesti cardatori di lane, scalzo e in vilissimo arnese, si fece Capo di una potente e fiorita repubblica, e non si mostrò di senno inferiore a qualunque de' maggiori uomini che avessero mai avuto parte in quel governo. Se il regno dello scardassiere Fiorentino fu di più lunga durata che quello del Masaniello, questi all'incontro fe' sua comparsa in più grande e luminoso teatro alla vista, per così dire, di tutta l'Europa, intenta a vedere lo scioglimento di quella tragedia. Del resto parve che tanto il pescivendolo Napoletano quanto lo scardator Fiorentino fossero egualmente animati da pari zelo di cercar il comun bene della patria, avendo dato l'uno e l'altro egual segno d'animo altrettanto provvido ed elevato, che disinteressato. Ma l'avvenimento del Masaniello, benchè per la singolarità delle cose celebrato singolarmente dagli scrittori di quell'età, fu solo principio di più alte macchine che si mossero allora per mutar lo Stato di Napoli (1).

In luogo del Masaniello, che appena morto fu desiderato e quasi adorato dal popolo, che lo avea abbandonato pochi giorni prima, fu creato Generale Don Francesco Toraldo d'Aragona, il quale per aver voluto maneggiare l'uno e l'altro partito, cioè del Vicerè e dei sollevati, vi perdè la vita a furor di popolo, e la-

(1) Il seguito de' tumulti che si rinnovarono e moltiplicarono in Napoli, si può leggere in varie relazioni particolari che poco dopo si pubblicarono, o nel libro decimoquinto delle Storie di Girolamo Brusoni, che li riferisce assai distesamente.

sciò più che mai irritati gli animi ed accesa la sedizione. Dove prima non si era parlato d'altro che di levar i cattivi Ministri e le gabelle, senza offendere direttamente la maestà del Re Cattolico, si passa ora dal tumulto all'aperta ribellione, e s'inveisce generalmente contro gli Spagnuoli, s'atterrano le immagini e l'armi del Re Filippo IV., e si grida per tutto repubblica e libertà. Per tutte le piazze, per le chiese, case, botteghe, e per ogni angolo di Napoli, ragionandosi perpetuamente delle presenti occorrenze di Stato, infiniti sistemi non meno dagl'ignoranti che dalle persone letterate s'andarono disegnando d'un nuovo governo da stabilire nella città e nel regno. Non si lasciò addietro nè il Papa, come Signor sovrano di questo Stato, nè la Casa di Francia, come rappresentante gli antichi Conti d'Angiò, dominatori un tempo delle due Sicilie. Ma nè il Papa volle esser fatto Capo d'una ribellione, con più pericolo d'infamia che di profitto; nè gradivasi comunemente il progetto di darsi totalmente alla Francia, per non ricader negli stessi incomodi d'esser governati da una Corte lontana, che s'erano fino allora provati sotto la Spagna; e il crearsi un Re pupillo, qual era il Duca d'Orleans, chiamato allora Duca d'Angiò, non pareva nè sufficiente nè sicuro partito alle congiunture presenti; ed altre difficoltà s'incontravano nella persona del Duca d'Orleans, zio dell'Angiò e del Re di Francia. Il desiderio più ardente e più comune era, che s'ergesse Napoli, e tutte le città del regno che volessero consentire, in forma di repubblica, sotto la condotta d'un Capo riputato, e sotto la pro-

tezione di qualche potenza emola della Spagna. In somma il modello che si proponeva, era quello delle Provincie Unite d'Olanda, sottrattesi anch'esse non molti anni avanti dal dominio Spagnuolo. Non si parlava ancora d'imitare il sistema Inglese; perciocchè in questo tempo appunto bollivano ancora le acerbe discordie sotto Carlo I., che poi doveano dar nuova forma di governo a quell'isola. Ma se l'esperienza di molti secoli ha fatto conoscere che le città ricche e le fertili provincie mal possono adattarsi a quella tale ugualità che può stabilire un libero governo, per molto più chiara prova si dovea credere che assai meno d'ogni altro paese d'Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune, massimamente trovandosi in que' movimenti la Nobiltà assai mal soddisfatta del popolo, e il popolo della Nobiltà. Giovò nondimeno di accingersi alla grand'opera; e il Cardinal Filomarino Arcivescovo, vedendo la moltitudine sì aliena da ogni accordo cogli Spagnuoli, non si fe' scrupolo d'esser principale orditore di quella tela (1). Intanto in luogo di Toraldo, Principe di Massa, era sottentrato nella carica di Generale de' Napoletani un Gennaro Annese, uomo di vil condizione come Masaniello, pratico e intendente nel mestier dell'armi non meno che il Toraldo, ma più astuto e più malizioso d'ambidue loro, e però più atto a condurre una ribellione, di cui era stato fomentatore e istigatore occulto fin da principio. Ma nè il comune de' sollevati, nè lo stesso Gennaro Annese non poteano spe-

(1) Lazzari, Mot. 22. parte 3.

rare di difendersi dagli Spagnuoli senza l'ombra d'un patrocinio, e senza qualche rinforzo d'ajuti stranieri, nè questi ajuti si poteano sperare altronde che dalla Francia.

Molti scrittori di questa rivoluzione, non informati di ciò che passava ne' gabinetti di Francia, accusarono il Mazzarino d'aver lasciato fuggire quest' occasione d' un sì bello acquisto a quella Corona, supponendo ch'egli avesse potuto con piccolo sforzo sostenere, se non altro, i ribelli, perchè non tornassero sotto il dominio di Spagna. Ma certo è, che per lui non istette che quelle sollevazioni sortissero altro fine da quello ch' ebbero. Per farsi più chiara idea di queste cose, e conoscere la vera causa dell' esito svantaggioso, o almeno inutile, che ebbero quelle sollevazioni, e per coloro che ne furono gli autori, e per la Francia che sicuramente gradiva e fomentava tali scompigli, convien confrontare le narrazioni degli scrittori Italiani contemporanei, e testimonj oculari di ciò che seguì, con alcune sicure e secrete notizie che si rendettero pubbliche nel principio del presente secolo, e spezialmente con ciò che lasciò scritto nelle sue fedeli e sincere memorie una Dama (1) di bell' ingegno, che visse in grande confidenza colla Regina Anna d'Austria, sotto la cui reggenza accaddero questi fatti. Il Cardinal Mazzarini, non che fosse per trascurar l'occasione, che gli offerivano i tumulti di Napoli, di guadagnare Stato e seguaci alla Francia, anche prima di questi accidenti avea disegnato d'assaltare gli Spagnuoli da quella

(1) Madama di Motteville.

parte. L'occupazione di Portolongone e Piombino avea probabilmente questo per fine. Ai primi avvisi che s'ebbero dei tumulti seguiti, già s'era risoluto di portar sul trono delle Sicilie il Principe Tommaso di Savoja; ma questa risoluzione dovette essere confidata a pochissimi; e forsechè il Cardinal Ministro non si spiegò chiaro neppure colla stessa Regina, ovvero la Regina tenne questo fra i più riposti segreti, non avendone avuto niuna notizia o almeno niuna certezza la sua favorita Contessa di Motteville (1). Si potrebbe credere che in questo particolare degli affari di Napoli le voglie naturali della Regina non si trovassero conformi alla politica del Cardinale; perciocchè la Regina per avventura avrebbe avuto caro di veder sul capo al suo secondogenito la corona di Napoli, giacchè non mancavano voci che lo chiamavano all'acquisto di quel regno, e che le forze della Francia pareano bastanti a stabilirvelo e mantenerlo in tanto abbattimento delle cose di Spagna. Ma il Cardinale, benchè assai risoluto e fermo nel pensiero di levar il regno di Napoli al Re di Spagna, conosceva la difficoltà grandissima, o, per dir meglio, l'impossibilità evidente di metterlo sotto l'immediato dominio del Re di Francia, o di assicurarne l'acquisto al Duca d'Angiò, fratello del Re Luigi XIV., fanciullo allora di pochi anni. In fatti non andò molto che tutta la Corte di Francia si vide pienamente persuasa che la nazione

(1) Limier, *Hist. de Louis XIV.*, tom. 1. lib. 1. pag. 188 e seg — D'Egly, *Hist. des Rois de Naples de la Maison de France*, tom. 3. pag. 196.

Francese non era fatta per comandare nel regno di Napoli (1). Dall' altra parte il progetto d' erigere quel regno in repubblica, benchè sotto la protezione della Francia, pareva al Cardinale Mazzarini un' idea troppo vana e chimerica. Oltrechè non pareva conveniente al primo Ministro d'uno Stato monarchico d' approvar tali disegni e sostenerli. E quando pure avesse dovuto prevalere assolutamente il partito di ordinar lo Stato di Napoli a modo di repubblica, giacchè di tale desiderio o farnetico ardeva allora quel popolo, niun altro poteva trovare più adattato Capo e direttore della nuova repubblica, che lo stesso Principe Tommaso, unico personaggio in quel tempo che potesse sostenere in Italia il carattere che il Principe di Oranges avea sostenuto in Fiandra. Nato in Italia da stirpe dominatrice d' una buona parte d'essa, allevato fra l'armi e fra i maneggi politici sotto Carlo Emmanuele I. suo padre, che fu il più prode ed insieme accorto Principe dell' età sua, ed oltre a ciò versato dopo la morte del padre in ogni genere di guerre e di comandi, e per fine molto pratico ancora di brighe e di guerre civili, per essere stato Comandante nella Fiandra, ancor tutta fervente della ribellione Olandese, e poi Capo di gran partito nelle guerre civili del Piemonte, avea tutte le qualità necessarie perchè il Cardinal Mazzarini potesse ragionevolmente far fondamento in lui per le cose di Napoli, o fosse con titolo di Re o di Generale della repubblica.

(1) *Nous avons sujet de nous confirmer dans cette croyance, que notre nation n' est point destinée pour commander ce royaume.* Motteville, t. 2. pag. 1.

CAPO VIII.

Arrigo II. Duca di Guisa aspira ad essere o Re o principale del regno di Napoli: sua concorrenza con Gennaro Annese, e sua prigionia.

Ma con tanti segnalati vantaggi del Principe Tommaso bisogna confessare ch'egli non ebbe d'ordinario la fortuna amica; e siccome in molti altri incontri s'era veduto più bravo che fortunato, così gli accadde anche in questa spedizione, ch'era per lui di grandissimo momento. Un fatale accidente, nato più da galanteria che da politica, scompigliò i disegni di questo Principe e del suo amico Mazzarini. Arrigo II. di Lorena, Duca di Guisa, era in questi tempi il più singolar carattere che si fosse visto o udito da molti secoli. Egli era un vero e vivo ritratto degli antichi Paladini nell'aria del viso, ne' modi e costumi. Eloquente parlatore, e gentile verso le donne e di bella persona, prode e coraggioso, egli avea anche per certi rispetti l'anima grande; e l'aria sua marziale parea non respirar che armi e battaglie. Fino ne' suoi sollazzi s'assomigliava ai Cavalieri erranti, amando i tornei e le giostre, quali si veggono descritte nell' Amadigi e nelle guerre de' Mori. Ma spezialmente ne' suoi fatti d'amore egli teneva del romanzesco. Rotta la promessa fatta ad Anna di Gonzaga, avea di poi sposata pubblicamente in Fiandra la Contessa di Bossu dell'illustre Casa d'Alsazia, la quale venutagli a noja poco dopo, e innamoratosi di madamigella di Ponts, civetta spacciata, a fine di poterla spo-

sare venne egli stesso a Roma per far annullare dal Papa il suo matrimonio (1). Ivi egli trovavasi nel tempo appunto de' tumulti di Napoli, alloraquando i Napoletani, ucciso il Principe di Massa, andavano cercando chi potesse con nome specioso assisterli nella ribellione, e farsi Capo della novella repubblica. Il Duca di Guisa, conforme al carattere qui sopra espresso, sebbene non era atto a condurre una tale impresa a buon fine, era pur nato e fatto per addossarsela. Parve eziandio alle persone informate de' suoi portamenti, che una propizia stella allora accompagnasse questo appassionato Principe, giacchè gli si offerse sì bella congiuntura di risarcire con qualche generosa impresa l'indegnità della causa che l'avea condotto a Roma. Ora egli senza istruzione positiva, o promessa alcuna d'ajuto dal Re di Francia, e senza pur aspettare la squadra Francese che trovavasi nel Mediterraneo, e che gli fu offerta per condurlo con dignità e con sicurezza, s'imbarcò a Ostia sopra una feluca, e a guisa poco meno d'un fuggitivo con pochissima compagnia e senza danaro s'avviò a Napoli; e nientedimeno fu a grande onore ricevuto da' Napoletani (2). Giurata solennemente nel duomo fedeltà al popolo, che già un mese prima avea preso titolo di repubblica, fu riconosciuto come Generale delle truppe, Capo, Duce e difensor dello Stato; e nelle monete che si batte-

(1) Motteville, tom. 1. pag. 550 e 551. — Hode, *Hist. de Louis XIV.*, tom. 1. pag. 188.

(2) Brusoni, lib. 16. — D'Egly, tom. 5. pag. 195 e seg.

rono a nome della repubblica, s'impresse anche il suo nome. Dal titolo di Duca ambì di passare a quello di Re; e già bravava i Francesi, come se volesse gareggiare col Re di Francia. Non contento di vantar ragioni sopra il regno di Napoli, siccome discendente da Iolanda, figlia di Renato d'Angiò, quasi non s'asteneva dal millantar pretensioni sopra la Corona di Francia. Come poi questo Duca di Guisa offendesse e il popolo col non dar nulla e pretendere assai, e i Nobili col fasto e coll'ingelosirli nel carezzar le lor donne; come maltrattasse i religiosi e lo stesso Cardinale Arcivescovo, idolo e oracolo della città; come, a gran pregiudizio de' suoi interessi, s'inimicasse Gennaro Annese, benchè forse con più colpa di costui che sua; come egli fosse mal secondato, o piuttosto sprezzato e deluso dalla flotta Francese che comparve a vista di Napoli, e da cui si credeva ricever rinforzo ed ajuto; tutte queste cose sono ampiamente conte da varj scrittori di quell'età, e narrate distintamente, benchè con maggior mostra d'eloquenza che di verità, anche da lui stesso ne' suoi Commentarj (1). Ma non così è noto, che in mezzo a tanti pericoli e disastri questo Principe fosse unicamente mosso ed occupato dal pensiero della sua donna, che avea lasciato in Francia servita da' suoi famigliari, e nodrita a sue spese, e ch'egli si facesse pregio di fare e sostenere tanti e sì gravi travagli, a questo fine solamente di guadagnarsi la buona grazia di un'amica infedele, che, lasciato dall'un de' lati l'amor del Duca,

(1) Hode, *Hist. de Louis XIV.*, tom. 1. pag. 188.

si diede in braccio allo scudiero ch' egli avea destinato a servirla (1). Ora però se i Napoletani si trovarono delusi della speranza che avean conceputo di essere sostenuti e difesi contro degli Spagnuoli per opera del Guisa, questi non ebbe neppure altro frutto dalla sua impresa, che quello che si conveniva alla prima cagio-

(1) Non sarà discaro al Lettore di ravvisare da alcuni tratti particolari, o aneddoti, per chiamarli col nome usato, il carattere di questo nobile avventuriere Duca di Guisa. Due Duchesse di Guisa, l'una madre e l'altra moglie di lui, udite le sue avventure, e le speranze che già ne aveva conceputo Madamigella di Ponts, la quale cominciava a sognar d'esser Regina di Napoli, si erano adoperate appresso la Regina e il suo Ministro, perchè quella donna fosse guardata in luogo più sicuro che non era quello in cui ella avea preso a stare nell'assenza del Duca, affinchè non le venisse voglia di andarlo a trovare in Italia, o non facesse altre novità nella Francia. Ritirata dunque la Damigella in un convento, ne fece sentir le sue doglianze in Napoli al suo amante, il quale scrisse perciò lettere caldissime alla Regina ed al Cardinale. Queste lettere, nel tempo stesso che ci danno notizia dello stato in cui erano in Napoli i suoi affari, possono far conoscere di quante stravaganze sia capace il cuore dell'uomo, e scoprono tutto il vano e il ridicolo delle umane passioni. Scrivendo alla Regina, egli confessa di far la guerra senza polvere e senza soldati, e che, tradito e abbandonato da tutto il mondo, non aspettava e non pretendeva, di tanti pericoli a cui si era esposto, altra ricompensa che di passar felicemente la vita colla Damigella di Ponts; e con più lunga querimonia scrivendo al Cardinale, protesta altamente che nè l'ambizione, nè il desiderio di rendersi immortale per azioni straordinarie, non l'aveano indotto ad una sì pericolosa impresa, quale era quella in cui si trovava, ma il solo pensiero, che, facendo qualche opera gloriosa, potrebbe meritarsi meglio le

ne che lo aveva condotto in Italia, dove gli si offerse inopinatamente la congiuntura di acquistare un grande Stato. Dopo alcuni mesi di torbida e dimezzata Signoria, non essendogli mai riuscito nè di essere da tutto il comune riconosciuto per principale (perciocchè Gennaro Annese si sostenne sempre con partito e

buone grazie di Madamigella di Ponts (*a*). « Le mie „ speranze son ben deluse (seguita a dire nella stessa „ lettera l'innamorato Duca), ed ho gran ragione di „ dolermi di essere abbandonato dalla protezione di „ vostra Eminenza nel maggior mio bisogno. Ho ar- „ rischiato la vita sul mare; ho ridotto in questo par- „ tito quasi tutte le provincie del regno; ho mante- „ nuto la guerra per quattro mesi senza polvere e „ senza danari, e ridotto all'obbedienza un popolo „ affamato, senz'avergli potuto dare in tutto questo „ tempo più che due giorni di pane. Ho evitato cento „ volte la morte, che mi era minacciata e col veleno „ e colle rivolte. Tutto il mondo mi ha tradito. I miei „ stessi domestici sono stati i primi a procurar la mia „ rovina. L'armata navale (di Francia) non è com- „ parsa ad altro pro, che per levarmi il credito ap- „ presso il popolo, e per conseguenza il mezzo di riu- „ scire nell'impresa. Ma quello che più mi preme, è „ il dispiacere fatto alla mia donna col farla entra- „ re in un monastero diverso da quello in cui io l'avea „ pregata di ritirarsi: così sono privo della sola ri- „ compensa ch'io pretendeva de' miei travagli. Senza „ questo non fo conto alcuno nè di fortuna, nè di „ grandezze, nè ancor della vita. Io m'abbandono alla „ disperazione, e rinunzio ad ogni sentimento di onó- „ re e di ambizione, e non mi resta altro pensiero „ che di morire, per non sopravvivere ad un'afflizione „ che mi fa perdere e il riposo e la ragione. „ Ecco quali pensieri si aggiravano per lo capo a colui che dovea far mutar faccia ad una gran parte d'Italia.

(*a*) Motteville, tom. 2, pag. 45, 47 e 49.

con credito non inferiore al Duca), nè avendo pure potuto ottenere di essere dalla sua fazione proclamato Re, privo d'ogni ajuto e d'ogni appoggio in Francia, dopo incredibili inquietudini, agitazioni ed affanni che gli cagionava l'odio spezialmente dell'Annese, che non lo voleva riconoscere superiore, ed a cui non poteva sofferire d'esser riguardato come uguale, cadde per trattato di questo suo emolo in poter degli Spagnuoli, da' quali condotto a Madrid, fu per cinque anni tenuto prigione. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la Regina di Francia, a petizione della madre e della moglie di lui, nol facea trattare come nemico e prigion di guerra. Perciocchè essendosi il Duca fatto Capo di ribelli da uomo privato, e di proprio movimento senza ordine del suo Sovrano, poteva, secondo il rigor della giustizia, essere processato come reo di lesa Maestà, e come tale lasciar la testa sopra d'un palco. La venuta di lui in Napoli questo solo fece di bene, che per la gelosia e mutui odj coll'Annese diede occasione a costui di trattar accordo e riconciliazione cogli Spagnuoli, dacchè non trovò tanto credito alla Corte di Francia per essere assistito contro del Guisa, siccome per suoi segreti messi avea cercato dal Mazzarini. Ma l'autor principale della pacificazione fu il Cardinale Filomarino Arcivescovo, il quale, da' primi tumulti eccitati da Masaniello fino alla conclusion della pace che si fece dopo la prigionia del Guisa, si condusse con tanta saviezza, che potrebbe in verità servir di esempio alle persone ecclesiastiche, qualunque volta s'incontrassero in simili turbolenze di Stato, avendo egli saputo, senza violar la fedeltà dovuta

al suo Re, mantenersi la confidenza del popolo sollevato, e adoperarsi poi a tempo debito per rimenarlo al suo dovere. Tornò dunque Napoli (AN. 1648), dopo aver portato nome di repubblica per pochi mesi, all'obbedienza dell'antico padrone. Nè il nuovo assalto che con una squadra diede a quel regno il Principe Tommaso, il quale non avea per le vicende del Duca di Guisa deposto la speranza d'impadronirsene, nè interrotte le corrispondenze che vi avea, sortì l'esito che si aspettava. Tradito il Principe da un Carlo Rosa, che partecipava al Vicerè, Conte d'Ognate, le lettere e le risposte che scriveva e riceveva da' suoi partigiani e aderenti, fu costretto tornarsene colla sua flotta in Provenza, donde era partito (1).

CAPO IX.

Travagli del Cardinal Mazzarini: nuovo tentativo sopra il regno di Napoli: trattato dei Pirenei, e pace d'Italia.

In questo tempo cominciarono in Parigi le strepitose sollevazioni del popolo e del Parlamento, che tennero in travaglio per alcuni anni il Cardinal Mazzarini. Questo Ministro, che un anno prima avea applaudito e dato favore alle ribellioni degli altri sudditi, ebbe a provare simile fortuna a casa sua. Certamente agli altri aggravj che i Francesi presero per pretesto della loro

(1) Gazzotti, *Guerre d'Europa*, parte 1. lib. 24. pag. 244 e seg. — Riccius, *Hist. sui temporis*, ap. d'Egly, pag. 213 e seg.

ribellione, s'aggiunse, quasi nuovo titolo, l'esempio de' Napoletani per muoverli all'aperta rottura. Avanti che scoppiassero le mire de' malcontenti, se ne intesero le minacce ; e dicevasi da tutti apertamente, che ben si poteva imitar l'esempio di Napoli (1). Coteste discordie e guerre civili tra il Parlamento e la Corte cagionarono in generale grande abbassamento agli affari de' Francesi in Italia, dov'essi perdettero Piombino e Portolongone nel 1650. Per la qual cosa i Principi Italiani, allorchè videro nel 1652 la città di Casale ritolta a' Francesi, e restituita in apparenza al Duca di Mantova, ma in fatti ritornata in balìa degli Spagnuoli, mossi dagli antichi timori di cadere sotto la schiavitù di questa nazione, fortemente si querelarono dei Francesi, perchè rivoltisi a perseguitar il loro Ministro, lasciassero così rovinare gl'interessi della Corona. Ristabilita la calma nel regno di Francia col ritorno glorioso del Mazzarino, ch'era stato costretto di ritirarsi in Cologna, furono di nuovo con più vigore rivolte le forze de' Francesi alle cose d'Italia, e spezialmente si ripigliò il pensiero dell'acquisto di Napoli. Il Duca di Guisa, liberato dalla sua prigionia di Madrid, benchè con promessa di non impacciarsi nelle cose di Napoli, appena fu giunto alla Corte di Francia, che trattò subito col Cardinal Mazzarini di ritentar l'impresa malamente riuscitagli la prima volta. V'acconsentì il Cardinale, e non fu questo da contarsi tra i più savj consigli di quel gran Ministro. Egli,

(1) *Mem. di Mad. di Motteville*, tom. 2. — Brusoni, lib. 18. in principio.

che conosceva assai bene le qualità di quel Principe, e la soverchia fidanza che avea di sè e delle sue corrispondenze, non potea aver ragione di sperar buon esito del suo ritorno in Napoli.

Dopo questa seconda impresa del Duca di Guisa non si fece per tutto il resto del secolo decimosettimo, nè si tentò cosa in Italia che potesse o in generale variar la sorte degli Stati in cui era divisa, o trasportarne il dominio di alcuna parte notabile da una ad un'altra potenza. La pace tanto celebre di Vestfalia, sopra la quale si fondarono poi quasi tutt'i susseguenti trattati, massimamente tra le potenze del settentrione, non ebbe altra influenza negli affari di questa provincia, se non che, essendosi ne' capitoli di quella pace obbligato l'Imperadore Ferdinando a non prestar nè direttamente nè indirettamente alcun ajuto al Re di Spagna nella guerra ch'egli avea tuttavia co' Francesi, le cose degli Spagnuoli in Lombardia dovettero decadere fortemente, ancorchè vi tenessero senza paragone maggiore Stato che i Francesi, i quali, da Pinerolo in fuori, null'altro possedevano di proprio in tutta Italia. Ma appunto perchè gli Spagnuoli aveano molto da conservare, e poche forze vi poteano avere, e i Francesi nulla aveano da perdere nè da conservare, salvochè la riputazione dell'armi, il peggio di quella guerra toccava alla Spagna. Le turbolenze civili di Francia testè accennate le arrecarono qualche tregua; ma ristabilito nel supremo ministero il Mazzarini, tornarono a barcollare grandemente le cose di Spagna, la quale, per non poter più oltre sostener la guer-

ra, fu costretta d'accettar la pace a qualunque condizione le si offerisse. Questa fu la pace de' Pirenei, poco meno rammentata che quella di Vestfalia, trattata e conchiusa (AN. 1659) in nuova ed inusitata maniera da' due primi Ministri di Spagna e di Francia, Don Luigi de Harro e il Cardinal Mazzarini, ne' confini precisi de' due regni, senza mediatore alcuno e senza intervento di rappresentanti d'altre Corone. L'Italia ebbe assai poca parte nelle lunghe e varie conferenze de' due Ministri; nè per allora quella pace produsse altro effetto rispetto agli Stati Italiani, fuorchè il fine d'una guerra che assai languidamente si faceva sul Milanese, e qualche articolo che il Mazzarini volle inserire in favore del Duca di Modena, partigiano di Francia (1). Tutti gli acquisti che la Francia s'assicurò per quella pace, e ogni altra cosa che s'accordò, riguardarono paesi troppo lontani dall' Appennino e dall' Alpi. Convien non pertanto far qui memoria di questo trattato, perchè dalle cose che in esso si pattuirono fra i contraenti, nacque il primo e principal pretesto delle guerre che sorsero in Italia e per tutta Europa nel principio del corrente secolo (2).

(1) Ved. Contarini, *Storia Venez.*, pag. 163, in 4.°

(2) Nella pace de' Pirenei si trattò e si conchiuse il matrimonio tra il Re di Francia Luigi XIV. e Maria Teresa d'Austria, figliuola di Filippo IV. Re di Spagna, la quale fu obbligata a rinunziare ad ogni diritto di successione a quella Monarchia in caso che (come di fatto avvenne quarant'anni dopo) mancassero successori maschi: rinunzia che fu guardata da ambedue le parti come vana formalità, e che il Re stesso di Spagna chiamò una *paterata*.

La pace che rimenò in Italia il trattato dei Pirenei, fu alquanto turbata da' movimenti dell' armi Tedesche contro i Veneziani, e dalla tanto celebrata guerra di Candia, la quale, benchè terminasse colla luttuosa perdita di quell'isola, fu nondimeno assai gloriosa alla repubblica, per aver sostenuto essa sola, o con pochissimi ajuti, gli assalti della potenza Ottomana per venticinque anni continui. In questo mezzo, morto il Cardinal Mazzarini, e presa avendo il Re Luigi, per avviso di questo stesso suo ajo e maestro, l' amministrazione degli affari senz' assistenza d' alcun primo e generale Ministro, volle dar saggio della sua potenza in Italia (giacchè non aveva allora altro pretesto di guerra da alcuna parte) con molestare il Pontefice in Roma, dove mandò il Duca Crequì a far bravate e minacce e violenze. E come se i Francesi avessero diritto di pretendere soddisfazione de' disordini cagionati in casa altrui da loro stessi, bisognò che il Papa Alessandro VII. mandasse un proprio suo nipote a far complimenti di scusa alla Corte di Francia, licenziasse le guardie più fedeli, e lasciasse ergere in mezzo alla sua capitale come un trofeo della vittoria che riportarono i Francesi di quell' impegno. Da questo particolarmente conobbero gl' Italiani come fosse cambiato l' oggetto del loro timore e delle gelosie di Stato. Allora l' occhio d' ogni politico e d' ogni Principe e repubblica si fissò a riguardare non senza ansietà ed inquietudine gli andamenti del Re di Francia, da cui dipendeva manifestamente il destino d' Europa. Perciocchè, sebben non avess' egli tante forze che bastassero a soggiogar

tutte le altre potenze insieme unite, poteva nulladimeno portare lo scompiglio e la desolazione e la servitù in qualunque parte gli fosse piaciuto rivolgere il nerbo delle sue armate; e il suo genio guerriero, unito al vigor degli anni, che facevano ragionevolmente presagire un regno lungo ed attivo, dava anche a temer di grandi rivoluzioni per ogni parte. Bene andò per l'Italia, che l'ambizione di Luigi e la cupidità ch'egli avea d'allargare il suo Stato, lo condusse verso le Fiandre e verso l'Alemagna. Dopo l'affare di Castro, che i Francesi presero a sostenere in favore del Duca di Parma contro la Corte di Roma, e che si terminò nel trattato di Pisa tra' Ministri del Papa e del Re (AN. 1664), non seguì cosa che potesse per molti anni causare alcun notabile rivolgimento. Vero è bene, che l'intraprendente Monarca non tralasciò alcuna occasione che gli si offerisse d'acquistar terreno anche in Italia. A questo effetto egli indusse il Duca di Mantova a vendergli Casale; col quale acquisto tenendo forte presidio nel seno della Lombardia, e ritenendo sempre il passo di Pinerolo, poteva tentar anche a forza aperta nuove cose contro la libertà degli Stati Italiani. Circa quel tempo stesso (AN. 1682) i Francesi diedero mano alla sollevazione de' Messinesi, e si tentò di levar alla Spagna il dominio della Sicilia. Ma oltrechè quell'impresa non ebbe l'esito che si aspettava, e tanto i Messinesi che i Francesi nel 1680 abbandonarono affatto alla discrezione degli antichi padroni quella disgraziata città, noi possiamo riguardare gli affari della Sicilia come alieni dalla materia di questi libri. Bensì fu in

procinto di patir grandissimo cambiamento tutta la Lombardia, e generalmente gli altri Stati Italiani, pel matrimonio che si trattò tra Vittorio Amedeo II. Duca di Savoja e l'Infanta di Portogallo. Ma il trattato per felice destino di queste provincie non ebbe effetto.

CAPO X.

Grandezza della Monarchia Francese verso l'anno 1680. Luigi XIV. arbitro d' Europa: cagione della sua decadenza: suo trattato col Duca di Savoja per la neutralità d' Italia: pace di Riswich.

Proseguiva intanto Luigi XIV. le sue conquiste per altre vie. L'abilità de' due famosi Ministri Louvois e Colbert, del primo nel regolare gli affari di guerra, dell' altro nel procacciar danari per sostenerne le spese, avea portato a tal segno la riputazione e la potenza di quel Monarca nel corso di ben vent' anni, dalla pace de' Pirenei fino al 1680, che niuna delle potenze Europee, non che ardisse di opporsegli apertamente, appena sperava che il tempo potesse ritorre da tanta soggezione, a cui si vedean condotti, tutt' i vicini della Francia. E forse che Luigi XIV. avrebbe goduto lungamente cotesta sì ben decisa maggioranza sopra gli Stati Europei, se fosse umanamente possibile che le prosperità s' accoppiassero colla moderazione, e che l'ambizione de' Grandi, spezialmente de' conquistatori, potesse contenersi fra certi confini (1). Gli avvantaggi che ottenne

(1) Ved. Mably, *Droit publique d' Europe*, tom. 1. pag. 4.

la Corte di Francia nel trattato di Nimega, che fu l'epoca precisa della sua grandezza, in vece di appagarne le voglie, ed impegnarla a mantenersi e le precedenti conquiste e l'arbitrio sovrano delle cose d'Europa, che si era quasi convenuto di lasciarle in buon'ora, rendè il Re e il Ministro suo più intraprendenti, e ne portò la presunzione e le pretendenze agli eccessi. In Italia, dove per altro non avea titolo alcuno di muover guerra, desiderava non meno, o più che in altra provincia, di farla da padrone. Famosi sono i dispareri che passarono tra lui e il Pontefice, che non ebbero forse più certo principio che la voglia del Re di far sentire nella capitale del mondo cristiano la sua potenza; famosa la condizione che impose a' Genovesi, obbligando il Doge stesso con quattro de' principali Senatori ad andare in persona a fargli scuse, con mormorazione infinita di tutta Europa, e delle persone eziandio più indifferenti, che mal sofferivano di vedere condotto a tanta umiliazione e indegnità uno Stato indipendente e sovrano. Soprattutto il Re Luigi desiderava e sforzavasi di tener in soggezione la Corte di Torino; ma Vittorio Amedeo II. non era di carattere da sopportare lungamente le maniere che il Re di Francia affettava d'usare verso lui, ora pretendendo che cacciasse dal Piemonte i Protestanti, poichè egli li cacciava dal suo regno; ora domandandogli soddisfazione, contraccambio e compenso de' danari ch'egli avea pagato all'Imperadore per conto di certi suoi interessi colla Camera Imperiale.

Era salito sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo III. il Principe d'Oranges, Capo

della repubblica Olandese; e l'odio che le potenze d'Europa portavano alla Francia, divenuta sì altera, non avea poco contribuito all'esaltamento di lui, come d'un necessario stromento ad abbassare il nemico comune. Stava però egli, come Re d'Inghilterra, strettamente unito coll'Imperadore; e come Capo degli Stati d'Olanda, avea facilmente ottenuto che le Provincie Unite entrassero nella stessa allcanza. Ma questa lega non era ancora bastante a contrappesar la potenza del Re di Francia, massimamente quando i Francesi fossero stati quieti e sicuri di verso Italia. Quindi riusciva di gran peso e momento a qualunque partito s'accostasse il Duca di Savoja. Per questo effetto avea il Re mandato in Piemonte con potente esercito il Maresciallo Catinat, il quale colle minacce delle armi pronte e presenti domandò al Duca, che per pegno e sicurezza ch'egli non se la intendesse coi nemici della Francia, dovesse consegnare a' Francesi la città e la cittadella di Torino, e le fortezze di Verrua. Questa fu, si può dire, l'ultima volta che Luigi XIV., a cui le prosperità delle sue armi aveano ingenerate idee troppo alte, si credette di poter trovare pronte a' suoi cenni le altre potenze. Da quel tempo in poi si videro sempre andare in decadenza le cose sue. Ad ogni modo la situazione del Duca di Savoja era difficile e pericolosa; perocchè avendo addosso le forze Francesi, contro le quali non era allora in istato di far difesa, nè gli si dava tempo di aspettare ajuti stranieri, egli era quasi necessitato a ricever la legge del più potente, e soddisfare alle domande del Catinat. D'altro canto, s'egli

accordava ai Francesi ciò che chiedevano, il Piemonte e la Lombardia appena si sarebbero potuti esimere dalla servitù de' Francesi. Ma egli seppe, negoziando, guadagnar tanto di tempo, che si provvide sufficientemente alla difesa, e con incredibile giubilo dei collegati entrò anch'egli in lega con loro, e ruppe ogni misura col Maresciallo Catinat, al quale intimò la partenza dal Piemonte, chiedendogli l'indennizzazione pel soggiorno ch'egli vi aveva fatto colle sue genti. Quindi seguirono varj fatti d'armi, e fra gli altri quello di Staffarda, dove i Savojardi ebbero il peggio, e il Duca fu ridotto a mal termine, per non essere ajutato dagli Austriaci, secondochè s'aspettava. Ma d'altro canto il Re di Francia, vedendosi mancar le forze da far fronte a' tanti nemici, cercava o di aver pace, o di tirare a sè alcuno de' collegati; ed avea separatamente e segretamente intavolato il trattato con ciascuno di loro. Vittorio Amedeo, da cui non furono ignorati, tuttochè si tenessero sì segrete le conferenze del Caglieres e dell' Harlai, Ministri di Francia, col Dickvelt, Deputato degli Stati Generali, che agivano senza dubbio di concerto col Re d'Inghilterra, pensò anch'egli a profittare delle circostanze del tempo, e del bisogno che il Re di Francia avea della sua amicizia o della sua neutralità, perchè la guerra d'Italia gli era più d'ogni altra onerosa, e l'obbligava per sostenerla a spese grandissime (1). Per la qual cosa dopo avere già prima tentato in più modi di guadagnare il Duca di Savoja, rivolse poi tutte le

(1) Ved. Limier, *Hist. de Louis XIV.*, lib. 7. t. 4.

sue mire a questo negozio. Mandò per questo effetto a Torino il Conte di Tassè, da cui furono proposte a Vittorio Amedeo condizioni sì vantaggiose (delle quali una era la restituzione di Pinerolo), ch' egli se ne contentò alla fine; e fu segnato il trattato ai ventinove d'Agosto 1696 sotto titolo di neutralità d'Italia. Per questo accordo particolare tra Francia e Savoja, che si trasse poi dietro in conseguenza, almeno per quanto poteva interessare l' Italia, il trattato di Riswich tra Francia e Spagna, poterono le provincie Italiane goder alcuni anni di pace, e il Piemonte specialmente ristorarsi de' passati danni. Ma le infermità di Carlo II. Re di Spagna, togliendo oramai ogni speranza ch' egli fosse per lasciar prole che gli succedesse nel regno, facevano stimar vicina la morte di lui stesso, ancorchè d' età assai giovane; e mentre davano a tutt' i Gabinetti d' Europa materia di gran negozio, preparavano anche motivi non piccioli di nuove guerre, delle quali anche l' Italia dovea essere teatro per cagione degli Stati di Milano e del regno di Napoli, ed altre terre appartenenti alla Monarchia di Spagna; il dominio de' quali Stati sarebbe sicuramente caduto in contesa. Prima però di raccontare quali fossero e qual fine avessero i raggiri e i negoziati e le guerre che s' intrapresero per la successione e per la divisione di quella Monarchia, a noi fa d' uopo osservare qual fosse lo stato d' Italia nel secolo decimosettimo, e quali effetti vi cagionasse verso la fine del secolo medesimo la potenza di Luigi XIV.

CAPO XI.

Riflessioni generali sopra lo stato d'Italia nel secolo decimosettimo.

Gl' interessi d' Italia fino alla metà del secolo decimosettimo furono gl' istessi che abbiamo osservati nel secolo precedente. Anche dopo la morte di Filippo II., che apertamente aspirava al dispotismo della massima parte d' Europa, e sicuramente d' Italia, durò un generale e forte sospetto che la Corte di Madrid tentasse di assoggettarsi i Principi e le repubbliche d' Italia. Questo sospetto si accrebbe a dismisura in tempo che reggeva le cose di Napoli il Vicerè Duca di Ossuna, dal cui volere non mancò già che uno de' più antichi e più nobili Stati del mondo, qual è Venezia, divenisse tributario de' Castigliani. Ma dopo il Pontificato di Urbano VIII., ch' ebbe il primo vanto di avere abbassato in Italia l'ascendente eccessivo della potenza Spagnuola, questa Monarchia, travagliata e sbattuta dalle cabale del Cardinale di Richelieu, e dalle guerre degli Olandesi, Portoghesi e Catalani, cominciò a mostrare le interne sue infermità; e poichè l' armi Francesi per diverse occasioni si furono di nuovo introdotte in Italia, gli stessi Italiani trovarono la propria sicurezza in mezzo a due maggiori Potenze contrastanti fra loro poco meno che con forze eguali. Comechè dalla metà del secolo in poi di troppo preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, gli affari d' Olanda ritennero molto opportunamente occupate le for-

ze e l'ambizione Francese da noi lontano. Frattanto cotesto timore delle potenze straniere giovava in parte a mantener la corrispondenza e l'unione fra i Principi d'Italia. Niuno di essi poteva ignorare, che qualunque volta avesse intrapreso a molestare i suoi vicini, questi per dispetto e per disperazione avrebbero cercato e facilmente trovato potente ajuto e patrocinio da una delle due Corone; e l'esempio delle cose avvenute in Piemonte per le guerre del Monferrato facea bastevolmente andar guardingo ogni altro Principe a condurre armi straniere o in casa propria o de' vicini. L'avidità che aveano mostrato da lungo tempo gli Spagnuoli, e che non tardarono anche a manifestare i Francesi, tostochè ebbero messo mano nelle cose d'Italia, di tirare a sè ogni picciola cosa che cadesse in contesa, fece comprendere agl'Italiani, che poco aveano a sperare delle spoglie altrui, e che molto più importava alla sicurezza comune, che ciascuno conservasse gli Stati posseduti, che metterli a rischio di passare sotto il dominio o Francese od Austriaco. In fatti, eccettuata la guerra che i Barberini, piuttosto per proprio risentimento e per privata ambizione di famiglia, che per interesse della Corte di Roma, mossero al Duca di Parma, e quella che fecero i Duchi di Savoja alla repubblica di Genova, appena s'udirono tra gl'Italiani movimenti d'armi in tutto quel secolo. Le discordie che sorsero tra Roma e Venezia, debbono contarsi come particolarità aliene dagl'interessi politici degli Stati d'Italia, e come cose puramente ecclesiastiche. Vero è, che tra due potenze confinanti le discordie, ancorchè nate

da rispetti di giurisdizione e potestà spirituale, influiscono facilmente negli affari politici e nelle gelosie di Stato, già di loro natura inevitabili tra vicini, massimamente dove alla vicinità delle terre si aggiunge la concorrenza de' porti di mare. Quindi più d'una volta per cagione del porto d'Ancona sorsero litigi tra la Sede Apostolica e la repubblica di Venezia, che ambì sempre il dominio esclusivo dell'Adriatico. Con tutto questo non si venne quasi mai a guerra aperta tra le due potenze, salvo in occasione che i Barberini obbligarono i Principi d'Italia a prendere la difesa del Duca di Parma. E tra per la comune paura d'altre maggiori potenze, e per la naturale maturità e lentezza dei due Governi, e pel bisogno ch'ebbe la repubblica d'ogni sorta di amici e di ajuti nella guerra di Candia, ambedue quelle potenze si contentarono di stare in guardia, perchè l'una non crescesse con pregiudizio dell'altra. Il Gran Ducato di Toscana si trovava, rispetto alla Santa Sede, in poco diversa condizione che il dominio Veneto; salvo che per essere la Toscana principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, potean que' Principi aver qualche particolar motivo di gareggiare e contrastare, se non colla Santa Sede, almen colla famiglia de' Pontefici regnanti (1). E se il Pontefice superava per l'estensione e qualità de' suoi Stati quello della Casa de' Medici, la Toscana per l'assoluto e sempre più attivo governo d'un solo poteva in tanta vicinanza dar giusto motivo di gelosie alla Corte di Roma, qualora si

(1) *Arcani di Stato*, pag. 92 e seg.

fosse trovato un Gran Duca di genio guerriero ed inquieto. Ma anche fra queste due potenze, Roma e Toscana, la maggior paura degli Spagnuoli fu rimedio efficacissimo a tenere in calma i mali umori, sicchè invece di gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. Non lasciarono però i Gran Duchi d'impedire con molti maneggi che non si accrescesse il commercio nelle città marittime dello Stato Ecclesiastico; e fu tutta opera di Ferdinando II., che Innocenzo XII. non aprisse un porto franco in Civitavecchia, e non ristorasse l'antica Anzio; cosa che non potea farsi senza diminuire notabilmente il concorso de' mercatanti in Livorno.

Per la repubblica di Genova non fu il passato secolo de' più splendidi tempi, nè de' più gloriosi (1). Costretta quasi del continuo a sostenere guerre passive e pericolose dal canto di Savoja, e starsi in guardia contro le interne macchine de' cittadini malcontenti e venduti alla Spagna (perchè i particolari cogli acquisti di censi che facevano in quel regno, e de' posti vantaggiosi e degli onori che trovavano alla Corte di Madrid, credeano di compensarsi largamente del pregiudizio che ne sentiva la repubblica e la libertà), contentavasi di starsene sotto la protezione, od obbedienza e divozione di quella Corte, nè s'impacciò mai in altri affari colle potenze o Italiane o straniere, che non ne riportasse piuttosto umiliazione che onore. Ma poichè Luigi XIV. l'obbligò a man-

(1) Ved. Brusoni, lib. 13. in fine. — *Arcani di Stato*, pag. 100 e seg.

dargli in quella famosa ambasciata la stessa persona del Doge a fargli scusa, allora i Genovesi cominciarono per novità così enorme a interessare in loro favore le altre potenze, e cominciarono essi pure a cambiar mire e maniere; e di aperti e meri Spagnuoli ch'esser parevano, si diedero d'allora in poi a tergiversare tra i due partiti. I Duchi di Savoja, si può dire che, da Genova in fuori, non ebbero quasi in tutto quel secolo nè discordia nè guerra con potentati Italiani; e intenti a tener quanto potevano equilibrata la potenza delle due Corone, vissero per lo più in buona concordia cogli altri Stati della Lombardia. E la guerra stessa col Duca di Nevers per la successione del Monferrato, fu piuttosto guerra contro stranieri che contro Italiani. Le differenze che pel titolo di Re di Cipro e per somiglianti altri motivi nacquero tra Vittorio Amedeo I. e i Veneziani, non produssero altro effetto che scritture d'ambe le parti. Nè questi litigj distolsero le due potenze dal combinare i lor disegni per la sicurezza d'Italia contro le ambiziose voglie or degli Austriaci, or dei Francesi. Non parlo de' Duchi di Modena, e di Parma e Piacenza, che non poteano avere nè tra loro nè con altre potenze vicine alcun contrasto di conseguenza, salvo che per accidente, voglio dire, allorchè le querele loro poteano dar occasione e pretesto a' potentati stranieri d'impacciarsi nelle cose d'Italia.

CAPO XII.

Splendore e magnificenza delle Corti Italiane: varie sorgenti di ricchezze che godè l' Italia fino al declinar del secolo decimosettimo.

Ma più che da impegni di guerre, o da contese di Stati, pareva che i Principi Italiani fossero mossi da un comune desiderio di superarsi l' un l' altro nella magnificenza del treno, nella splendidezza delle Corti, e nella sontuosità degli spettacoli e de' sollazzi. Ancorchè grandissima parte d' Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l' estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia o dell' Alemagna, con tutto questo ella fece nel passato secolo sì bella comparsa nel teatro del mondo, che non avea sicuramente di che portare invidia ad alcuno dei più vasti e de' più colti paesi d' Europa. Ma sopra tutt' altre città grande era la magnificenza e la pompa che vedeasi in Roma, la quale parea in nuova guisa divenuta capitale del mondo; perocchè, oltre d' essere centro e sede della religione, vi risedevano innumerabili persone d' alto affare. Laonde se l' ambasciator di Pirro potè chiamare con qualche ragione il Senato di Roma un parlamento di Re, ella era effettivamente ai tempi de' Barberini, de' Borghesi, de' Chigi e de' Panfili quasi un convento di Principi d' Europa, i quali per mezzo de' lor Ministri, e de' Cardinali loro amici, partigiani e congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d' onore e d' interessi. Tutte le poten-

ze cattoliche aveano come per comune accordo scelto Roma qual luogo proprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandavano a tale effetto ambasciadori con seguito principesco, e con guardie di cavalieri e di fanti, sforzandosi gli uni di sorpassare gli altri in pompa e in grandigia, e nella moltitudine e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual cosa non fu mai la Corte Pontificia in tale stato, neppure nei secoli che l'autorità papale era dagli Scolastici e da' Canonisti esagerata fuor di misura; nè i Cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi co' Principi. Faceano parte del sacro Collegio figliuoli e fratelli di Principi Sovrani, Ministri di Stato, e Governatori di provincie e di regni, e, quel che è più strano, Generali d'eserciti. Perciocchè, senza contare Richelieu e Mazzarini, vide l'Italia ne' suoi confini un Cardinale della Valletta e un Triulzio comandar l'armi di Francia e di Spagna, un Cardinale Infante Governatore delle Fiandre tener Corte in Milano, un Albernozzi, un Grimani Viccrè di Napoli. E tanto la Corte di Parigi quanto quella di Madrid trattenevano sempre in Roma stessa, affinchè dessero rilievo e polso a questo o a quel partito, molti Cardinali loro sudditi, i quali d'ogni altra cosa prendevansi pensiero, che di funzioni ecclesiastiche o di studj sacri. Gl' impegni e le protezioni che si facevan singolar pregio di sostenere così i Cardinali e i Principi Romani, come gli ambasciatori di straniere potenze, non mai fecero sì grande lo strepito in Roma, quanto sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini e degli Al-

tieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma Cardinali d' Este, dei Medici, Gonzaghi e Farnesi, che vivevano in quella Corte con non minor fasto di quel che facessero i Duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il Papa stesso. Il peggio era, che molti di codesti Principi Cardinali non aveano altra qualità d' ecclesiastico, che la porpora e la facoltà di godersi con meno di scrupolo molti benefizj; e che dopo aver passati gli anni più verdi a promovere e sostenere impegni e affari politici, lasciavano poi ancora l' abito cardinalizio per ammogliarsi, come fecero nel giro di pochi anni un Principe di Polonia, un Ferdinando de' Medici, ed altri (1). È facile immaginarsi che la vita secolaresca e profana, per non dire altro, di così fatti Ecclesiastici (e specialmente de' Cardinali nipoti, che non furono certamente i meglio disciplinati che si trovassero in quella Corte) dovesse menar seco grande rilassamento ne' Cherici d' inferior grado; e che dall' opera di tali Prelati la Chiesa non profittasse gran fatto nella santità e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo morbida e fastosa di molti Cardinali, e proporzionatamente degli altri ordini di persone ecclesiastiche e religiose, fu forse più che mezzanamente (a riguardar però l' umana condizione, quale è per sè stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compensata da buon numero di uomini ragguardevoli per dottrina, per pietà e per zelo. Onde

(1) *Arcani di Stato*, pag. 24.

con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel secolo il Padre Sforza Pallavicino (1), che il clero non era mai stato sì ben regolato e sì rispettabile com'era al suo tempo. E non si può negare, che buona parte degli Ordini regolari non vivesse cento o cencinquant'anni addietro nel lodevole fervore delle fresche riforme. I Papi che regnarono dopo Pio V., se non furono tutti di costumi e di condotta totalmente santa ed irreprensibile, ebbero certamente molte virtù e qualità bastanti ad acquistare stima e lodi maravigliose. Il difetto più comune che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti; difetto per altro, a cui la condizione de' Pontefici, Principi elettivi e sempre vecchi, potea servire di scusa. E benchè il sacro Collegio de' porporati, a parlar con rigore e conforme al vero spirito della Chiesa, male si assomigliasse ai settanta discepoli di Cristo e ai primi promulgatori del suo Vangelo, non si può però dire che di niun vantaggio fosse alla sua Chiesa. L'obbligo ch' essi aveano, e che doveano pure adempiere, almeno esternamente, e per rispetto del proprio onor mondano e per decoro (2), voce propria e natìa Romana, serviva d'occasione, di stimolo e di ajuto alle persone religiose e zelanti a promuovere la vera pietà cristiana e la fede Cattolica. E non sarebbe difficile il far vedere quanto di bene

(1) *Istoria del Concilio di Trento*. Introduzione.

(2) Questa voce *decoro*, che i Romani pretendevano essere propria a significare un costume loro proprio nazionale, non ha neppure al presente nelle altre lingue moderne o negli altri dialetti Italiani vocabolo appieno corrispondente.

abbiano cooperato i Cardinali anche più alieni da quella che chiamasi divozione. Tuttochè Roma avesse perduto allora buona parte delle provincie una volta tributarie, e l'Italia generalmente avesse veduto volgersi altrove il commercio, per cui quasi sola fioriva dugent'anni addietro, erano pur nondimeno l'una e l'altra assai bene in grado di sostenere questo splendore.

Non siamo qui per parlare nè in difesa, nè contro del lusso (1); ma in un caso fuor d'ogni dubbio il lusso divien rovinoso alla nazione, cioè quando le manifatture e le altre cose che esso richiede, si ricercano da' paesi rimoti, e che per farne acquisto si toglie dal proprio paese un fondo notabile di cose necessarie alla vita, e si lasciano i paesani nell'ozio e nella indigenza, d'onde si scema inevitabilmente la popolazione. Ma fino alla metà del passato secolo non solamente poche cose si traevano da altre provincie per mantenere il lusso delle Corti, ma la più parte delle altre colte e industriose nazioni d'Europa le traevan d'Italia, e cercavano artefici Italiani che le facessero; e

(1) Notò con ragione un savissimo scrittore (*Discours sur le luxe*) che il termine di *lusso* non è già di così vago ed equivoco significato, come altri pretende, conciossiachè il sentimento comune sappia molto bene distinguere quello che è eccesso nocevole da ciò ch'è convenienza di condizione e di grado. Ma in una cosa spezialmente tutti convengono, che il lusso sia lusso, cioè dispendio rovinoso al particolare ed al pubblico ed all'universale dello Stato; e questo è quando si cercano merci straniere di niuna utilità, o derrate nocevoli alla salute, e che per tali cose si manda fuori dello Stato il danaro, che poi talora mancar potrebbe a procacciar le cose di prima o di seconda necessità.

fino in Inghilterra le manifatture più polite e più curiose si portavano d'Italia. In Firenze mantenevansi ancora i lanifizj in grande riputazione, e i panni d'Olanda o di Francia non cominciarono ad acquistar pregio in Italia se non verso la fine del secolo. I drappi d'Inghilterra uscivano dall'isola imperfetti e non tinti, ed erano in poca stima fra gl'Inglesi medesimi; cosicchè Giacomo I. fu costretto di cercar qualche mezzo per obbligare i Gentiluomini a non vestirsi di panni forestieri (1). Nel principio, e fino alla metà del secolo, non si trova che uscisse d'Inghilterra altro di particolare, che cannoni di ferro e calzette. Le opere di lino e di seta furono in quell'isola introdotte sotto il ministero del Conte di Strafford (2). Nè so se Lione avesse ne' lavori delle sete già tolto il vanto a Bologna e a Firenze. Ma soprattutto fioriva sovranamente l'Italia per quelle manifatture che hanno affinità alcuna colle scienze e colle arti liberali; ed è inestimabile la quantità dell'oro che per quel canale colava in mano agl'Italiani. Le arti del disegno, che nel precedente secolo erano sì altamente risorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli scultori e gli architetti del tempo di Paolo V. e di Urbano VIII. non cedevano quasi per altro riguardo a quelli che vissero sotto Leone X. e Paolo III., fuorchè nel merito di aver aperta e disegnata la strada, e forse nella grandezza

(1) M. Hume, *Hist. de la Maison Stuart.*, tom. 1. pag. 338. — Ved. *Storia del Commercio della Gran Brettagna,* tradotta dal Genovesi.

(2) Rymer, *Acta publica,* citati dal sig. Hume, t. 1. pag. 339. — Ivi, pag. 346.

e nell'ardimento, e in certi tratti di original fantasia, che sogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali però alla maschia solidità de' primi succedette l'eleganza e l'esattezza degl'imitatori. Certamente i palazzi e le ville che si vedono in Roma de' Barberini, Panfili, Lodovisi, e delle altre famiglie pontificie d'allora, non pajono inferiori a quelli de' Medici e Farnesi (*). Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d'Italia; e quantunque non più vi avessero gli artisti Italiani l'assoluta esclusiva, non era per questo minore il vantaggio reale che ne ricavava questa provincia, anzi a giusto calcolo vi faceva maggior guadagno. Il gusto delle pitture che si era sparso nelle corti, per esempio, d'Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali, o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commercio utilissimo per l'Italia, dove l'abbondanza delle opere antiche, e la moltitudine dei moderni artisti, che riparar le poteano, era grandissima. S'aggiunga, che i celebri pittori d'altre nazioni, tutti senza eccezione venivano per imparare in Italia, e vi cagionavano quel profitto che sempre traggono le città dal concorso dei forestieri. Medesimamente i progressi che fecero gl'Italiani nelle matematiche e nella fisica, e nelle arti meccaniche, le quali accompagnano queste

(*) Il secolo dei Raffaelli, dei Tiziani, dei Correggi non può paragonarsi con quello dei Caracci, dei Guidi e degli Albani. La Storia Pittorica dell'Ab. Lanzi è la vera norma che noi abbiamo oggidì per giudicare sui progressi e sulla decadenza della Pittura. *Nota degli Editori.*

scienze, furono cagione anch' essi e di onore e di utilità reale all'Italia. Niuno nè Francese, nè Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all' Italia questo vanto di essere stata la prima e la più pronta d'ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare al rinnovellamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso che i nostri Principi e i Pontefici Romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i Re di Francia, d' Inghilterra, e molti de' maggiori Principi dell' Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl'ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascenti, e ravvivarono ne' lor paesi i buoni studj, lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi e dal genio disputatore degli Scolastici. Il primo e più essenziale frutto che dai nuovi studj si dovea ricavare, era la cognizione degli autori antichi Latini e Greci, di cui già col mezzo delle stampe si erano moltiplicati gli esemplari. Ma gli Oltramontani si poco bisogno avevano perciò dell' ajuto nostro, che anzi i più accreditati grammatici di quel secolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, erano o Fiamminghi o Tedeschi o Francesi. Quanto poi alla maggiore eleganza, che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali così nelle prose come nelle poesie, cotesta superiorità non era riconosciuta dagli stranieri; o essi sapevano che la strada di pervenirvi era a tutti aperta nella lettura ed imitazione degli antichi, se parliamo dello scrivere latino. Che se intendiam degli autori che scrissero in lingua volgare,

questi non interessarono in niun modo gli Oltramontani, che appena dopo lungo tempo cominciarono a conoscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava che l'Italia per riguardi di politica e d'economia avesse vantaggio alcuno sopra le altre provincie per la coltura delle lettere, che anzi ella ebbe a patir notabile pregiudizio per l'emigrazione di molta gente, che lasciò il patrio paese o per motivo di religione, o per goder della protezione che il Re Francesco I. e i Principi del Nord promettevano a' letterati. Ma quando un grandissimo numero di poeti e d'altri scrittori di bello spirito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari, e che nella fine del decimosesto e nel principio del decimosettimo secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studj più utili della fisica, della medicina e delle matematiche, allora si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de' primi che vi vennero, e che tornarono con maggior sapere alle loro patrie, accrebbe la fama degl'ingegni d'Italia, onde il concorso e il commercio de' forestieri andò per alcun tempo crescendo. L'Università di Padova, dove studiò l'Herveo, e dove si dice che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente abbia ricevuti i primi lumi che lo condussero alla tanto utile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna e di Pisa si videro frequentate da giovani ed anche da uomini maturi Francesi, Inglesi, Tedeschi d'ogni condizione; e fra i

grandi uomini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli che non sien venuti in Italia pe' loro studj. Niuno ignora quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli per conoscere e per trattare Galileo, Borelli, Paolo Sarpi, che fu non meno famoso in Italia per le dispute che sostenne intorno alla giurisdizione ecclesiastica, che celebre appresso tutti gli eruditi di quell'età. La riputazione loro era giunta a tal segno, che, oltre ai veri studiosi, moltissimi anche per mera vanità e per millanteria venivano a vederne la faccia per potersi gloriare d'averli conosciuti (1). I valenti letterati e scienziati in Italia contavansi in sì gran numero, che per la moltitudine così de' vivi, come di quelli che erano stati nel precedente secolo, la nazione oramai, per non sapere qual più lodare e qual meno, era quasi caduta in una trascuraggine della propria gloria Quindi a gran torto si udirono poi a piena bocca e si odono tuttavia celebrare gli autori stranieri, e male da molti si riconosce il merito de' nostri, che sono stati i maestri di que' Francesi, Inglesi e Tedeschi che tanto ammiriamo. Ma comunque ciò sia, certo è almeno, che verso la metà di quel secolo, o perchè ancor non conosciuti, o non ancora nati

(1) Leggesi nelle Memorie, che poi si pubblicarono, concernenti la vita del Bellarmino, che un Tedesco venuto a Roma per conoscerlo, condusse seco un notajo nella casa dove dimorava il dotto religioso, e quivi stando finchè gli riuscisse di vederlo uscir di camera, fece distender da quel notajo un atto autentico, con cui, tornato in patria, potesse far fede di averlo veduto

que' grandi ingegni che fecero onore all' Inghilterra, all' Olanda, alla Francia, niuno potea disputare a Galileo Galilei, al Viviani, al Torricelli il primato nella matematica, nè al Borelli, al Bellini, al Malpighi nella medicina, e specialmente nella notomia. In fatti troviamo le opere del Borelli ristampate vivente lui da' più insigni libraj d' Olanda; ed i libri del Bellini parimenti si leggevano nelle pubbliche Università della Gran-Brettagna da uomini per altro dottissimi, che vi professavano la medicina, come si sa che fece Archibaldo Pitcair in Edimburgo. Il solo Bacone da Verulamio, a cui l'ignominiosa caduta dal suo sublime uffizio e dal favor della Corte diede campo d'acquistar più sicura e più durevole gloria nella repubblica letteraria, potrebbe venire al confronto cogli scrittori Italiani di quell' età; ma egli è non pertanto da uno de' più celebri scrittori Inglesi dell' età nostra stimato inferiore al Galileo (1). Nè solamente nella speculazione e nelle teorie delle matematiche e delle fisiche ebbero gl' Italiani del passato secolo il primo vanto, ma nella pratica eziandio e nella composizione degli stromenti, di cui l'invenzione serve a' maggiori progressi di quelle, o è il frutto e il vantaggio reale che l' umana gente può ricavare da quegli studj pei comodi della vita. Quello che ora con dispendio e con poco onore de' nostri artefici ci facciamo venire di Parigi e di Londra, allora si faceva in Roma e in Firenze ed in altre delle nostre città; e

(1) M. Hume, *Hist. de la Maison Stuart,* tom. 1. pag. 350.

gl'Inglesi e Francesi il prendevan da noi. Torricelli, anche adesso rinomatissimo, non ebbe nella sua facoltà per lungo tempo chi potesse andar con lui al paragone; se Campano non uguagliò nella celebrità il famoso Huigens, perchè non ha avuti scrittori che lo celebrassero, com'ebbe questo Francese, tuttavia lo pareggiò e lo superò nell'importanza dell'invenzione in fatto di orologi; e Giambattista Porta, che fioriva pure in quella età, fu, anche a parer dei Francési, il vero inventore de' telescopj (1). In tempo in cui la Francia non potea vantare altro scrittore di storie che Tuano e Belcaire, e quando Mezerai, ch'è il primo e il più celebre compilatore degli antichi fatti di quella Monarchia, non avea ancora cominciato a dar prova alcuna del suo valore in questa facoltà, nè l'Inghilterra avea ancor vedute le opere del Clarendon, il quale avanti il signor Hume fu il solo storico fra gl'Inglesi degno di questo nome, l'Italia annoverava fra i letterati di quel secolo parecchi scrittori, che con proprietà ed eleganza di stile, con discernimento e con metodo, ed ancora con pienezza di sentimenti morali e politici, e di riflessioni interessanti ed istruttive, scrissero le cose del loro tempo e delle passate età; e non solamente delle repubbliche e de' principati d'Italia, ma di tutte le altre potenze d'Europa, le più delle quali o stipendiarono per tale effetto scrittori Italiani, o almeno furono costrette di lasciar loro anche in questa parte il primo onore. Chi non

(1) Montuclas, *Hist. des Mathémat.*, parte 3. lib. 5. cap. 2.

sa che Gregorio Leti ebbe assegnamenti e provvisioni dalla Francia, dall'Olanda, dall'Inghilterra per iscrivere la istoria di quelle provincie? che Vittorio Siri Italiano fu storiografo della Corte di Francia? che Caterino Davila e il Cardinale Bentivoglio scrissero meglio e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili di Francia, e l'altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure, e furono in istima appresso gli stranieri, Omero Tortora, il Conte Gualdo Priorato e Alberto Lazzari, tre storici Italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena aveano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri che passava in lontane contrade, e per le pensioni che ottennero gli scrittori specialmente dal Re Luigi XIV., manifesta cosa è, che notabile vantaggio ne ritraeva l' Italia. Pareva in certo modo, che siccome gl'ingegni Italiani si distinsero in tutti quasi i generi di facoltà, e diedero alle altre nazioni i primi esempj d'ogni bell'opera, così le circostanze de' tempi contribuissero grandemente nel tempo stesso a rendere per ogni verso onore all'Italia, e condurvi danaro da ogni provincia. Le Accademie letterarie e scientifiche, istituite e promosse in varj luoghi d'Italia, servirono di norma e d'esempio a quelle di Francia e d'Inghilterra. Le Transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli Atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi sono posteriori a quella del Cimento di Firenze; e l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere è posteriore all' Accademia Fiorentina e della Crusca, alla quale

intervenne per molti anni il famoso Egidio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell'Accademia Francese; e una celebre Regina del Nord (Cristina di Svezia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione, l'Arcadia di Roma. Direi quasi che gli stessi difetti ed abusi, che nelle arti liberali s'introdussero in Italia, le tornarono a gloria e vantaggio. I drammi e le opere per la musica, a cui rimase come proprio il nome generico, inventate in Italia, per certo disdegno d'ogni cosa semplice, e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro tragico, s'introdussero in Francia nel 1666, ossia 1669, non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa che Lulli, padre e creatore della musica Francese, di cui è ancora dopo un intero secolo il miglior maestro e modello, partì di Firenze celebre suonator di violino. Finalmente per non andar ogni professione annoverando, quando abbiamo nelle più nobili e nelle più grandi tanto vantaggio, l'Italia produsse in quel secolo non solamente moltissimi Uffiziali di minor conto, ma famosi Generali e Ministri. Basterà scorrere la storia generale di quel secolo per sapere qual parte abbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d'Alemagna e di Ungheria Ambrogio Spinola, il Principe Tommaso di Savoja, Montecuccoli, Piccolomini, Caprara. È facile cosa il persuadersi che, oltre l'onore che le azioni di questi Generali acquistarono alla nazione d'onde erano usciti, dovettero procurare ancora notabili vantaggi alla lor patria ed alle lor case. Il Cardinal Mazzarini, Italiano ancor esso, come è assai noto, e

che per altra via che per quella dell'armi e degli studj letterarj salì nel regno di Francia a quell'alto potere che ognuno sa, appena si può stimare quanto oro facesse passare in Italia, e direttamente per rispetto suo e di sua famiglia, e per tante persone d'ogni qualità che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso Ministro lasciasse dopo sè fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d'oro dovevano venire in Francia come pioggia (1). Vero è non pertanto, che da quelle stesse cagioni, che per alcun tempo rendettero l'Italia illustre e gloriosa sopra le altre provincie d'Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rustica popolazione, ch'è la base d'ogni macchina politica, s'andò scemando per le arti cittadinesche, le quali invitano i villani alle città, ma ancora per una causa esteriore, che furono i progressi che fecero in Francia il commercio e le manifatture, e tutte le arti e meccaniche e liberali (2).

CAPO XIII.

Degli effetti che cagionò all'Italia il regno di Luigi XIV.

Lascierò ad altri decidere, se il gran Colbert col promuovere tanto il commercio e le arti, quan-

(1) Limiers, tom. 2. pag. 296.
(2) Vedi lib. 22. cap. 6.

to ei le promosse, abbia procurato alla Francia un vantaggio stabile e reale, e indebolite di fatto per questa via le emole e vicine potenze; ma dirò bensì di sicuro, ch'egli fece all'Italia, della quale separatamente non aveano i Francesi di che temere, una piaga profonda ed incurabile, per la quale dal tempo di Colbert in appresso cedette pressochè in tutte le cose il pregio alla Francia, e peggiorò di condizione e di gloria in maniera inestimabile. Gli studj e la coltura delle arti, la dottrina e le cognizioni, e tutte le qualità utili e dilettevoli, siccome quelle che naturalmente si sostengono e si promuovono da per sè, non possono far di meno che arrecare a chi le professa e le possiede comodi e distinzioni e facoltà. Così in Atene, in Roma ed in Firenze le belle arti cominciarono a fiorire prima che vi fosse chi pensasse a favorirle deliberatamente. Ma quando in una vasta e popolata provincia il governo s'impegna a promuoverle, i progressi vi debbono riuscire maravigliosi. Or avendo il Re Luigi XIV. e i suoi Ministri trovati già rimossi i primi ostacoli, e spianata largamente la strada all'avanzamento delle arti, amate e favorite più d'un secolo avanti da Francesco I. e Arrigo IV., e non trascurate nè scadute sicuramente sotto Luigi XIII., era ben facile che con quel dichiarato favore, con cui Colbert si diede a promoverle, esse crescessero sotto un regno nei suoi principj sì glorioso e felice, e di tanta riputazione per tutta Europa. La potenza reale d'uno Stato dipende in gran parte dall'opinione che altri abbia della stessa di lui potenza; e si direbbe verissimamente: *possunt, quia pos-*

se videntur. Però, quantunque fosse difficile che il governo Francese, con tutta la liberalità del Sovrano e la naturale inclinazione e l'ambizione di Colbert, potesse contentar tutti coloro che andarono a cercar fortuna in Parigi, pure la speranza di farla effettivamente, oltre al nodrire ed animare l'industria del popolo Parigino, vi trasse le persone d'ingegno e di capacità non solo da ogni provincia di Francia, ma dalle contrade straniere, le quali cogli sforzi che fecero per distinguersi e farsi conoscere, dovettero necessariamente assai contribuire alla perfezione di ciascun'arte; e la magnificenza, il lusso, e il costume dominante, che accompagna naturalmente le prosperità dello Stato e le ricchezze de' particolari, se non saziava ed impinguava, almeno tratteneva e nodriva così i maestri d'opere meccaniche, come i professori di studj ed arti liberali. Dall'altra parte egli è manifesto che la grandezza politica, sia vera, sia apparente, della nazione, influisce grandemente a farne imitare le usanze e i costumi dalle altre nazioni. Quindi non solamente i più grandi uomini di quell'età che fiorirono in Francia, e le Università e le Accademie e le officine di Parigi diedero la norma agli studj ed ai lavori in tutt'i paesi d'Europa, ma in più singolare maniera in Italia, e trassero oltremonti le nostre ricchezze ed il nostro danaro, e grandissimo numero di persone (1). Le altre nazioni, oltrechè per diversi rispetti an-

(1) L'Alemagna, l'Olanda, l'Inghilterra e la Spagna, parte per natìo carattere meno inclinate alla novità e all'eleganza del trattamento, parte per essere state in guerre quasi continue colla Francia, non po-

darono più lentamente dietro alle nuove usanze di Francia, furono d'altra parte più pronte, e per ragioni politiche, o veramente per cause morali e fisiche, più disposte a contraffare e contrariare con lodevole emulazione l'industria e le ricerche e gli studj de' Francesi, e più attente a profittare del genio mutabile di quella nazione; laonde trovarono presto la via di rifarsi del pregiudizio che la Francia avea loro fatto e facea nelle arti e nel commercio. Ma noi, che non potemmo fare altrettanto, non solamente seguitammo gran tempo a far colla Francia un commercio passivo, ma lo stesso facemmo in breve con molte altre nazioni; e l'Italia, che uno o due secoli prima era stata maestra del costume, e legislatrice del buon gusto e delle arti al restante d'Europa, divenne piuttosto serva che imitatrice delle usanze straniere; ed in vece di trarre a sè, come prima, l'oro delle altre nazioni, si fece tributaria degli artefici e de' mercatanti oltramontani. A renderne questo commercio ancor più gravoso s'aggiunsero molte circostanze, parte commendevoli e parte indifferenti, le quali tuttavia, parlando in ragione politica, furono di non picciolo peso a peggiorarne la condizione in confronto delle altre provincie, e a mettere in discredito noi, i nostri studj e i nostri libri. Non

terono sì presto seguitare le mode di Parigi; laddove grandissima parte degl'Italiani, già inciviliti quasi fino al raffinamento e all'eccesso, e che non aveano in generale lo stesso motivo delle altre nazioni d'essere avversi al nome Francese, non corsero, ma, per vero dire, precipitarono subitamente dietro alle usanze, ai lavori ed alle manifatture di Francia.

può negarsi che l'ostinazione delle comunità religiose a ritenere in cose opinabili e filosofiche le antiche dottrine, non abbia ritardati fra noi i progressi delle scienze; e ne abbiamo veduti ancora a' dì nostri gli effetti in molti Ordini. Ma la malignità altrui, l'ignoranza del fatto, la nazionale millanteria, e il dileggiamento de' libertini esagerarono spesso a torto i pregiudizj monastici. Talchè l'idea che si fecero gli Oltramontani della dominazione papale, del rigor dell'Inquisizione, e della ignoranza fratesca, introdusse e stabilì presso una gran parte di loro quest'opinione, che i libri degl' Italiani fossero pieni di rancide e viete dottrine, e di scolastiche sofisticherie. Peggio andò poscia pei libri d'erudizione e di bella letteratura, i quali non senza qualche apparenza di ragione ci fecero passare per letterati e scrittori di cattivo gusto; perciocchè nel tempo che cominciava a fiorire la lingua Francese, e che tutti i generi d'eloquenza facevano progressi maravigliosi, quando l'eleganza e il buon gusto diveniva universale e dominante in Francia, prevaleva appunto in Italia l'abuso delle metafore, delle antitesi, e quello stile ampolloso, nel quale chi più segnalavasi, purchè fosse da qualche altra buona qualità sostenuto, era in maggior grido e più stimato. Alcuni di questi che andarono in Francia, o per via di libri vi furono conosciuti, offesero la dilicatezza del gusto regnante; e i letterati Francesi scandalezzati aguzzaron le penne per insultare e screditare gli scrittori Italiani generalmente; perciocchè dalle qualità di quelli ch'essi conoscevano, e dalla riputazione che o godevano o presumevasi che godes-

sero appresso noi, argomentavano che tale fosse il genio della nazione. Quindi tra gl'innumerabili autori che fiorirono in Italia dalla metà del secolo in poi in qualsivoglia genere di scienza e di letteratura, appena se ne trovano alcuni pochi che fossero o ristampati o tradotti, o anche lodati e letti oltremonti; dovechè fra quelli che scrissero nel principio del secolo, o nella fine del precedente, cioè verso il 1600, erano stati assai spesso citati e lodati dagli scrittori Francesi, e in lingue straniere molti di loro tradotti. Al contrario chi potria rammentarsi e tener conto degli scrittori oltramontani che furono celebrati e divolgati in Italia? I Frati, attaccati alle antiche astrusità peripatetiche, le persone zelanti e pie, i cortigiani di Roma, interessati a sostenere le pretensioni di quella Corte, poterono a lor posta replicare, confutare, inveire contro i libri che venivan d'oltremonti, e farli registrare nell'Indice: tutti questi furono inutili sforzi per impedire che i libri Francesi non diventassero comuni e non si leggessero; anzi la stessa censura, come spesso addiviene, serviva a farli conoscere, ed eccitarne la curiosità in chi ancora non conoscevali. D'allora in poi parve che si fosse tolta agl'Italiani la facoltà inventiva, o che gli scrittori si fossero fatta una legge inviolabile di non dar due fogli alle stampe senza citare o criticare, o in qualunque modo menzionare autori stranieri. Per cinquanta, e diciamo pure cento anni, le scuole, le accademie, le conversazioni letterarie non risuonano altro che nomi estranei; e qualunque sia il fine e l'intenzione di chi li nomina, per approvarli o per riprenderli, Ar-

naud, Dugnet, Nicole, Herminier, Habert, Antoine, Bossuet, Fénélon, Bordaloue, Massillon, Pascale, Cartesio, Malebranche, Leibnizio, Neuton, poi Cornelio, Racine, Addisson, Pope, Bayle, ed infiniti altri di quelli che fiorirono nel fine del passato secolo, o nel principio del secolo presente, divennero sì comuni in Italia, che appena i Greci e i Latini furono sì conosciuti, letti e nominati e citati e tradotti e ristampati. Frattanto essendosi per la lettura dei libri Francesi, o dal Francese tradotti, confuso, mescolato e contaminato il natìo genio della lingua nostra, divenne incomparabilmente più difficile, che già non era, lo scrivere in Italiano; ed appena si sa oramai qual sia la vera e la giusta maniera di usar il nostro linguaggio nazionale. E tuttavia, per quanto ci affatichiamo a tradurre e ristampare i libri che ci vengono d'oltremonti, non faremo però mai sì che per conto di libri non passino altrove somme grandissime di danari. Il qual danno potrebbe parer tollerabile, quando, nel tempo stesso che nella coltura delle scienze e delle lettere siamo stati superati dalle nazioni boreali, tutte unitamente le altre arti, che servono al comodo e ricreamento della vita ed al lusso, non avessero posto l'Italia in contribuzione, e obbligati gl'Italiani ad un commercio passivo. Non parlerò della musica, nella quale non è dubbio che l'Italia abbia conservato qualche superiorità; perocchè non saprei dire qual sia il vantaggio reale che l'universale della nazione possa ritrarre per mezzo delle persone virtuose ed eccellenti in questo genere. E come ella è tanto strettamente congiunta d'affinità

colla poesia, dobbiam contentarsi di questa oramai vana ed inutile gloria di poter dire, che la lingua nostra, e la conformazione degli organi che servono alla voce ed al canto, rende la poesia e la musica Italiana superiore a quella degli Oltramontani. Le arti del disegno, che, a dir vero, furono pure in singolar modo favorevoli alla nostra nazione per tirarvi l'oro dei Francesi anche sotto il regno del gran Luigi, ci voltarono quasi le spalle; e quelle che non ci abbandonarono affatto, si lasciarono tuttavia guastare da' modi stranieri, e divennero men belle. Niuno dirà che Le-Gros e Girardon eguagliassero Michelangelo; ma essi poterono sì bene tener luogo del Cavalier Bernino, alla cui morte dovette l'Italia cedere il primo vanto della scultura ai Francesi; e il regno di Luigi XIV. fu anche in questa parte fatale all'onor dell'Italia. Le-Brun, Poussin e Rubens non superarono nella pittura nè Raffaello, nè Tiziano, nè Paolo, nè il Tintoretto, nè i Caracci; e forse essi ebbero, nel tempo che più fiorivano, pittori Italiani che gli eguagliarono. Con tutto questo la qualità di pittori di Luigi il Grande, e la riputazione e il nome ch'ebbero in Francia, bastava a farli celebri e rinomati in Italia, e a far sì che anche i nostri artisti, per accomodarsi al genio dominante, cercassero d'assomigliarli; e che a' Principi, Prelati e Gentiluomini Napoletani, Romani, Fiorentini, Torinesi, Milanesi, Veneziani, nascesse voglia di aver pitture alla moda di Francia, e quadri della mano del Poussin, del Le-Brun, o di chi dipigneva a loro foggia, o li copiava. Così il maschio vigore e la forza che già spiccava nelle

opere de' nostri maestri, restò indebolita dalla delicatezza e da quel certo raffinamento che, ad imitazione de' Francesi, adottarono i moderni pittori Italiani; talchè cambiatosi nella pittura, come nella letteratura, il genio nazionale, se non diventammo scolari de' Francesi, noi cessammo di essere riguardati come soli maestri e legislatori. E senza badare ancora alle querele de' nostri osservatori Italiani, che potrebbono supporsi parziali della propria nazione, noi vediamo che gli stessi conoscitori Oltramontani non trovano più l'istessa energìa, nè la stessa bellezza nelle moderne nostre, che nelle antiche pitture. Poussin se ne accorse per tempo; e si sa per sue lettere, che temendo di poter resistere alle impressioni dell'esempio altrui, bramava di tornar in Italia (1). Ma abbiasi pure ogni nazione il suo vanto. Che importa a persone imparziali e discrete, le quali debbono riguardar tutti gli uomini ragionevoli come paesani, che i Francesi e i Fiamminghi possano lodarsi d'aver pittori eguali a' nostri? Ma il danno più grave che sentì l'Italia dai progressi che le arti del disegno fecero in Francia e in altre lontane contrade, non tanto procedette dalla pittura, quanto da altri lavori che di lei nascono. Chi avria pensato, che non pure le tavole e le tele, ma le muraglie pinte dai Raffaelli, dai Buonarroti, dai Caracci, dai Tiziani, dai Veronesi, dai Tintoretti, e da tanti altri illustri pittori in Italia, dovessero un giorno essere sorgenti di entrate agli Oltramontani, e

(1) Ved. *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura*, tom. 1, pag. 279 e 299.

per cagion di quelle il danaro nostro dovesse passare in mano di Francesi e d' Inglesi? Eppure quanto non si spende dagl' Italiani amatori delle belle arti per comprare le carte stampate sui rami di Parigi e di Londra, benchè ritratte da pitture Italiane? Cento anni addietro non si conoscevano intagli che non fossero lavori d' artefici Italiani; e non solamente a' tempi di Francesco I., ma anche un secolo dappoi, gl' intagli, i getti e le cesellature si facevano o in Italia o da Italiani. Eppur questo è nulla in paragone d' altri svantaggi che ci causò il genio animatore del gran Colbert; dico del Colbert, perocchè l' epoca precisa di tanta rivoluzione nel commercio e nelle manifatture si può fissare sotto il suo ministero, che portò a così alto grado l' industria, ed aperse sì largo cammino al traffico de' Francesi. Tra le usanze rovinose, che sotto il regno di Luigi XIV. s' introdussero in Italia, non è da riputarsi dell' ultime il consumo grandissimo di vini di Francia; specie di lusso incognito a' nostri maggiori (1).

(1) « La nostra Italia (dice il Marchese Ottieri all' anno 1711, tom. 4. pag. 391) fu per tutto il secolo antecedente libera da tal disordine e spesa ... dappoi si è introdotto anche fra noi l' uso de' liquori forestieri che vengono di Francia ... onde pare che adesso non possa farsi un desinare o una cena mediocremente buona senza vini di lontani paesi, portati in fiaschi di grosso vetro, detti *bottiglie*, per conservar il nome oltramontano anche nel vaso. »

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Primi movimenti e negoziati per la successione della Monarchia di Spagna verso l'anno 1700, e varie pretensioni de' Principi sopra gli Stati che la componevano.

Se dovessi qui fare la storia de' trattati che parte s'intavolarono e parte si conchiusero per conto della successione agli Stati dell'infelice Re Carlo II., il quale, oltre il natural disgusto di non aver figliuolanza, dovette ancora soffrire che una potenza affatto straniera trattasse, vivendo lui, dell'eredità sua, avrei per poco da fare più e maggiori volumi di quel che io non mi sia proposto di farne, per comprendere tutto l'intero corpo della presente opera. Per altra parte sarebbe soverchio travaglio ch' io volessi ritrattar materia sì conta; e quantunque vi fosse pure che dire in contrario a molte delle cose che scrissero parecchi autori o per ignoranza o per passione, chi vorrebbe rendersi mallevadore per me, che più giuste e più imparziali fossero le notizie ch'io potrei allegare sopra un affare, di cui gli archivj di tutte le Corti d'Europa conservano senza dubbio varie e copiose scritture? Mi basterà pertanto d'accennare le cose più certe e più direttamente spettanti

al mio particolar proposito, ancorchè la lettura di questa parte di storia moderna sia utilissima per chiunque vive nella civil società, e a molti assolutamente necessaria.

Ma per chiarezza di quanto siamo per dire conviene in primo luogo ricordare quali fossero i pretendenti alla successione della Monarchia Spagnuola, e quali le ragioni che avea ciascun di loro, e le difficoltà che incontrava. Il primo era l'Imperador Leopoldo, Capo dell'altro ramo di Casa d'Austria regnante in Alemagna, e discendente da Ferdinando, fratello di Carlo V. Pretendeva Leopoldo che, estinguendosi la linea Austriaca primogenita, gli Stati di quella dovessero, secondo le più comuni leggi del diritto feudale, passare alla famiglia degli agnati, senza riguardo a' discendenti per via di femmine. Ma questa pretensione di Leopoldo veniva rigettata dal patto medesimo, per cui quella famiglia era stata investita degli Stati di Germania da Carlo V.; e i discendenti per femmine da questo Imperadore, e da Filippo II. suo figlio, e successore in tutti i dominj di Spagna, volevano che prevalesse la prossimità del sangue loro ad ogni altro titolo delle linee laterali degli Arciduchi.

Esclusa però la Casa di Vienna, il primo diritto per ragione di sangue, quando altro patto non vi fosse stato di mezzo, toccava indubitatamente al Delfino di Francia, nato dalla figliuola primogenita di Filippo IV., Maria Teresa d'Austria, sorella di Carlo II., sposata al Re Luigi XIV. nel 1659 (1). Ma le ragioni del

(1) Ved. Ottieri, *Istorie*, tom. 1.

Delfino e de' suoi figliuoli erano grandemente debilitate dalla rinuncia che fece la detta infante Maria Teresa in occasione del matrimonio; rinuncia ricercata e fatta per questo rispetto, affinchè non s'unissero in un solo Capo le due Monarchie, e la Spagna non diventasse provincia del regno di Francia. Stante questa rinuncia, entrava nel diritto della successione Ferdinando Giuseppe, Principe elettorale di Baviera, nato dall' Arciduchessa Maria Antonia, figliuola dell'Imperador Leopoldo e dell'infante Margherita d'Austria, sorella secondogenita della Regina di Francia. Mancando o restando esclusi questi pretendenti, succedeva il Duca di Savoja Vittorio Amedeo II., come discendente del Re Filippo II. per l'infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emmanuele I.

Nella dubbietà delle ragioni di diversi pretendenti non è dubbio che la disposizione del Re Carlo II. avesse ad essere di gran momento per decidere la causa in favore d'alcun di essi, siccome l'inclinazione e il favore de' Grandi e della nazione Spagnuola era per avvalorare la disposizione del testatore, se questa fosse stata conforme al genio loro. Ma siccome l'autorità de' Principi varia e limita, e distrugge talvolta i testamenti, e trasferisce l'eredità de' privati; così ancora si è veduto più volte la volontà e il consenso delle potenze straniere regolare e disporre dell'eredità de' Principi, che in casa loro non hanno superiore che gli obblighi e li costringa. Un esempio di tal sorta di diritto pubblico si diede appunto in questa congiuntura della successione alla Monarchia Spagnuola, nella disposizione della quale ebbe

la maggior parte chi naturalmente non vi avea nè diritto nè interesse alcuno immediato, come l'Inghilterra e l'Olanda. Queste due potenze, fattesi arbitre e mediatrici delle differenze vertenti fra i molti pretendenti, ancorchè, a dir vero, nel disporre di tanto vasta eredità, quanta non cadde mai in contesa e giudizio da che sono al mondo proprietà di beni ed imperi, non fossero però richieste da coloro che vi aveano qualche ragione o certa o dubbia, ebbero nondimeno spezialmente riguardo, se non al comodo proprio, almeno al vantaggio generale degli altri Stati d'Europa, e determinarono più secondo le leggi della comune convenienza e della discrezione, che secondo la stretta ragione de' litiganti. Nè mai s'erano per avventura da lunghissimo spazio addietro decise le controversie di Stato più conformemente alla primitiva ragion di natura che in questo caso. Perciocchè contendendo tre o quattro fra loro per la possessione d'un bene, sopravvenne un terzo che cercò per acquietarli di dividere fra loro le cose che erano in questione, minacciando di far sentire le sue forze a chi non volesse stare al suo giudizio.

Guglielmo III. d'Oranges, che regnava non meno nella repubblica d'Olanda che nella Gran Brettagna, dove si era intruso per la rovina di Giacomo II. Stuart suo suocero, volle assicurare dalla soverchia potenza e dall'ambizione del Re di Francia i suoi e gli altrui Stati, e riparare in così acconcia occasione l'errore e la trascuraggine di Carlo II. e di Giacomo suoi predecessori, i quali non posero argine, quando era tempo e quando potean farlo, al torrente

minaccioso della potenza Francese; perciocchè egli è certo che se Carlo II., accordatosi cogli Olandesi, s'adoperava costantemente colle forze dell'Inghilterra contro la Francia, allorchè non meno i suoi Parlamenti e i suoi sudditi che le Corti straniere lo stimolavano a questo, si poteva fino allora chiudere la strada a Luigi XIV. di tendere, come poi fece, all'universal monarchia. Il Re Guglielmo pertanto, trovatosi opportunamente padrone delle forze e de' tre regni e delle Sette Provincie Unite, e sicuro d'aver per collegati tutti coloro, a pro de' quali si volesse muovere, e spezialmente tutti gli Stati gelosi della Francia, diede mano ad una divisione della Monarchia Spagnuola, in modo tale però, che quand'anche ne toccasse una buona porzione alla Casa di Francia, non ne diventasse per tutto questo più potente la Monarchia Francese.

Il principale scopo del Re Guglielmo, giacchè non credeva possibile di privare affatto la Casa di Francia della eredità Spagnuola, era di non ingrandirla di verso Olanda coll'acquisto delle Fiandre; però nel primo progetto di divisione di quella Monarchia, che si fece e si stipulò all'Aja, dov'era venuto Guglielmo per motivo di condurre questo trattato col consiglio e consenso degli Stati Generali, si assegnarono a' Borboni gli Stati più lontani che la Spagna avesse in Europa. Questo trattato, che si trova segnato agli undici d'Ottobre 1698, fu maneggiato principalmente da Guglielmo di Bentinch, Conte di Portland, gran favorito del Re Britannico, il quale, guadagnato dalle infinite cortesie ed accoglienze che gli furon fatte in tem-

po che andò ambasciatore del suo Re alla Corte di Francia, s'era fortemente affezionato ai Francesi, e s'adoperò poi sempre in tutto ciò che credette piacere al Re Luigi. A tenore di questa prima divisione il regno della Spagna coll'Indie e la Fiandra era destinato al Principe clettorale di Baviera; al secondogenito dell'Imperador Leopoldo si destinava lo Stato di Milano, e a Filippo Duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, si assegnava come porzione conveniente delle sue ragioni il regno delle due Sicilie, co' porti e piazze della Toscana, che tenevano gli Spagnuoli, cioè Porto Ercole, Portolongone e Piombino. Qualunque si fosse il promotore di questo trattato, e il fine ch'ebbe la Francia di promuoverlo, certo è che niun partito si poteva prendere più sicuro per mantenere l'equilibrio tra' potentati, nè più vantaggioso, spezialmente all'Italia. Perciocchè due sì grandi e sì nobili parti di essa dallo stato di provincie soggette a Corti straniere passavano sotto il dominio di proprj Principi indipendenti, e che avrebbono fatto residenza ciascuno nella sua provincia, uno in Milano, e l'altro in Napoli, con grande utilità del commercio e della popolazione (1).

Erasi preso accordo tra gli autori di questo primo trattato di divisione, che si tenesse esattamente il segreto, particolarmente verso la Corte di Vienna, colla quale già ne avea il Re Luigi conchiuso poco prima un altro, che si

(1) Ved. Agostino Umicalia, ossia il padre San Vitale, *Memorie istoriche della guerra tra l'Imperial Casa d'Austria e la Real Casa di Borbone*, pag. 10. e seg. — Torcy, tom. 1. pag. 66 e 68.

era depositato in mano del Gran Duca di Toscana (1). La ragione principalissima del segreto procedeva dal sapere quanto abborrissero gli Spagnuoli ogni progetto di smembrare la Monarchia; per lo qual timore si sarebbero gettati ad ogni altro partito. Ma non potè per tutto questo lungamente celarsi alla Corte di Madrid il trattato. Nè è improbabile che gli stessi autori di esso ne facessero segretamente per diversi motivi penetrare la notizia; cioè, il Re di Francia, per la speranza che, sdegnato Carlo II. della divisione de' suoi Stati, s'inducesse più presto a testar in favore d'uno dei Principi Francesi (2); il Re Guglielmo, con pensiero che il Re di Spagna nominasse successore in tutti gli Stati il Principe Bavaro, ad esclusione totale de' Francesi. In fatti il Re Carlo nel suo primo testamento lasciò universale erede il Principe Ferdinando di Baviera, ch'era per trovare l'Inghilterra e l'Olanda disposte ad assisterlo colle lor forze, e che meno contrasto dovea incontrare dal canto di Leopoldo suo avolo, di quel che dovesse aspettarsi un nipote del Re Luigi. Ma o la divina provvidenza o la malizia umana tolse poco dopo a tanta speranza quel Principe. E se non che i Francesi non ebbero mai grido d'avvelenatori, non mancavano gravissimi sospetti che egli morisse per veleno portogli da qualche emissario di Francia. Intanto il Marchese d'Harcourt, ambasciatore di Luigi XIV. alla Corte di

(1) Come sopra, pag. 36.
(2) Limier, *Hist. du règne de Louis XIV.*, tom. 5. pag. 315.

Madrid, faceva appresso i Grandi, e generalmente appresso tutta la nazione, quanto egli potea con sue maniere generose e civili, per levar la naturale antipatia delle due nazioni, e disporre gli Spagnuoli ad accettar di buon grado un Re Francese. Ma soprattutto metteva in opera quante macchine egli credesse utili al suo intento per indurre il Re a nominarsi crede il Duca d'Angiò in luogo del morto Principe elettorale. Era sicuramente questa l'intenzione del Re Luigi di tirare a sè sotto nome del nipote il dominio di tutti gli Stati della Spagna; ma parte per addormentare le altre potenze, parte per assicurarsi coll'altrui consenso almeno una porzione dell'eredità, quando gli andasse fallito il primo intento, teneva vivo nel tempo stesso un nuovo trattato di divisione col Re d'Inghilterra (1). Si conchiuse alla fine questo nuovo spartimento della Monarchia Spagnuola, in cui assegnandosi, come prima, il regno di Napoli colle piazze Toscane al figliuolo del Delfino, si destinava un figliuolo di Leopoldo al trono di Spagna. Lo Stato di Milano si cedeva alla Casa di Lorena in cambio dell'antico suo dominio, che si dovea unire al regno di Francia. Cosicchè per riguardo all'Italia ella avrebbe avuto da questa seconda divisione gli stessi vantaggi che dalla prima. Ma ai vasti e smisurati disegni della Francia non erano bastanti sì ragguardevoli acquisti; e le mire di Luigi XIV. s'estendevano a niente manco che ad occupar tutta intera la successione di Carlo II., e con sì grande

(1) Ved. Torcy, tom. 1. pag. 82 e 96.

aggiunta alla potenza sua dominar senza ostacolo tutta Europa. Mentre Luigi con tali trattati teneva a bada l'Imperadore e il Re Guglielmo, i suoi Ministri in Madrid, e l'oro che largamente vi facea spargere, guadagnarono il favore della nazione, e finalmente l'animo del Re, il quale consigliatosi più volte co' suoi teologi, ed avuto il parere del Pontefice Innocenzo XII., stipulò negli ultimi periodi della sua vita un testamento, in cui si dichiarava erede e successore in tutti i suoi Stati Filippo Duca d'Angiò, nipote del Re di Francia, e pronipote suo in diversa linea. Molti e varj furono i ragionamenti e le congetture degli uomini intorno a questo testamento; e da prima non mancò chi lo spacciasse per falso e supposto, o strappato per forza dal Re moribondo. I più credettero di certo che questo testamento fosse parto del Cardinal Portocarrero, venduto alla Francia; laddove i Francesi dicevano che il Portocarrero e il Pontefice, che diede il suo voto, erano stati mossi per puro zelo della giustizia e della ragione (1). Ben parrà più strano e incredibile ciò che alcuni affermano asseverantemente, che Leopoldo stesso desiderasse e indirettamente s'adoperasse, affinchè il Re di Spagna facesse suo erede universale il Principe Francese, e che desse in trasporti di gioja all'avviso che ricevette di quel testamento (2). Cotesta sì nuova e straordinaria politica di Leo-

(1) Limier, tom. 5. pag. 367. — Agostino Umicalia, *Memorie ec.*, pag. 32. — Ved. *Mémoires pour servir à l'Histoire de Philippe V. par le Marquis de S. Philippe,* tom. 1.

(2) *Hist. politique du siecle,* pag. 158.

poldo servirebbe a scusar la trascuraggine e l'indolenza di cui fu egli accusato in questo affare, dacchè è manifesto che con poco studio e mediocre spesa poteva assicurare il possesso della Spagna al suo figliuolo secondogenito, mandandolo in Catalogna con diecimila uomini, come la Regina di Spagna e tutt' i suoi parziali lo consigliavan di fare, e lo stesso Carlo II. chiesto avea negli ultimi suoi anni.

Ora, comunque ciò fosse, il Re di Francia, oltre il vantaggio che gli dava la disposizione del Re, ebbe anche nel testamento una clausola, inserita forse per astuzia sua e de' suoi agenti, la quale gli porgeva specioso pretesto di rompere il trattato della divisione, a cui aveva sì fermamente promesso di voler stare, nonostante ogni disposizione della Corte di Madrid in suo favore. Esprimevasi nel testamento, che dove la Francia acconsentisse a qualunque smembramento della Monarchia, o per qualsivoglia rispetto non accettasse puramente la disposizione del testatore, le ragioni del Duca d'Angiò s'intendessero devolute al secondogenito dell'Imperadore; e lo stesso corriere che portava alla Corte di Francia il testamento, teneva ordine di passare incontanente a Vienna ad ogni picciola eccezione od indugio che il Re di Francia vi frapponesse. Per tal condizione Luigi XIV. volle farsi credere necessitato ad accettare le disposizioni di Spagna, e rinunciare al trattato della divisione. Già il Marchese d'Harcourt stava sulle frontiere del regno per entrar con potente esercito nella Spagna, dov'essendo lungamente stato ambasciatore, era e pratico del paese, e unito d'amicizia e corrispondenza

con molti Grandi della nazione, talchè il Duca d'Angiò fu proclamato Re di Spagna col nome di Filippo V., e partito da Versaglies ai quattro di Dicembre del 1700, fu senza contrasto ricevuto dagli Spagnuoli per loro Re, e come tale riconosciuto per allora dall'Inghilterra e dall'Olanda, dall'Elettore di Baviera e dal Duca di Savoja, stando le altre potenze neutrali ad attendere quale avviamento prendesse sì gran faccenda (1). La Corte di Vienna, dopo aver fatto altamente sentir sue querele per tutte le Corti contro l'ambizione e l'indiscreta cupidità de' Francesi, si rivolse con più utile spediente ad usar la forza; e non potendo per la distanza de' paesi contendere così subitamente a Filippo V. il possesso delle Spagne, spedì in Italia ad occupare il Milanese, e successivamente il regno di Napoli, il Principe Eugenio di Savoja, Generale già allora di molta riputazione, e che negli anni appresso divenne incomparabilmente più celebre per molti altri suoi fatti in guerra, per l'abilità nelle negoziazioni, e per ogni genere di virtù civili e cristiane (AN. 1701.). Trovò il Principe Eugenio forte ostacolo al corso che s'era prefisso l'Imperadore; perchè essendosi il Duca di Savoja Vittorio Amedeo collegato co' Francesi ed unito al Generale Catinat, diede tanto che fare a' Tedeschi in Lombardia, che Filippo V., passato di Spagna in Italia, fu accolto in Napoli con non minor festa ed applauso che gli fosse stato fatto in Madrid. Non fu però lungo il suo soggiorno in

(1) *Mémoires de négotiations secrètes par M. de la Torre*, tom. 5. pag. 208 e seg.

Napoli; perciocchè la guerra di Lombardia e il suo matrimonio conchiuso colla Principessa di Savoja il chiamavano a questa volta, e la sua presenza non era meno necessaria in Ispagna, dove, prima che passasse l'anno, fece ritorno colla novella Regina sua sposa. Finchè il Duca di Savoja tenne per la Francia, pareva manifestamente che gli Austriaci mal potessero contrastare al Re Filippo suo genero il possesso della Monarchia di Spagna, o almeno della massima parte di quella (1); ma Vittorio Amedeo, Principe di grande animo, ed accortissimo sopra ogni altro dell'età sua, non era per lasciare che altri si mettesse al possesso dell'eredità Spagnuola, senza ottenerne anche per sè qualche accrescimento di Stato; e molto meno era per cooperare alla grandezza della Monarchia Francese, già troppo terribile a' vicini, senz'assicurarsi almeno d'avere ad ogni evento la strada aperta agli ajuti di Germania. Il perchè l'intenzione sua sarebbe stata, che la Francia gli assicurasse il possesso e l'assoluto dominio del Milanese, cedendo in iscambio qualche altra parte degli Stati suoi, e probabilmente anche tutta la Savoja. Con tale permuta, oltre un notabile miglioramento di Stato proprio, e la facilità di difenderlo, per trovarsi confinante colla Germania, egli assicurava altresì la libertà e l'indipendenza a tutte le potenze Italiane, che altrimenti erano fortemente minacciate dallo strabocchevole ingrandimento della Casa di Francia. Ma Luigi XIV., allora più che mai fisso nella speranza e nella vo-

(1) Agostino Umicalia, *Memorie ec.*, lib. 3. e 7., pagina 211 e seg.

lontà di giugnere alla sognata sua universal monarchia, troppo era alieno in suo cuore dal mettere altri in istato di fargli ostacolo al predominio d'Italia. Pure, per non distaccar fuori di tempo il Duca dalla sua amicizia, l'andava lusingando colla speranza del suddetto cambio. Dall'altro canto Vittorio Amedeo, o perchè non si fondasse sulle promesse de' Francesi, o perchè volesse dar loro nuovo stimolo, e condurli a più vantaggiose offerte; o finalmente perchè credesse semplicemente più sicuro partito per sè di unirsi coi nemici di Francia, ricevette nascostamente in Torino il Conte d'Ausberg, Ministro dell'Imperadore, e strinse con lui trattati di nuova lega: tuttochè s'affettasse in ciò grande segretezza, al Duca di Savoja non dispiacque che ne traspirasse la notizia a' Francesi. Questa risoluzione del Duca fu assai vicina a spogliarlo affatto di tutto il suo dominio. L'imperioso e intollerante Re Luigi XIV. non fu prima avvertito di questo negoziato del Ministro Austriaco, che, pieno di mal talento contro il Duca, proruppe in minacce e in bravate terribili; e spedì subitamente al Duca di Vandomo, suo Generale in Lombardia, l'ordine di arrestare prigioni tutti gli Uffiziali e tutti i soldati Savojardi che si trovavano nell'armata Francese. Dall'altro canto Vittorio Amedeo non meno che il Re Francese d'animo generoso, ed insofferente d'ogni tratto di superiorità che gli fosse usato, prese per allora il miglior compenso che gli fosse possibile dell'arrestamento delle sue truppe; e conchiuso il negozio con Vienna, fece poi conoscere quanto egli fosse fermo ne' suoi impegni.

Nel 1704 e 1705, ancorchè le cose della grande alleanza (che così fu chiamata la confederazione d'Austria, d'Inghilterra e d'Olanda, da che il Duca di Savoja e poi il Re di Portogallo vi furono entrati) procedessero altrove o prosperamente, o con pari vicende rispetto a quelle delle due Corone di Francia e di Spagna, il Piemonte e la Savoja furono quasi del tutto invasi dai Generali di Vandomo e della Fogliada; talchè il Duca Vittorio Amedeo, perdute le fortezze di Nizza, Villafranca, Pinerolo, Susa, Ivrea, Vercelli e Civasso, e ridotto alla sola città capitale, dove, dopo il dubbioso fatto d'armi di Cussano e la perdita di Civasso, s'era ritirato, era quivi fortemente assediato dal Duca della Fogliada, senza speranza d'esser soccorso da' collegati, ancorchè si trovasse tuttavia in Lombardia il Principe Eugenio con esercito competente. Anna Stuart, succeduta nel 1702 a Guglielmo III. Re d'Inghilterra suo cognato, era entrata negli stessi disegni del suo predecessore di sostenere l'Austria e l'Olanda e gli altri alleati contro la Francia (1). Stavano veramente a cuore di questa famosa Regina le cose di Piemonte, e non cessava di rappresentare al suo Parlamento le conseguenze del pericolo a cui era ridotto il Duca di Savoja. Ma i sussidj, ch'ella otteneva assai copiosi, tutti si rivolgevano al favorito Duca di Marlbourough, che per la stessa grande alleanza guerreggiava con non meno acquisto di gloria che di ricchezze nelle Provincie

(1) Limier, tom. 6. pag. 49. — Rapin Toyras, Contin. tom. 12. pag. 74.

Unite, ed appena qualche picciola parte di quei sussidj colava in Piemonte. Venne finalmente l'anno 1706, fatale sopra tutti alle due Corone, le quali, già forte abbattute per la rotta d'Hocstet e quella di Ramillì, perdettero sotto Torino ogni speranza di sostenersi contro l'armi della gran lega (1). Uno scrittore di quel tempo, versatissimo nel mestier della guerra, e però copiato francamente da più storici in tutto ciò che per cagion d'esempio va rapportando nelle sue militari istruzioni, attribuisce la disfatta de' Francesi sotto Torino agli errori del Fogliada, al quale per altro non mancarono in questa parte gli apologisti (2). Ma a chiunque sia dovuto il biasimo e il vanto di quell'azione, se unicamente alla bravura del Principe Eugenio e del Duca di Savoja, o all'imprudenza e al cattivo impegno del Fogliada, ed alle cabale del Marsino, certo è che lo scioglimento di quell'assedio, che costò tanto sangue a' Francesi, e la fuga improvvida e precipitosa ch'essi presero verso Susa, quando poteano trovar migliore scampo a Casale e dal canto di Mondovì, si contò tra' colpi più decisivi di quella guerra, e per le cose d'Italia particolarmente fu d'estrema importanza, essendo i Francesi affatto sgombrati da tutta la Lombardia (ANNO 1705). Nè passarono molti mesi che questi disastri de' Francesi in Piemonte si trassero dietro la perdita che fece del regno di Napoli Filippo V. Partitosi colle poche truppe che gli restavano il Conte di Medavì, Luogotenente Ge-

(1) Hode, *Hist. de Louis XIV.*, tom. 5. pag. 478.
(2) Feuquiéres, *Memoires etc.*, tom. 4. pag. 86 e 136.

nerale de' Francesi, il Duca Vittorio Amedeo e il Principe Engenio, per non tener ozioso l'esercito Tedesco e Savojardo in Piemonte, deliberarono d'assaltar la Provenza. Questa impresa non ebbe quel successo che forse desideravano i due Principi, per qualche disparere che già era nato tra la Corte di Vienna e di Torino. Nondimeno (1) ne seguì per le cose d'Italia questo effetto, che il Re di Francia, costretto a difendere le provincie del proprio regno, non potè mandare alcun ajuto al suo nipote per la difesa di Napoli, dove si portò con circa ottomila Tedeschi tra cavalli e fanti, ch'erano restati in Lombardia, il Conte Thaun; e dopo breve e debole resistenza discacciati gli Spagnuoli, vi fece riconoscere per Vicerè a nome degli Austriaci il Conte di Martinitz, al quale succedette nel supremo governo il medesimo Conte Thaun. Quindi incominciarono fortemente a diminuire le pretensioni di Francia; e le idee smisurate di Luigi XIV., sovrano regolatore non men delle cose sue che di quelle di Filippo V. suo nipote, si ridussero a più discreti e moderati segni.

(1) Umicalia, ossia S. Vitali, *Memorie ec.*, lib. 8. cap. 2. — Ved. *Mémoires du Marquis S. Philippe*, tom. 2. pag. 132 e seg.

CAPO II.

Stato della Francia nel 1709: negoziati d'Olanda per la pace universale: varj progetti per la distribuzione delle provincie ed isole d'Italia già soggette alla Monarchia di Spagna.

Tutte le relazioni e le storie spettanti agli affari d'Europa dell'anno 1709, dopo la battaglia d'Hochstet, di Torino e di Ramillì, e tutte le lettere e ragguagli che si mandarono di Francia alle Corti straniere, rappresentano quel già sì potente e florido regno caduto in estrema debolezza e miseria. Gioverà però d'investigar brevemente come e perchè il tanto celebrato regno del gran Luigi si riducesse a stato sì deplorabile, e qual fondamento avessero le pretensioni de'suoi nemici ne'primi trattati che s'intavolarono in Olanda per restituir la pace all'Europa; ed oltre a ciò, per dare una pruova del triste esito, a cui tendono ordinariamente l'ambizione de'regnanti e il genio distruttivo de'conquistatori. Qualunque lode si meritasse il Re Luigi XIV., che certamente portò la gloria del nome Francese al più alto grado che mai salisse dai Romani in poi alcuna nazione del mondo, possiamo dire tuttavia, che la vera e soda forza di quella Monarchia, in vece di crescere sotto lui, camminò sempre costantemente verso la sua decadenza fin da'primi anni ch'egli prese l'amministrazione dello Stato alla morte del Mazzarini. E benchè niuno dubiti che dopo la perdita che fece questo Re di due celebri ed abilissimi Ministri, Colbert e Louvois,

precipitassero gli affari di quella Monarchia, non è però, a parer mio, meno certo che questi stessi Ministri recarono altrettanto di danno alla Francia, quanto le fecero di bene i due Cardinali Richelieu e Mazzarini, di cui per altro seguitavano le tracce Colbert e Louvois, e lo stesso Re Luigi. Il genio dispotico, inesorabile, inflessibile di Richelieu avea assuefatti tutti gli ordini dello Stato all'esatta e pronta ubbidienza ai comandamenti della Corte: così, introdotta una certa uniformità ed uguaglianza fra le diverse qualità de'sudditi della Corona, avea stabilita la più necessaria base della potenza e del governo sì per la interna amministrazione dello Stato, come per le imprese di fuori. Il Mazzarini, egualmente fermo e risoluto ne'suoi disegni, che condiscendente e pieghevole nella scelta e nell'uso de'mezzi per eseguirli, senza rendere meno assoluta l'autorità del Principe, la rendè più soave e più amabile che non avea fatto il Ministro predecessore. E dove Richelieu, per le enormi somme di danaro che dissipò sovente per puro sfogo di collera e di vendetta, lasciò l'erario regio sfornito, il Mazzarini con più savia economia, non ostante le immense ricchezze che accumulò per sè, e le larghezze che soleva usar verso i Grandi, lasciò le finanze in assai buono stato, oltre le sorgenti feconde di nuove entrate che scoperse al suo Re, e che indicò a coloro che dovean succedergli nell'amministrazione, e particolarmente al Colbert, che fu, come tutti sanno, sua creatura. Ma soprattutto è da notare, che il ministero de' due Cardinali non portò quel detrimento alla popolazione che fece il governo seguente; perciocchè quantunque Ri-

chelieu usasse assai poco risparmio nel sangue de'sudditi, il modo di guerreggiare del suo tempo con picciole armate consumava assai meno gente; e le teste de' Grandi, che fece sbalzare l'animo vendicativo e crudele di quel Ministro, erano di poco rilievo rispetto ad un regno che contava più di venti milioni di persone. Mazzarini, vago di segnalarsi nelle negoziazioni, perdè ancora assai minor numero d'uomini nelle guerre straniere; e le guerre civili che nacquero sotto il suo ministero, servirono piuttosto ad ingenerare o fomentare il genio guerriero nella nazione, che a diminuirla di numero. E tanto fu lungi di sbandire e cacciar dal regno i soggetti allorchè si fu ristabilito nell'assoluto governo, che piuttosto vi trasse stranieri d'ogni paese.

Veracemente il gran Colbert, per le arti e pel commercio che sì altamente promosse, condusse non meno l'oro che le persone da estranee contrade nel regno di Francia. Contuttociò sarà difficile il determinare se con questi mezzi egli abbia fatto più giovamento che danno alla popolazione di quel regno; ed è per altro indubitabile, che le tante guerre che pose in campo il Louvois, consumarono colle sostanze le vite d'infinite migliaja di sudditi. Talchè a ben riguardare ogni cosa, troveremo che Luigi XIV. e Louvois fecero le prime e le più strepitose imprese col capitale delle forze che avea lasciate e preparate il precedente Ministro, siccome Colbert fece coltivar le arti e il commercio per via della moltitudine de' soggetti che l'economia del Mazzarini avea opportunamente o risparmiati od accresciuti. Ma i Ministri che succedettero a questi due, trovarono

per una parte le forze del regno fieramente esauste, e per più sventura mancarono di quel talento che facea bisogno per adoperare con profitto i grandi avanzi che rimanevano. Fu detto costantemente da' politici, che per la salute e per l'onore di quel regno o non dovea esser nato Louvois, o dovea almeno mancar alquanti anni più tardi. Perciocchè o non avrebbe, per l'iniqua voglia di rendersi necessario, impegnato il suo Re in sì ardue guerre, o avrebbe trovati gli spedienti di sostenerle, se non moriva nel maggior uopo. Certo è, che siccome al mal consiglio del Chamillard, il quale nel 1701 fu fatto Segretario di guerra per la morte di Barbesieux, ch'era poco prima succeduto a Louvois, furono imputate le più gravi sconfitte che ricevesse la Francia nella lunga e rovinosa guerra della successione di Spagna (1); così la Francia si tirò addosso il maggior peso di quella guerra, principalmente per l'odio che aveano eccitate le violente e poco giuste intraprese di Louvois contro l'Olanda e l'Alemagna. Or le guerre che si continuarono con brevissime sospensioni per tutto il regno di Luigi XIV., non solamente assorbirono immensa quantità di danaro, ma quello che fu maggior danno, consumarono infiniti uomini (2); perciocchè la maniera di guerreggiare era divenuta sommamente distruttiva così per riguardo all'uso grande che facevasi dell'artiglieria, come pel numero de'soldati che mettevasi in campo, incomparabilmente maggiore di quel che si

(1) Hode, *Hist. de Louis XIV.*
(2) Ved. Limier, tom. 4. pag. 345.

fosse mai più veduto in Europa dopo la decadenza dell'Imperio Romano. Nè questa moltitudine di gente potea raccogliersi, salvochè in picciolissima parte, da paesi estranei (perocchè quasi tutte le nazioni si trovarono in guerra dichiarata colla Francia), ma conveniva trarla dalle viscere del regno, a cui già le stesse arti pacifiche, le manifatture, il commercio e il lusso dovean pure in varie guise restrignere la più sicura sorgente della popolazione. Frattanto, mancando per le straordinarie e sforzate reclute, e per le altre cagioni, i coltivatori della campagna, e per gl'impedimenti inevitabili della guerra sturbandosi il commercio, mal potevano i sudditi sopportare gl'imposti esorbitanti. Senzachè, per la rivocazione dell'editto di Nantes, erasi poco prima tolto allo Stato un milione di soggetti, e nel tempo stesso eransi renduti e più implacabili e più feroci e più forti i nemici della Francia, in gran parte Protestanti. Il perchè la poca speranza che oramai restava di poter far fronte alla gran lega, facea desiderare grandemente la pace a' Francesi. Se però il Re Luigi, che sapeva pur bene quanto gli fosse difficile, nello stato in cui eran le cose nel 1709, d'ottenere una pace onorata, desiderasse efficacemente di por fine alla guerra, com'egli protestava altamente, non tutti il credevano, nè era facile il persuaderlo. Comunque si fosse, il Marchese di Torcy, Ministro e Segretario di Stato, portatosi in persona sconosciuto col solo passaporto da corriere, e trovatosi a segreti colloquj coi Deputati Olandesi, e poi cogli altri Capi plenipotenziarj della gran lega, mostrava d'avere intrapreso, con risoluzione sì

straordinaria e pericolosa, questo viaggio per facilitare colla sua presenza la conclusione del negozio; sia però che questo Ministro Francese non si conducesse con sincerità a questi negoziati, o ch' egli trovasse troppo eccessive e intolleranti le domande degli avversarj, certo è che i Congressi che si tennero in Moerdik e Boergrave non servirono ad altro che a riaccendere con nuovi sforzi la guerra, e il Torcy deluse con insigne destrezza i Plenipotenziarj della gran lega (1). Oltre d' aver seminato divisioni e scismi tra gli Olandesi, e gelosie tra gli alleati, trovò anche modo d' aver per iscritto in forma autentica tutti i capi delle loro pretensioni con tutte le offerte fatte dalla Francia, e da essi rifiutate; e poi volando per le poste a Versaglies, pubblicò le copie di tutti questi negoziati. I Francesi, allora amantissimi dell' onore del Sovrano e della propria gloria, vedendo a quali vergognosi patti si volesse ridurre un Re, a cui essi aveano dato il soprannome di Grande, si riscaldarono talmente nel desiderio di continuare la guerra, malgrado le estreme angustie e le calamità ond' erano afflitti, che i mercanti e gentiluomini portarono i loro mobili d' oro e d' argento alla zecca, perchè si fondessero in monete; e il Re destinando a quest' effetto un suo servizio d' oro, se ne ricavò buon contante, che unito a quello che la violenza e l' industria de' finanzieri trasse per forza da' popoli, bastò a sostener l' armata per la campagna seguente (2). Vero è che nè tutti

(1) Torcy, *Memorie ec.*, pag. 2. tom. 2.
(2) Ved. Limier, *Hist. du règne de Louis XIV*. tom. 6. pag. 334 e seg.

questi sforzi dell'armi di Francia, nè le campagne dell'anno 1709, celebri particolarmente per la battaglia di Malplaquet, e quelle del seguente anno, niente giovarono a rialzare e cambiare la sua condizione; nè le negoziazioni che in questo mezzo si rinnovarono in Gertrudenberg tra i due ambasciatori Francesi Uxelles e Polignac, e i soliti Deputati delle Provincie Unite, Buis e Vanderdussen, non riuscirono a miglior fine che le precedenti di Moerdik, di Boergrave ed Aja. Perciocchè quantunque il Re di Francia proponesse di ammettere come preliminari della pace gli articoli già prima ordinati, non si poteva però risolvere ad accettare semplicemente il famoso articolo trentesimosettimo, per cui gli alleati voleano obbligarlo, che coll'autorità e colle forze sue proprie, se fosse bisogno, costrignesse il proprio nipote ad abbandonare il trono di Spagna, prima che gli fosse assicurata nè promessa la possessione d'alcun'altra parte della successione Spagnuola, e neppur della sola Sicilia, per ottener la quale fece offerire al Marlbourough grosso regalo.

CAPO III.

Morte dell' Imperador Giuseppe, per cui gli affari d' Europa cambiano aspetto: rivoluzioni della Corte d' Inghilterra, e storia del trattato d' Utrecht.

Pareva che nell'anno 1710 dovesse il Cielo porre il colmo alle calamità della Francia. La riputazione dell'armi andava ogni giorno mag-

giormente scadendo; sicchè erano le fonti da cavar danari; e per la carestia e mortalità sopraggiunte scemavasi tuttavia la popolazione di quel già sì fiorito regno. Per aggiunta a tanti disastri mancò di vita il Delfino, il quale, per trovarsi in età di quarantanove anni, e di genio pacifico e dolce, dava speranza alla nazione di ristorarla almeno alla morte del padre da tanti mali. S' accesero nel tempo stesso altre guerre tra Turchi e Moscoviti; e però mancava alla Francia ogni speranza di salutevole diversione verso Alemagna. Lo Stato d' Europa pareva piucchè mai involto in arduo e travaglioso labirinto. Morì in questo mezzo l' Imperador Giuseppe (AN. 1710), e non avendo lasciata prole, nè altro fratello che l' Arciduca Carlo, il quale col nome di Carlo III. regnava in una parte delle Spagne e nel regno di Napoli, venne creato senza contrasto Imperadore col nome di Carlo VI., e successe solo in tutti gli Stati e diritti della Casa d' Austria. Speravano i Francesi che le potenze collegate, per la gelosia che doveano concepire al rimirar tanti Stati riuniti, come già al tempo di Carlo V., in una stessa persona, avessero a rallentare quel fervore che tanto gli animava in favor degli Austriaci. Nulladimeno il timor della Francia, e l' odio da lunga mano nodrito contro di quella potenza, era talmente passato quasi in natura, specialmente negli Stati Generali, che la morte di Giuseppe e l' innalzamento di Carlo non pareva che recar dovessero cambiamento alcuno agli affari della gran lega.

Ma quello che non potè condursi ad effetto nè per le conferenze che per due anni quasi

continui si tennero in Olanda, nè per la morte dell' Imperadore, prese felice avviamento e trovò presto esito per le rivoluzioni del Ministero Inglese, le quali, benchè cominciate vivente ancora l'Imperador Giuseppe, non fecero però sentire alcun effetto per le cose generali d'Europa prima del 1711. Niuno v'è degli storici di questi tempi, il quale non accenni che i primi passi, che poi condussero dirittamente le potenze belligeranti alla celebre pace d'Utrecht, si fecero per le vicende delle due fazioni Wigths e Thorys, avendo questi ultimi stimato necessario al proprio interesse d'indur la Regina alla pace, a fine di poter abbassare la potenza del Generale Inglese, divenuto principal Capo ed appoggio del partito contrario (1). Non tutti però seppero darci ragguaglio degli intrighi e segreti ordigni, per cui venne fatto a' Thorys, ossia ai nemici di Marlbourough, di soppiantare lui e le sue creature. Gioverà pertanto rapportar qui succintamente ciò che ne lasciarono scritto gli autori che mi sono in questo luogo proposto di seguitare, per essere la storia di tali particolarità non meno istruttiva che dilettevole; perciocchè vi si scorge, come in ogni tempo i più gravi ed importanti evenimenti del mondo prendono origine e principio da piccoli ed occulti accidenti (2). Del resto intenderà poi agevolmente il lettore qual rapporto abbiano queste cose colla storia d'Italia che noi trattiamo (3).

(1) Hume, *Hist. de la Mais. Stuart.*
(2) Agostino Umicalia, *Memorie storiche ec.*, l. 10. cap. 7. pag. 581; lib. 11. cap. 3. pag. 617.
(3) Torcy, *Mémoires etc.*, parte 8. t. 3. pag. 8 e seg.

Mentre il Duca di Marlbourough comandava dispoticamente le armi d'Inghilterra, la Duchessa sua moglie, stando appresso la Regina, e godendone altamente il favore, avea la principal parte ne' maneggi e nelle disposizioni della Corte e nelle cabale parlamentarie. Fra le altre persone ch'essa avanzò e promosse, fu una cotal madama Hill, chiamata poi dal nome del secondo marito Mashan. Costei, fatta cameriera della Regina, in breve piacque sì bene, che la stessa Duchessa di Marlbourough ne pigliò gelosia; ed intollerante d'ogni ascendente ch'altri prendesse appresso la padrona, tentò ogni via per farla allontanar dalla Corte (1); ma come d'ordinario succede, in vece di abbatterla la confermò maggiormente nel favore, e se la rese intanto dichiarata nemica. Teneva la Hill, o Mashan, grande amicizia con Roberto Harlei, già Segretario di Stato; il quale, benchè avesse dovuto cedere quel luogo al Conte di Sunderland, era tuttavia in grande riputazione appresso la nazione. Harlei, oltre a quello che andava suggerendo ed insinuando per mezzo della cameriera favorita, era anche per mezzo di lei spesse volte introdotto segretamente dalla Regina; e siccome accorto ed eloquente ch'egli era, le fece facilmente comprendere quanto importasse di abbassare il potere esuberante di Marlbourough, del gran tesoriere Godolfino, e degli altri loro parenti, che si tenean in mano pressochè tutta l'autorità del comando e tutto lo Stato. Le prediche del famoso dottore Sache-

(1) Umicalia, *Memorie ec.*, lib. 10. cap. 7. pag. 581 e seg.

verel cooperavano nel medesimo tempo a questo stesso effetto dell'abbassamento de' Wigths. Alla fine fu deposto il Godolfino, e l'uffizio di Gran-tesoriere conferito all' Harlei; e in luogo del Sunderland, genero di Marlbourough, fu fatto Segretario di Stato il signor di San Giovanni, chiamato poi Visconte di Bolingbroke. Ma al Marlbourough, comechè per le suddette mutazioni già diminuito di credito, non si potea sicuramente levar il comando, se prima non si ordiva e si conduceva a buon termine qualche trattato di pace, almeno particolare, colla Francia. Già la stessa Regina, non ostante la professione che faceva di religion protestante, mossa da parentevole tenerezza e da sentimenti di gratitudine, s'andava di giorno in giorno affezionando alla Francia per le cortesi accoglienze che vi avea ricevuto il suo fratello Giacomo III., esule dal regno Britannico con tutta la real famiglia Stuarda. I nuovi Ministri e consiglieri della Regina, penetrati questi occulti movimenti d'affetto al proprio sangue, s'ingegnarono con somma desterità d'andarli nodrendo e fomentando col mezzo spezialmente della favorita Mashan, della Contessa di Iersei, e d'una Dama Italiana che il famoso Duca di Schrensburi avea presa per moglie in tempo de' suoi viaggi in questa contrada. Così persuasa di leggieri la Regina Anna a pacificarsi colla Francia, si rivolse il nuovo Ministero con altre macchine a disporvi l'animo della nazione, contro il cui genio troppo è malagevole in Inghilterra che si prendano di tali risoluzioni. Gl'Inglesi, stanchi ancor essi dalle spese che portava seco una guerra intrapresa e sostenuta per be-

nefizio altrui, e allettati dalle promesse di molto vantaggio per conto del commercio che si offersero loro per parte di Francia e di Spagna, si lasciarono condurre a grado e volontà del Ministero, tanto più che, sciolto il Parlamento degli anni addietro, composto di membri del partito Wigths, se n'era convocato un nuovo di Thorys, assai divoto alla Corte ed al nuovo Ministero. Capo ed anima di tutti questi disegni era l'Harlei, il quale nel tempo stesso che fu fatto Gran-tesoriere prese il nome di Conte d'Oxford. Ma quest'uomo accortissimo, prevedendo ciò che potea avvenire, e che avvenne di fatto sotto il regno di Giorgio I., condusse in tal modo i maneggi contrarj alla gran lega, e favorevoli alla Francia, che non potesse restare convinto per alcuno scritto suo proprio, o segnato di suo carattere, incaricando segretamente il San-Giovanni della spedizione e segnatura d'ogni ordine e lettera che potesse esser materia di processo in altri tempi.

Era già internamente il nuovo Ministero risoluto di far pace colla Francia, prima che morisse l'Imperador Giuseppe; ma quando per la morte di questo Principe cessò in gran parte il motivo che avea fatto abbracciar agl'Inglesi la causa degli Austriaci, l'Oxford e il San-Giovanni s'applicarono con più sicurezza e con più fervore al trattato che tuttavia si tenne per alcun tempo segretissimo. Premeva il segreto ai Ministri Inglesi, sì per non essere traversati dal partito contrario, sì per poter meglio, essendo i primi e i soli a negoziar colla Francia, vantaggiar le condizioni dell'accordo a preferenza ed esclusione degli altri alleati; e la Corte di

Francia sapea benissimo, che quando si avesse a trattar i primi articoli della pace col consentimento di tutti i collegati, non si sarebbe, se non a condizioni gravissime, potuto conchiudere per le pretensioni troppo contrarie di Carlo VI. Vero è che gli Olandesi, o perchè avessero qualche sentimento de' negoziati tra Londra e Versaglies, o perchè sperassero di poter cogliere per loro stessi il primo frutto della pace, e vantaggiare spezialmente il loro commercio sopra gli emoli Inglesi, trattarono anch' essi di ripigliar il negozio più volte per mezzo di Petekum, solito istromento del gran pensionario Heinsius in questi negoziati colla Francia (1). Egli è troppo evidente, che tutti egualmente i confederati erano inclinati a separare i loro interessi, ed abbandonare l'Imperadore, la cui grandezza cominciava a dar gelosia alle altre potenze, non meno che avesse fatto quella de' Borboni pochi anni prima. Tra le potenze Italiane, benchè tutte

(1) Il racconto di queste negoziazioni potrà leggersi nelle Memorie del Marchese di Torcy (Ministro e Segretario per gli affari esterni di Luigi XIV.), libro utilissimo per chiunque sia destinato a trattar simili affari. Di poco diverso carattere, e forse non meno utili, sono per questo riguardo le Memorie del Marchese di San Filippo, autore Spagnuolo, che gioverà ad ogni modo di riscontrare con quelle del Torcy. Pei fatti pubblici ci siamo serviti della Storia di Luigi XIV. del Limier, benchè non troppo sicura nel ragguaglio degli aneddoti. Fra gli scrittori Italiani noi ci siamo più volentieri attenuti alle Memorie che vanno sotto il nome di Agostino Umicalia, che alla Storia del Marchese Ottieri, ancorchè se gli altri volumi di questo illustre scrittore corrispondessero al primo, appena saprei qual altro vi fosse da preferirgli per la storia de' primi anni del corrente secolo.

avessero sommo interesse nella decisione di questi affari, il solo Duca di Savoja poteva direttamente avervi parte. Stava perciò il mondo in aspettazione grandissima delle condizioni con cui Vittorio Amedeo fosse per uscire da questa guerra, perchè, comunque del resto si disponesse, da lui e da' suoi successori dovea poi dipendere la sicurezza e libertà d'Italia. S'egli avea per una parte da temere del risentimento di Francia, che in tutto il corso di questa guerra non ebbe maggior disturbo a' suoi disegni, dall'altro canto non gli mancavano motivi di diffidenza verso gli Austriaci; e se durante la lega, mentre un suo cugino (il Principe Eugenio) reggeva con tanto credito le armi Tedesche, egli ebbe a provar disgusti e molestie dalla Corte di Vienna, molto peggiori trattamenti si potean ragionevolmente temere quando l'Imperadore si fosse impossessato di tutta o di gran parte della successione Spagnuola (1). Per questi riguardi l'interesse generale d'Italia, ch'era di veder giustamente equilibrata la potenza dei Borboni e degli Austriaci, non era niente distinto dall'interesse particolare della Casa di Savoja; la qual sola, per la grandezza e per la situazione degli Stati, poteva efficacemente impedire che nè l'una nè l'altra delle due potenze, Francese ed Austriaca, mettesse il giogo all'Italia. Effettivamente gli altri collegati dell'Austria, o perchè si avessero così prefisso di regolar l'equilibrio e d'assicurar le cose d'Italia, massimamente dalla potenza Francese, o perchè

(1) Memorie sotto il nome di Agostino Umicalia, lib. 11. cap. 2. pag. 597.

volessero per ogni verso ricompensare il Duca di Savoja, che con maravigliosa costanza sostenne il partito una volta abbracciato della grande alleanza, mostrarono sempre d'aver altamente a cuore i vantaggi particolari di questo Principe (1). In tutte le conferenze d'Olanda se n'eran vedute le prove; ma più ancora si videro dopochè la Corte di Londra ebbe tirata a sè la principal parte di quelle negoziazioni (2). " Questo Principe (scrive il Ministro Francese, delle „cui Memorie noi ci serviamo (3)) era l'alleato „prediletto dell'Inghilterra, e quello che il Mi„nistero aveva più a cuore di favorire. Si te„neva per fermo, che se la repubblica d'Olan„da e il Duca di Savoja operavano d'accordo „colla Regina per agevolar la pace, sarebbe „stato facile di spianare prestamente le mag„giori difficoltà, e superare ogni ostacolo alla „sua conclusione.„ Nè la Corte di Francia, benchè contraria al Duca di Savoja per quella stessa ragione, per cui egli era carissimo agli alleati, dissentì però che gli si cedesse qualche notabil porzione degli Stati Spagnuoli in Italia (4).

(1) Ved. *Mém. de Torcy*, parte 1. e 2.
(2) Ved. Limier, tom. 7. pag. 172.
(3) Torcy, tom. 3. pag. 172.
(4) Nella scrittura che fu consegnata all'Abate Gualtieri, venuto da Londra a Versaglies per far confermare gli articoli segnati in Inghilterra dal Menager, "Luigi XIV. non solamente confermava l'articolo ri„guardante il Duca di Savoja, ma dichiarava ancora, „che invece di opporsi all'ingrandimento di questo „Principe, credeva esser bene dell'Italia ch'egli unis„se il resto del Milanese a quanto già possedeva di „quel Ducato. Sua Maestà ben volle confidare alla

Di questi segreti negoziati ebbe finalmente qualche barlume il Conte di Galles, ambasciator Cesareo in Londra; e gli Olandesi ne furono fatti certi allorchè i Ministri Inglesi trasmisero in un piego sigillato gli articoli preliminari già segnati al suddetto di Galles. Frattanto tutti i collegati, da Savoja in fuori, si voltarono con ogni sforzo a disturbare i negoziati della pace, che già vedeano condotti sì avanti in favor della Francia.

Gli Olandesi spedirono in Londra il famoso Guglielmo Buis a far rumore, e a tentare occulte e palesi trame coi nemici del Ministero per atterrarlo, dove non fosse possibile di fargli mutar disegno. La Corte di Vienna, costretta di richiamare il Conte di Galles, divenuto odiosissimo ai consiglieri della Regina, credette necessario di spedirvi lo stesso Principe Eugenio,

„Regina della Gran Brettagna ed a'suoi Ministri, che „in questo caso essa acconsentirebbe senza difficoltà „a riconoscerlo in qualità di Re di Lombardia.„ Così scrive nelle sue Memorie il Segretario di Stato del Re di Francia (Ved. Torcy, tom. 3. pag. 146 e 208). Vogliamo osservare nondimeno, che la Francia, che mostrava di voler tanto largheggiare a' vantaggi del Duca di Savoja e dell'Italia ne'suoi trattati coll' Inghilterra, volea tuttavia conservare a sè il passo aperto in questa provincia; e però nello stesso atto, in cui proponeva di elevare la Casa di Savoja al regno di Lombardia, insisteva fortemente per la restituzione d'Exilles e Fenestrelle, fortezze mediocri in quel tempo, prima che sotto il presente Re Carlo Emmanuele si conducessero a quel segno in cui ora si vedono con maraviglia degl'intendenti, ma tuttavia luoghi di lor natura importanti a facilitare od impedire il passo dell'Alpi per le due valli che da Brianzone conducono l'una a Susa, e l'altra a Pinerolo.

per rimediare agli sconcerti cagionati dal Galles, e vedere se gli uffizj di tanto personaggio valessero a risvegliar verso l'Austria l'affetto e il favore che si vedea tanto cambiato nella Regina Anna e nel Ministero Inglese. Ma nè le declamazioni di Buis, nè il credito e la prudenza del Principe Eugenio, nè l'oro che s'era disposto di spargere in Londra per traversare il Ministero presente, non furon bastanti a distogliere gli animi dalla meditata pace (1). Marlbourough, caduto pubblicamente in disgrazia della Regina, privato di tutte le cariche, ed esposto ad un severo esame della sua passata condotta, fu per titolo di *peculato* in pericolo di essere condannato a pena capitale in quel luogo medesimo, dove per dieci anni continui avea a nome di tutta la nazione ricevuti magnifici elogi; se non che il Gran-tesoriere Conte di Oxford, temendo di quelle vicende che sono sì frequenti nel Ministero d'Inghilterra (2), seppe contener l'animo dall'alta vendetta che potea fare del suo nemico. Il Duca d'Ormond, sostituito al Marlbourough nel comando dell'armata di Fiandra, non sostenne con egual vantaggio gli affari della lega. Ma poco si curavano o di perdite o di vittorie i Ministri Inglesi, risoluti fermamente alla conclusion della pace. E perchè gli Olandesi vi avessero meno potere e meno autorità, si volle scegliere fuori della provincia d'Olanda il luogo per le conferenze; e tra le quattro città proposte a questo fine, Nimega, Utrecht, Liegi,

(1) Ved. *Mém. de M. Torcy*, e *Mém. du Marq. de S. Philippe*, tom. 3.
(2) Torcy, pag. 255.

ed Aquisgrana, si scelse la seconda, dove senza indugio furono spediti Ministri plenipotenziarj da' Principi interessati.

S'apersero i congressi a' ventinove di Gennajo nella sala del pubblico palazzo, dove il giovine Robinson, Vescovo di Bristol, ambasciadore Inglese, quasi principale dell'adunanza, fu il primo a parlamentare, e mostrò con non ambiguo presagio qual delle potenze contraenti dovesse aver la principal parte in quel congresso. Era collega del Vescovo di Bristol in questa importante ambasceria Tommaso Rabì, Conte di Straford, che già contavasi fra' primarj partigiani della pace fino dal tempo ch' egli si trovava ambasciadore all' Aja per la Gran Brettagna. Fra gli otto Deputati delle Provincie Unite si trovarono Buis e Vanderdussen, conosciuti per le conferenze passate. Medesimamente per parte di Francia furono mandati insieme col Menager il Maresciallo d' Uxelles e l'Abate di Polignac, questo celebre per la sua letteratura, ed ambidue già noti ai gabinetti per le stesse negoziazioni di Gertruidemberg (1). Nè erano meno istrutti delle cose vertenti i Plenipotenziarj del Duca di Savoja, Ignazio Solaro, Marchese del Borgo, e il Conte Annibale Maffei, il primo stato inviato in Olanda nel tempo delle precedenti negoziazioni, l'altro in Inghilterra nel tempo dell'ultima rivoluzione del Ministero, come si è detto; a' quali fu aggiunto Pietro Mellarede Savojardo. D'altre potenze Italiane non intervenne alcun rappresentante al

(1) Memorie storiche del San-Vitali, lib. 12. cap. 11. pag. 633 e seg.

congresso. Vero è, che per parte dell' Imperadore Carlo VI., attual possessore del Ducato di Milano e del reame di Napoli, Principe più d'ogni altro interessato in quel trattato, convennero, benchè dopo cominciati i colloquj, tre ambasciatori, fra' quali celebre si rendè singolarmente il Conte Filippo Luigi di Zizendorf.

Or mentre in Utrecht tra cotesti Plenipotenziarj s'andava discorrendo degli articoli di pace, continuarono con somma intelligenza i trattati tra le Corti d'Inghilterra e di Francia dal Conte d'Oxford per una parte, e dal Marchese di Torcy per l'altra. Portatori degli ordini d'ambe le parti erano tuttavia Gualtieri e Prior. Ed ecco nella maggior voga, con cui procedeva il negozio, la morte di due Principi della Casa di Francia frapporre gravissimo ritardo alla conclusione. Il Duca di Borgogna, dichiarato Delfino alla morte del primo Delfino suo padre, morì a' diciassette di Febbrajo del 1712, e di poco spazio gli tenne dietro il Duca di Brettagna, terzo Delfino, che morì gli otto di Marzo dello stesso anno. Non restando della stirpe di lui altri che il Duca d'Angiò (che fu poi Luigi XV.) in età di due anni, con apparenza di poca sanità, si vedeva il Re di Spagna Filippo V. vicinissimo alla successione del regno di Francia. Il timore che le due corone si riunissero in questo caso sopra un solo capo, turbò fieramente gli stessi Ministri Inglesi, fautori della pace, e scompigliò per tal modo tutte le prese misure, che il trattato d'Utrecht incagliò fortemente. Quindi il Conte d'Oxford e di San-Giovanni fecero gagliarda istanza alla Corte di Francia, perchè si obbligasse il Re

Cattolico a rinunziare i suoi diritti di successione al minor fratello Duca di Berri, che ancor viveva, mostrando che, dove si procedesse alla conclusion della pace senza tal precauzione, vedeano le loro persone esposte ad inevitabile pericolo alla primiera mutazione di governo. Dall' altro canto la Corte di Francia rappresentava l' impossibilità di tal rinunzia per ragion delle leggi fondamentali del regno Salico, per cui il legittimo erede della Corona non può per niun atto, che sia valido, esser escluso dalla successione. Ma il Segretario Inglese San-Giovanni si fece beffe di cotesti scrupoli; ed instando sempre perchè si esigesse la rinunzia del Re Filippo, scrisse al Marchese di Torcy (1) in questi termini: " Non vogliamo credere che ,,voi tenete per fermo in Francia non esservi ,,altri che Dio solo, il quale possa abolire la ,,legge, sopra la quale è fondato il vostro di- ,,ritto di successione. Ma ci si permette altresì ,,di credere in Inghilterra, che un Principe ,,può dipartirsi dai suoi diritti per una cessio- ,,ne volontaria, e che colui, in favor del quale ,,si farebbe la rinunzia, potrebb' esser con giu- ,,stizia sostenuto nelle sue pretensioni dalle po- ,,tenze che avessero garantito il trattato.,, In somma la Regina d' Inghilterra si mostrò sì ferma su questo punto della rinunzia, che il Re Luigi fu costretto d' esortarvi efficacemente il nipote Filippo V. (2). Per addolcire alquanto una dimanda sì poco gradevole, proposero i Mi-

(1) Parte 4. pag. 299.
(2) Torcy, tom. 3. pag. 306 e 320. — Saint-Philippe, lib. 6. tom. 3.

nistri Inglesi a nome della lor Regina, che si esibisse al Re Filippo la scelta o di rinunziare alle sue ragioni sopra la successione del regno di Francia, e rinunziare e cedere ad altri nel tempo stesso Napoli, Milano e Fiandra, ritenendo solo le Spagne e l'Indie; ovvero di conservar il diritto della successione, abbandonando il regno di Spagna coll'Indie al Duca di Savoja, e prendere in cambio la Savoja, il Piemonte e il Monferrato col regno di Napoli. Ma Filippo V., o per affetto ch'egli avesse posto alla Spagna, o per l'aspettazione di poter col vantaggio del tempo aggrandir sua porzione colla giunta d'altri dominj accessorj, quando fosse una volta fermamente stabilito e riconosciuto padrone della parte principale, siccome in fatti egli fece, mandò nella forma che desideravasi la sua rinunzia (1). Quindi si ripigliarono in Utrecht con più vigore le conferenze; e con pari attività procedettero tra Londra e Versaglies i trattati per facilitarne la conclusione. Per tal fine nel Consiglio della Regina fu risoluto che lo stesso Segretario di Stato San Giovanni, creato in quest'occasione appunto Visconte di Bolingbroke, andasse ambasciatore alla Corte di Francia. Il seguito di questi trattati, che troppo lungi mi condurrebbero fuori della proposta brevità, dov'io m'accignessi a raccontarlo distintamente, non per altro rispetto appartiene al soggetto di questi libri, salvochè per gli articoli che ora accenneremo. La Corte di Francia, come abbiamo qui sopra dimostrato, od ebbe o mostrò disposizione di far cedere al

(1) Ved. Limier, tom. 7. pag. 102 e seg.

Duca di Savoja il Ducato di Milano, e riconoscerlo Re di Lombardia. Ma nè l'Inghilterra nè l'Olanda non entrarono in questo disegno, forse perchè volcano procurare a questo alleato un dominio d'altro paese che più interessasse il commercio di quelle due potenze marittime. In fatti il Visconte di Bolingbroke trattava in Francia l'affare della cessione di Sicilia con più rammarico della Corte di Madrid, che soddisfazione di quella di Torino. Finalmente, secondo i disegni concertati in Francia tra Torcy e Bolingbroke, si ordinò e si conchiuse il trattato in Utrecht, dove dopo la solenne e formal rinunzia che fece il Re Filippo alla Corona di Francia, e reciprocamente quella del Duca di Berrì e d'Orleans alla successione di Spagna (1), affinchè le due corone non si unissero sopra un sol capo, si stipularono (ANNO 1713) due diversi atti di pacificazione, cioè tra Inghilterra e Francia, tra Francia e le Provincie Unite; si segnò il trattato tra Francia e Savoja, per cui in somma si confermarono al Duca Vittorio Amedeo le terre cedutegli dall'Imperadore nel principio della guerra, in occasione che si contrasse la grand' alleanza; gli si cedevano le tanto nominate fortezze di Exilles e Fenestrelle, colle valli d'Oulx e di Pragelas, e si fissava per confine degli Stati tra Francia e Piemonte la sommità del Monginevra (2); se gli restituivano i luoghi occupati da'nemici nelle passate guerre, ed in vigore

(1) *Traité d'Utrecht.*
(2) Ved. Mably, *Droit publique d'Europe*, tom. 2. cap. 8. pag. 172.

d' un atto, che si citava del Re Cattolico Filippo V., si riconosceva il diritto della Casa di Savoja alla successione del regno di Spagna, e se gli cedeva il regno ed isola di Sicilia in proprietà. Così rimase dopo tredici anni pacificata l' Italia. Ed ancorchè tra le due potenze principalmente interessate durasse tuttavia la guerra, l' Imperadore pei suddetti trattati di pace particolare lasciato solo a sostenere gli sforzi della Francia e di quasi tutta la Spagna, dove s' era grandemente rilevata l'autorità del Re Filippo, fu costretto di fare anch' esso (ANNO 1714) la pace colle due Corone, la quale dopo varj negoziati e varj indugj fu conchiusa finalmente e segnata in Rastad da que' due medesimi Generali, il Principe Eugenio e 'l Maresciallo di Villars, che aveano ne' passati mesi con tanta emulazione di valore e d' accorgimento sostenuto l' onore e le ragioni, l' uno dell' Imperadore, e l' altro del Re di Francia. Per questo trattato di Rastad, che pose fine alla lunga e famosa guerra per la successione della Monarchia di Spagna, restò l' Imperadore Carlo VI. in possesso del Ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della Toscana, già possedute da' Re di Spagna, ed, oltre a questo, dell' isola di Sardegna, con cui la Corte di Francia avea fatto pensiero di gratificare il suo fedele alleato Duca di Baviera; cosicchè gli Spagnuoli, che per più di due secoli avean comandato in quella parte d' Italia, e più fiate si videro vicini a ridurla tutta sotto il loro giogo, perderono nel 1713 e 1714 e di ragione e di fatto ogni titolo di signoria che mai avessero avuto sopra le provincie Italiane.

La morte di Luigi XIV. e l'amministrazione del Reggente fecero, pochi mesi dopo, cambiare oggetto a' gabinetti di Europa. E mentre pei trattati d'Utrecht e Rastad si rendè pienamente la pace all'Italia, le seconde nozze di Filippo V. con Elisabetta Farnese gettarono i semi di nuove rivoluzioni. Ma benchè le guerre che seguirono, e i nuovi trattati che si conchiusero in questi ultimi quaranta o cinquant'anni, non fossero di minor momento alle cose d'Italia, che quelle che precedettero la pace d'Utrecht, sono però sì recenti e sì conte, che il riferirle sarebbe opera per un verso poco sicura, e per l'altro canto non necessaria all'istituto di questi libri; senzachè, quand io mi proponessi di scorrere questo periodo d'istoria Italiana in maniera conforme al mio disegno, non avrei quasi a far altro che a trasportar qui alcuni capi di un'eccellente opera del signor Abate Mably (1), che fia meglio leggere in originale.

CAPO IV.

Riflessioni sopra lo stato d'Italia dopo la pace d'Utrecht.

Se la pace, la presenza de' Principi e l'applicazione de' Ministri bastassero sole a far fiorire e render felici le nazioni, l'Italia ne' cinquanta e più anni che passarono dopo la pace d'Utrecht avrebbe dovuto fiorire per ogni parte, ed esser ricca e potente; e se le guerre possono talvolta portar qualche vantaggio ad un

(1) *Droit publique d'Europe,* tom. 3. cap. 8. 12. e 14.

paese, quelle che si fecero nel 1733 e nel 1741 furono piuttosto cagione di qualche utilità pel danaro che vi si spese dalle straniere potenze, che nocevoli pei danni che vi causarono.

Il regno di Napoli in que' quindici o venti anni che fu soggetto all' Imperador Carlo VI., non fu in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi quando ubbidiva ai Re di Spagna della Casa d' Austria. Ma da che quel vasto paese ebbe un Sovrano proprio e presente, e Ministri abilissimi a cercare ogni via di promuovere i vantaggi non meno della nazione che del Principe, certa cosa è che quelle provincie dovettero rifiorire, e sollevarsi a maggior grado di felicità politica che non avesser provato dopochè Carlo VIII. Re di Francia andò a sturbare il felice governo degli Aragonesi. Lo Stato Ecclesiastico e il Veneto godettero nell' interno profonda pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiamo osservati nel secolo precedente. La Toscana non si potrebbe dir veramente che nel tempo che scorse dalla morte di Giovanni Gastone fino a quella di Francesco I. migliorasse condizione, dovendo in ogni modo riguardarsi come notabil vantaggio l'esser suddito ad un Principe presente o vicino. Ma oltrechè Francesco I. non trascurò nulla di quanto poteva o diminuire o compensare lo svantaggio di sua lontananza, i Toscani ne furono poi largamente ristorati per lo felice avvenimento di Leopoldo d'Austria, il quale fa godere a que' popoli un governo più moderato, più giusto e più felice che non avessero mai fatto i Medici per dugent' anni. Quella parte di Lombardia che si comprendeva sotto il nome di

Stato Milanese, dovette certamente migliorar sua sorte nel cambiar dipendenza dalla Corte di Madrid a quella di Vienna; perocchè di provincia lontana e segregata, com'era sotto gli Spagnuoli, divenne per la vicinanza e per la maggior conformità di costumi quasi parte di uno Stato contiguo ed unito. Parma e Piacenza, che ne' passati tempi, neppur quando furono governate da' Farnesi, non si contarono mai tra le prime città d'Italia, si sollevarono sotto il governo Borbonico a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, per lo concorso de' forestieri, e per la quantità del danaro che vi si versa da paesi stranieri, che Parma singolarmente può aver luogo tra le città più floride e polite, non ostante la picciolezza di quel dominio. Ma il Piemonte sopra tutti gli altri Stati d'Italia, benchè non abbia mutato governo, da che cominciò ad ubbidire alla real Casa di Savoja, pure dalla pace d'Utrecht talmente crebbe d'industria, di ricchezze e di numero d'abitanti, che i vecchi, portati naturalmente a lodare i tempi passati, vi riconoscono un cambiamento vantaggiosissimo; poichè non vi è nè città nè terra che, a memoria di quelli che ci sono, non si vegga cresciuta di persone, e dove non si viva in più comoda maniera che non si facesse altre volte; il che significa essersi accresciuta così la coltivazione come ogn'altro genere d'industria.

Ma se l'Italia è libera al presente da' mali che la travagliarono e sotto i Romani e ne' secoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto dell'èra cristiana, essa va ancor priva di molti vantaggi che in que' tempi godeva. Per giugnere al

colmo della felicità politica sarebbe d'uopo accoppiare a' vantaggi presenti quelli ancora dei passati secoli. Non pare ormai possibile che, essendosi i libri cotanto moltiplicati, e gli studj e i progressi della filosofia e della ragion delle genti, e della pubblica e privata economia così avanzati, si abbiano a perdere sì presto i felici effetti del risorgimento delle lettere, e debba ritornare in Italia la passata barbarie; così pure fosse lecito sperare che si potesse bandir la mollezza de' costumi, ch'è in gran parte effetto degli stessi progressi delle belle arti, e ravvivare alquanto quel maschio vigore, e dirò ancora rimenar un poco di quella rozzezza ch'è il più sicuro fondamento della grandezza di qualunque Stato. Tutte le invettive e tutti i più sodi ragionamenti che fannosi sopra il lusso, poco o nulla rilevano; e poco maggior profitto farebbero le leggi su questo particolare, perchè egli non è nè possibile d'impedire a' ricchi di spendere a loro talento, nè a' poveri di cercar ogni via di fargli spendere. Oltrechè la maniera di vivere è talmente cambiata da due secoli, e più ancora da un secolo in qua in tutta Europa pei progressi della navigazione e del commercio, ch'io non so se il voler proibire ad una nazione che non usasse e non consumasse merci e derrate straniere (nel che consiste l'essenza del lusso) fosse regola di buona politica. I bisogni non si regolano dalla necessità assoluta, ma dalla consuetudine che li rende indispensabili; e gli affari del mondo sono in tal modo complicati e intrecciati per diversi rispetti, che quantunque poche sieno le nazioni che non si vantino di poter far da sè e di non aver bi-

sogno di stranieri, sia per le necessità o per le delizie della vita, appena sarebbe in arbitrio delle maggiori potenze l'impedire che nei proprj Stati si facesse uso di questo o di quell'altro genere di derrate, di merci e di manifatture. E per altra parte qual prova sarebbe mai questa di spirito sociale e filosofico, volersi così restrignere e impicciolire, e quasi rannicchiarsi nel proprio nido? Perchè non piuttosto estendere la società, e prevalendosi delle strade sì bene allargate alla comunicazione delle nazioni tra loro, concorrere reciprocamente le une ai vantaggi ed ai comodi delle altre? Egli è evidente, che siccome nelle società de' particolari l'unico, non che il principal mezzo di promuovere il proprio vantaggio, consiste nella possibilità di procurare il comodo altrui, e nell'abbondare di quelle cose che mancano agli altri; così i corpi politici tanto più sono sicuri della propria grandezza, quanto meglio si trovano forniti di quello che agli altri manca. Quindi la più parte degli spedienti che veggiamo talvolta proporsi e progettarsi per far fiorire gli Stati, non solamente sarebbero inutili, ma perniciosi e distruttivi. Non ci è genere di derrata nè di manifattura, di cui, mediante il commercio e le possessioni che gli Europei hanno nel Nuovo Mondo ed in molte parti dell'Asia e dell'Africa, non sovrabbondino e non sieno per sovrabbondare ogni giorno maggiormente, a misura che troveranno spaccio e consumo; talchè al presente si dura maggior fatica a trovar uomini che consumino le derrate e le merci, che a trovar derrate e merci per mantenimento degli uomini. Il dana-

ro medesimo, di cui ogni politico si va studiando a tutto potere di allargar l'entrata e restrignere l'uscita dal proprio paese, è divenuto in Europa sì copioso, che per quest' abbondanza alcune nazioni sono in istato attuale di decadenza. Ma all'opposto non c'è alcuna delle potenze Europee, la quale, o per sostenersi nel grado in cui trovasi, o per crescere e fiorire davvantaggio, abbisogni d'altro che di più copiosa popolazione. In fatti non vi è paese sì misero per naturale sterilità di terreno, che non supplisca in mille modi al bisogno suo, e non si faccia eziandio stimare e ricercare dalle altre potenze colla sola moltitudine degli abitanti. Il primo e più ragionevole motivo che abbiano gli Stati d'arricchire l'erario, è di poter mantenere e stipendiar maggior numero di persone d'ogni professione; perchè veramente dove sono uomini atti all'armi, e dove si coltivano le arti, quivi ritorna facilmente in molti modi il danaro. La morte o la mancanza di qualche soggetto può esser di vantaggio ad un particolare, che acquista così un retaggio; o levandoglisi davanti un concorrente, perviene ad una dignità che ambisce. Ma in generale non solamente lo stato pubblico, ma ciascun individuo particolarmente dee trovare il maggior suo vantaggio nel maggior numero de' concittadini. L'operajo vi trova lavoro; il professore d'arti liberali o di scienze non manca di clienti e di pratiche; il proprietario vi vende più facilmente ed a maggior prezzo i prodotti delle sue terre; il Principe moltiplica ed aumenta gli assegnamenti de' suoi Uffiziali, Magistrati e Ministri; ed anche alle chiese ed agli altari si

accrescono le obblazioni. In tal contrada, dove dieci o quindici persone languiscono d'inerzia e di miseria, perchè non sanno o non trovano modo d'occuparsi, se fossero cento di più, lo troverebbero facilmente. Appresso le piu barbare e più incolte nazioni l'effetto che vi cagionò l'eccessivo numero degli uomini, fu la conquista di paesi che forse non conoscevano neppur di nome; e le nazioni più incivilite e più colte estesero il nome e il poter loro per via di colonie. Al presente, non pur la Spagna generalmente e molte provincie della Francia, ma la stessa Olanda, che ha pure un territorio sì infelice e sì angusto, rispetto alla grandezza ed alla frequenza delle città, per mantener la riputazione che acquistossi nella marina è costretta di soldar marinari d'ogni nazione. In Alemagna, che è altresì de' paesi più popolati del mondo, dalla China in fuori, quante persone straniere vi trovano impiego e trattenimento! Or se questo si può dire di tutti i paesi in generale, per ragioni assai più forti e convincenti si debbe affermare dell'Italia, dove, senza gli argomenti che possiamo trarre dalle storie, egli è cosa evidentissima che, pigliando una provincia coll'altra, e ciascuna ancor da per sè, coi prodotti del suo terreno può sostenere assai maggior popolazione che non è la presente; e quando crescesse sopra quello che le proprie ed interne produzioni potessero alimentare, la situazione sua è tale, che coll'attività e industria (inseparabili assolutamente dalla numerosa popolazione) potrebbe procacciarne da molte parti; salvochè tutte le altre provincie d'Europa, e le fertili isole e le spiagge dell'Afri-

ca e dell'Asia, che circondano il Mediterraneo, si trovassero tutte nel tempo stesso popolate a tal segno, che il fondo loro, per quanto fosse diligentemente coltivato, appena bastasse al loro mantenimento; il qual caso può piuttosto dirsi impossibile affatto, che difficile ad avvenire. Ciò presupposto, si potrebbe affermare come cosa indubitabile, che l'unica via di migliorare ed accrescere lo Stato così d'Italia in generale, come d'ogni sua provincia in particolare, sia di promuoverne la popolazione, indipendentemente da ogni altro riguardo. Poche volte le nazioni si trovarono in necessità di perir dalla fame; e questi casi non avvennero fuorchè in occasione d'assedio, o per difetto di gente, come dopo le pestilenze, e non mai per eccesso. Il genere umano è senza dubbio anteriore ad ogni arte e ad ogni umana provvidenza diretta al suo sostentamento. Gli uomini, dovunque esistano, sanno in un modo o in un altro provvedere alla loro conservazione coll'industria ingenita e naturale; laddove tutti gli spedienti e i mezzi che si possono proporre per accrescere la popolazione, come di promuovere le manifatture, coltivar terre incolte, perfezionare l'agricoltura, risanare luoghi malsani, tutte queste cose presuppongono una popolazione numerosa e sovrabbondante. Non vogliamo però negare, che una sregolata moltiplicazione di soggetti non possa riuscir grave ed incomoda alla società. Ma considerando bene ogni cosa, noi troveremo che quegli stessi provvedimenti che soli possono procurare l'accrescimento della popolazione, basteranno ancora in gran parte a prevenire gl'inconvenienti che

da quest' accrescimento di popolazione si potrebbero temere.

Non è cosa da porsi in questione, se i matrimonj sieno più frequenti e più fecondi nelle provincie che nelle capitali, e più ne' borghi e nelle campagne che nelle grosse terre. Medesimamente è manifesto, che le persone plebee e rurali si maritano e moltiplicano appunto per quelle stesse ragioni, per cui le persone dell' ordine nobile e mezzano vivono nel celibato, cioè per desiderio di comodi e di piaceri. Oltre a ciò, le persone rurali essendo più laboriose, e destinate naturalmente alle arti meccaniche, non ci può esser pericolo che colla moltiplicazione di questa classe si accresca il numero degli oziosi, che di lor natura sono di aggravio allo Stato, solo che con rigore inflessibile non si castighi l' affettata impotenza di lavorare, e la viziosa e colpevole mendicità. All' opposto si vede per esperienza, che le persone civili, o che si pretendono tali, appena dopo molte generazioni, passate di miseria in miseria, s' inducono ad esercitare arti rustiche o meccaniche, che pur sono le più necessarie; laddove un plebeo od un villano in pochissimo tempo s' accostuma a vivere, e può applicarsi a professioni liberali, civili e forensi. Quindi è agevol cosa il conchiudere, che tutte le leggi e gli ordinamenti e costumi che tendessero a ritenere ne' borghi e ne' contadi gli uomini e le famiglie che ci sono (avvegnachè sia quasi impossibile di mandarvene dalle città), servono ad un tempo stesso e ad accrescere nello Stato la popolazione, ed a facilitare i mezzi di sussistenza.

L'inuguaglianza de' beni, per cui i ricchi posseggono vastissime tenute di terreno, è la prima cagione distruggitrice della popolazione delle campagne; eppure non si è mai potuto trovar riparo a questo disordine; e niuno ignora quanto poco effetto abbiano avuto le leggi agrarie. L'introduzione delle primogeniture, benchè abbia per altri riguardi i suoi notabili vantaggi, rende ancor più difficile il trovar riparo a tal disordine. Ma se non è facile di crescere quanto si vorrebbe il numero degli agricoltori proprietarj, non è però sì difficile il moltiplicare i coloni o coltivatori mercenarj, e le famiglie di quelli che, secondo il diverso linguaggio delle provincie, si chiamano massari o fittajuoli. Perchè non si potrebbe stabilire per regola di rustica polizia, che niuna masserìa, possessione o fondo, potesse oltrepassare l'estensione di venticinque o trenta jugeri, secondo le diverse qualità del terreno, e facilitare così la strada all'accasamento della rustica gioventù? Gli abitatori delle campagne e de' borghi hanno questo vantaggio sopra gli abitatori delle città, che quelli possono essere agricoltori ed artisti, dovechè gli altri non possono essere che artefici (1). Gli artefici delle città, mancando di com-

(1) Noi abbiamo già altrove notato che le risaje per questo appunto sono distruttive della popolazione, perchè esigono, a proporzione del terreno che vi s'impiega, poco numero di coltivatori; laddove il bene universale della società ricerca che quest' ordine di persone si accresca. So bene che la prima difficoltà che si opporrebbe alla ridivisione e moltiplicazione de' fondi e delle masserìe, sarebbe il difetto di fabbriche rustiche per albergo de' lavoratori, e per ri-

missioni e di vendita delle manifatture, restano oziosi e miseri; gli agricoltori per lo contrario, non avendo sempre nè stagion favorevole, nè estension di terreno sufficiente ad occupar tutta la famiglia per tutti i giorni dell'anno e tutte le ore del giorno, possono impiegarsi in altri lavori. Al qual effetto sarebbe necessario che anche ne' borghi s'introducessero diverse arti e manifatture. E perchè non da per tutto vi possono essere nè grandi lanifizj, nè filatoj da seta, basterà che vi si coltivino e s'incoraggino le arti che esigono pochissimi e non dispendiosi apparecchj, nè grossi fondi. Certo in qualunque modo si trovasse spediente, onde le donne e le fanciulle dell'infima plebe, sì urbana che rustica, guadagnassero giornalmente pochi bajocchi, la frequenza de' matrimonj si farebbe incontanente maggiore. Uopo sarebbe nel tempo stesso rendere più rare e più difficili le occasioni, per cui le persone rurali, o di proprio volere, o malgrado loro, passano dalla condizione contadinesca ad un altro genere di vita. Generalmente è cosa certa e manifesta, che rendendosi più frequenti i matrimonj negli altri

covero de' bestiami e delle biade. Ma quando si rifletta che molti paesi sono coltivati da lavoratori ambulanti, i quali alloggiano attendati sotto trabacche di pelli o di tele, a guisa di milizia in tempo di guerra, e che anche di presente si veggono in alcune provincie d'Italia rustici abituri costrutti di poca terra, di legna o di paglia, non parrà impossibile il trovar modo d'alloggiar infinite famiglie di lavoratori, dovunque fossero troppo rare le fabbriche rustiche. Questa considerazione intorno alle varie maniere possibili di trovar tetto e ricovero alle persone s'estende anche più largamente che qui non diciamo.

ordini di persone, eziandio delle principali e delle più nobili, viene a restrignersi la strada onde si disertino le campagne; perocchè la stirpe e le famiglie de' primi, occupando i posti a cui possono aspirare i secondi, e i secondi quelli del terzo e del quarto grado de' gentiluomini e de' cittadini, e rispingendosi gli uni sopra gli altri, conviene che le persone rurali insensibilmente e per un natural effetto dell' ordine universale si fermino nella condizione di prima. Vero è, che per indurre maggior frequenza di matrimonj nelle persone civili, uopo sarebbe sconvolgere di troppo il sistema del viver presente, e si richiederebbe notabil variazione e nella legislazione e ne' costumi. D'altra parte non so, se ad ottener il fine che intendiamo sia assolutamente necessario di levar via il celibato dalla prima classe dei cittadini; perciocchè il lusso e il celibato dei Grandi e delle persone d'ordine mezzano, ma agiate, non è tanto nocevole per sè stesso, quanto per quello che cagiona nelle persone d'infimo ordine che si tengono in casa. Questa è la prima, o certamente una delle cause particolari che impediscono la maggior popolazione delle campagne: però un gran vantaggio ne ritrarrebbe la repubblica, non dico già se con leggi espresse si determinasse il numero de' famigli che ciascuno può tenere a' suoi servigj (perchè queste tali prammatiche, oltrechè potrebbero parere odiose, sono anche facili ad eludersi), ma sì bene con tali stabilimenti (1),

(1) Si sono istituiti e si mantengono a grandi spese collegj di fanciulli che si danno agli studj con poco

che rendessero più facili e più frequenti i matrimonj delle persone ehc servono; e d'altro canto con introdurre l'usanza, che i servitori o domestici si prendessero non dalle campagne, ma dalle città stesse, e da tal ordine di persone che spesso restano oziose e d'aggravio allo Stato, perchè o non possono, o non vogliono, o credono indecente di applicarsi a' lavori meccanici, e tuttavia non trovan luogo nelle professioni onorifiche e liberali. Si sono veduti in tanti paesi i figliuoli de' Principi servire da paggi i Principi più potenti; ed anche oggidì personaggi di antica ed illustre prosapia stimano d'accrescere lustro ed onore alla famiglia, servendo da paggi e da scudieri a Principi non sovrani Or perchè di grado in grado non si potrebbono indurre i Nobili decaduti a servire con qualche onesto titolo i gentiluomini doviziosi, e le zitelle povere le Dame ricche? E perchè non potrebbesi da chi governa, e dalle persone d'alto affare e di credito, andar contro questo pregiudizio, che il servire in casa altrui in uffizj non bassi nè vili debba pregiudicare alla civiltà o vera o prete-

vantaggio della repubblica. Considerata la facilità che vi è al presente di studiare, e la moltitudine soverchia de' dotti, rispettivamente al bisogno che ne ha la società civile e cristiana, non sarebbe egli più opportuno nelle circostanze presenti, che si procurasse alla gioventù plebea, destinata alle arti meccaniche, qualche luogo, dove, e con poco carico de' parenti, e picciolissimo del pubblico, passassero gli anni che si richiedono per imparare qualche arte? Uno stabilimento di duemila scudi annui basterebbe a mantenerne più di cinquanta, purchè non si cercasse l'inutile apparenza, ma il sodo.

sa de' natali, ed essere d'ostacolo per avanzarsi ad impieghi d'altra natura, o a comparire nelle oneste brigate? Se si hanno da rispettare tutti i pregiudizj e le false idee introdotte una volta, e per lo più da gente vana ed ignorante, non sarà mai possibile che facciasi cosa alcuna a vantaggio o de' posteri o de' viventi.

CAPO V.

Continuazione della stessa materia, e fine della presente opera.

Dissimular non possiamo, che per essersi da un secolo in qua, specialmente per le intraprese di Luigi XIV., aumentate fuor di proporzione le truppe d'ordinanza, da questa moltitudine di soldatesche, che per la massima parte si traggono dalle campagne, nasce notabile pregiudizio alla rustica popolazione. Ma vogliamo avvertire altresì, che quantunque non fosse per avventura impossibile il far sì che il sistema militare potesse anzi ajutare e promuovere, che impedire il miglioramento delle campagne; tuttavia, rispetto alla maggior parte delle provincie Italiane, può dirsi con ragione, che il più forte ostacolo al loro risorgimento procede dalla moltitudine de' celibi per motivo di religione e per voto. Il vero è, che siccome il celibato de' laici ha la sua radice nel costume più potente delle leggi, e quello de' soldati nella ragion di Stato, che è tra le umane leggi la prima; così la moltitudine de' celibi per voto procede da' principj della religion dominante, cosa sacrosanta eziandio in ragione

politica. Ad ogni modo, se si considera senza prevenzione, e senza seguitar ciecamente i pregiudizj volgari, si troverà ch' egli è possibile provvedere che il clero secolare e tutta la diversa schiera de' Regolari vie più cooperi e contribuisca al vantaggio temporale della società, non solamente senza rovesciare i principj, sopra cui sono stabiliti, ma ancora con accostarvisi maggiormente. E l' antica disciplina che tutti i zelanti Pastori e Cattolici predicano e raccomandano per ragioni spirituali e per decoro della Chiesa, potrebbe parimente inculcarsi e vantarsi da' politici per riguardi temporali e civili. Un abuso manifestissimo, per cui ogni persona alquanto civile ed agiata vorrebbe ad ogni momento che le torna comodo, e nella chiesa o cappella che più le gradisce, trovar pronta una messa, può far desiderare al volgo improvvido ed ignorante un numero sempre maggiore di sacerdoti; ma già non manca neppure in Italia (1) chi vorrebbe vederli ridotti a minor numero. Quando però tal riduzione non si stimasse opportuna, non sarebbe egli utile partito sollevare ai gradi e agli ordini sacri quella sorte di persone che già per altri motivi hanno rinunziato allo stato conjugale? Se non si trova difficoltà d' affidare il governo d' una parrocchia, o almeno il grave e difficile uffizio di confessore ad un sacerdote di venticinque anni, che ne ha quattro o cinque applicato a studj in parte inutili, perchè

(1) Veggasi su questo proposito una Dissertazione di Onorato Agnello, Dottor di leggi e Canonico d'Aversa. Venezia 1768.

non si stimerà abile a tale incarico un uomo dabbene, e non idiota, che dopo essere lodevolmente vissuto laico nel secolo, volesse abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso, quando la pratica del mondo e il buon senso acquistato potesse tenere in gran parte luogo di studio? E dall'altro canto, invece di riempiere i chiostri di gioventu, che poi non trova occupazione, e non essendo obbligata ad un determinato lavoro, si abbandona all'ozio ed al bel tempo, perchè non potrebbono servire i monasteri o conventi per ritiro e riposo de' vecchi sacerdoti secolari, i quali si fossero impiegati in età fresca e verde nel servizio della Chiesa e in opere di carità? La ragion canonica, che prescrive l'età almeno di venticinque anni per l'ordinazione de' sacerdoti, non proibisce però che s'ordini un diacono, e molto meno un prete sessagenario. Anzi lo spirito della disciplina e l'origine del nome stesso ne mostra, che i Ministri del Santuario e i Pastori della greggia di Cristo dovrebbero essere uomini anzi di età avanzata che di mezzana; e il Concilio di Trento, che, aderendo al sentimento del venerabile Bartolommeo de' Martiri, contro le rimostranze d'altri Padri, stabilì che si potessero ammettere alla professione religiosa giovani di sedici anni, non vieta per questo che si ricevano uomini d'anni quaranta o di cinquanta. Il motivo che molti Prelati sogliono addurre della loro condiscendenza alle petizioni de' cherici e de' giovani desiderosi d'essere iniziati negli ordini, cioè che nel gran numero è più facile di trovarne de' buoni, allora spezialmente stimar dovrebbesi ragionevole, quando i cherici

che ci fanno cattiva riuscita, potessero passare ad un altro genere di vita; ma ne' termini in cui stanno le cose, un cherico imprudentemente ordinato, o ricevuto alla professione religiosa, è un cattivo soggetto introdotto nella Chiesa, e forse un buon cittadino tolto allo Stato. E per poter affermare con fondamento che questo sia uno sfogo utile alle famiglie, bisognerebbe prima mostrare che ne' paesi separati dalla Comunione Romana, dove non ci sono voti nè celibato per professione, le famiglie trovino più difficilmente con che sussistere. Dir si potrebbe piuttosto, che se non ci fosse sì facile scampo alla gioventù trascurata, i parenti sarebbero forse più solleciti a dare avviamento a' loro figliuoli in altra guisa, e questi prenderebbero per tempo qualche altro partito più conducente alla pubblica felicità. Ma finalmente, anche senza scemare il numero de' soggetti, senza sconvolgere i fondamenti de' particolari istituti, o alterare la consuetudine divenuta comune di ricevere gli alunni avanti l'età di vent'anni, le comunità religiose potrebbero tuttavia essere utili alla civile società nel temporale (1). Appena si trova regola di Monaci, di Frati, di Cherici regolari, la quale, ridotta alla primiera osservanza, non possa guadagnarsi eziandio civilmente il necessario sostentamento, o coltivando terreni, o esercitando arti meccaniche o liberali, e ammaestrando fanciulli, o assistendo persone bisognose, invalide ed inferme, a cui anche la natural legge vuole che il pubblico

(1) Ved. Tomassin., parte I. lib. 2. cap. 81. e 82.; parte II. lib. I. cap. 88. e 93.

procuri qualche conforto. Tutte le religioni che non obbligano i Frati a' lavori manuali per vivere, suppongono ch' essi abbiano da applicarsi agli studj ed alle funzioni ecclesiastiche per utilità ed edificazione de' fedeli. Però, quando fosse evidente che non tutti i sacerdoti trovano dove occuparsi utilmente ne' sagri ministeri, lo spirito della stessa regola richiederebbe che s' impiegassero in opere temporali, non solo per levarsi dall' ozio, ma per contribuire il più che si potesse al vantaggio dell' uman genere, che è l' obbligo il più incontrastabile della cristiana carità. Siccome non è dubbio che molti istituti religiosi sieno stati e sieno ancora di gran vantaggio alla società, perciocchè impiegando nell' istruzione e nella educazione della gioventù, e nella coltura delle arti e delle scienze molte persone che per ragione di nascita e di fortuna sarebbero dal general costume e dal pregiudizio dominante quasi autorizzate a vivere nell'ozio, nella mollezza, e certamente nel celibato; così molto maggiore sarebbe questo vantaggio, quando più comune e più varia si rendesse nelle religioni una tal pratica. In questo caso, in vece di abolire e spegnere quegli ordini religiosi che sono divenuti inutili alle funzioni ecclesiastiche ed agli esercizj di pura pietà cristiana, potrebbono destinarsi all' assistenza de' poveri e degl' infermi, e alla varietà delle condizioni e degl' istituti; sicchè i conventi servissero di nosocomj, di scuole e di collegj, non solo per gli studj di lettere, ma anche per l' agricoltura ed altre arti. I monasteri delle vergini, che già servir sogliono all' educazione delle figlie di famiglie nobili

e ricche, potrebbero anche servire all' istituzione delle povere fanciulle del paese. E se, parlando di persone che fanno essenzialmente professione d' umiltà cristiana, non si dovessero stimar tutte eguali, non ostante la differenza della nascita e della educazione, direi ancora che le occupazioni e gli uffizj da introdursi nelle case religiose potrebbono proporzionarsi alla condizione de' soggetti che vi sono. Ma, in somma, dalle varie circostanze, dai siti, dalle disposizioni delle case, dalla diversità delle regole, e anche dalla condizione e qualità de' soggetti potrà la prudenza de' governanti prender lume o partito per farli servire nella maniera più conveniente all' utilità temporale dello Stato, qualunque volta questo non si opponga al primiero e principal fine, ch' è il bene spirituale.

A me non è lecito entrar in ricerche e disamine più particolari; e forse non mancheranno di quelli, a cui parrà anche soverchio ciò che si è detto. Ma quest' ultima parte della presente opera sarebbe stata mal corrispondente alle prime, dove io avessi tai cose trasandate affatto. So che una privata persona, non esercitata nelle cose di governo, non può aver disegni del tutto giusti ed esatti, e da eseguirsi così per appunto. Ad ogni modo sarebbe un giudicar troppo svantaggiosamente degli uomini e delle loro occupazioni, se, vivendo essi in mezzo alla società, e vedendo e leggendo e sentendo e riflettendo, ciascuno secondo la propria capacità, essi non fossero mai in istato di conoscere ciò che può condurre a render più florida e più felice la società stessa; e troppo disprezzevoli sarebbero le lettere, se chi le coltiva non fosse

mai in grado di farle servire all' utilità reale dell' uman genere, e se per mezzo de' libri non si potesse proporre a chi regola i comuni interessi qualche lodevole via di promuoverli e portarli innanzi. Dir si dovrebbe piuttosto, che gli scrittori sono in certo modo i consiglieri del pubblico; e che, sostenendo essi quasi carattere e persona pubblica, è loro dovere di propor ciò che anche speculativamente sembra profittevole alla repubblica, rimanendo sempre in potere di chi ha autorità l'eleggere e mandare ad effetto ciò che sarà dall' evidenza, dalla ragione e dalla sperienza dimostrato utile ed opportuno. Un moderno scrittor Francese, grandissimo conoscitore senza dubbio di materie economiche e di governi, dice (1): che "l'Inghil-,,terra deve a' suoi scrittori i progressi delle ,,sue arti, della sua industria, del suo commer-,,cio, i prodigiosi successi della sua agricoltu-,,ra, e quasi tutte le migliori istituzioni della ,,sua amministrazione. Col non cessare di ripe-,,tere utili verità, si condusse lo Stato a for-,,mare un infinito numero di felici stabilimenti. ,,Gli scritti eccitano incontanente l'applauso ge-,,nerale; i suffragj di un' infinità di leggitori cit-,,tadini e filosofi si riuniscono, e formano il vo-,,to pubblico, e il pubblico voto sforza alla fine ,,l' attenzione de' legislatori.,,

Io non so quanto io debba sperare dalla presente opera; ma l' applicazione di dieci anni continui a meditare le cagioni della grandezza e della decadenza dello Stato d' Italia; la storia

(1) *Intérêts des nations d' Europe développés relativement au commerce,* tom. 1. cap. 3. pag. 25.

di venti secoli, disaminata colla diligenza maggiore che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia, che da pochi lustri in qua si sono veduti, e il sentimento d'uomini di Stato che ho procurato di consultare, non mi lasciano credere che le cose narrate e le riflessioni fatte nel corso di questi libri sieno per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studj e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizj; e non debbano servire a risvegliare la curiosità d'infiniti altri che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare e promuovere il vantaggio della civil società e del genere umano.

L'ITALIA MODERNA

OSSIA

LIBRO XXV. ED ULTIMO.

LIBRO VIGESIMOQUINTO ED ULTIMO.

CAPO PRIMO.

Serie cronologica de' principali evenimenti dall'anno 1713 fino al 1792.

Non erano passati due anni dopo la pace di Utrecht quando la morte di Gabriella di Savoja, prima moglie di Filippo V. Re di Spagna, preparò all'Italia motivi di nuove guerre. Questa incomparabil Regina, che con mirabil fermezza e con prudenza superiore all'età sua aveva conservato al suo sposo la corona che l'avo stesso fu quasi sul punto di strappargli dal capo, finì di vivere nel 1714. Benchè avesse lasciato due figliuoli, non era sperabile che Filippo V., in età di trentatre anni, e per temperamento inclinato alle donne, fosse per viver vedovo, volendo vivere cristianamente. Si pensò dunque a dargli una nuova moglie; e l'Abate Alberoni Piacentino, che di Cappellano del Duca di Vandomo era divenuto Ministro del Duca di Parma, seppe tanto raggirarsi, che la scelta cadde sovra Elisabetta Farnese, figliuola ed erede dell'ultimo maschio della sua prosapia, ingannando la Principessa Orsini, arbitra assoluta in quel momento della Corte Cattolica. La no-

vella sposa, istrutta per tempo dalla Regina Marianna di Neoburgo, vedova di Carlo II., e sua zia materna, e dall' Alberoni, fece con ardita e subita risoluzione allontanar la Principessa Orsini, e si rendè facilmente padrona dell' animo del Re. L' Alberoni divenne principale Ministro di quella potenza; e per esserlo con titolo ed abito conveniente si fece far Cardinale. Nè tardò molto a far conoscere, non alla Spagna sola, ma a tutto il mondo, il suo genio intraprendente e capace di progetti vastissimi. L' Italia fu il primo oggetto della sua ambizione e delle sue intraprese. Dando voce di volere far guerra agli Infedeli dell' Africa vicina, e naturalmente nemica di Spagna, allestì un'armata quale da lungo tempo non s'era veduta in que' mari; e facendo con essa assaltar la Sicilia, tolse quell' isola al Duca di Savoja, che n'era stato proclamato Re pochi anni prima. L' Alberoni pensava senza dubbio d'invadere parimente Napoli; ma Carlo VI., conosciuto il pericolo, premunì a tempo quel regno, e per allora non solamente se lo conservò, ma discacciò dall' isola gli Spagnuoli, e la riunì di nuovo agli Stati che sono di qua dal Faro. Frattanto la fecondità della nuova Regina di Spagna, la sterilità della Gran Duchessa di Toscana, la sua separazione dal marito, il desiderio vivissimo che avea Carlo VI. d'assicurare la successione de' suoi Stati a Maria Teresa sua primogenita, non avendo figliuoli maschi, davano materia a varj congressi, dei quali quello di Cambrai conchiuse poco, e quello di Soissons si consumò affatto in ceremoniali. Un altro, che si chiamò di Riperda, dal nome di un uomo fin allora oscuro, che la Corte di

Madrid mandò a negoziare segretamente in Vienna, ebbe qualche maggiore effetto; ma il più importante per riguardo alle cose d'Italia fu quello di Siviglia del 1729, in virtù del quale il maggiore de' figliuoli di Elisabetta, Regina di Spagna, veniva dichiarato Principe ereditario, o futuro erede de' Ducati di Parma e Piacenza, e del Gran-Ducato di Toscana. Credesi, non senza qualche fondamento, che quel trattato sia stato uno dei motivi che indussero Vittorio Amedeo a lasciar la corona. Ma non si seppe mai bene la vera ragione di un atto che ha pochi esempj, nè il motivo che poi indusse Vittorio a tentare di risalir per forza sul trono ond'era disceso. Si sa bensì che il figlio Carlo Emmanuele III., persuaso da' suoi buoni consiglieri, ricusò di rimettere le redini del governo a chi gliele avea cedute, e che stimò necessario alla sicurezza sua e alla pubblica tranquillità d'impedire al padre di tentar novità, con farlo guardare ne' regj palazzi di Rivoli e di Moncalieri, dove morì nel 1732.

Nè l'abdicazione sua, nè la sua morte non cagionarono mutazione alcuna al sistema politico d'Italia. Ma la morte di Augusto II. Re di Polonia, che pose in nuovo scompiglio il settentrione, v'implicò pure le provincie meridionali d'Europa, benchè lontanissime dall'oggetto di quella guerra. Il Re di Sardegna, collegatosi con la Francia, che sosteneva l'elezione di Stanislao Lenciski, entrò nel Milanese alla testa d'un potente esercito, parte suo, parte di truppe Francesi comandate dal Maresciallo di Villars. Gli articoli di questa alleanza e i suoi primi successi avrebbero reso Carlo Emmanuele pa-

drone del Ducato di Milano, se il Cardinale di Fleury, primo Ministro di Luigi XV., accordandosi colla Corte di Vienna, non avesse fatta variar la sorte di quella di Torino. In vece dello intero Ducato, sopra il quale la Casa di Savoja allegava antiche ragioni, Carlo Emmanuele si contentò d'una parte, che fu il Tortonese. La Francia ottenne per sè la Lorena, facendo cedere al Duca Francesco il Gran-Ducato di Toscana, divenuto vacante per la morte di Gian-Gastone de' Medici. Il nuovo Gran Duca sposò allora Maria Teresa, erede della Casa d'Austria; e l'Infante Don Carlo, che nello scoppiar di quella guerra s'era impadronito di Napoli, fu riconosciuto Re delle due Sicilie, mediante la cessione che gli fece de' suoi diritti Filippo V. suo padre. Così il regno di Napoli cessò d'esser provincia di lontane Monarchie, siccom'era stato per più di due secoli della Spagna, e negli ultimi ventisette anni dell'Austria. A Carlo VI. per compenso di quella cessione si diedero Parma e Piacenza, che furono riunite al Ducato di Milano. Ma la morte di questo Imperadore, avvenuta nel 1740, rimenò nuove guerre così in Italia come in Germania per le diverse ragioni di più Case Sovrane che pretendevano di aver parte all'immenso retaggio. Federico II. Re di Prussia occupò la Slesia; ed unitosi col partito Borbonico, fece eleggere Imperadore il Duca di Baviera, mentre la Francia e la Spagna mandarono un esercito combinato ad assaltare l'Italia, con disegno di dare il Ducato di Milano a Don Filippo, secondogenito della Regina Elisabetta e genero del Re di Francia. Allegavansi a tale oggetto quegli

stessi titoli, per cui Don Carlo, suo maggior fratello, era divenuto Re di Napoli e di Sicilia. Il Gabinetto di Torino, diretto dal Marchese d'Ormea, fece allora il famoso accordo stipulato in Worms, che si chiamò *trattato provvisionale*, perchè il Re di Sardegna non si obbligava d'assistere con l'armi sue quelle della Regina d'Ungheria, se non fino a tanto che la Francia e la Spagna non gli facevano più convenevoli condizioni. Tenne nondimeno fermo in quell'alleanza, contuttochè fosse lasciato quasi solo a far fronte all'armata fortissima de' Gallispani, comandata dall'Infante Don Filippo e dal Principe di Contì. Il Re di Napoli, che da una squadra Inglese, condotta dall'ammiraglio Martin, era stato costretto a promettere di star neutrale, malgrado l'interesse che avea d'unire le armi sue a quelle del padre e del fratello, ritrattò col fatto la promessa neutralità, e si avanzò contro l'esercito Austriaco fino a Velletri, dove corse gran rischio d'esser sorpreso col Duca di Modena, che s'era dichiarato pei Borboni. Quella giornata, poco sanguinosa, fu nondimeno una delle più celebri di quella guerra, perchè poco mancò che colla prigionia del Re Don Carlo, Napoli e tutto lo Stato non passasse di nuovo sotto gli Austriaci. Le provincie Italiane che più furono danneggiate per questa impresa de' Tedeschi contro il regno di Napoli, furono quelle dello Stato Pontificio. Benedetto XIV. sentì gl'inconvenienti d'un Principato inerme: certo, che se si fosse seguito il sistema di Giulio II., guerriero al pari di qualsivoglia Principe laico, Roma non si sarebbe trovata nella trista condizione

di spesare or l'esercito Austriaco, or il Borbonico, che per essa passavano. Il Cardinale Alberoni, che, cacciato molti anni prima di Spagna, ancor vivea, progettò in occasione di quella guerra una generale confederazione de' Principi Italiani a comune difesa sotto la direzione del Pontefice, simile a quella de' Principi Tedeschi sotto l'Imperadore. Ma un tal progetto troppo era allora lontano dal potersi eseguire. In Lombardia le cose inclinavano parimente a favore de' Gallispani, non potendo la Regina d' Ungheria mandar rinforzi bastevoli all'esercito Sardo e suo. Da che però si fu accordata col Re di Prussia, mediante la pace conchiusa nel Dicembre del 1745, potè far passare in Italia una parte delle genti che avea in Germania, e il partito Sardo-Austriaco riprese vigore, non ostante l'abilità e del General Gages, che in luogo di Montemar era venuto a comandare gli Spagnuoli, e del Maresciallo Maillebois, che comandava i Francesi. Il Marchese Botta riportò presso il Tidone nell'Agosto del 1746 una vittoria importante; ma egli perdette poco di poi il frutto di quell' azione, quando, dopo essere entrato in Genova, se ne lasciò scacciare dal popolo sollevato; e il Generale Schulemburg, che prese il comando degli Austriaci in luogo del Botta, mal potè riparare il disastro. Ma d'altra parte Cuneo, sciolto dall' assedio che vi avean posto Don Filippo e il Principe di Contì, i Francesi posti in rotta al Colle dell'Assieta, e cinquemila fatti prigioni in Asti, determinarono le Corti Borboniche a moderare le loro pretensioni. Oltrechè Filippo V. essendo morto nel 1746, Ferdinando VI., che gli succedette, era

meglio disposto verso la Casa di Savoja, che non si era mostrata la sua matrigna Elisabetta, la quale governava il Re suo marito e gli affari del regno. Ed anche questa Regina cangiò disposizione quando Carlo Emmanuele si risolvette di ricevere in isposa di Vittorio Amedeo Duca di Savoja la primogenita delle Infanti figliuole di lei. Le differenze vertenti, che avean dato cagione alle guerre in Germania, in Italia, in Francia, furono dibattute nelle conferenze aperte in Aquisgrana, dove il trattato si conchiuse nel 1748. Per questo trattato, in vece del Ducato di Milano, s'assegnò all'Infante Don Filippo quello di Parma e Piacenza. Al Re Carlo Emmanuele si confermarono le cessioni fattegli nel precedente trattato di Worms, sicchè egli ebbe una parte della provincia di Pavia dalla sinistra del Po fino alla riva destra del Ticino. Si stipulò nello stesso trattato, che qualunque volta Don Carlo Re di Napoli passasse al regno di Spagna, Don Filippo suo fratello passerebbe a quello delle Sicilie; ed in quel caso il Ducato di Parma tornerebbe a riunirsi al Milanese, e quel di Piacenza al Piemonte. Filippo V. era morto nel 1746, e Ferdinando VI. suo primogenito, unico che ancor vivesse de' figliuoli della prima moglie Gabriella di Savoja (poichè Don Luigi, il quale fu Re qualche mese per la cessione del padre, era già morto molti anni prima), regnava in Ispagna; ma non avendo prole, e il debole suo temperamento non ne lasciando sperare, si vedea quella Corona sul punto di passare alla discendenza di Elisabetta. In fatti nel 1759 morì Ferdinando VI., il migliore, il

più savio Re che da lungo tempo avesse avuto la Spagna; e Don Carlo, allora Re delle Sicilie, ne fu senza contrasto alcuno proclamato successore. Questo fortunatissimo Principe, in luogo di cedere a Don Filippo suo fratello il regno delle due Sicilie, vi lasciò uno de' suoi figliuoli, ch'è Ferdinando IV. oggi regnante, ed allora fanciullo di otto anni. Il diploma, per cui Carlo III. istituì questo suo figlio Re di Napoli, separando in perpetuo quel reame dalla Monarchia di Spagna, da cui era stato dipendente per quasi tre secoli, è uno de' più importanti che siansi spediti giammai, come quello che fissò il destino della più bella parte d'Italia. Don Filippo restò in Parma, e si soddisfece in altra maniera alle pretensioni che avevano le Corti di Vienna e di Torino.

Fervea in quel tempo nella Germania fierissima guerra, che gli storici di quel paese chiamano la *guerra de' sette anni*, alla quale avea dato immediato impulso la guerra marittima tra gl'Inglesi ed i Francesi; ma l'ingrandimento della Prussia ne avea gettato i semi molti anni prima. Il Principe Kaunitz, primo Ministro della Corte di Vienna, intentissimo a procurare ogni vantaggio di quella Monarchia, aveva formato tra la Casa d'Austria e quella di Francia una straordinaria ed inaudita alleanza, che si chiamò *patto di famiglia*, col quale egli tolse alla Prussia il suo più potente e naturale alleato. Federico II., combattuto da potentissimi vicini, tentò in più maniere d'indurre il Re di Sardegna ad assaltar il Milanese per divertire le forze de' suoi nemici; ma qualunque vantaggio gli si facesse sperare dagli emissarj Prus-

siani e da' Ministri dell' Inghilterra, Carlo Emmanuele fu inalterabile, e l' Italia si mantenne pacifica. Nè l' esito di quella gran guerra cangiò in alcuna parte lo stato di queste provincie: la pace d' Ubersbourg del 1763 fu seguitata da nuove alleanze, che cimentarono maggiormente il patto di famiglia tra la Casa d' Austria e quella di Borbone. L' Arciduca Giuseppe, che fu poi Imperadore Giuseppe II., sposò nel 1763 una Infante di Parma, di cui il Re di Spagna era zio, e il Re di Francia avo materno. Quel matrimonio per altro non fu nè fecondo, nè felice; nè il fu maggiormente un secondo, che l' Arciduca, rimasto vedovo, contrasse tre anni dopo con la Principessa Giuseppina di Baviera, figlia dell' Imperadore Carlo VII. Felici bensì e fecondi riuscirono due altri maritaggi tra le Case d' Austria e di Borbone: quello dell' Arciduca Leopoldo con la figliuola del Re Cattolico, e quello del Principe delle Asturie con un' altra Infante di Parma; benchè le nozze fossero funestate da improvvisi accidenti. Il Duca di Parma, che accompagnò in Alessandria la figliuola, soprappreso da pernicioso vajuolo, vi morì; e due mesi dopo l' Imperador Francesco I., che, per celebrare le nozze dell' Arciduca Leopoldo, era con l' Imperadrice Regina venuto ad Inspruk, colpito da un accidente, finì quivi i suoi giorni. Due Stati vicini cangiarono padrone per questi inaspettati avvenimenti. Parma e Piacenza, essendo ancora pupillo il nuovo Duca, furono governate da Du-Tillot, Marchese di Felino.

L' Arciduca Leopoldo, nel momento che dovea prendere il titolo di Gran-Principe di To-

scana (poichè erasi convenuto che questa non resterebbe unita alla Monarchia Austriaca), andò come Sovrano e Gran-Duca in possesso del Gran-Ducato. L'Areiduca Giuseppe, eletto Re de' Romani, succedette al padre nella dignità imperiale senza contrasto, tuttavia vivendo la Imperatrice sua madre; e Leopoldo secondogenito, essendo succeduto al retaggio paterno, si diede il caso che il primo de' Sovrani della Cristianità non possedeva pure una sola terra, dove senza altrui gradimento potesse esercitar sua giurisdizione. L'Italia vide poi nelle sue contrade più d'una volta questo Imperadore con seguito e potere troppo diverso da quello con cui dugento anni prima Carlo V. vi si era mostrato. Nello spazio di ben due secoli e mezzo niun Imperadore era mai più stato in Italia. Carlo VI. e Francesco I. vi erano venuti avanti il loro avvenimento alla Corona imperiale.

Un tumulto, che si levò in Madrid nel 1767, diede a Carlo III. qualche motivo di sospettare i Gesuiti come poco affetti alla sua real persona, e si risolvette di cacciarli di Spagna. La risoluzione s'eseguì con sommo avvedimento e con non meno durezza. Una trista schiera di Religiosi approdò alle spiagge d'Italia, e si sparse, come poco innanzi quella de' lor confratelli Portoghesi, nelle provincie dello Stato Pontificio. Il figliuolo e il nipote del Re Cattolico, l'uno Re di Napoli, e l'altro Duca di Parma, seguitarono l'esempio del Capo di lor famiglia; e già la Compagnia di Gesu, soppressa prima in Francia da' Parlamenti, si vedeva languire a guisa di corpo paralitico. Non contente di ciò le Corti Borboniche, bramava-

no di vederne estirpato il tronco, e per soddisfazione loro e dei popoli, volevano che il fulmine venisse dal Vaticano. Nè questo era piccolo affare, perchè in Roma i Gesuiti ebbero sempre favore, e di quando in quando furono potentissimi. Clemente XI. (Albani), che diede la famosa bolla *Unigenitus,* la quale fu per un mezzo secolo l'istrumento d' infinite persecuzioni e vendette Gesuitiche, certamente non era avverso a quella Compagnia. Innocenzo XII. (Conti) non ebbe tempo di lasciar vedere che ne pensasse. Il suo successore Benedetto XIII., di Casa Orsini, non potea, come Domenicano, esser favorevole ad un Ordine manifestamente rivale di quello ch'egli avea abbracciato, e che amava costantemente. Ma un sant'uomo, qual egli era, non poteva indursi ad infierire contro un Ordine, di cui riconosceva per Santo l'istitutore, e che sicuramente non dava scandali che potessero esacerbare il suo zelo. I Corsini, della cui famiglia era Clemente XII., non si mostrarono mai male affetti alla Compagnia; anzi, come politici abilissimi, e persecutori ardenti dell'avvocato Giannone, doveano naturalmente favorire i Gesuiti, riguardati ancora come sostegno della Monarchia spirituale; e forse i Corsini si mostrarono poco favorevoli alla Corte di Torino, perchè da questa si era dato il primo esempio per mostrare che si potea far senza Gesuiti, quando si tolse a que' Religiosi la direzione delle scuole. Benedetto XIV. (Lambertini) non gli amò mai; ma si contentò di favorire i loro emoli. Il successore suo, di genio diversissimo, come succede ne' governi elettivi, amò la Compagnia di Gesù con soverchia

tenerezza; e per volerle far troppo bene, le tirò addosso il sommo de' mali, la distruzione. I nemici della Compagnia prepararono, regnando i Rezzonici, suoi protettori, il fatale stromento che le dovea portare l'ultimo colpo. Fra Lorenzo Ganganelli fu, non si sa bene per qual raccomandazione, fatto Cardinale. Egli era il solo Regolare che si trovasse nel sacro Collegio alla morte di Clemente XIII. nel 1771. La Francia e la Spagna trovaron modo di unir i voti bastevoli per elevare al Pontificato questo Cardinale, che non avea mai nè per negoziati, nè per uffizj da lui condotti, nè per libri dati alla luce, tirati a sè gli occhi della Cristianità.

Non possiamo rammentar questo fatto senza che ci torni a mente il bel componimento poetico d'uno de' felici ingegni che lasciarono allora la tonaca della Compagnia; il quale con adattata allegorìa espose la serie d'un avvenimento che fece assai maggiore strepito che non avrebbero fatto dieci battaglie vinte o perdute. Il Breve di soppressione fu segnato ai 2 di Luglio 1773.

Era morto tre mesi prima Carlo Emmanuele III., Re di Sardegna, dopo quarantatre anni di regno, che potrebbe per molti riguardi servir di modello a qualsivoglia Principe. Pochi ignorano ciò che di lui disse Federico II. Re di Prussia; e forse questo gran Federico non conoscea che imperfettamente le qualità regie di Carlo Emmanuele. Vittorio Amedeo III., suo successore, d'ingegno più vivace, più pronto, e più istrutto, cominciò a far conoscere il suo genio sommamente benefico nella carestia di

quell' anno medesimo 1773, e mostrò la sua religiosa pietà nel disporre de' beni che la soppressione de' Gesuiti metteva in sua mano. Del resto il Piemonte è il solo paese Italiano, a cui quella catastrofe doveva esser poco sensibile, perchè già cinquant' anni avanti s'erano messe le cose su tal piede, che l'abolizione di quella letteratissima e faticante Compagnia non lasciava alcun vuoto.

Durando ancora i varj diversi romori, e la compassione che eccitato avea l' arrivo de' Gesuiti Portoghesi e Spagnuoli, e poi la secolarizzazione degl' Italiani, una squadra Russa approdò ai porti del Mediterraneo. Caterina II., la più felice donna che mai strignesse scettro, mandò dall' ultimo settentrione ne' mari che separano l' Italia dall' Africa, e la Grecia dall' Asia, una poderosa armata navale per abbassare la potenza de' Turchi, antichi e terribili nemici del nome Italiano e Cristiano, e versò qualche danaro in quelle contrade che questi barbari aveano tante volte predate. La Toscana fu quella che ne profittò maggiormente.

In questo mezzo morì Ganganelli; e, non ostante le dichiarazioni contrarie de' medici, molta gente ancora crede che la sua morte fosse effetto di veleno apprestatogli da chi volle vendicar l'Ordine Gesuitico da lui abolito.

Angelo Braschi (Pio VI.), che gli succedette nel 1775, disperando di ristabilire la Compagnia, come forse desiderava di fare, e vedendo ristretti o chiusi affatto i canali che conducevano a Roma le ricchezze delle nazioni straniere, rivolse le prime sue cure a far fruttificare le terre del suo temporale dominio,

e soprattutto la Campagna di Roma; nè tralasciò d'adornare la capitale di opere sì moderne che antiche, per allettare la curiosità dei viaggiatori, e procurar con ciò qualche profitto agli stessi Romani.

Maria Teresa, padrona d'una parte d'Italia, e Sovrana di due bei regni, l'Ungheria e la Boemia, del Tirolo, della Carintia, che con l'Italia confinano, morì settuagenaria nel 1781, lasciando libero il campo a Giuseppe II. di mandar ad effetto molti vasti disegni lungamente meditati.

Nell'istante che Pio VI. nel primo lustro del suo Pontificato intraprese l'asciugamento delle paludi, unico soggetto che allora desse l'Italia ai Novellisti Oltramontani, la morte del Duca Elettore di Baviera diede luogo a negoziazioni ed a preparativi di guerre, nell'esito delle quali l'Italia si trovava interessata poco meno che la Germania; perchè se riusciva alla Casa d'Austria d'impadronirsi della Baviera, in qualunque modo ciò si facesse, l'Italia rimaneva, più che fosse mai stata, esposta all'influenza d'una potenza straniera e vicinissima. La generosità e la politica di Federico II. si oppose ai tentativi, nel vero più che scusabili, della Corte di Vienna, a cui quell'acquisto tornava troppo in acconcio. Il mondo vide allora due potentissimi Monarchi misurare le loro forze. Senza dar retta a chi pubblicò in Berlino, certamente con molta intelligenza, ma forse con non minore animosità, un distinto ragguaglio della campagna del 1778, noi siamo abbastanza persuasi che i Principi e Generali che seguitarono Federico, non trovarono in lui quel-

l'animoso guerriero che l'Europa aveva ammirato vent'anni prima; siccome Federico istesso non avea trovato più che l'ombra sola del Principe Eugenio all'assedio di Filisburgo nel 1734. Egli ottenne nulladimeno l'intento suo; e se gli mancò la voglia di continuar la guerra, all'inimico suo mancò il danaro, che n'è il nerbo principale per sostenerla. La pace di Teschen liberò la Germania e l'Italia dall'apprensione di vedere la Baviera incorporata coll'Austria e col Tirolo, ed alterato strabocchevolmente l'equilibrio delle potenze d'Europa, già poco sicuro.

Le riforme che Giuseppe II. faceva delle chiese e de' conventi, determinarono Pio VI. ad andarlo a trovare in Vienna nel 1782 per distorlo da' suoi progetti; ma un viaggio che cinque anni avanti, o dieci anni dopo, avrebbe forse fatto qualche grande effetto, non servì allora che a pascere la divota curiosità della moltitudine, che si mosse a veder un savio Pontefice a passare le Alpi, le quali da ben quattrocent'anni niun Papa avea valicate. Alle intraprese economiche di Giuseppe II. tennero dietro quelle di Pietro Leopoldo, Gran-Duca di Toscana, suo fratello. Il Sinodo di Pistoja non era di tanto rilievo come quei famosi di Costanza e di Basilea; ma le novità e le riforme che Leopoldo volea far fare dal Vescovo Ricci, poteano tendere facilmente a sovvertire il sistema o la disciplina stabilita, benchè appoggiate ad autorità non dispregevoli.

Nella morte di Federico II. Re di Prussia si può dire che l'Italia e il Papa stesso perdettero un protettore. Quel Re non era nato

nè educato in alcun modo per proteggere il Pontefice Romano, nè i Principi Cattolici e Italiani; ma egli si recava a gloria di prendere in difesa chiunque fosse realmente offeso dal suo rivale, che tale era senza dubbio Giuseppe II. La confederazione de' Principi dell' Imperio, che di fatto rendeva il Re di Prussia un secondo, non Dittatore, ma Console di quella singolare repubblica, come se avesse allora un Anticesare, potea dar occasione all' Italia di maneggiare qualche alleanza della stessa natura; ma altri emergenti volsero le cure de' Gabinetti di Europa ad altri oggetti che non toccavano l' Italia, salvo che indirettamente e da lontano.

La guerra si riaccese fra la Russia e la Turchia. Vi si volle l' Imperadore intromettere per acquistar Belgrado, e qualche provincia che i suoi predecessori aveano ceduto alla Porta. Il nuovo Re di Prussia fece vedere con maraviglia del mondo, che la potenza Prussiana non era caduta per esservi mancato di vita Federico II. Di quel successo egli prese parte subito negli affari dell' Occidente, dove la Francia volea dar la legge; e poco poi fece sentir le sue forze verso Oriente, per impedire che due grandi potentati opprimessero un terzo. L' Italia non potè esser altro che spettatrice oziosa di quella spedizione, e forse si compiaceva di vedere un molesto vicino occupato altrove. Giuseppe II. era vicino a veder qualche buon esito dei prodigiosi sforzi da lui fatti per estendere i suoi Stati verso l' imboccatura del Danubio con l' espugnazione di Belgrado, quando una rivoluzione portentosa accaduta in Francia, e che balzò una sorella a lui carissima dall' auge

della grandezza in una specie di cattività, e in fierissime angosce, affrettò la fine della sua inquietissima vita. Non si può dissimulare ch'egli avea qualità degne d'un gran Monarca, e che lo scopo suo era il bene de' popoli a lui soggetti; ma egli volle far da sè solo, volle far troppo, e troppo presto. Due bellissimi Principati d'Italia cangiarono padrone per la morte di Giuseppe II. Pietro Leopoldo, Gran-Duca di Toscana, succedendo al fratello negli Stati Austriaci, divenne Duca di Milano, e il suo secondogenito gli succedette nel Granducato. Sei mesi passarono prima che il nuovo Re di Ungheria e di Boemia fosse eletto e coronato Imperadore; e per esserlo si obbligò, per le istanze del più potente degli Elettori, a redintegrare la Porta Ottomana di quanto le aveva tolto Giuseppe II. Ma i Fiamminghi, tornati alla obbedienza, gli Ungheri tollerabilmente quietati, il Milanese sicuro da' tumulti che la contagione di Francia facean temere, compensavano le restituzioni promesse a Reichenbachs nell'estate dell'anno 1791. Un nuovo Congresso dell'anno seguente tra Leopoldo, il Monarca Prussiano e l'Elettore di Sassonia, assicurava con la pace di Germania la quiete d'Italia, giacchè uno degli articoli convenuti in quell'abboccamento era di opporre le armi Germaniche agli attentati della Francia; e già avea spedito in Italia un corpo di truppe per assicurarla dal canto di Francia, quando un vomito di sangue gli tolse il respiro e la vita il dì primo Marzo, due anni dopochè avea preso il titolo di Re, e dopo diciotto soli mesi d'imperio.

CAPO II.

Popolazione attuale d' Italia; forze e ricchezze.

Il Piemonte, che dopo la pace di Utrecht divenne in Italia ciò che la Prussia è poco poi divenuta in Germania; il regno di Napoli, che di provincia d'una Monarchia lontana divenne indipendente; due altri Stati, Parma e Toscana, passati sotto il governo di Principi e di Ministri ora Francesi, ora Spagnuoli o Tedeschi, dovean necessariamente adottare nuovi ordini di governo, nuove maniere, nuovi costumi. Infatti Vittorio Amedeo Re di Sardegna primieramente, il Re di Napoli poco dopo, quindi il Duca di Parma e il Gran-Duca di Toscana, e finalmente l'Imperadore Giuseppe II., come padrone del Milanese, cangiarono in grandissima parte il sistema economico negli Stati loro, e nulla si è trascurato di quanto parea dover contribuire all'accrescimento della popolazione, alla prosperità del commercio, al progresso delle scienze e delle arti.

Si è tentato di diminuire il numero degli scapoli. Si sono ordinate e praticate liberalità opportune per dotare fanciulle e facilitare i matrimonj nel basso popolo. Si procurò da per tutto di rendere l'acquisto e la divisione dei beni stabili più agevole col ristringere il privilegio di fondar fidecommissi e primogeniture. Si ottenne in più occasioni di rimettere in attività quelle che chiamansi *manimorte*, perchè incapaci di rilasciar ciò che tengono.

Un Monarca de' nostri tempi, di gloriosissima memoria, ha stabilito nel Settentrione molte colonie. Il suo esempio non è per avventura concludente, perchè non è ben accertato che quelle colonie prosperassero grandemente. Ma se nella Lombardia e nella Puglia si facesse quello che ha fatto Federico II. nella bassa ed arenosa Sassonia, il successo non potrebbe essere equivoco; e se un piccolo numero di tali colonie prosperasse, esse diverrebbero un seminario di molte altre. Per tentare una tale impresa altro non rischierebbe il Sovrano, che lo smembrare qualche centinajo, qualche ventina di jugeri di terreno coltivabile, e anche già coltivato e fruttifero. Pongasi il caso, che collo smembramento di alcune tenute si togliesse alla massa comune qualche migliajo di moggia di grano (giacchè per riempire grandi magazzini, necessarj a nodrire le città e le armate, si richiedono vastissimi campi, ed anche spogliati d'alberi): quanto largamente questo danno sarebbe poi compensato col prodotto di quella che chiamasi piccola coltura, cioè con frutti e legumi, e particolarmente colle patate, o pomi di terra, che è il più utile prodotto che l'America abbia trasmesso all'Europa! Quanto meno costosa diverrebbe per questo l'opera manuale, tanto più fermo sarebbe il sostegno delle manifatture e delle arti grossolane, più necessarie di quelle che si dicono civili e liberali, e più costante sarebbe pure il progresso dell'agricoltura.

L'occasione era, ed è forse ancora opportuna, di far servire cotesta riduzione di patrimonj vacanti delle società estinte ad uno stabilimento di famiglie coltivatrici; senza di che è da te-

mere che lo Stato nell'abolizione de' conventi, in vece di vantaggiarsi, ne scapiti; perocchè è cosa provata dall' esperienza, che le terre dei Religiosi sono generalmente meglio coltivate che quelle de' ricchi laici, ed anche del clero secolare.

La riduzione di conventi, gl'impedimenti legalmente posti alla moltiplicazione de' celibi per voto, avrebbe dovuto andar di pari passo con la soppressione delle primogeniture; poichè sussistendo le case religiose, queste offeriscono alla cittadinanza, sì nobile che popolare, il ricovero più sicuro e più utile eziandio all' universalità dello Stato, poichè venti celibi viventi in comunità gravano assai meno il pubblico, e quando vi è osservanza, servono più utilmente la Chiesa che cento ecclesiastici secolari sparsi per le case de' laici.

Fra le novità economiche che Leopoldo II. eseguì e tentò nella Toscana, mentre n'era Gran-Duca, la più generalmente lodata fu quella di dare in enfiteusi a famiglie del basso popolo molte porzioni di terra, smembrando dove fu d'uopo le vaste possessioni che la soppressione di alcune Comunità religiose lasciava alla disposizione sua. Ma sì fatto esempio non fu seguitato dagli altri Governi Italiani, alcuni dei quali forse poteano fare lo stesso effetto allorchè per l'estinzione delle case de' feudatarj si riunirono i beni feudali al patrimonio del Principe.

Qualunque però sia stato o sia ancora il carattere de' Principi che abbiamo qui sopra nominati, o de' Ministri che a nome loro governavano e governano tuttavia, quindici lustri di pace, leg-

germente interrotta da due brevi guerre, e poche volte, e non mai generalmente turbata da altri flagelli, doveano ristorare e far rifiorire l'Italia. Possiam dire in fatti, che dopo il secolo degli Scipioni e quello di Federico II. essa non fu mai nè più popolata, nè fors'anche più doviziosa e più colta che a' tempi nostri. Certo è almeno ch'essa è la più popolosa parte di tutta Europa. Napoli, per cominciare dalla più grande, verso il 1690 non facea più che dugento settantamila anime; ed oggidì ne conta, compresi i suoi sobborghi, più di quattrocentomila. Fu detto che i Re di Napoli per formare una capitale distrussero un regno. Ma come che sia vero generalmente che le grandi metropoli impoveriscano le provincie, non è però meno vero che la loro grandezza sia comunemente proporzionata a quella delle provincie, e che, posti i progressi della civil società, esse sieno il rifugio dell'eccedente popolazione delle campagne. Imperocchè le famiglie de' contadini e de' borghesi, crescendo facilmente, non potrebbero sussistere ne' loro ristretti poderi, salvo che si dividessero in infinite parti; e questi ripartimenti, che appena si trova essersi praticati da' Giudei nella loro Terra promessa, non sarebbero possibili oggidì senza rovesciare tutto il sistema da lunghissimo tempo stabilito, e senza ristabilire il monachismo sul piede antico. Comunque sia, Napoli è, riguardo a quel regno, ciò che è Londra rispetto all'Inghilterra; perchè sì l'una che l'altra contiene quasi esattamente la decima parte di tutta la popolazione del regno. L'Inghilterra, che conta otto milioni d'abitanti, ne

conta ottocentomila nella capitale; e Napoli, di oltre a quattro milioni che fa il regno, ne contiene al di là di quattrocentomila nel suo circuito. Se non colano nel seno di Napoli le ricchezze dell' Indie, che l'immensa navigazione degl' Inglesi conduce sulle rive del Tamigi, quella città trova ne' vicini lidi abbondantemente quanto può abbisognare per sostenere un gran popolo.

Le altre provincie del regno non offrono una così forte popolazione; tuttavia contengono parecchie città, le une di otto, le altre di dodici, ed alcune di diciottomila abitanti. La Terra di Lavoro racchiude, senza Napoli, ottocento cinquantamila viventi; i due Principati, il citeriore e l'ulteriore, contengono ottocento cinquantamila abitanti; le due Calabrie ne contano poco meno di ottocentomila; i due Abruzzi seicentomila; le tre provincie di Puglia ottocento trentamila; la Basilicata trecento sessantamila; il Sannio, ossia Contado di Molise, dugento e diecimila. Tutte insieme queste provincie fanno oggidì poco meno di cinque milioni d'individui.

Questa popolazione, benchè forse non eguale a quella de' tempi Sannitici, supera ad ogni modo quasi del doppio quella che ci offre uno Stato che abbiamo del 1670, nel qual anno si contavano nel regno cinquecentomila famiglie. Queste, calcolate a cinque o sei persone, non facevano che tre milioni e mezzo d'individui.

L'isola di Sicilia ne aggiunge quasi due milioni. Se il Re di Napoli possedesse rendite proporzionate al numero de' sudditi, dovrebbe avere annualmente oltre a trenta milioni di

fiorini, poichè può contarsi generalmente che ogni suddito, l'uno portando l'altro, paghi al Sovrano tra quattro e cinque fiorini all'anno. In fatti l'entrate pubbliche di quel reame ascendono a dodici milioni di ducati Napolitani. Ma un terzo di queste rendite paga l'interesse dei debiti che la Corona ha contratti ne' secoli addietro. Quindi, in luogo di mantenere sessantamila uomini, il Re di Napoli ne ha solamente venticinquemila; senza però contare l'equipaggio di quaranta bastimenti tra vascelli, fregate e galere.

Quella parte dello Stato Pontificio, ch'è posta al settentrione dell'Apennino verso il mare Adriatico tra Ascoli e Ferrara, non era forse meglio abitata o più colta nei tempi Romani. Forse Perugia non è più quella che doveva essere al tempo de' Baglioni, nè Urbino è quale fu sotto le Case di Montefeltro e della Rovere. Così Ravenna non conserva che l'ombra della grandezza a cui s'era elevata sotto gli Esarchi; e anche Ferrara perdette assai, perdendo i suoi Duchi. Ma dieci altre città vi sono da quella banda, tutte assai riguardevoli, come Ancona, Macerata, Sinigaglia, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, le quali contano ancora o la stessa o una maggiore popolazione che non contavano un secolo addietro. L'essere queste città lontane da Roma, torna per qualche modo in loro vantaggio: poche famiglie nobili abbandonano la sede de' loro maggiori e la cura de' loro beni per portarsi a vivere nella capitale. Bologna, che un secolo fa era ridotta a quarantamila anime, ne contiene ora piu di settantamila; e non è da dubitare

che le città e i villaggi della provincia, o legazione Bolognese, non sieno cresciuti in proporzione. Venezia e Milano sono le sole fra le grandi città d'Italia, che non offrano adesso una popolazione uguale a quella del passato secolo. Ma l'una e l'altra fanno prova che le capitali vanno o crescendo o diminuendo in ragione dell'estensione dello Stato e delle terre che da esse dipendono.

Il dominio temporale della Chiesa comprende circa un terzo meno di estensione che il regno di Napoli, e contiene quasi la metà di popolazione. Nè però debbe incolparsene il governo papale; poichè quella parte dello Stato che è posta verso il Mediterraneo, in mezzo alla quale trovasi Roma, non risorse mai più al florido stato di prima, dopo la distruzione de' Volsci e de' Vejentani. A torto si darebbe biasimo al governo papale per essere la campagna di Roma tanto meno popolata della campagna di Napoli. Le famose paludi già esistevano all'epoche più luminose del Romano Imperio sotto Augusto e Trajano, e appena venne fatto a quegl'Imperadori di domarle e ridurle a coltura. Da quindici o venti secoli in poi non si erano vedute campagne in migliore stato di quello in cui le ridusse Pio VI. La provincia che chiamano Patrimonio di S. Pietro, e forse anche l'Umbria e la Sabina, sono più colte e più abitate che non fossero nei secoli addietro. Certo è almeno che la città di Roma, la quale siede in mezzo a queste provincie, andò sempre crescendo di anno in anno, dopochè, cessato il gran scisma d'Occidente, quella immortale metropoli fu costante-

mente la sede de' sommi Pontefici. Ed è ben degno di considerazione, che, malgrado gli sforzi che si sono fatti e si fecero dalle altre potenze per levare a quella città il concorso dei loro sudditi, anche nel corso di questo secolo duplicasse il numero de' suoi abitanti. Verso la fine del secolo passato contava tra ottanta e novantamila anime: gliene danno ora cento e sessantamila. Viterbo, Civitavecchia, e le altre città del Patrimonio di S. Pietro, tuttochè lontane dal prospero stato in cui sono quelle della Marca e della Romagna, sono tuttavia meno deserte che non erano cento anni prima. Le provincie che sono al settentrione dell' Apennino verso l' Adriatico, le Marche di Fermo ed Ancona, il Ducato di Urbino, la Romagna, il Ferrarese, il Bolognese, sono forse anche più popolate che quelle del regno di Napoli poste da quella banda.

Il Patrimonio di S. Pietro, e quella che chiamasi Campagna di Roma, il paese oggidì meno abitato che si trovi in Italia, e quello che sembra essere stato altre volte il più florido e il più popoloso, cioè la Toscana, questi due paesi ebbero nel lungo corso di quindici o venti secoli qualche epoca di prosperità. La Toscana, sede principalissima degli antichi Etruschi, rifiorì tra il XIII. e XIV. secolo; ma non è però ben certo se le terre dove ancora sono Chiusi, Cortona e Volterra, e quella che chiamasi Maremma Sanese, fosse allora più popolata che al presente non è (1). Bensì è certo

(1) Fondato su memorie comunicatemi nel 1764 dal Cavalier Bertolini, che governava in quel tempo lo Stato di Siena, stimai che le Maremme fossero ai

che Pisa e Firenze e Siena erano al tempo de' primi Medici popolatissime e ricche. Gran parte d'Europa, l'Inghilterra specialmente, era allora senza coltura, senz'arti e senza commercio; e i Toscani industriosi ed attivi, sparsi per tutto il mondo allor conosciuto, tiravano a sè non pur l'oro e l'argento, ma le derrate necessarie a nodrire un gran popolo. Gl'infiniti disastri che la Toscana ebbe a patire nel tempo per appunto de' due Pontefici Fiorentini Leon X. e Clemente VII., e la rivoluzione generale del commercio ridusse la maggior parte di quel paese ad un' orrida squallidezza. Risorse alquanto sotto i primi Gran-Duchi Cosimo e Ferdinando, ma ricadde poi sotto i lor successori; nè cominciò a riaversi di nuovo, se non dopo l'estinzione di quella famiglia. Certamente sotto Cosimo III. e Gian-Gastone la Toscana non era nè popolosa, nè coltivata, quale la lasciò l'Imperadore Leopoldo II. Firenze, che verso il 1690 conteneva circa sessantamila abitanti, ne contiene ora ottantamila. Livorno, ch'era allora un mediocrissimo borgo, è presentemente una città di quarantacinque mila anime. Pisa ne dà ancora ventimila. Prato e Pistoja altrettanto tra tuttedue. Siena è adesso qual era dopo la peste del 1660.

In tutto il Gran-Ducato si conta un milione d'abitanti sopra quattrocento quarantaquat-

tempi di quella repubblica popolosissime; ma questo dotto Magistrato nel 1777 mi ritrattò quello che mi avea detto tredici anni prima; nè potrei bene accertarmi se s'ingannasse la prima o la seconda volta, o se le particolari sue circostanze lo abbiano fatto parlare diversamente in tempi diversi.

tro leghe quadrate, estensione del doppio maggiore che non è il Ducato di Milano. Ma troppo ci vuole perchè la bella Toscana possa alimentare un numero di viventi proporzionatamente uguale a quello della grassa Lombardia; e non è men difficile impresa il coltivar le Maremme della Toscana, che asciugar le paludi della Campagna di Roma. Il Gran-Duca Pietro Leopoldo notificò al pubblico, nel libro che fece dar fuori sotto il titolo di *Governo della Toscana*, che le entrate sue montavano a nove milioni e pressochè dugentomila lire Fiorentine (a un di presso 9199121,79), che fanno poco più che due milioni e dugentomila scudi Germanici; laonde sarebbe da dire che i suoi sudditi pagassero due scudi e mezzo per testa.

Lo Stato Veneto di terra ferma, più popolato di un buon terzo che non è la Toscana, contiene ora due milioni e quattrocentomila abitanti; e contandovi la Dalmazia con le terre di Levante, non è lontano dai tre milioni d'individui. Gli si dà d'entrata circa nove milioni di ducati d'argento, o tre milioni di zecchini o ducati d'oro. Le truppe di terra che la repubblica tiene ai confini, non passano i seimila uomini; ma Venezia può allestire un numero considerabile di vascelli da guerra, che dicono essere non meno di trenta. E quantunque la città principale sia diminuita di un quarto da un secolo in qua, tutto lo Stato debb'essere cresciuto poco meno di un terzo di popolazione.

Vero è che in Venezia si contavano nel secolo passato cento e settantacinquemila anime, e che questo numero è ridotto presentemente a cento e cinquantamila; ma non può ad altro

attribuirsi cotesta diminuzione, fuorchè alla perdita dell' isola di Candia. Si osserva che un terzo della popolazione attuale di Venezia è di Levantini o di Greci, ancorchè questa parte del dominio Veneto non faccia un quinto del totale; ed in compenso di venti o trentamila anime che mancano alla capitale, ne troviamo presso a centomila di più in cinque o sei città dello Stato, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, che tutte sono notabilmente cresciute, e parimente quelle che si avanzano nella Marca Trevisana verso il Tirolo.

Milano ci dà un'altra prova che le capitali si vanno sempre proporzionando alla grandezza dello Stato. La Casa d'Austria, per conservarsi questo bellissimo Principato, cedette alla Casa di Savoja una parte delle Provincie che lo compongono. E questo smembramento diminuì il numero de' concorrenti alla città principale. Oltrechè Vienna, assai più vicina a Milano che non è Madrid, e che offre maggiori comodi che questa non poteva offerire, invita alla residenza de' Sovrani maggior concorso di Lombardi che non ne attiravano le residenze dei Re di Spagna. Nondimeno il Milanese ne' presenti suoi limiti è il paese più popolato che sia in tutta l'Europa, poichè per ogni lega Germanica quadrata egli contiene più di settemila individui, ed è ancora di un terzo più popolato che non sono le popolatissime Fiandre. Cresce ancora la maraviglia di sì numerosa popolazione, quando si riflette che dalla Lombardia Austriaca esce un maggior numero di artisti, di artigiani, di mercatanti e mercantucci sparsi per tutta l'alta e bassa Germania,

che da qualsivoglia altra parte. Due cause principali si possono allegare di sì florido Stato; l'una fisica, l'altra morale. La prima è, che quella parte del vasto Ducato che rimane dipendente da Milano, è tutta o grassa pianura, o fertile collina, laddove ciò che si è ceduto agli Svizzeri e a' Grigioni è montuoso e in parte sterile; e una gran parte dell'alto Novarese, che confina colla valle d'Aosta, non è punto più fertile. A ciò si aggiunga, che il Milanese presentemente comprende ancora i pascoli più ubertosi che sieno forse in tutto il continente d'Europa, eccettuatane appena l'Olanda; ed è osservazione generale, che i paesi che abbondano di grosso bestiame e di latte, sono quelli dove la specie umana moltiplica maggiormente. La ragion morale, a mio parere, è questa, che la disciplina ristabilita dal santo Arcivescovo Carlo Borromeo mantiene i buoni costumi nel popolo, e questa bontà di costumi è una sorgente indubitabile di buona popolazione.

Una parte del Piemonte è ancora a proporzione più popolata che non è il Milanese. Ma perchè le Alpi, che vi si comprendono, sono in varj luoghi affatto aride e nude, il Piemonte sopra d'una superficie di secento quaranta leghe quadrate contiene due milioni e cinquecentomila abitanti, e il Milanese sopra cento e novantadue oltrepassa di un terzo un tal numero. Ad ogni modo il Piemonte è cresciuto assai in questo secolo, non solo per l'acquisto di nuove provincie, ma eziandio per moltiplicazione interna di abitanti.

Torino, benchè resti ancor cinto dalle stesse mura che vi costrusse il Duca Carlo Emma-

nuele II. tra il 1660 e il 1670, crebbe piucchè al doppio di popolazione. Gregorio Leti gli dava allora trentacinquemila abitanti; ne ha presentemente più di ottantamila, senza contarvi i sobborghi e il territorio, il quale, sebbene ristrettissimo, ne comprende circa ventimila. E riferendoci alla riflessione già fatta, che le capitali crescono costantemente a misura che crescono i coltivatori delle campagne, specialmente le non marittime, abbiamo fondamento di credere che il Piemonte sia cresciuto di circa un milione d'anime dal principio del secolo in qua.

Diverse terre che facevano parte del Monferrato, e che furono messe sotto l'amministrazione di altre provincie, sono cresciute le une di un terzo, le altre d'una metà, alcune del doppio, ed altre del triplo tra il 1654 e il 1754. Due o tre città solamente, come Casale, Asti e Chieri, sono diminuite di abitatori, perchè molte delle loro famiglie nobili si sono trasportate a Torino; ma per compenso molti borghi e villaggi, e cinque o sei altre città capitali di provincie, sono cresciute visibilmente di molto.

A due milioni e mezzo di sudditi che il Re di Sardegna ha in Italia tra le rive del Tesino e quelle del Varo, e tra il mare e le Alpi, la Savoja e la Sardegna ne aggiungono novecentomila. La Savoja, in gran parte montuosa e coperta di nevi, non meno che la parte settentrionale del Piemonte, è nonpertanto assai migliore paese che non sembra all'occhio di chi lo traversa per le strade maestre. Alcune valli della Morienna e della Tarantasia, che non si presentano, salvo a chi le va a cercare a bella posta, sono fertili, e i loro abitanti assai ricchi. Anche secon-

do le tavole *statistiche* de' politici Tedeschi; la Savoja è più popolata che non è il Cantone di Berna, compresovi il bel paese di Vaud. Tutto questo Cantone sopra una superficie di dugenquaranta leghe quadrate non contiene più che trecento e cinquantamila abitanti, e la Savoja ne conta per lo meno quattrocentomila sopra cento e ottanta leghe. Dallo stato delle anime che diedero i Vescovi nel 1772, ne troviamo trecento settantaseimila, e dopo allora questo numero è aumentato di cinquanta e più mila. Supponendo, come abbiamo fondamento di farlo, che quel l'antico e nobile Ducato renda al suo Principe a proporzione del numero de' sudditi, dee fruttare al regio Tesoro circa tre milioni di lire, o un milione di scudi Germanici.

Degli ottantamila armati che sono alla guardia e alla difesa dell' Italia, la metà sono truppe del Re di Sardegna. In tempo di pace suole anche tenere su piedi trentatremila uomini, e in tempo di guerra si fanno ascendere facilmente a più di cinquantamila. Le entrate sue vanno sicuramente al di là di venticinque milioni di lire, ossia otto milioni di scudi o taleri.

Nel 1771 la Sardegna dava 423,514 abitanti; e questa popolazione dovrebbe essere cresciuta in questi venti anni, poichè il Conte Bogino, che ne avea avuta l' amministrazione nei venti anni precedenti, ha fatto moltissimo per il miglioramento di quell' isola, e molti degli stabilimenti che a lui si debbono, non riuscirono vuoti d' effetto. Si stenterà però a comprendere che quell' isola, naturalmente feconda d' utilissime produzioni, sia sì poco popolata, e che non renda, nemmeno nell' ordinaria popola-

zione, l'ottava parte di quel che dovrebbe dare al suo Sovrano; poichè non colano da quell'isola nel regio erario di Torino altrettante lire quanti sono i sudditi che vi si contano, quando ogni suddito dovrebbe dare al suo Principe da otto a dieci lire, o vogliam dire un ducato d'oro; ma gran parte delle rendite della Sardegna, come di quelle delle due Sicilie, sono state alienate sotto il governo Spagnuolo.

Genova, sopra un terreno montuoso e in gran parte sterile, nodrisce un popolo numerosissimo, e la repubblica ne ricava un tributo maggiore che gli altri Principi non hanno da' loro sudditi. Si crede che quattrocentomila abitanti della capitale e della Riviera dieno al pubblico erario tre milioni di fiorini d'Imperio. Una gente laboriosa e ingegnosa, che nella stagione in cui i contadini degli altri paesi vivono oziosi, esercita le arti più direttamente profittevoli, e l'opportunità d'un porto assai frequentato, che facilita l'importazione di due generi, che il proprio suolo non somministra, e specialmente del grano, rendono questa popolazione eguale a quella delle più ubertose provincie.

Lucca, sopra un angolo della penisola più capace di cultura che non è la Riviera di Genova, conta poco più di centoventimila abitanti. Le si danno quattromila viventi sopra ogni lega, che presso a poco è quello che dà il Piemonte. Il Ducato di Modena e Reggio, benchè paese fertile e ben coltivato, non giugne proporzionatamente a tal numero; e quello di Parma e Piacenza ne contiene anche meno, perchè una parte del Piacentino è montuoso e poco fertile. Tra tutte due contengono da ottocentomila abitanti.

Riassumendo ora il fin qui detto troveremo in Italia, compresevi le due isole di Sicilia e Sardegna e la Savoja, circa diciannove milioni di viventi, tutti, eccetto i Milanesi, soggetti a Principi o repubbliche Italiane. Se l'Italia formasse uno Stato federativo come la Germania, se fosse armata proporzionatamente come è la Prussia, essa avrebbe almeno secentomila uomini in piedi. S'ella armasse soltanto secondo la regola generale degli Statisti, essa dovrebbe avere facilmente centosessantamila soldati. Ma non credo che arrivi alla metà di tal numero, nè che abbia più di ottantamila uomini ne' suoi rotoli militari. Piacesse pure a Dio che non ci fosse mai motivo di aumentar questo numero. Che se la mutazione de' costumi portasse mai che gl'Italiani si esercitassero all'armi per esser pronti a prenderle all'occorrenza, come faceano i popoli antichi, e i moderni Svizzeri fanno ancora, l'Italia avrebbe facilmente un milione di buone truppe su piede, e quattro milioni di uomini atti alle armi. Anche nello stato presente, se per avventura fosse assalita, potrebbe da ogni parte, fuorchè da una sola, difendersi colle sue forze. E quando dalla più formidabile delle potenze vicine venisse assaltata, sarebbe pur sempre da sperare che altre potenze straniere movessero in sua difesa. Del resto l'Impero Ottomano, ancorchè sia molto più potente che non sarebbero uniti insieme Napoli, Venezia e il Papa, esso ha tanto che fare altrove per difendere le possessioni sue, che non può pensare ad offendere l'Italia. I Russi, divenuti troppo formidabili a'lor vicini, non possono assaltarla in alcun modo con eser-

citi terrestri. E che far potrebbe con le sue armate navali, se venisse nel Mediterraneo, qualunque potentato settentrionale? Potrebbe con le sue batterie gettare lo spavento sopra alcune città marittime; ma sarebbe impossibile che per via d'uno sbarco s'impadronisse d'altro che di qualche spiaggia. Molto peggio, con gran vergogna del nome Cristiano, possono far i corsari ed i barbari dell'Africa; ma non potrebbero però impadronirsi d'una sola provincia. E se i Genovesi e i Toscani unissero le forze loro con quelle del Re di Sardegna, potrebbero fare almeno ciò che i Veneziani hanno già fatto. Per conseguenza l'Italia è, si può dire, sicura da assalti esterni piucchè non sia stata giammai.

Potrebbe senza fallo l'Italia aver su piede soldatesca più numerosa; ma per averla bisognerebbe assoggettare le provincie ad una forzosa coscrizione militare, e rimenar così una parte della schiavitù feudale dei secoli barbarici; e si renderebbe maggiore l'emigrazione de'soggetti, giacchè la gran parte degl'Italiani espatriati sono soldati fuggiaschi; o converrebbe tanto accrescere la considerazione e la condizion de'soldati, che il più della gente valida abbracciasse questa professione, come la migliore e la più vantaggiosa. Allora l'agricoltura, le arti e il commercio più ne soffrono, la classe non producente s'aumenta, e il paese decade e impoverisce. Il rendere armigera ed esercitata alle operazioni militari la gioventù senza allontanarla dalle campagne e dall'esercizio di altri mestieri, non è così agevole cosa ne'grandi paesi, come ne'piccoli; nè so quello che si

possa conchiudere dall'esempio de' Ginevrini e degli Svizzeri; che se attentamente si esamina, il voler tanto preparare i proprj cittadini o sudditi alle guerre esterne, potrebbe menar turbolenze pericolose e guerre interne, non solo tra i diversi Stati nei quali è divisa, e fra i quali non v'è oramai pericolo di ostilità, ma fra i sudditi di un medesimo Stato.

Lontanissima dal caso di tentar conquiste l'Italia, ha quante forze le possono abbisognare per sua difesa. L'antico valore che da tutti i secoli i poeti non cessano di rammentare, rinascerebbe, o crescerebbe col patriottismo, del quale si accusano gl'Italiani di essere privi.

Meno armigera che non era a' tempi Romani, e meno vantaggiosamente commerciante che nel secolo XV., l'Italia è nondimeno più ricca che non era allora, benchè riceva adesso da stranieri lidi e da nazioni oltramontane molte più cose che non ne riceveva altre volte. Essa vende altresì molto maggior copia de'suoi prodotti; e due soli generi, la seta e il riso, pagano abbondevolmente lo zucchero, il caffè e altre droghe, e tutti i panni che la parte doviziosa della nazione trae da'forestieri.

È stato questo veramente singolar destino dell'Italia, che avendo quattro Italiani, Colombo, Vespucci, Cabot e Verrazzani, scoperte nuove terre, e quasi dato all'Europa un nuovo mondo, la comune lor patria non abbia avuto parte in quegli acquisti, e sia divenuta per cagione di questi tributaria d'altre nazioni, per l'uso smoderatissimo che facciamo di derrate Americane. Ma i progressi che han fatto le nazioni navigatrici, facilitarono da un altro canto all'Ita-

lia l'esportazione de' suoi proprj prodotti; onde non ha molto di che dolersi se nulla possiede nell'Indie. Nè solamente i Principi e i loro Ministri, per proprio interesse o dovere, hanno cercato di stabilire ogni sorta di fabbriche per procurare occupazione al basso popolo; ma gli Ecclesiastici, tanto secolari quanto regolari, gli uni per insinuazione del Governo, gli altri per proprio movimento, studiano di ritirare dall'ozio, e di applicare ad utili lavori le persone bisognose, a cui altre volte si contentavano di fare o di procurare limosine, senza darsi pensiero di occuparle in altro che in opere spirituali. Vero è, che come i progressi del lusso sono quelli che han dato luogo alla introduzione di nuove manifatture, queste dal canto loro tendono inevitabilmente a mantenerlo ed accrescerlo; e a questo circolo e giro di cose non è possibile portar riparo. Del resto, il lusso delle città Italiane, che consiste nelle pompe del vestire, del mangiare, del bere, non è punto più rovinoso nella fine del secolo presente, di quello che fosse nel principio di esso e nella fine del precedente; perchè non erano nè meno costose, nè di maggior uso reale, quelle cose che allora ci si portavano di Francia, di Fiandra, d'Inghilterra, o dall'Indie, che quelle che ci si portano attualmente.

Il settentrione più incivilito, il commercio marittimo de' Batavi e de' Britanni più esteso, se per una parte tolsero a' trafficanti Italiani qualche profitto, ne vantaggiarono per l'altra i coltivatori; e forse non è così gran danno, come altri s'immagina, che i Francesi e gl'Inglesi ci abbiano preso la mano ne' lavori di

seta. Finchè vendiamo loro i nostri orsoi, poco rileva di non avere tante migliaja di setajuoli. La coltura de' gelsi e la cura de' bachi, che ne traggono la seta, alimenta e sostiene i contadini, più necessarj assai che gli operaj delle città.

L'Italia eziandio, secondo i costumi presenti e nella maniera di vivere di oggidì, ha meno bisogno che qualunque altro paese di produzioni straniere; e potrebbe forse anche far senza quelle che si stimano le più indispensabili, come sono lo zucchero, il caffè e gli aromi dell'Indie. Oltre all'immensa quantità de' filugelli, che ci porge quasi con che supplire ai zibellini della Siberia, essa ha cotoni nella Puglia, ha lane nell'Abruzzo, nella Toscana, nella Romagna, che di poco cedono a quelle di Spagna. Con le canape del Bolognese, del Ferrarese, della Romagna e del Piemonte ella supplisce largamente alla scarsità de' suoi lini. E certo non manca di niuno de' metalli più necessarj alla vita umana e sociale, come ferro, rame e stagno; nè le mancano ingredienti convenevoli per colorire qualsivoglia sorte di panni. Il regno vegetabile è ricco quasi in ogni provincia. Un celebre botanico Piemontese ha dimostrato che il solo Piemonte produce fra i suoi limiti tutte compiutamente le piante che si trovano nel vasto reame di Francia. Si potrebbe forse dire che ne offre qualcuna di più, se tra la classe de' funghi i tartufi s'avessero ad annoverare. Col superfluo d'infiniti prodotti può tirare a sè l'oro e l'argento, che forse non abbonda nelle viscere dell'Appennino o delle Alpi, o vi è troppo profondamente nascosto. L'agricoltura, prima base della ricchezza, benchè ci lasci an-

cora assai da sperare, ha però fatti progressi tali, che l'Italia, ancorchè molto accresciuta di popolazione, appena ha bisogno per alcune piazze marittime di cercar derrate e grani dalle isole che le appartengono.

Niuna delle arti inventate dall'ingegno umano, per far servire a'suoi comodi le produzioni della natura, è ignorata o negletta in Italia. In venti città, e potremmo anche dire in cinquanta, vi sono artefici capaci di fare a un di presso tutto quello che si fa nelle capitali delle più floride Monarchie, per vestire con eleganza, per alloggiare, per viaggiare con comodo, per andar incontro coll'arte ai disastri inevitabili della natura.

CAPO III.

Quali progressi abbian fatto le lettere, specialmente da trent'anni in qua, nel regno di Napoli, in Roma, in Toscana e nello Stato Veneto.

Le lettere e le scienze, compagne indivisibili delle bell'arti, tanto manca che sieno decadute, come alcuni viaggiatori Oltramontani vorrebbero far credere, che anzi non fiorirono mai nè sì altamente, nè sì generalmente nei decantati secoli d'Augusto e di Leon X., e molto meno in quello di Urbano VIII. e del Galileo.

Napoli, sotto un clima favorevole all'immaginazione, non fu però mai abbondantissimo di eccellenti scrittori. Direbbesi non senza qualche motivo, che gl'ingegni elevati di quella nazione hanno bisogno d'essere temperati da

un'aria meno calda, e che quelli che sono nati sotto un cielo men sereno e più freddo, partecipano utilmente di quella serenità e di quel calore. Infatti Cicerone, Ovidio ed Orazio, nati nelle terre che formano il regno di Napoli, fiorirono in Roma. Virgilio e Catullo, nati in Lombardia, scrissero talora sulle rive del Sebeto. Il Tasso, sublimissimo poeta, nativo di Sorrento, benchè d'origine Bergamasco, visse e scrisse in Lombardia; e Scipione Ammirato Napoletano compose le sue Storie in Firenze. Il famoso Cavaliere Marini si cita ancora per provare che l'estro poetico de' Napoletani si esalta soverchiamente. Se il Sannazzaro ed Angelo di Costanzo hanno fatto il maggior onore alla loro patria, il Borelli, il Gravina, Paolo Mattia Doria, il Cardinale De-Luca, poco fecero nel loro paese, e moltissimo altrove. Fin verso la metà del secolo scadente i Napoletani, e soprattutto i Calabresi, concorrevano piuttosto a coltivare la letteratura in Roma, che a farla fiorire nella loro patria. Carlo III., e il Marchese Tanucci suo Ministro, l'uno per un innato carattere di bontà, e l'altro per la riputazione che diede al sapere (essendo pervenuto a grande stato per la via degli studj), poi Ferdinando III., la Regina sua moglie, ed i Ministri da quelle Maestà eletti e favoriti, hanno fatto assai più che niuno di quelli che avevano governato avanti loro.

Si è eretta con magnificenza un'Accademia di scienze e di belle lettere; si sono fatte utili riforme nel sistema scolastico, e i Prelati e gli Ecclesiastici d'ogni ordine, i secolari d'ogni condizione, si diedero gli uni a coltivare la lette-

ratura, gli altri a favorire e proteggere i suoi coltivatori. Avantichè Carlo III. lasciasse Napoli, già si eran renduti celebri Pietro Giannone nella storia, Nicola Capasso nella letteratura, Nicola Cirillo nella medicina, Giambattista Cirillo e Giacomo Martarelli nell'erudizione, Simmaco Mazzocchi nelle antichità Giudaiche, Fenicie ed Etrusche, Antonio Genovesi pei libri di profonda filosofia e d'economia politica, Giuseppe Pasquale Cirillo nella legale, e i due Galiani, l'uno come architetto eruditissimo, l'altro come ingegnoso economista e filologo piacevole ed ameno. Pasquale Carcani fu un felice spositore delle antichità trovate a Stabia, a Pompei, in Ercolano. La Casa di Gennaro, della quale era il Duca di Belforte, illustre protettore de'letterati, si distinse non meno nella poesia che in altri generi di utili dottrine; e il Marchese Palmieri nella scienza militare e politica. L'avvocato Briganti e D. Francesco Trequattrini acquistarono gran nome fra i Criminalisti Italiani. Comparve poi qual prodigio il Cavalier Filangieri, che nella filosofia legislativa superò il tanto altre volte lodato Montesquieu; e nella ragion canonica Domenico Cavallaro, Francesco Conforti, Aurelio Peliccia e Lorenzo Selvaggi si lasciarono dietro il Gravina, e si fecero lodare non meno in Roma, che nei paesi dove i Canonisti non pensano come i Romani. Fra l'innumerabile schiera degli avvocati che ingombrano le sale e le Corti di Napoli, alcuni si sono rivolti a studj non forensi. Giuseppe Maria Galanti pubblicò geografiche opere storiche e politiche, piene di molta erudizione e di riflessioni economiche, che lo por-

rebbero in grado di mostrarsi onoratamente fra gli Statisti Inglesi e Tedeschi. Ha meritato dal Governo di essere impiegato nella visita delle provincie, ed in proporre le riforme sulla giustizia e sull'economia. Mario Pagano ha eruditamente esposti i disordini ed i principj del processo criminale. Giandonato Rogadei ha scritto molto sulla storia del diritto pubblico di quel paese, e poco se n'è pubblicato. Sulla cattedra Giuseppe Maffei, Marino Guarano, Fimiani, Valletta, Alfeno Vario hanno con lode illustrata la facoltà legale, come Giuseppe Rossi, Bernardo della Torre hanno fatto della teologia. Il Consigliere fiscale Saverio Mattei è celebre in tutta Italia per la sua vastissima letteratura biblica e per traduzioni sommamente poetiche di cose ebraiche; Caravelli e Cavallo si distinguono tra' matematici; Monsignor Capece, Arcivescovo di Taranto, illustrò la storia naturale della sua provincia, e fa quello che per avventura non han tempo di fare Gaetano Botis ed altri professori. La fisica non ha in Napoli chi la coltivi con così felice successo come fa Giuseppe Poli. La medicina vi fiorisce più delle altre facoltà. Sappiamo che letti e studiati sono dai medici di tutt'Europa i libri dei dottori Napoletani viventi, Cotugno, Vario, e quelli del Serrao, Cirillo di Andria, Sementini e Attumonelli, morto non molti anni sono. Sarconi e Petagna hanno nome tra' medici eruditi. Napoli conta ancora fra' suoi letterati viventi Campilongo, Ignara, Diodati, Daniele e Signorelli. Quest'ultimo, oltre ad una sensata storia del teatro, ne ha dato una interessante della letteratura delle due Sicilie. Luigi Serio, come

poeta estemporaneo, non cede a tutti gli altri del suo tempo, che non sono pochi. I paradossi antiquarj di Ciro Minervino, e lo stile alquanto bizzarro di Michele Torcia, non tolgono nè all'uno nè all'altro il merito di molto sapere. Trojano Odafi è noto per varie opere sopra l'economia politica. Molti altri ancora si potrebbero qui nominare, di cui si parla con lode. Conchiuderemo contuttociò, che in proporzione d'una sì prodigiosa popolazione e del felicissimo clima, il numero degli uomini dotti, e conosciuti per tali, non è in Napoli molto grande. Rarissimi poi sono finora nelle provincie del regno i letterati che abbiano nome; si contano appena Delfico in Teramo, Rosati in Foggia, Giovone in Molfetta, Cagnatti in Altamura.

CAPO IV.

Osservazioni sopra lo stato della letteratura in Roma, in Toscana e in Bologna.

La natura del governo importa necessariamente, come abbiamo detto, che Roma sia popolata di forestieri, e tali sono per la più parte i letterati che colà si trovano. Pochi sono i nativi dello Stato, e pochissimi quelli che sieno nati in Roma stessa. Nè in quell'immortale metropoli tutte le scienze e tutte le parti della letteratura possono essere egualmente animate. La giurisprudenza e l'erudizione ecclesiastica, che sole conducono a gran fortuna, vi si coltivano costantemente. Se nella prima dopo il De-Luca pochi hanno acquistato celebrità fra le

nazioni straniere, questo avviene perchè i legisti Romani non sono professori che compongano trattati o comenti, come fanno quelli di Halla, di Francfort, di Gottinga, di Leyden, di Utrecht, ma avvocati e magistrati che danno pareri e decisioni, cose oggidì poco cercate fuori d'Italia. Un solo professore di legge civile nella Università detta la *Sapienza*, stampò qualche buon libro; ma Monsignor Devoti, oggi Vescovo d'Anagni, essendo professore in quello Studio, compose istituzioni di gius canonico con egual giudizio e dottrina. Nelle cose teologiche e nella storia de' secoli cristiani difficil cosa sarebbe, in quest'immensa folla di scrittori d'ogni nazione, ottenere la celebrità del Bellarmino e del Baronio, o quella del Pallavicino e del Bona in genere alquanto diverso. Ad ogni modo Roma ha avuti, non sono molti anni, il Catalani e l'Orsi, sommamente versati l'uno nelle cose liturgiche, l'altro nella lettura dei santi Padri, ed ambidue assai buoni scrittori in genere d'istoria. Presentemente ancora onorano il sacro Collegio i Cardinali Antonelli, Borgia, Campanelli, Carrara, Flangini, Garampi, Gerdil e Zelada, noti per opere in più d'un senso savissime. Il padre Mamacchi e il padre Becchetti Domenicani, e il padre Zaccarelli della Congregazione di S. Filippo, illustrano l'antichità e la storia ecclesiastica in diverse maniere.

La medicina, non conducendo in Roma nè alle prime dignità, nè a posti molto riguardevoli, vi è coltivata assai debolmente. Appena, dopo l'Archiatro Lancisi, noi potremmo nominare chi meritasse di essere messo al pari dei

quattro o cinque che abbiamo qui sopra veduti in Napoli.

Le scienze fisiche, che d'ordinario vanno unite con gli studj della medicina, ebbero in Roma, anche dopo i due Francesi le Sueur e Jacquier, alcuni professori che vi andarono di Lombardia. Vi è qualche Romano che diede saggio di molta sagacità nelle scienze dimostrative. L'astronomia non vi è punto negletta. Ma le veglie degli studiosi che vivono in Roma, sono per lo più consecrate alla poesia lirica, or lodativa, or satirica, e a fare osservazioni sopra le arti del disegno, a cagione degl'inestimabili tesori che Roma possiede in questo genere. Ne' due passati secoli appena qualche poeta Romano poteva andar del pari coi Veneziani, coi Toscani e coi Lombardi. A' dì nostri l'abate Monti non è inferiore ad alcuno de' tanti egregi autori di poesia che sono altrove. Nè dal Biondo fino a noi vi è stato in Roma chi così bene illustrasse le cose antiche, come ha fatto Ennio Quirino Visconti nel suo *Museo Pio Clementino*. Roma finalmente, che nel principio del secolo diede al Parnaso Italiano uno scrittore drammatico (il Metastasio), quale certamente non l'ebbe il secolo d'Augusto, possiede ora un autor di commedie, di cui essa non avea avuto il simile dopo Terenzio (Giovanni Gherardo De-Rossi). Generalmente però in Roma è infinitamente maggiore il numero di quelli che potrebbero fare e grandi e belle opere, che non di quelli che realmente ne fanno o ne fanno stampare.

Nella parte dello Stato Ecclesiastico, ch'è situata, come la Puglia e l'Abruzzo, verso il

mare Adriatico, vi è maggiore coltura che nelle vicine provincie del regno di Napoli, per quella medesima ragione, per cui vi è anche maggiore popolazione, cioè perchè le famiglie non si trasferiscono così di leggieri alla capitale. In Perugia, in Macerata, in Sinigaglia, in Pesaro, in Ravenna, e in tutte le città della Romagna vi è sempre qualche celebre letterato; ma ci basti ora di dare uno sguardo a Bologna, come a quella ch'era altre volte riguardata siccome maestra principale non pure degl' Italiani, ma di molte straniere nazioni. La sua già sì famosa Università certo non è più quella de' passati secoli. Appena si può dire che esista; e forse anche nella stagione destinata al corso degli studj passano mesi interi senza che si trovi chi assista a una sola lezione nelle sale tuttavia a ciò destinate. Ma in luogo della Università salì in grandissima riputazione un' Accademia di scienze, a cui si diede il nome generico d' *Istituto*. Se le scuole servono a formare uomini dotti, le Accademie li suppongono formati; nè se queste pregiudicano alle Università, sono perciò nocevoli alla pubblica istruzione. Nella immensa copia di libri e di persone che professano scienze e letteratura, che importa se la gioventù, quando è uscita dalle prime scuole e da' collegj, continui ad istruirsi in privati trattenimenti, ovvero in pubbliche scuole? se venga animata dalla emulazione di compagni, o dall' ambizione di vedersi aggregata ad una società d'uomini letterati e scienziati? Fatto sta che in Bologna, per essere decaduto il pubblico Studio, non sono però mancati gli studiosi, nè gli uomini di gran dottrina.

Anche dopochè più non vivono i Manfredi, i Ghedini, Eustachio e Francesco Zanotti, e il dottor Beccari, vi si trovano un Canterzani, un Matteucci; e se l'avanzata età ci toglie il botanico Monti, molti de' suoi allievi sono capaci di sostenere la gloria di quella città, particolarmente rinomata pei grandi ed egregj Naturalisti che diede all' Europa, quali furono un Aldovrandi e un Marsigli. Non mancano nè poeti nè istorici d'ogni genere, e troppo recente ancora è la memoria dei grecisti Bianconi e Trombelli.

Verso la fine del passato secolo la Toscana, quasi sola fra le provincie Italiane, sostenne l'onore letterario della nazione, mentrechè un cattivo gusto avea contaminati i letterati dell'altre provincie, e i pregiudizj antichi ritardavano i progressi delle scienze. Da ben settanta anni non può vantare un Galileo, un Viviani, un Borelli, un Magalotti, un Noris, un Redi, un Salvini; pur dopo questi essa ebbe il P. Corsini, ebbe il Perelli, il Moniglia, il Guadagni; e tuttavia possiede uomini eccellentissimi in ogni genere di scienza e di letteratura in Pisa, in Firenze e in Siena, dove a' giorni nostri la storia letteraria ha una storia delle arti; e, quello che men si aspettava, l'anatomia fece progressi maravigliosi; di che fanno prova le opere del professore Mascagni.

In Livorno più che la letteratura fiorisce la stamperia, come ramo importantissimo di commercio. Questo ramo è stato coltivato nella vicina città libera di Lucca, dove per altro abbiamo conosciuto, pochi anni sono, un uomo eruditissimo nelle cose ecclesiastiche, oltre a molti

scrittori latini elegantissimi ch' ebbero fama non pure in Roma e in tutta Italia, ma in tutta Europa.

CAPO V.

Stabilimenti e progressi in diverse parti di Lombardia e ne' paesi Veneti; Storia letteraria; Lingue orientali; Tipografia; Meteorologia; Astronomia.

La patria del Sigonio, del Castelvetro, del Tassoni non ha che invidiare all' onore che questi tali le fecero ne' due ultimi secoli. Quando non avesse altri da citare che Lodovico Muratori, e il vivente Cavalier abate Tiraboschi, e il Conte Paradisi, quella città non sarebbe umiliata per alcun paragone che di lei si facesse con altre città cospicue. Il collegio donde in questi ultimi tempi sono usciti uomini istruttissimi, potrebbe anche solo far prova che gli studj sono in Modena più che mai avanzati. Parma sotto i Farnesi non ebbe tanto grido nelle belle arti e nelle scienze quanto ne conseguì sotto l' Infante D. Filippo e il suo figliuolo oggi regnante. Oltre a due o tre uomini insigni colà chiamati di Francia, molti valenti Italiani rendettero chiara l' Università delle scienze e l'Accademia delle arti, che vi furono fondate dopo il 1750. Fra questi si distinguono il P. Paciaudi, letterato insigne per nobiltà di maniere, per eleganza di stile e varietà di sapere, ed il Frugoni, primo poeta del tempo suo. Il Conte Rezzonico, che presiedette per qualche tempo agl' istituti letterarj di

quella città avrebbe forse superata la fama del Conte Carli, se non avesse sventuratamente perduto il favore del suo Sovrano. Il dottore Gerardi matematico, e l'abate Cassina moralista-filosofo, sono in quell'Università ciò che Morgagni e Stellini erano in quella di Padova. Vive quivi pure e vi professa teologia D. Bernardo De-Rossi, il più profondo maestro di letteratura ebraica e caldaica che il secolo nostro conosca, ed a cui l'età precedente appena potrebbe opporre il Basilese Buxtorf. Il P. Paciaudi non avrebbe lasciato invidiare dai Parmigiani a Firenze il famoso grecista Salvini, se questi ancora vivesse. Dall'Accademia delle arti sono usciti e architetti e pittori che impiegano i loro talenti in molte città del Settentrione, e molti ancor ne possiede, e alcuni ne dona ad altre provincie d'Italia. In Piacenza si è coltivata particolarmente la storia patria, e vi si coltiva tuttora la fisica. Ma niun letterato, niun artista ha fatto e fa più onore agli stabilimenti letterarj dello Stato di Parma e Piacenza del sig. Gio. Battista Bodoni, direttore di quella veramente reale stamperia.

La tipografia, tuttochè ne' primi suoi anni avesse trovato in Roma ed in Venezia i suoi primi amatori e promotori, non era ancor salita in Italia a quell'eccellenza a cui l'aveano portata in Francia, nelle Fiandre e in Inghilterra gli Stefani, i Plantini, gli Elzeviri. Il Comino, il Manfrè, gli Albrizzi, non ostante il gran commercio de' libraj Veneziani, troppo eran lontani ad uguagliare la rinomanza del Didot, del Baskervile, del Foulis. La Spagna medesima con le edizioni del Monforte e del-

l'Ibarra superava in questa parte l'industria Italiana, quando il signor Giambattista Bodoni Saluzzese, formato e perfezionato nella stamperia della Propaganda in Roma, fu chiamato in Parma dall' Infante D. Filippo, e vi portò quest'arte ad un segno di eleganza, di leggiadria, di vaghezza, a cui niuno de' piu famosi tipografi osò mai d'aspirare. Oltre l'infinita copia e varietà dei caratteri latini, tutti bellissimi e perfettissimi, da lui stesso gettati sopra le matrici sue proprie, egli gettò parimente i caratteri di tutte le lingue di cui s'è potuto trovare qualche vestigio. Le qualità sociali di questo incomparabil tipografo lo tennero occupato a stampare le opere d'autori moderni e viventi a richiesta de' suoi amici e benefattori, e lo impedirono per lungo tempo di metter sotto a' suoi torchj le opere de' classici, le sole valevoli ad acquistar rinomanza e ad assicurare la riputazione degli stampatori. Ma da che egli ebbe cominciato a dar fuori gli antichi Greci e Latini, l'edizioni sue colpirono di tanto stupore i conoscitori e gli amatori, che già ed Inglesi e Francesi le procacciano a prezzi inauditi. Intanto tutti gli stampatori Italiani, animati da naturale emulazione, si sforzano di imitare le stampe che veggono uscire dai torchj Bodoniani, e cercano per ogni via o di acquistare i suoi caratteri e loro matrici, o di imitarle quanto più possono; e già anche in Torino un altro Piemontese incide attualmente punzoni, i quali, se non avranno l'originalità e la ricchezza de' Bodoniani, avranno il merito d'una esattissima imitazione, che per l'uso delle stamperie verrà a produrre l'istesso

effetto. Finora però niuno seppe imitar l'arte del sig. Bodoni nel lisciare la carta; e quel liscio e morbidezza non poco aggiugne alla bellezza delle sue stampe.

In Venezia il numero de' Gentiluomini che faccian libri non è oggidì qual era ai tempi del Bembo, nè a quelli del Paruta e del Nani; ma pure il Doge Marco Foscarini visse ai dì nostri, ed era letteratissimo; e il Cardinale Flangini, che andò a fissare sua dimora in Roma, dove onora presentemente il sacro Collegio, sarebbe stato degno collega di quel Bernardo Cappello, di cui illustrò le poesie. Molti altri ne sono ancora fra' Patrizj che amano le lettere e proteggono i letterati. In un altro ordine di persone vi è stato verso la metà del secolo il Goldoni; e i due Gozzi, scrittori ambidue celebri, vennero dopo, ed uno ancor vive. L'abate Morelli, bibliotecario della libreria di S. Marco, mette pinechè non fossero mai in valore i tesori letterarj lasciati alla Repubblica dal Cardinal Bessarione. Del rimanente non è Venezia, ma Padova, la sede della letteratura Veneziana; e in Padova vi sono uomini sommi in quasi tutte le facoltà. Il dottore Marsigli gode da trent'anni la riputazione di gran botanico, e vi sono allievi e successori degni dell'anatomico Morgagni, il quale bastò quasi solo a tener vivo il nome di quello Studio. Il professore Toaldo è senza contrasto dei primi meteorologici del secolo; e il merito suo non consiste tutto nella meteorologia. Il Conte Stratico vi professa le matematiche utili, ed altri v'insegnano matematiche sublimi. L'abate Fortis non farebbe meno onore allo Studio di

Padova, se un' ostinata rivalità, sostenuta da protettori potenti, non lo avesse obbligato a cercar impiego in altra parte. Noti sono per varie opere il Sibiliato e il Cesarotti, che fra le altre sue gloriose imprese fece fare al vero o supposto Ossian molto maggior figura che mai non facesse in Inghilterra. In Vicenza v'è qualche uomo di vaglia (*), ed in Verona ne sono moltissimi; poichè non vi è città provinciale in Europa, dove tanto si studii, e con sì felice successo. Dopo la morte del Marchese Scipione Maffei, che qui basterà nominare, Girolamo Pompei fece in Verona la miglior traduzione che abbiamo del più utile libro che l'antichità ci lasciasse, cioè le Vite di Plutarco; e l'abate Lorenzi compose uno de' più ricchi poemi didascalici che dopo la Georgica di Virgilio si sien veduti. Verona vide nascere, crescere, fiorire a' dì nostri il Marchese e il Cavalier Pindemonte; e la conversazione della Contessa Verza può contarsi per una vera accademia di belle lettere. Brescia, che si gloria a ragione di aver dato all'Italia il Conte Mazzuchelli, biografo zelantissimo, e il Cardinal Querini (**), filosofo ardentissimo, ebbe dopo questi il Conte Calini, che fu de' primi a far ve-

(*) L'ultimo Editore di quest' Opera vede mal volentieri dimenticata la sua patria Bassano, che, quantunque picciola città, pure, quando il ch. Denina scriveva, era ornata di un filologo eccellente, l'ab. Giambattista Roberti, di uno storico riputatissimo, Giambattista Verci, di un ingeguere famoso, Bartolommeo Ferracina. *Nota aggiunta.*

(**) Il Cardinal Querini, Patrizio Veneto, nacque in Venezia, e coltivò gli studj nella Congregazione de' PP. Benedettini. *Nota aggiunta.*

dere che l'Italia potea produrre buone tragedie. L'abate Serassi Bergamasco visse il più del tempo in Roma; ma v'andò crudito e coltissimo critico. Il solo Conte Terzi prova che Bergamo, città industriosa, è letterata al pari d'ogni altra della sua classe. Il Milanese, donde una volta sono usciti il fisico Cardani, e al suo tempo famosissimi architetti e scultori, non vide mai l'Università di Pavia (che per altro è la più antica di quante ne conosciamo) in così gran lustro come la vede da parecchi anni. I professori Volta, Spallanzani, Scopoli, Fontana, Frank, Malacarne, Natali, Tamburini, Villa, Bertòla, che insegnano in quella Università la fisica, la matematica, la medicina, la anatomia, la storia naturale, le divine e le umane lettere, vanno del pari colla chiarezza del nome loro. Sono ancora in Milano e in Mantova uomini distintissimi pel loro sapere. Il Conte Carli, il Conte d'Elci, l'abate Parini, il Cavalier Landriani sono l'ornamento della città. Mantova conserva pure i suoi vanti; e se le mancò il Marchese Valenti Gonzaga, gran fautore e cordiale amico degli studiosi, altri signori le restano tuttavia, capaci di riparar quella perdita; e molti letterati che colà vivono, fra i quali gli abati Bettinelli e Bondi, e un loro confratello Spagnuolo, l'abate Andres, non possono che risvegliare, in chi conosce la Germania, l'idea di Weimar, dove vivono agiatamente Wieland, Goethe, Herder, Bertuch, ed altri celebri scrittori Tedeschi.

CAPO VI.

Cagioni diverse de' progressi che fecero nel Piemonte Matematica, Chimica, Storia, Poesia.

Più notabili ancora sono stati i progressi che le lettere hanno fatto in una parte d'Italia, che ne' tre precedenti secoli appena avea dati segni di essere uscita dalla barbarie. Il Piemonte, che, devastato ostilmente da' Francesi a' tempi di Carlo V. e di Filippo II. Re di Spagna, era di poi, sotto nome d'amicizia e di parentela, tenuto in una strettissima suggezione da' Francesi medesimi a nome di Luigi XIII. e di Luigi XIV., al tempo de' quali appena i Piemontesi si stimavano di poter seguitar da lontano le orme impresse, diede i natali ad Emmanuele Tesauro, il solo autore che avesse nome; e non potea neppur essere nominato con molta lode, benchè ingegnoso e dottissimo, per essersi immoderatamente abbandonato al genio allora dominante delle figure e delle arguzie.

La nazione prese spirito e ardire dopo la guerra che finì col trattato d'Utrecht, nella quale Vittorio Amedeo II. fece vedere che coi suoi Stati poteva pur mettere assai nella bilancia delle potenze Europee. Il Re Carlo Emmanuele, che nelle due guerre seguenti estese i limiti del suo dominio, più ancora ne accrebbe la riputazione, onde i sudditi presero maggior animo; e il regnante Vittorio Amedeo, anche prima di pervenire al trono, eccitò e sostenne con particolari beneficenze e con graziose accoglienze tutti coloro che mostravano disposi-

zione a distinguersi. Quindi un paese dove cent'anni prima non erano due scrittori di qualche nome, e dove bisognò al principio del secolo condur maestri e professori stranieri, n'ebbe da fornire ad altri paesi. La fondazione del Collegio delle provincie, che è quasi un'appendice dell'Università restaurata nel 1722, il rinnovellamento d'altri minori collegj, e soprattutto la fondazione di una scuola d'artiglieria, sono stati cagione immediata de' progressi grandissimi che gli studj fecero nel Piemonte. Certo che non tutti i letterati e gli scienziati che or vivono, o poco fa sono mancati, furono allievi o di quel collegio o di quella scuola; ma l'emulazione che questi due stabilimenti risvegliarono, animò talmente la gioventù, e le porse così opportuni mezzi di applicare agli studj, che tal provincia, donde in due secoli non erano usciti due scrittori mediocri, ne vide uscir dal suo seno sì fatta schiera, che di loro soli si formerebbero Università poco men che compite (1).

(1) Saluzzo, che nel suo recinto non contiene più di diecimila abitanti, conta presentemente, tra' suoi cittadini viventi, dieci o dodici uomini distintissimi in diverse facoltà. Per non parlare qui de' Conti Peiretti di Condove, l'uno primo Presidente del Supremo Tribunale dello Stato, l'altro Vescovo di Tortona, i quali sarebbero riusciti professori eccellenti, se il loro merito non gli avesse elevati a posti più riguardevoli, noi conosciamo de' loro concittadini il signor D. Antonio Eandi, Professore di Fisica nell'Università di Torino, D. Giuseppe Vassalli, Professore di Filosofia nelle regie Scuole di Tortona, ambidue Membri dell'Accademia delle Scienze, e noti per varj scritti dati alla luce; il sig. Vincenzo Malacarne, eruditissimo Notomista, Professore nell'Università di Pavia, ed oltre ad alcuni Dottori di Teologia, che professano

In fatti se scorriamo i pubblici Studj e i letterarj stabilimenti di altre parti d'Italia, noi troviamo da per tutto qualche soggetto o Saluzzese, o Nizzardo, o Canavesano, o Monferrino, o, in una parola, Piemontese. Ne sono stati poco fa, e molti ne sono ancora, in quelle di Pavia, di Parma, di Pisa, di Roma; ed anche ne' paesi dove la diversità del linguaggio o del culto religioso appena può far luogo ai letterati Italiani, si son veduti e si vedono professori di lettere e di scienze, i quali sono nati ed hanno studiato nel Piemonte. Quando tra la pace di Utrecht e la guerra del 1733 si ristabilì l'Università, fu d'uopo chiamar di Napoli, di Roma, di Venezia, di Parigi, e anche dalle Fiandre, quasi tutti i professori: presentemente

nelle provincie, noti ci sono pei loro scritti Monsignor della Torre, Arcivescovo di Sassari, già Lettore di Teologia nel suo Ordine Agostiniano, e che pur sarebbe buon Professore di belle lettere; D. Giuseppe della Chiesa, Professore di Sacri Canoni nella Università di Sassari; D. Romagnano, Professore di Rettorica in Tortona; l'abate Silvio Balbis, i cui poetici lavori meritarono gli elogj del Metastasio e di Voltaire. Il Conte Saluzzo di Menusiglio, ora Colonnello degli artiglieri, e prima Presidente dell'Accademia delle Scienze, che a lui deve in gran parte il suo nascimento, è non pur Saluzzese, ma della stirpe degli antichi Signori della provincia, e celebre anche in Germania per le sue esperienze chimiche. Si raddoppierebbe per lo meno questa nota, se ai nativi della città provinciale si aggiugnessero i Professori di lettere e di scienze nati nei borghi e nei castelli circonvicini, i quali ora si distinguono nei Collegj, nelle Università e nelle Accademie. Nè minor numero di eccellenti soggetti ha dati all'Italia la vicina provincia del Mondovì.

non v'è pure un solo professore di questa Università che non sia Piemontese.

L'usanza poi, venutaci dai secoli scolastici nelle Università e ne' collegj d'Italia, di dettare in vece di ripetere e chiosare i commentarj stampati, ci privò lungo tempo di buoni libri in materia legale. Quelli che ora abbiamo di Gian-Francesco Arcasio avrebbero avuto un successo grandissimo, se l'autore si fosse più presto risoluto a farli stampare, ed avesse unito il diritto patrio e municipale al gius romano. Prima però che questo Professore pubblicasse con le stampe i suoi scritti, l'avvocato Maurizio Richieri, uomo totalmente privato, diede fuori un corso di giurisprudenza, ch'è per gli Stati Savojardi ciò che sono i libri del Voet per le Provincie Unite dei Paesi Bassi; ed è in generale una delle opere più compite che dal tempo di Andrea Alciato fin qua si sieno composte da' giureconsulti Italiani. I trattati di gius canonico di Sebastiano Berardi, morto professore alla medesima Università, benchè malamente digeriti, hanno avuto gran corso in Italia e nella Germania Cattolica. E se il suo successore D. Agostino Bono pubblicasse i suoi, noi avremmo forse i primi trattati di ragion canonica che sieno stati dettati da una mente filosofica; e quei pochi estratti, che per modo di tesi andarono alle stampe, sono avidamente letti e citati con molta lode anche da quegli stessi, le cui opinioni questo Canonista combatte assai spesso. Nella teologia e nella filosofia speculativa poco si è fatto di nuovo nelle scuole Piemontesi, perchè nella prima nulla si può scrivere che non sia noto; nell'altra poco si

può dire che non sia pericoloso, se è nuovo. Nondimeno il Cardinale Gerdil, già professore nell' Università di Torino, è considerato in Italia come gran teologo, ed è conosciuto fuori come buon filosofo, ancorchè più inclini alle teorie oggidì meno applaudite. Ma in fatto di libri allo studio della religione appartenenti non è qui da tacere, che la prima e la sola traduzione italiana della Bibbia, che dal Concilio di Trento in qua sia stata ricevuta e letta senza scrupolo e senza riserva, si fece e si pubblicò in Torino da Monsignor Martini, Arcivescovo di Firenze, allora Presidente del Convitto ecclesiastico di Superga; ed ebbe per cooperatore un Piemontese, che sarebbe capacissimo di compier l' opera, se già non fosse compita. Ci sono stati e ci sono ancora metafisici Piemontesi che potrebbero entrar in campo a combattere e a sostenere le idee del Prussiano Kant, sì famoso nelle scuole Germaniche.

La medicina non vide ancora uscire dalle scuole di Lombardia una serie di trattati che possa tener luogo di quelli che ci vennero dalle Università d' Olanda e della Germania, nè di quelli che diede nel passato secolo il Napoletano Borelli. Ma Torino ebbe a' dì nostri due gran notomisti, il dottor Bianchi, emolo infelice, ma non indegno del gran Morgagni, e il chirurgo Beltrandi, forse in questa parte superiore al Morgagni; e già sono annoverati celebri botanici Alioni, Dana e Belardi.

La chimica trovò luogo assai tardi nell' Università di Torino; ma le scienze così sperimentali che dimostrative fecero maravigliosi progressi nelle scuole dell' artiglieria, fondate verso

la metà del secolo; e da queste si può dire che nacque l'Accademia delle scienze verso il 1760, benchè solamente nel 1783 abbia avuto dall'autorità sovrana il suo stabilimento.

La natura del presente lavoro non ci permette di tessere cataloghi di scrittori, e molto più di scrittori viventi. Ma ben possiamo assicurare che molti de' membri presenti di questa società scientifica, ed alcuni di quelli che più non vivono, o vivono lontani, sono e conosciuti e sommamente stimati dalle più celebri Accademie d'Europa, da quelle di Parigi, di Londra, di Bologna.

Nella bella letteratura si è fatto più assai che non si sarebbe osato sperare verso il 1750. L'eloquenza latina vi si coltivò e vi fiorì costantemente dopochè Lama ve l'introdusse nella prima riforma che si fece del sistema scolastico sotto il Re Vittorio Amedeo II. Non solamente i professori di belle lettere han dato prove pubbliche di elegante latinità, ma in tutte le altre facoltà, come nella medicina e nella giurisprudenza si sono distinti il medico Fantoni, il padre Casati, l'avvocato Arcasio, e parecchi di quelli che tuttavia vivono presentemente. E nelle cose ecclesiastiche sono uscite dalla penna di diversi Prelati e allocuzioni e costituzioni che i latinisti Romani lodarono sommamente. Si coltivò assai l'eloquenza sacra, e alcuni de predicatori Piemontesi ebbero grido anche in Roma, in tutta la Lombardia, e nella capitale della Sicilia. L'eloquenza civile non ha gran teatro nelle Monarchie; l'encomiastica ha per l'ordinario poco applauso. L'istoria si aperse la strada, malgrado gli ostacoli che incontra ogni

libro di questo genere, che comprenda qualche cosa di più che atti pubblici, sposalizj, feste di corte e spettacoli, o epidemie. Le muse severe ed amene vi ebbero seguaci ferventissimi. Parecchi ingegni Piemontesi si volsero alla poesia drammatica. Fra questi il Conte Magnocavallo Casalasco diede alcune tragedie che furono coronate da' giusti conoscitori, e applaudite dal pubblico. Il Conte Vittorio Alfieri Astigiano occupò gloriosamente sul Parnaso Italiano un posto che si poteva quasi ancora dir vuoto. La schiera de' poeti lirici è numerosa, come sempre in tutti i tempi e in tutti i paesi dove coltivasi la poesia. Noi potremmo nominare alcuni che nella poesia pindarica sono andati ben presso al Guidi, e l'han superato in qualche senso, perchè vi hanno portato sentimenti più filosofici. Altri si sono distinti imitando Anacreonte, molti imitando il Petrarca, il Casa, il Lemene; e quello che piu dimostra come il natural genio della nazione si spieghi pur anche in questa parte, alla quale il Baretti Piemontese la giudicava poco meno che inetta, è l'intendere che una nobile damigella in età appena nubile già si avanzi a gran passi al grado di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, e della vivente e brillante Contessa Suardi Grismondi Bergamasca. Nella poesia epigrammatica, per quanto le lingue moderne ne son capaci, non temerei di dire che Alessandro Sappa e l'abate Cocchis hanno pochi eguali in Italia.

Riguardo però a' talenti poetici nel genere lirico dobbiam convenire che i Genovesi, sotto il qual nome comprendiamo gli abitanti della Ri-

viera, hanno superato finora e Monferrini e Piemontesi. Il Chiabrera ottenne anche da' Toscani il soprannome di Pindaro Savonese, e sorpassò il Filicaja Toscano. Fulvio Testi, benchè di gusto non purgato, fu gran poeta; e il già lodato Frugoni nacque e studiò nella Liguria Genovese. Parecchi altri lodati autori di leggieri componimenti ebbe Genova al tempo suo, ed anche dopo; e fra quelli un Richieri, al quale un giovane Genovese, che prese nome di *Solitario dell' Alpi*, già sembra andar più che vicino. Ma non dissimuleremo in fine, che tutta la letteratura Genovese si riduce alla poetica e alla eloquenza del pulpito, nella quale molti Gesuiti si sono altamente distinti.

CAPO VII.

Se le arti sieno decadute in Italia. Architettura, dove e perchè risorta. Scultura; Pittura; Intaglio.

Nelle arti del disegno, che seguono per l'ordinario i progressi delle scienze e delle lettere, se non si fanno presentemente le opere stupende che si fecero nei tempi di Michelagnolo e del Bernino, non è già perchè gl' ingegni Italiani sieno men fecondi, ma perchè le occasioni d'impiegarli sono divenute più rare. Anche queste arti, come la storia, l'eloquenza, la poesia, prendono vita e vigore dalle circostanze e dalla prosperità politica dello Stato.

Nel paese che forma il gran baluardo d'Italia, abbiamo veduto architetti militari che sicuramente possono andar nella classe del Sam-

micheli e del Marchi del secolo XVI., e dei famosi Cohorn e Vauban del secolo di Luigi XIV. E dove pochi lustri, e pochi anni sono, vi era il Commendator Bertòla e il Conte Pinto, il Cavaliere Papacin De-Antoni e il De-Vincenti, vi è ancora chi potrebbe fare quel ch'essi fecero in Alessandria, a Fenestrelle, a Demonte, a Exilles, a Tortona, a Cuneo ed a Torino.

L'architettura civile cangiò maniera nel cangiar delle usanze, e nel crescere che fecero di popolazione le città principali. Le case dei privati internamente offrono ora maggiori comodi: altre volte presentavano maggior magnificenza all'aspetto esteriore con logge e atrj e saloni; ma la variazione che seguì nelle opinioni religiose contribuì piucchè altro a far variar metodo e genio all'architettura, come a tutte le arti imitatrici.

Noto è abbastanza che i gran maestri di queste arti si sono formati altre volte fabbricando e ornando chiese e conventi. Lo spirito religioso, emulo fortunato dell'amor della gloria, andò mancando nel tempo stesso che il monachismo decadde o per interna rilassatezza o per esterne contrarietà. Pochi sono quelli che con liberalità fatte alle chiese concorrano a farle ornare da pennelli eccellenti, ovvero che per propria vanità o pietà innalzino cappelle ed altari. Chi scorre con occhio osservatore l'Italia, vede che i migliori artisti si trovano in quelle provincie, dove lo spirito del Cristianesimo, e diciam pure del Cattolicismo, si è mantenuto più costantemente. Perciò nel Piemonte, dove bisognava altre volte chiamare maestri Tosca-

ni, Siciliani, Lombardi, Veneti, si sono veduti sotto Carlo Emmanuele uomini abilissimi in questo genere; e molti ancora vivono oggidì, perchè ancora vi sono e Prelati facoltosi e secolari pii, i quali fanno o contribuiscono a far innalzare edifizj sacri. Nel Canavese a Strambino e a Sanbenigno, in Torino in molti quartieri, a Racconigi, a Carignano in città e nel territorio, nelle Alpi marittime presso al Mondovì, e in molti altri luoghi del Piemonte si possono veder chiese, conventi e palazzi che attestano l'abilità degli architetti Alfieri, Barberis, Bonvicino, Borra, Castelli, Feroggio, Gallo, Vittoni. E chi fu capace di edificar templi, seppe medesimamente designar teatri; fra i quali forse i piu belli, e certo i primi che servirono poi di modello a parecchi altri, sono in Torino. Il sig. Giuseppe Piacenza, conosciuto e stimato in Savoja e nel Piemonte per varj edifizj elevati o riattati, è celebre in tutta Italia per l'erudite aggiunte fatte al Baldinucci. Vero è che nell'odierna maniera di abitare picciol campo rimane ad impiegare, come nei secoli precedenti, l'opera de' pittori per dipinger volte e ornar muraglie con grandi quadri d'istoria, e meno ancora per collocarvi grandi statue e bei gruppi. Così vuole il destino delle arti, che decadano dove prima fiorivano, e sorgano dove per l'addietro giacevano. E perchè la pietà, loro nudrice, non è intiepidita egualmente in tutte le parti d'Italia, noi troviamo ora i migliori e pennelli e scalpelli e bulini dove appena ve n'erano de' mediocrissimi in altri tempi. La più bella immagine marmorea, che siasi collocata sopra qualsivoglia altare, fu fatta

in Torino dal Bernero; e tra' migliori scultori che a' dì nostri lavorassero in Roma, si nominano i due Collini, Torinesi ambidue come il Bernero. Ma la Cappella del Principe di S. Severo in Napoli, e le opere lodatissime del Canova Veneziano, provan pure che la scultura non è punto mancata in altre parti d'Italia. Non dispiaccia all'indevoto lettore l'udirsi rammentare, che l'ultimo gran pittore ch'ebbe Roma, che fu Pompeo Battoni, era uomo religiosissimo; che il Tedesco Mengs si formò e visse in paesi cattolici nel più gran senso; che il Cavaliere Beaumont, pittor eccellente, il primo forse che nascesse in Torino, era uomo assai pio. Aggiugniamo, senza tema di uscire dall'argomento, che due de' migliori allievi di Mengs, Tesio e Mazzola, sono Piemontesi.

Le arti subalterne, sorelle, compagne, e talor ministre delle tre principali, hanno intanto occupato il luogo di queste, e quasi tirano a soppiantarle, non in Italia solamente, ma in tutta Europa. Le figure di porcellana sottentrano in vece delle grandi statue. La miniatura, che ricopia i gran quadri, vorrebbe supplire a questi; l'intaglio, che li moltiplica, rammenta le opere de' gran pennelli, ma non li fa rinascere. Tuttavolta e in queste medesime arti, e nei lavori storiati dell'orafo, e di somiglianti artefici in bronzo, si osserva la stessa vicissitudine che detta abbiamo. Non mancano nè in Roma, nè in Napoli, nè in Firenze gl'intagliatori. Non mancano gli orafi ingegnosi e periti; vi è il Volpato, vi sono Domenico e Luigi Cunego, e parecchi altri. Ma Porporati e Valperga son Torinesi, e sono celebri anche fuori d'Italia;

ed altri ne sono, che fanno in Torino ciò che in altri tempi si faceva solo in Venezia. Lacchetta fece ammirare nelle più gran case di Roma i suoi lavori in bronzo dorato; e mentre un orafo Romano ne fece uno bellissimo per la grande Imperadrice delle Russie, un altro orafo Torinese ne fa per il suo Re e per molti gran Signori delle più colte città di Lombardia. Il famoso Benvenuto Cellini, che lavorò pei Medici ed i Farnesi, e per Francesco I. Re di Francia, troverebbe ora più d'un rivale non pure in Roma, in Firenze, ma nelle città subalpine. Vent'anni sono si faceano qua venire di lontane città le carrozze di gala; se ne fanno ora in Torino, che, messe al paragone, non cedono a quelle che ci vengono d'Inghilterra e di Francia.

CAPO VIII.

Carattere degl' Italiani se sia cangiato nel corrente secolo.

Nuove dinastie, nuove forme di governo, nuove leggi, nuove usanze, e una universale innondazione di libri, in gran parte stranieri, dovean naturalmente cangiare i costumi e il carattere della nazione, e lo cangiarono in fatti notabilmente. Nondimeno la natura del clima e del suolo conserva la sua influenza; e questa natura non cangia facilmente, salvo che nei luoghi che per estraordinarj sconvolgimenti divennero paludosi, infecondi e malsani. Del resto, non solamente il carattere generale della nazione è ancora lo stesso dei passati secoli,

ma ravvisar si possono, dirò così, i lineamenti che distinguevano altre volte gli uni dagli altri i popoli abitatori di questa penisola.

In alcune provincie del regno di Napoli noi troviamo la mollezza, l'effemminatezza degli antichi Capuani e de' Sibariti; in altre la bravura dei Marsi e de' Sanniti; in alcune ancora quella natural tempra d'ingegno che produsse gli oratori e i poeti del secolo d'Augusto. Così il primo ceto de' Romani ci presenta quella tal gravità che li facea stimar degni di governar il mondo; mentre i Trasteverini conservano ancora quella ferocia marziale, per cui Roma soggiogò i popoli circonvicini. I Toscani, detti altre volte Etruschi o Tirreni, non sono e non furono mai nè feroci nè bellicosi, malgrado il reo concetto che Dante avea dei Pisani e dei Pistojesi. Vi fu nullaostante Castruccio Castracani Lucchese nel secolo di Carlo IV., vi furono due Strozzi in quello di Carlo V., un General Piccolomini da Siena, l Albergotti Aretino ai tempi del Turena e del Principe Eugenio. Non ci si victerà il dire che, generalmente parlando, la nazion Toscana abbia assai maggior disposizione alle arti e alla mercatura che all'armi. E il paese che diede altre volte gli aruspici a Roma, le ha dati ancora in questi ultimi secoli molti Pontefici e sacerdoti innumerabili d'ogni classe. Il Bolognese, posto al piè del colle che separava l'Etruria e l'Italia antica dalla Gallia Cisalpina, sembra partecipare perpetuamente, e quasi in egual porzione, del genio degli Etruschi e di quello dei Celti. I popoli Lombardi, guerrieri ancora come erano i Galli, a cui succedettero, non han-

no però tutti nè il medesimo genio, nè le medesime disposizioni, perchè tra le pianure del Piacentino, del Milanese, e le montagne del Bergamasco, le valli di Como, e le rive del Tesino e della Sesia, vi è differenza grandissima di talenti. Ma ad ogni modo vi si ravvisa in ciascuna di quelle il genio che vi regnava tre, sei o venti secoli prima. Da un cerchio non molto largo di paese, onde uscirono nei tempi antichi Catullo, Virgilio, Vitruvio e Plinio, sono usciti Onofrio Panvinio, il Palladio, Paolo Veronese, Coreggio; e in quel paese medesimo, dove fiorisce ancora gran numero di letterati e di artisti, vi si riconosce tuttavia lo spirito d'economia, di risparmio e d'industria, che vi regnava in altri tempi, e quell'attività che menò le ricchezze nelle provincie naturalmente povere. I Bergamaschi non sono molto assomiglianti ai Bresciani. I Vercellesi sono diversi dai Biellesi, i Pistojesi dai Fiorentini lor vicini, piucchè non sieno generalmente i Toscani dai Lombardi.

La ferocia è più naturale a quei paesi, dove alla salubrità dell'aria che spirano le montagne, s'aggiunge l'ubertà de' campi e l'abbondanza del vino. I Fiorentini e i Nizzardi, il cui ingegno è molto simigliante, con tutta la bontà dei loro vini non sono nè marziali nè feroci, perchè il paese che dà vini, agrumi ed olj squisiti, suol dare poco grano e meno grasce.

CAPO IX.

Rimproveri che si fanno agl' Italiani, e donde procedano.

Se l'Italia è ricca di proprio fondo, e se è coltivata, perchè tanti Italiani si veggon dispersi in contrade straniere, sopra un suolo men fertile, e sotto un clima men temperato e men dolce? Perchè in tante città d'Italia la folla de' poveri è sì molesta? Perchè gli operaj nelle città, e i lavoratori nelle campagne, sono sì cenciosi, e le loro abitazioni sì misere e disagiate? Donde nasce che di un paese altre volte sì lodato c sì ammirato, i viaggiatori parlano per lo più con disprezzo o con biasimo? Non è opera di storia il confutar obbiezioni, nè dir quello che si debbe o si può fare, ma quel che si è fatto. Nondimeno, siccome è lecito a chi narra il portar giudizio sopra le cose avvenute, ciò che siamo per dire non dovrà stimarsi alieno dal nostro proposito.

Il motivo che conduce tanti Italiani in contrade straniere può essere effetto d'incostanza, di presunzione; ma certo non saranno i Francesi, e neppure gl'Inglesi, che faranno agl'Italiani questo rimprovero; poichè degli uni e degli altri la moltitudine è assai grande fuori dell' isole Britanniche e fuori della Francia, anche avanti l'ultima rivoluzione del 1788. Egli è naturale che le nazioni o più ingegnose o più colte vadano a procacciarsi ventura nei paesi dove credono l' ingegno men comune e le arti meno avanzate. Però gl'Italiani vanno in

Germania e in Inghilterra per lo stesso motivo per cui i Tedeschi vanno in non minor numero in Polonia e in Russia. Vero è che il sistema religioso condusse di là dell' Alpi o di là de' mari molte persone d'individui che non trovavano in Italia nè rifugio nè asilo; quando la passione, il capriccio o l'impegno li portava a sciogliere i nodi onde si erano legati nell'età giovanile; ma già da venti lustri in qua, essendo meno frequenti i voti religiosi, questo motivo d'emigrazione va scemando di giorno in giorno.

La natura del suolo stesso, la frequenza, la fecondità de' matrimonj, che nasce dall' innocenza dei costumi, accresce il numero degl' individui al di là di quello che il paese può alimentare. Cerchisi di qual parte d'Italia sieno originarj gl' Italiani che s'incontrano in altre contrade, e si troverà che quasi tutti sono usciti dalle montagne dello Stato Veneto, del Milanese, del Piemonte o dell' Appennino; pochi però dalle infeconde maremme che sono al mezzogiorno dell' Appennino, poichè la popolazione di queste contrade è languida e debole in ogni senso. Parte dell' eccedente popolazione dell' Alpi si sparge nelle pianure della Lombardia, parte nelle migliori città dello Stato Pontificio e in Roma; altri vanno fino a Napoli. Conviene che il resto si volga verso il Settentrione, dove la grandezza degli Stati e la qualità degli abitanti offre più facile via di trovare fortuna.

Al contrario la folla de' mendicanti che si vede in Italia nasce dalla ricchezza medesima del paese dove s'incontrano, perchè da questa natural ricchezza procede l'ineguaglianza delle

fortune, il lusso corruttore e rovinoso. Dove non sono ricchi che diano, non sono poveri che dimandino; però la mendicità degli uni è anche una prova del carattere liberale ed umano degli altri. Il vestire della plebe in Italia, sì diverso dall'elegante magnificenza dei ricchi, procede in parte dalla rivoluzione del commercio; e le abitazioni mal agiate sono un seguito della scarsità del grosso legname che i grandi edifizj e le grandi manifatture han distrutto e distruggono. I panni che usa il basso popolo, sono in gran parte stranieri e oltramontani; ed è più costoso il procacciarli. Perciò le donne, anche le contadine, che vestono di drappi di seta o mezza seta, sono comunemente vestite più elegantemente che non gli uomini. Forse la poca apparenza del vestito plebeo procede per avventura da una cagione lodevole. Suppongo ancora che il culto religioso occupi parte del tempo che s'impiegherebbe per meglio vestirsi ed ornarsi; ma in questo caso, quando l'artigiano e quando il lavoratore è riparato, e non soffre dall'intemperie, che importa se logori più d'un vestito, o di men grossa materia? Persuaso delle massime della religione che professa, più gode nell'assistere ad una messa, o ad altra funzione di chiesa, che portare un abito di miglior drappo, o meno strappato e men logoro. In generale, anche fuori d'Italia, come fra gli Svizzeri e nella Germania, la plebe ne' circoli Protestanti è meglio vestita, e ne' Cattolici meglio nodrita. Forse anche questa è una delle cagioni perchè, malgrado il celibato religioso, ancor frequentissimo, i paesi Cattolici non sono men popolati de' Protestanti.

Abbiamo detto altrove come a torto gl' Italiani sieno tacciati di poco patriottismo. Non formano un solo corpo di nazione sotto le stesse leggi e un solo governo; il loro patriottismo non può avere nè oggetti così rilevanti, nè per conseguenza la stessa energia ch' ebbe il patriottismo Inglese e Francese, quando queste due nazioni si disputavano la preponderanza nella bilancia del commercio, e l'influenza principale sopra gli affari generali del globo. Ma se mai venisse ad accendersi guerra tra qualcheduna delle nazioni oltramontane e l'Italia, il patriottismo e la tanto decantata virtù degli antichi risorgerebbe di certo. Il patriottismo è figlio della rivalità nazionale; e la virtù, che nel senso dei politici non è che il valore o la bravura, nasce e cresce in mezzo alle guerre; nella pace immancabilmente languisce e si estingue. Certamente il patriottismo sarebbe in Italia più generale se fosse animato da una identità d'interessi, e se vi fosse un centro d'unione, che non sarebbe forse difficile di trovare appunto colà dov'era già una volta.

Roma cristiana, senz'avere un premeditato sistema di comandare all'universo, come non l'avea avuto Roma antica di conquistarlo, era divenuta di fatto il centro d'unione di tutte le nazioni che professavano la fede cristiana. Se Nicolò V. e Pio II. avessero avuto successori più conformi alle circostanze de' tempi, si sarebbero per avventura corretti gli abusi che un mal consigliato interesse o la poco illuminata pietà avea introdotti. Questi abusi, tollerati e talor favoriti, sottrassero alla spiritual dominazione della Sede Apostolica grandissima parte

dell'alta e bassa Germania, e quasi tutta la Gran-Brettagna.

La politica de' Principi rimasti obbedienti travagliò anche per un secolo intero a diminuir l'autorità che la Corte di Roma avea sopra i lor proprj sudditi; e quella antica Regina del mondo non solo cessò d'esser il centro delle negoziazioni politiche d'Europa, ma perdè molto de' diritti nel conferire i benefizj e le dignità ecclesiastiche, nel concedere delle dispense, nel giudicare in caso di appellazione, e nell'esercitare diverse giurisdizioni di cui per l'innanzi godeva. Non so se piuttosto i Principi o i popoli abbiano a pentirsi d'aver tanto travagliato ad abbassare il potere della Sede Apostolica, che potea servire alla sicurezza degli uni e degli altri (1). A malgrado di tutto ciò

(1) La Corte di Roma, per una costituzione affatto propria di quello Stato, fu alcun tempo l'arbitra non solo delle differenze tra Principi e Principi, ma ancora tra Principi e popoli. Il suo governo tiene essenzialmente del monarchico, dell'aristocratico e del democratico. L'autorità del Principe è esercitata per uso inveteratissimo con trattare gli affari importanti col consiglio de' Cardinali e col voto di alcuni principali e Prelati. L'aristocrazia, necessariamente innata in un Principato elettivo, dove l'elezione è riservata ad una certa classe determinata, è in Roma ciò che il vocabolo stesso significa; poichè i Cardinali e gli altri soggetti che formano il Consiglio e i Tribunali del Papa, non pervengono a que' posti se non per via di studio, di buona condotta e di merito, che risponde all'epiteto *Aristois*. Questi potendo essere tratti anche dall'infima condizione quanto alla nascita, ne risulta che il sistema di quel governo tiene anche del democratico o popolare. Oltre a ciò, non vi essendo alcuna nazione esclusa dalla dignità

che si è fatto dalle Corti cattoliche per impedire il concorso dei loro sudditi a Roma, questa immortale metropoli del mondo Cristiano cresce tuttavia d'anno in anno di abitatori.

Se il culto cattolico, che non può supporsi disgiunto dalla religion Romana, si andrà ravvicinando, non dico a quello de' primissimi tempi del Cristianesimo, ma a quello soltanto dei grandi e santi Pontefici Gregorio I. e Leon I., potrà servire non solo ad avviare gli uomini alla beatitudine nella vita futura, ma a raffermare la base della felicità temporale. Questa base consiste indubitatamente nella virtù e nel buon costume. Or le virtù cristiane non sono diverse dalle virtù politiche. Il monachismo stesso, riguardato da' miscredenti come figlio della superstizione, sarebbe ancora il più politico stabilimento che si potesse immaginare. Certo è che le istituzioni religiose della Chiesa Romana hanno introdotto nel tempo stesso la subordinazione e l'uguaglianza, poichè non ve n'è alcuna che non esiga obbedienza dagl'individui, o che escluda dalle dignità e dal comando alcuna condizione d'uomini, per quanto sia bassa o plebea. D'altra parte lo spirito degli istituti monastici importa di sua natura che si viva con poco, e si operi molto. Dipende poi dalla saviezza di chi governa il condurre le cose in modo, che e le consumazioni e le occupazioni di coloro che abbracciano la vita religiosa, tornino in vantaggio del comune e della società generale. E vantaggiose sono senza fal-

Cardinalizia e Papale, Roma è per sua costituzione la vera patria de' cosmopoliti.

lo, anco col solo insegnare e con la voce e con gli scritti e coll'esempio la morale cristiana, quale ci viene concordemente dettata dai sacri Dottori della Chiesa Romana, poco diversa nella sostanza da quella che s'insegna da' Pastori delle Comunioni che chiamansi Riformate o Protestanti.

Lo spirito delle riformazioni, dominante nel secolo di Carlo V., operò due contrarj effetti nella Germania e in Italia. I Luterani, e gli altri Capi di sette Protestanti, predicando e praticando riforme, abolirono tutte le società regolari. I zelanti Cattolici, sotto lo stesso titolo di riforma, formarono nuove congregazioni, nuove regole, nuovi conventi, senza abolire gli antichi. Una gran parte di queste società, divenute inutili al culto divino, e pregiudiziali alla società civile, furono soppresse nel corrente secolo, e spezialmente in questi ultimi venticinque o trent' anni. Vogliamo di buon grado supporre che la cosa pubblica abbia ad essere avvantaggiata coll'impiego che si è fatto dei patrimonj vacanti; ma sicuramente quelli che ancor sussistono, potranno ancora giovare assaissimo, eziandio per la parte accidentale del loro istituto, che è la maniera di vivere, di vestire, di abitare, e protestare col fatto contro il lusso rovinoso de' mondani.

Chiunque ha una giusta idea degl'istituti religiosi che ancor sussistono in Italia, non dubita ch'essi possono contribuire grandemente alla pubblica prosperità, solo che si richiamino di quando in quando alla loro regola primitiva. Noi abbiamo in più d'un luogo della precedente Opera (1) osservato come i Monaci e gli

(1) *Rivoluzioni d'Italia*, l. 11. cap. 7., l. 12. cap. 6.

altri Regolari sono stati utili ne' passati secoli, ora coltivando terre, ora introducendo e promuovendo le arti più necessarie. Benchè o la colpa de' posteri, che degenerarono dalla virtù e dalla modestia degli antecessori, o le circostanze dei tempi facessero perdere a molte Congregazioni il frutto della primiera industria, non vogliamo già credere per questo, che ai Religiosi dell'età nostra debba rincrescere il bene che si fece una volta. Anzi l'esempio delle passate vicende potrebbe determinarli a non pigliarsi altro pensiero delle cose temporali, salvo che quello di mantenere nella loro famiglia la frugalità e l'industria, e un vero zelo del pubblico bene.

Quantunque le relazioni de' viaggiatori sieno a' dì nostri più comuni che non furono in altri tempi, non ignoriamo però, che ancho in altri tempi i forestieri che venivano in Italia, o che vedevano Italiani altrove, li trattavano spesso come furbi e ingannatori. Noi troviamo nelle Istorie di Paolo Giovio i termini ingiuriosi, con cui i Francesi chiamavano gl' Italiani al tempo di Francesco I.; e ben sappiamo come ne parlavano sotto la reggenza di Maria de' Medici, e durante il ministero del Cardinal Mazzarini. Ma chi ha un poco attentamente studiata la storia delle nazioni, non ignora punto che è sempre stato loro costume il proverbiarsi a vicenda, massimamente tra vicini e concorrenti. Più generale si è ancora la propensione de' popoli di sparlare di coloro con cui hanno a fare, e di cui sono costretti di riconoscere la superiorità nel governare, nel trafficare, e in qualunque professione si voglia.

Gl' Italiani moderni più non essendo soli, come quasi erano una volta, ad esercitare il commercio e a professare le arti, nè più avendo quella influenza che avevano in altri secoli nel governo de' regni lontani, non possono tuttavia mostrarsi agli stranieri sotto l'aspetto più vantaggioso.

La più parte di quelli che si vedono in altri paesi, sono persone di teatro, giuocolari o poveri mercantucci; nè questa può essere una classe molto rispettevole; e quelli che un viaggiatore, il quale non abbia indirizzi particolari, conosce scorrendo l'Italia, non sono per l'ordinario che oziosi maldicenti, ostieri, servitori di piazza e bevattieri, de' quali il numero è sempre maggiore dove è più grande il concorso de' forestieri.

Oltre a ciò, il viaggiatore inesperto ed avvezzo agli usi della sua patria, giudica sinistramente del paese dove si trova, e crede barbare, ignoranti, tarde e lente quelle nazioni, dove non trova le stesse usanze; ancorchè quelle che vi sono sieno forse più ragionevoli.

Chi però ha avuto occasione di far lungo soggiorno fra gl' Italiani, di raro se ne allontana senza vivo rincrescimento, a mal grado della soggezione in cui le vicende politiche degli ultimi secoli e degli ultimi tempi hanno posto un paese altre volte più libero da esterni rispetti.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE
DEL QUARTO VOLUME

LIBRO VIGESIMO

CAPO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

LIBRO VIGESIMOSECONDO

LIBRO VIGESIMOTERZO

LIBRO VIGESIMOQUARTO

L'ITALIA MODERNA

OSSIA

LIBRO XXV. ED ULTIMO.